





BIBLIOTECA
DEI
COMUNI ITALIANI

DELLA

CITTÀ DI DIO
DI
SANTO AGOSTINO



VOLUME PRIMO

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
accanto alla Madonna degli Angeli.

DELLA

CITTÀ DI DIO

DI

SANTO AGOSTINO

TRADUZIONE ITALIANA

ATTRIBUITA

A FRA JACOPO PASSAVANTI



VOL. PRIMO

TORINO

TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO

1853.


Ex libris
Alexandri
D'Ancona

GLI EDITORI

La *Città di Dio* è senza contrasto non pure il capolavoro di s. Agostino, ma il più sublime monumento della filosofia cristiana.

La traduzione che noi offriamo ai nostri lettori comparve primamente in una splendida edizione del secolo XV, quindi in questi ultimi anni a Roma per cura di Ottavio Gigli che la ridusse con molta cura a lezione assai migliorata. La nostra edizione è una riproduzione di quella di O. Gigli.

Si è molto discusso fra dotti e filologi su l'autore di questa traduzione: che la fosse di un ottimo trecentista niuno lo ha mai negato; ormai pare definitivamente attribuita al Passavanti, uno dei più distinti padri della lingua italiana.

CENNI BIOGRAFICI

SULLA VITA

DI SANTO AGOSTINO

Sant'Agostino, vescovo d'Ippona, chiamato eziandio Aurelio Agostino, uno dei padri della Chiesa, nacque, come narra egli stesso, a Tagasta, piccola città dell'Africa nella parte interna della Numidia, e il giorno della sua nascita fu, secondo le migliori autorità, il 13 di novembre dell'anno 354. Il nome di suo padre fu Patrizio, e sua madre Monica fu donna di gran pietà. Sul principio del suo trattato *de beata vita*, Agostino parla di un suo figliuolo Diodato, di suo fratello Navigio, ed altrove di una sorella morta badessa. Studiò nei primi anni a Tagasta, poscia a Madaura, e finalmente a Cartagine dove i suoi costumi si corruppero, e dove l'anno 371 ebbe il figliuolo naturale Diodato. La lettura dell'*Ortensio* di Cicerone fatta verso l'anno 373 fu la prima cosa che lo allontanasse dalle sue cattive pratiche, e verso lo stesso tempo divenne non solamente proselito della setta dei Manichei, ma per breve tempo, zelante difensore delle loro opinioni. Una cosa gli spiaceva nella lettura

di Cicerone, ed era di non trovare negli scritti del celebre romano il nome di Gesù che gli era familiare sino dall'infanzia. Risolvette quindi di leggere le sacre scritture; ma l'orgoglio del suo cuore e l'incapacità di gustarne le semplici bellezze gli fecero nuovamente dare la preferenza a Cicerone. Intanto acquistò riputazione come retorico, ed insegnò eloquenza successivamente a Tagasta, a Cartagine, a Roma e a Milano. A Roma abbandonò i Manichei e per qualche tempo si unì alla setta degli Accademici. Giunse a Milano l'anno 384, e i sermoni del vescovo sant'Ambrogio, e le lagrime e le preghiere della madre Monica operarono verso il 386 la sua intiera conversione. Fu quindi battezzato da sant'Ambrogio in sul principio del 387, trentesimosecondo anno dell' età sua; Baronio dice nel 388, e dopo che ebbe scritto l'opera *De immortalitate animae*. Tosto dopo Monica moriva a Ostia. Allora rinunziò alla rettorica e si consacrò allo studio del Vangelo, andando prima a Roma, e poscia risiedendo per quasi tre anni a Tagasta dove scrisse parecchie opere. Venuto a Ippona, Valerio allora vescovo di quella città l'ordinò sacerdote nel 391, e in un concilio colà tenuto nel 393 egli spiegava tanta dottrina e tanta eloquenza nella difesa della fede che i vescovi che lo componevano furono unanimi nel volere che fosse scelto ad essere uno del loro numero. Nel 395 divenne coadiutore di Valerio, e nel 396 gli succedette nel vescovado d'Ippona. Appare che in quel torno egli stabilisse una specie di comunità clericale nella stessa sua residenza vescovile, e fosse attivo nella sua opposizione non solamente alle eresie dei Manichei, ma ezian-

dio a quelle dei Donatisti e dei Pelagiani. Credesi che cominciasse la sua grande opera *De civitate Dei* nell'anno 413. Nel 418 dopo il concilio generale tenuto a Cartagine, egli diede alla luce le sue due opere contro i Pelagiani *De gratia Christi* e *De peccato originali*, la prima delle quali gli fece dare il titolo di « Dottore della grazia ». Ultima sua opera furono le *Confessioni*. — Nell'ultima parte della sua carriera egli ebbe tuttavia da contendere con altri nemici oltre a quelli della Chiesa. I Vandali avevano invasa tutta l'Africa ed erano passati sino nella Spagna, ed Agostino ebbe a lottare contro i nemici dell'impero. Cartagine ed Ippona resistettero per un tempo considerevole, e sant'Agostino, benchè fosse sollecitato a fuggire, non volle abbandonare il suo gregge. Egli vedeva l'imminente pericolo che minacciava Ippona, e pregava Iddio che lo togliesse ai viventi prima che la città cadesse nelle mani dei nemici, La sua preghiera fu esaudita, ed egli moriva di febbre nel terzo mese dell'assedio il dì 28 di agosto 430 nell'età di 76 anni. I Vandali nel prendere Ippona l'anno seguente rispettarono la biblioteca, le opere e la tomba di lui. Vittorio Vitense (*Hist. persec. Vandal.* in-8°, 1694, p. 6) dice che la biblioteca di sant'Agostino conteneva allora dugentotrentadue libri o trattati separati, sopra materie teologiche, oltre ad un'esposizione del salterio e dei Vangeli, ed una quantità innumerevole di omelie e di epistole. I vescovi cattolici d'Africa portarono il suo corpo nell'isola di Sardegna, luogo cui furono cacciati da Trasamundo re dei Vandali l'anno 500; e Luitprando re de' Longobardi lo fece trasportare verso l'anno 721

dalla Sardegna a Pavia. È da vedersi in Montfaucon *Diarium Italicum* e nelle *Antiq. Ital. medii aevi* del Muratori (tom. v in-fol., Milano 1741, dissert. VIII, p. 9) un ragguaglio intorno alla scoperta delle sue reliquie. Le opere di sant'Agostino furono numerose e sono state ripetutamente stampate: a Parigi in 10 vol. in-fol. 1532; dal Frobenio per cura di Erasmo, in 10 vol. in-fol. 1540-3; dai teologi di Lovanio, in 10 vol. in-fol. 1586; dai benedettini di San Mauro, in 10 vol. in-fol., Parigi 1679-1700; in 12 vol. in-fol., 1688-1703, e in 12 vol., Anversa 1700-1703. Chi desiderasse di conoscere i titoli separati delle opere di sant'Agostino potrà consultare l'*Indiculus scriptorum omnium* dell'amico di lui e collega Possidio, stampato nelle *Acta sanctorum* dei Bollandisti pel mese di agosto, tom. VI, pp. 441-460. Alcune delle opere di sant'Agostino sono tra i più antichi saggi di tipografia. Il libro *De arte praedicandi* fu stampato da Fust a Magonza, in-fol. prima del 1466, ed un'altra edizione ne uscì in quel medesimo anno dai torchi di Mentelin. La prima edizione del trattato *De civitate Dei* fu stampata da Sweynheim e Pannartz nel monastero di Subiaco, in-fol. 1467; e i trattati *De vita christiana* e *De singularitate clericorum* uscirono lo stesso anno dai torchi di Ulrico Zell a Hanau in-4°. — Una vita assai elaborata di sant'Agostino va unita alle edizioni delle sue opere fatte dai benedettini, ed un ragguaglio della vita di lui e delle sue controversie riempie il 13° vol. dei *Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique*, di Lenain Tillemont in-4°, Parigi 1702. — Le vite più antiche, dalle quali furono ricavati i fatti principali di questa notizia biografica, tro-

vansi nel 6. vol. pel mese d'agosto delle *Acta sanctorum*. Recentemente si è pubblicata un'altra vita antica di s. Agostino sotto il titolo seguente: — *Vita D. Aur. Augustini episcopi Hipponensis, auctore incerto, ex antiquo codice nunc primum edidit* Andr. Guil. Cramer, in-8°, Kiliae in libraria universitatis, 1832.



DELLA

CITTÀ DI DIO

DI

SANTO AGOSTINO

Incomincia il Libro di Santo Agostino della Città di Dio, il quale fu traslatato di grammatica volgare, diviso in ventidue libri ed ogni libro distinto per sè, il quale parla della Città di Dio e del mondo, e comincia il Prologo del libro e poi susseguentemente i capitoli a numero segnati.

PROEMIO

Era quello tempo, quando Roma, essendo entrati i Goti che menavano guerra sotto il re Alarico, fu rotta e con impeto di gran taglio ed uccisione di gente distrutta: dolendosi e riferendo questa distruzione li cultori delli iddii falsi e muti, cioè pagani, contro alla religione cristiana, cominciarono a bestemmiare e biasimare il vero Iddio più acerbamente e amaramente che per l'usato. Onde io, incendendomi ed infiammandomi dello zelo della chiesa di Dio, contro le loro bestemmie ed errori disposi di scrivere li libri della Città di Dio. La quale opera tardai per alquanti anni, però che trattanto occorrevano molte cose da non potere aspettare, ed occupavanmi a disobbligarmene primamente. Questa grande

opera delli libri della Città di Dio è finalmente terminata e compiuta in libri ventidue. De' quali li primi cinque danno a terra la falsità di coloro, li quali vogliono che le cose umane e li fatti del mondo non possano prosperare nè andare bene senza il necessario coltivamento delli molti iddii, li quali solevano adorare li pagani; e dicono che, perchè li iddii sono vietati, abbondano e nascono tutti questi mali. Li altri cinque seguenti parlano contro a coloro che affermano e dicono che questi mali sempre furono e sempre saranno, e non mancarono mai alli mortali; ed ora sono grandi, ora piccoli, e svariansi secondo luoghi, tempi e persone: ma il coltivamento ed il sagrificare a molti iddii, disputano che sia utile per quella vita che dopo la morte è futura. Adunque in questi dieci libri queste due vane opinioni contrarie alla cristiana religione sono atterrate.

Ma acciocchè niuno ci possa riprendere che noi abbiamo corretto solamente li altrui fatti e detti, e non affermati e approvati li nostri, questo fa la terza parte dell'opera che si contiene nelli altri dodici libri. Posto che, dove bisogno è, nelli primi dieci proviamo le cose nostre, e nelli dodici seguenti riproviamo le altrui e riprendiamo. Adunque delli dodici seguenti, li primi quattro contengono il principio e il nascimento delle due cittadi, delle quali l'una è di Dio e l'altra del mondo. Li secondi quattro contengono il corso e il durare loro. Li terzi ed ultimi quattro li debiti fini di ciascuna. Così tutti li ventidue libri, conciossiacosachè siano insieme scritti dell'una e dell'altra cittade, nondimeno hanno preso il titolo e il nome dalla migliore, sicchè si chiamano li libri della Città di Dio. Nel decimo libro delli quali non si dovette porre per miracoli quella fiamma fatta dal cielo, che corse tra quelle bestie ed uccelli divisi nel sacrificio d'Abraam; però che questo

gli fu mostrato in visione. Nel decimosettimo libro quello che fu detto di Samuel, che *non era de' figliuoli di Aron;* si dovette dire piuttosto che non era figliuolo di sacerdote. Certo, che li figliuoli delli sacerdoti dovessero succedere alli sacerdoti morti, fu più l'usanza della legge. Però che il padre di Samuel si truova e conta nelli figliuoli di Aron, ma non fu sacerdote; e non fu però sì delli figliuoli, che lo ingenerasse esso Aron; ma chiamasi così come tutti quelli di quello popolo si chiamano figliuoli d'Israel. Questa opera comincia così.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Delli avversarii del nome di Cristo, alli quali perdonarono li barbari per Cristo nella distruzione di Roma.

La gloriosissima città di Dio, ovvero quando vivendo per fede in questo corso temporale va pellegrinando tra l'impii, ovvero in quella stabilità della sedia eternale, la quale ora aspetta per pazienza, per infino che la sua virtude e giustizia sia convertita in giudicio, cioè per l'ultimata sentenzia rendutole il premio del merito suo, avendo da poi acquistato e ottenutala per eccellenzia con ultima vittoria e pace perfetta, io ho presa, o carissimo figliuolo Marcellino, a difendere contra coloro che vogliono innanzi porre li loro iddii al Creatore suo, in questo libro ed opera, ordinato a te, e debito per la mia promissione. Grande opera e faticosa: ma Iddio è il nostro aiutatore. Però che io so bene quanto grande forza bisogna a mettere a vedere alli superbi quanta sia la virtù dell'umiltade, per la quale si interviene, che l'altezza donata per la grazia divina, non usurpata per arroganza umana, travalichi e trapassi tutte le cime ed altezze terrene, inferme ed instabili per la mutabilità temporale. Però che il re ed il fattore di questa città della quale ci proponiamo di parlare, apre nella scrittura del popolo suo, cioè cristiano, la sentenzia

di quella legge divina nella quale è detto: « Iddio alli su« perbi resiste, ed alli umili dà grazia.» Ma quella cosa che è propria di Dio, lo spirito enfiato dell'anima superba affetta e desidera, ed ama che nelle sue lodi li sia detto: Perdonate ai suggetti e sconfiggete e iscacciate li superbi. Onde eziandio della città terrena, cioè Roma, che vogliendo signoreggiare, posto che li popoli li servano, la signoreggia la cupidigia e la libidine del signoreggiare, non si vuole tacere ciò che si può e che richiede di dire la ragione e la qualità di quest'opera presa a fare.

Però che di questa città sono nativi quelli nemici contro li quali è da difendere la città di Dio, de'quali nondimeno molti, correggendo l'errore della loro impietade, diventano assai buoni cittadini in ella, cioè nella chiesa; e molti contra di lei s'accendono con tante fiamme d'odj, e tanto sono ingrati alli manifesti beneficii del Redentore suo, intanto che non potrebbono oggi menare le lingue contra di lei, come fanno, se non che, fuggendo il coltello delli nemici, avessono trovata e ricoverata la vita della quale insuperbiscono, nelli suoi luoghi sacrati, cioè nelle chiese di Roma. Or non sono molesti al nome di Cristo eziandio quelli Romani, alli quali perdonarono li barbari per Cristo? Testificano questo le luogora delli martiri, le chiese delli apostoli, le quali in quella distruzione di Roma ricevettono e salvarono quelli che fuggirono ad esse, li suoi e li altri, cioè cristiani e pagani. Insino a qui, cioè all' uscio della chiesa, il crudele inimico uccideva e tagliava; ivi pigliava termine il furore del carnefice; là erano menati dalli nemici che aveano di loro misericordia, alli quali avevano eziandio perdonato fuori d'essi luoghi santi, acciò che non corressono sopra di loro quelli altri nemici che non avevano quella simigliante misericordia. Li quali eziandio essi nemici, che li menavano alle chiese, nelli altri luoghi erano crudeli carnefici ed uccideano a modo di nemici, poi che giugneano a quelli luoghi santi, ov'era stato interdetto e vietato quello che altrove era licito per ragione d'arme e di battaglia, cioè uccidere e rubare, tutta la crudeltà del ferire si rifrenava, e rompeasi la cupidità del pigliare

e rubare. A questo modo ne scamparono molti, li quali ora dicono male de' tempii cristiani, ed imputano a Cristo tutti quelli mali che sostenne e patì quella cittade; ma tutti li beni che per iscamparli furono fatti in loro per onore di Cristo, non imputano a Cristo, ma al fato ed alla ventura loro: conciossiacosachè, se avessono alcuno sentimento, le cose aspre e dure che sostennono dalli nemici dovrebbono attribuire maggiormente a quella providenza divina che suole con le guerre e battaglie schiacciare e correggere ed emendare li corrotti costumi e vizi delli uomini; e che suole anche la giusta e laudabile vita delli uomini esercitare con tali afflizioni, sicchè così provata la trasmuta alla gloria, ovvero ancora qua giù in terra la sostiene per utilità delli altri; e quella cosa che ovvero nelli grandi e sacrati luoghi di Cristo, perchè vi capesse maggiore moltitudine, scelti ed eletti, ovvero in qualunque altro luogo, contra ogni usanza di guerra li crudeli barbari perdonarono per lo nome di Cristo, questo dovrebbono imputare alli tempii cristiani: di questo ringraziare Iddio, per questo dovrebbono veracemente correre al suo nome, per iscampare dalla pena del fuoco eternale, il quale nome molti di loro l'usurparono falsamente e presono per iscampare la pena della morte presente. Però che quelli che tu vedi sfacciatamente e pertinacemente schernire e dire male delli cristiani, sono tra loro molti che di quello pericolo e di quella sconfitta non sarebbono scampati se non si fossono finti d'essere cristiani. E ora con ingrata superbia ed impiissima stoltizia contrastano al suo nome col cuore perverso, di che fieno puniti nelle tenebre sempiterne; al quale nome con bocca mendace confuggirono per potere godere la vita e la temporale luce.

CAPITOLO II.

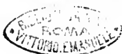
Che non furono mai fatte verune guerre, nelle quali li vincitori perdonassono alli vinti per li iddii loro.

Tante battaglie e guerre fatte, che sono scritte, ovvero innanzi che Roma fosse fatta, ovvero dal suo principio ed imperio, leggano e profferano che fosse mai presa dalli nemici alcuna cittade in sì fatto modo, che li nemici perdonassono a coloro che trovarono fuggiti nelli tempii delli loro iddii; ovvero che alcuno duce di guerra barbaro comandasse mai che, rotta e presa la terra, niuno fosse ferito che fosse trovato in tal tempio, ovvero tale. Or non vide Enea che Priamo imbrattava di sangue quelli altari del templo, li quali esso fuoco del sacrificio avea consecrati? Or non Diomede ed Ulisse tolsono e rubarono, avendo morti li guardiani dell'alta rocca e fortezza, la sacra figura, e con le mani sanguinose ardirono di toccare le vitte verginali della dea? Ma non è però vero quello che seguita: Che da quella poi mancò e cascò la speranza de' Greci. Però che da poi vinsono, da poi per ferro e per fuoco gittarono Troia per terra, da poi tagliarono a pezzi Priamo, il quale era rifuggito al tempio. Nè però perì Troia perchè perdesse Minerva. Or che avea essa Minerva perduto perchè dovesse perire? Ora avea forse perduto li guardiani suoi? Questo è bene vero per certo; però che, morti essi, potè essere ben tolta e furata. Però che, non erano guardati li uomini dall' idolo, ma l' idolo era bene guardato dalli uomini. Adunque come e perchè s' adorava che guardasse li cittadini e la patria, la quale non potè guardare nè custodire pure li suoi guardiani?

CAPITOLO III.

Che svergognatamente li Romani si credettono essere aiutati dalli iddii domestici, li quali non poterono guardare Troia.

Ecco a quali iddii li Romani si gloriavano d'avere raccomandato a guardare la città di Roma. O troppo, o troppo miserabile errore! E infiammansi e adiransi a noi, quando diciamo tal cosa delli loro iddii: e non si adirano alli loro autori e poeti, per li quali apparare dierono tanti danari; ed eziandio essi dottori e poeti di grande salario e pubblico reputarono degni e di grandissimo onore. Certo che appo Virgilio, il quale però li fanciulli leggono, cioè, acciò che il poeta magno e più preclarissimo ed ottimo di tutti bevuto ed apparato nelli anni teneri non si possa così agevolmente dimenticare, secondo quello detto d'Orazio: Quello odore del quale la nuova testa è inzuppata, conserverà lungo tempo: appo Virgilio adunque s'induce Junone nemica e molesta alli Trojani, che dice a Eolo, re de' venti, provocandolo contra di loro: La gente nimica a me navica il mare tirreno e porta in Italia Troia e li iddii casalinghi vinti. Or dovettono li uomini prudenti così raccomandare Roma, perchè non fosse vinta, e questi iddii casalinghi già abbattuti e vinti? Ma forse dirai, che Junone diceva questo, come femmina adirata, non sapendo quello che si dicesse. Or che esso Enea, tante volte piissimo nominato, or non narra così? Panto Otriade, sacerdote della rócca e del Sole, esso tira e mena colla sacra mano li vinti iddii ed il piccolino nipote, e come fuori di sè correndo ne va alle contrade di Roma. Or non testimonia qui, essi iddii, li quali non si dubita chiamare vinti, essere più tosto raccomandati a lui, che egli a loro, quando li si dice: Troia ti raccomanda li suoi iddii, e le cose sacrate? Se adunque Virgilio chiama questi tali iddii vinti, e dice che acciò che pure così vinti per qualche modo potessono scampare, essere raccomandati ad uno uomo, che pazzia è a pensare, che saviamente Roma fosse commessa a si fatti difensori



e guardiani e che, se non li avesse perduti e lasciati, non potrebbe essere stata distrutta e guastata? Anzi più che adorare li iddii vinti, come rettori e difensori, che altro è che tenere non iddii buoni, ma demoni mali e rei? Or quanto più saviamente si crede, non che Roma non dovesse venire a questa distruzione, se quelli iddii non fossono periti, ma che più tosto che essi aveano a perire, se quantunque avesse potuto Roma non li avesse guardati? Però che, quando porrà cura, chi non vedrà con quanta vanità è stato presunto di dire, non potere essere vinto sotto li difensori vinti, e però essere perita Roma perchè perdè li iddii guardatori; conciossiacosachè forse questa sola potè essere la cagione di perire, che volle avere guardiani che poteano perire? Sicchè quando si scriveano e cantavano quelle cose di quelli iddii vinti, non piaceva alli poeti di mentire, ma costringea la verità li sensati uomini a confessare il vero. Ma queste cose più acconciamente in altro luogo si tratteranno copiosamente e diligentemente: ora, per esplicare, secondo che posso, uno poco quello ch'io m'era proposto di dire delli uomini ingrati; li quali bestemmiando imputano a Cristo quelli mali che giustamente sostengono per loro vizi e per loro pravitade; e quello che ad essi, così eziandio fatti, è perdonato per Cristo, non si degnano d'attendere, e adoprano con pazzia di sacrilega perversitade contro al suo nome quelle lingue, con le quali per vivere usurparono falsamente il suo nome: sicchè ove sono fuggiti senza danno dalli nemici, e stanno franchi e sicuri per lui, indi con bestemmie nimichevoli sono saltati verso di lui.

CAPITOLO IV.

Che il tempio di Junone in Troia nullo potè liberare dalli Greci, e nelle chiese delli Apostoli tutti quelli che vi fuggirono furono liberi.

Essa, secondo ch'io dissi, Troia, madre del popolo romano, non potè difendere nelli luoghi sacrati delli suoi iddii li suoi cittadini dal fuoco e dal ferro delli Greci, li

quali adoravano quelli medesimi iddii: anzi più che nel tempio di Junone li guardiani eletti, cioè Fenice e il duro Ulisse, guardavano la preda, e da ogni parte si ripone e rinsacca tutto il tesoro troiano rubato e le mense, cioè li altari delli iddii, arsi li templi, e calici, e vasa d'oro massiccio ed ogni roba da vestire. E li fanciulli e le paurose madri con gran giro stavano loro dintorno. Fu eletto cioè il luogo sacrato a una tanta iddea, non donde non si potessono cavare li prigioni, ma ove si rinchiudessono al piacere delli nemici. Ora questo tempio non di tale quale iddio della greggia minore, ovvero della turba del popolo, ma di Junone, sirocchia e moglie di Jupiter, regina di tutti li iddii, appareggialo alle chiese delli nostri Apostoli. Ivi arsi li tempj, li iddii, la roba rapita si portava, non per rendere a quelli ch'erano vinti, ma per dividere e dare parte alli vincitori: qui eziandio quello che era trovato di fuori che appartenesse alle chiese sacre, con onore e riverenza degna v'era riportato. Ivi perduta, qui fu conservata la libertà; ivi chiusa, qui fu interdetta la prigionia e la preda; ivi quelli che doveano essere soggiogati a signoria delli nemici erano oppressati; qui, per essere scampati, dalli misericordiosi nemici erano menati.

CAPITOLO V.

Della generale usanza delli nemici che distrussono le città vinte, che ne sentisse Catone.

E finalmente quello tempio di Junone se l'avea eletto l'avarizia e la superbia delli Greci, leggieri e vani, queste chiese di Cristo la misericordia e l'umiltà eziandio delli crudeli barbari. Guarda forse che tu non dicessi, che li Greci in quella loro vittoria perdonarono alli templi delli Iddii comuni, e non furono arditi di ferire nè pigliare quelli che vi fuggirono; e che Virgilio a modo di poeta finse mentendo quelle cose. Anzi per certo descrisse l'usanza delli nemici che guastano le prese cittadi. La quale usanza (come scrive Sallustio, nobile e veritiere istorico)

eziandio Cato per sua sentenzia, la quale disse nel senato delli rubelli e congiurati contro al senato, non lasciò di ricordare: cioè che fossono rapite le vergini, menati schiavi li fanciulli, li figliuoli levati dinanzi alli padri e madri, le matrone e le donne sostenere ogni ingiuria che piacesse alli vincitori; tutti li templi e case essere spogliate e rubate; taglio di ferro, incendio di fuoco, e finalmente d'armi e di carcami di sangue e di pianto essere ogni cosa ripieno. Or se costui avesse taciuto li templi, potremmo credere che li nemici avessono usato di perdonare alli templi delli iddii. E di questo li tempj romani temeano, non dall'inimici stranieri, ma da Catilina e dalli suoi compagni, nobilissimi senatori e cittadini romani.

CAPITOLO VI.

Che li Romani non presono mai veruna città ove perdonassono alli vinti nelli loro tempj.

Or perchè adunque il nostro sermone discorre per molte genti che ebbono guerra tra loro, e non perdonarono mai alli vinti nelli templi delli iddii? Essi Romani veggiamo: e sì dico, ricordiamo e risguardiamo li Romani, della cui speziale lode era detto: Perdonare alli suggetti e sconfiggere e discacciare li superbi; e che, ricevuta ingiuria più tosto vollono perdonare, che perseguitare. Quando tante e tante cittadi avendo espugnate ed abbattute, e prese e distrutte, per potere signoreggiare lata ed ampiamente nel mondo, siaci letto una volta, quali templi ne solessono mai fare eccetti, sicchè chi fuggisse ad essi fosse libero e salvo? Or facevano eglino, e li scrittori delle cose fatte il taceano? Or coloro che andavano cercando massimamente le cose che potessono di loro lodare, avrebbono lasciato stare, e taciuti questi preclarissimi segni, secondo loro, di pietade? Quello singolare del nome romano Marco Marcello, il quale prese Siracusa, ornatissima città di Cicilia, si dice che innanzi la pianse che la distruggesse, ed innanzi sparse le lagrime che il sangue. Ed ebbe cura di conservare l'one-

stade eziandio nel nimico. Però che, innanzi che comandasse che s' assalisse e pigliasse la terra, comandò che niuno sforzasse corpo di donna libera. Fu distrutta finalmente la cittade all'usanza di guerra, e non si trovò però che lo imperadore tanto pietoso e casto in veruno luogo comandasse che chi fuggisse a questo tempio o a quell'altro, fosse salvo. La qual cosa non si lascierebbe di dire per veruno modo, così come non si potè tacere il suo pianto, nè il comandamento del conservare l'onestade. Fabio, vincitore e distruttore della città di Taranto, è lodato bene che si guardò di rubare li iddii. Però che, dicendoli il suo cancelliere, che si dovesse fare delle figure delli iddii, che v'erano state prese e tolte molte, coperse e condì la sua temperanzia col bello motto e giocando; però che domandò come erano fatte quelle figure e statue, ed essendoli detto, ch'erano non solamente molte e grandi, ma eziandio armate, disse: Lasciamo alli Tarantini li iddii adirati. Conciossiacosa adunque che li scrittori de' fatti romani non potessono tacere nè il pianto di colui, nè il riso di costui, nè la casta misericordia di colui, nè la faceta continenza di costui; a che ora avrebbono lasciato di scrivere d'alcuni uomini, se per onore d'alcuni iddii avessono sì perdonato, che avessono comandato che in verun tempio non si facesse uccisione o prigionia?

CAPITOLO VII.

Che le cose aspre che avvennono alla distruzione di Roma avvennono secondo la usanza della guerra, e le cose misericordiose avvennono per la potenza di Cristo.

Adunque ciò che di distruzione, d'uccidere, di rubagione, d'arsione, d'afflizione in questa fresca e novella sconfitta romana fu commesso, tutto il fece l'usanza dell'arme. Ma quello, che per nuova usanza è stato fatto a uno modo disusato, che la crudeltà barbarica apparve tanto dolce, che fossono elette le chiese amplissime e grandissime per empierle di popolo, al quale si perdonasse, ove niuno fosse

ferito, onde niuno fosse rapito, ove molti fossono menati dalli misericordiosi nimici, onde niuno fosse cavato e menato prigione eziandio dalli crudeli nimici: ciascuno che non vede, che ciò si dee attribuire al nome di Cristo e al cristiano tempo, è cieco: chi'l vede e non lo loda, è ingrato; chi contrasta al lodante, è bestiale. Non piaccia a Dio, che veruno uomo prudente imputi questo alla ferocitade delli barbari. Le crudelissime e sanguinosissime menti colui le sbigottì, colui le rifrenò, colui le temperò mirabilmente, il quale tanto tempo innanzi avea per lo profeta predetto: « Io visiterò le loro iniquitadi con la verga, e le « peccata loro con le busse; ma non torrò però da loro la misericordia. » Dirà altri: Perchè adunque questa divina misericordia pervenne eziandio infino alli empi ed ingrati? Or perchè altro, se non perchè la diede colui e porse, il quale tutto dì *fa nascere il suo sole sopra li buoni e li rei, e piove sopra li giusti e l'ingiusti?* Però che, posto che alcuni di loro queste cose pensando, pentendo si correggano dalla iniquitade; ed alcuni altri, come dice l'apostolo: « disprez- « zando l'abbondanzia della sofferenza e bontade di Dio, se- « condo la durezza del cuore loro e secondo il loro cuore osti- « nato, si tesaurizzino ed accrescano l'ira nel dì dell'ira e « della revelazione del giusto giudicio di Dio, il quale ren- « derà a ciascuno secondo l'opere sue: » nondimeno la pazienza di Dio invita li rei a penitenzia, come il flagello di Dio gastiga li buoni a pazienzia. E anche la misericordia di Dio abbraccia e fa carezze alli buoni nutricandoli, come la severitade di Dio riprende li rei conoscendoli. È piaciuto per certo alla divina provvidenza d' apparecchiare quelli beni nell'avvenire alli giusti, li quali non godessono l'ingiusti; e d'apparecchiare quelli mali alli empi, delli quali non fossono tormentati li buoni.

CAPITOLO VIII.

Delli danni e delle utilitadi,
che sono spesse volte comuni alli buoni ed alli rei.

Ma questi beni e mali, che son temporali, volle che all'uni ed alli altri fossono comuni, acciò che li beni non sieno desiderati più cupidamente, li quali si vede che hanno eziandio li uomini rei; e che li mali non sieno schifati disonestamente, delli quali sono gravati spesse volte li buoni.

Ma è però grande differenzia qual sia l'uso ovvero delle cose chiamate prospere, ovvero delle cose chiamate avverse. Però che il buono nè delli beni s'innalza, nè delli mali si rompe: ma il reo però è oppressato dalla infelicitade e miseria del mondo, però che si corrompe nella felicitade e prosperitade. Mostra anco esso Iddio spesso nel distribuire li beni e li mali temporali la sua operazione più apertamente. Però che, se Dio punisse ora con manifesta pena ogni peccato, nulla si crederebbe riserbare al dì del giudizio, e se niuno peccato ora punisse l'aperta divinitade, si crederebbe che la divina providenzia fosse nulla. Simigliantemente nelle cose prospere, se Dio non le concedesse con manifesta larghezza a quelli che l'addimandano, non si crederebbe che appartenessono a lui queste cose: e anche se a tutti quelli che l'addimandano, le desse, non penseremmo che gli si dovesse servire, se non per queste cose: e questo servire non ci farebbe divoti e virtuosi, ma più tosto cupidi e avari. Conciossiacosachè questo sia così il vero, tutti li buoni e li rei, che insieme sono afflitti, non però essi non sono distinti, perchè non è distinto quello che l'uno e l'altro sostiene. Però che sta la diversitade e dissimiglianza tra coloro che patiscono, con la somiglianza ed unità delle cose che essi patiscono; e, posto che sotto a uno medesimo tormento istieno, non è però una medesima cosa la virtù e 'l vizio. Però che come sotto a uno fuoco l'oro risplende e la paglia fumma; e sotto ad uno medesimo correggiato le stoppie si spezzano e 'l grano si

purga; nè non però si mescola l'olio con la morchia, perchè sia macinato in uno medesimo strettoio: così una medesima forza e gravezza sopraggiungente purifica, cola ed affina li buoni; danna, guasta ed estermina li rei. Onde in una medesima afflizione li rei dispregiano e bestemmiano Iddio; ma li buoni il pregano e lodano. Tanta differenzia è, non quali cose si patiscano, ma quale sia ciascuno che patisce. Come per uguale moto mescolato pute il loto, e rende odore l'unguento.

CAPITOLO IX.

Delle cagioni, per le quali li buoni sono afflitti e corretti colli rei.

Che cosa dunque patirono li cristiani in quella distruzione, la quale, se fedelmente consideriamo, non possa loro giovare al ben fare? Primamente, che, cogitando umilmente le peccata, per le quali Iddio offeso ed isdegnato empiè il mondo di tante calamitadi e miserie, posto che siano assai di lungi dalli scellerati empi e viziosi, nondimeno non si reputano però sì netti e di lungi dalle peccata, che non si reputino però degni di patire per le peccata li mali temporali. Però che, eccettuato ciò che ciascuno, quantunque vivendo laudabilmente, è vinto pur in alcuna cosa dalla concupiscenza carnale, e se non tanto, che si straripi nello ismisurato pelago delle scelleranze e nella abbominazione della iniquitade, nondimeno pure cade in alcune peccata, o forse rade, o forse tanto più spesse, quanto sono minori: questo adunque eccettuato, chi finalmente si troverà così agevolmente, il quale quegli medesimi uomini, per la cui orrenda superbia, lussuria ed avarizia ed abbominabili iniquitadi e crudelitadi, Dio, come minacciando avea predetto, percote e fragella il mondo, li reputi come si debbono reputare? così viva con loro come si dee vivere? Però che spesse volte si ritarda e dissimula da loro correggere, insegnare ed ammonire, riprendere e gastigare, e ciò male: ovvero quando rincresce la

fatica, ovvero quando ci vergognamo d'offenderli dinanzi a loro; ovvero quando schifiamo le loro nimistadi, acciò che non ci impedimentiscano e nuocano in queste cose temporali, le quali la nostra cupiditade ovvero desidera di acquistare, ovvero teme di perdere la nostra infermitade: sicchè, posto che alli buoni dispiaccia la vita delli rei, e però non caggiano in quella dannazione, la quale dopo questa vita è apparecchiata alli rei, nondimeno perchè perdonano alle loro peccata dannabili, sopportandoli, e temendoli nelle loro leggieri e veniali colpe degnamente sono temporalmente flagellati, posto che non sieno puniti eternalmente. Quando sono flagellati da Dio giustamente con loro, sentono questa vita amara, la cui dolcezza amando non vollono essere amari alli peccanti.

Però che se ciascuno perdona pertanto di non correggere e riprendere li peccatori, perchè aspetta tempo a ciò più atto, o perchè teme che non diventino piggiori, o perchè non impaccino quelli infermi che sarebbono da ammaestrare a buona e santa vita, e non li opprimano e facciano partire dalla fede; questo non pare essere occasione di cupiditade, ma consiglio di caritade. Quella è bene cosa colpevole, che quelli, che vivono altrimenti e guardansi dal malfare, nondimeno perdonano, e non riprendono li peccatori, come dovrebbono riprendere ed insegnare, temendo l'offesa loro, che non nuocano in quelle cose, le quali licitamente usano li buoni e li innocenti; ma più cupidamente, che non bisognava, quelli buoni, che sono peregrini nel mondo, e che si portano la speranza della superna patria innanzi alli occhi. Certo non solamente li uomini più infermi, che tengono vita matrimoniale, che hanno ed avere desiderano figliuoli, possedendo case e famiglie (alli quali parla l'apostolo nelle chiese, insegnando ed ammonendoli come vivere debbano, e li mariti con le mogli, e le mogli con li mariti, e li figliuoli con li parenti, e li parenti con li figliuoli, e li servi con li signori, e li signori con li servi), molte cose temporali e terrene acquistano volentieri, e molestamente le perdono; per le quali cose non ardiscono d'offendere quelli uomini, la cui vita

contaminatissima ed in tutto scelleratissima a loro dispiace: non solamente, dico, questi cotali, ma eziandio quelli che tengono grado di più alta vita, e che non sono intricati nelli impacci matrimoniali, e che usano povero e stretto mangiare e vestire, temendo spesse volte per la loro fama e salute del corpo l'impeto delli uomini rei, si guardano ed astengono di riprenderli. E posto che non li temano, intanto che per loro terrori ed importunanze non consentano a commettere somiglianti mali, nondimeno quelli mali, che con loro commettono, spesse volte non vogliono correggere, quando forse possono alcuni riprendendo correggerli; acciò che, se non potessono così correggerli, la loro salute e fama non caschi in perdimento e pericolo: e non per quella considerazione, nè per quello rispetto, che veggono la loro salute e fama essere necessaria all'utilità di molti da essere ammaestrati; ma piuttosto per quella infermità, alla quale diletta la dolce e lodante lingua e 'l giudicio e'l parere e'l piacere delli uomini, e temesi la mormorazione e il giudicio del popolo, e'l tormento e la morte del corpo; cioè per alcuni legami di cupiditade, e non per officio di caritade.

Sicchè non mi pare che questa sia piccola cagione, per la quale colli mali sono flagellati eziandio li buoni, quando a Dio piace punire li mali costumi e vizi per afflizioni di temporali pene. Sono flagellati però insieme, non perchè insieme tengono mala vita; ma perchè insieme amano la temporale vita; non igualmente, ma pure però insieme: la quale li buoni dovrebbono spregiare, acciò che quelli correpti, e da poi corretti conquistassono la eterna: alla quale conseguire se non volessono essere compagni, fossono sopportati ed amati inimici: però che mentre vivono, sempr'è incerto se muteranno la volontà in meglio o no. Per la qual cosa certo non pari, ma molto più grave hanno faccenda quelli, alli quali è detto per lo Profeta: « Colui, cioè il peccatore, morrà per certo nel peccato suo, « ma il sangue suo, cioè l'anima sua, richiederò dalle « mani dello speculatore e guardatore. » A ciò sono ordinati nelle chiese li speculatori, cioè preposti e prelati del

popolo, perchè non perdonino riprendendo le peccata. E non però è netto di questa cotale colpa al postutto colui, che, posto che non sia prelato, nondimeno conosce, ed è negligente ad arguire e riprendere ed ammonire molte cose in coloro, alli quali è congiunto per la necessaria compagnia di questa vita, guardandosi d' offenderli per quelle cose, le quali usa in questa vita non indebitamente, ma vi si diletta più che non dee. Oltracciò hanno un'altra cagione li buoni, perchè sieno afflitti con li rei, la quale ebbe Iob; acciò che esso animo dell'uomo si sia a sè esaminato e noto con quanta virtù di divozione e bontade Dio ami di grazia, cioè senza speranza di rimunerazione temporale.

CAPITOLO X.

Che li santi non perdono nulla nel perdimento delle cose temporali.

Le quali cose sguardate dirittamente e considerate, nota ed attendi se s'è intervenuto alcun male alli fedeli e divoti, il quale non si potesse loro rinvertire in bene: guarda che l'uomo non pensi che sia vana quella sentenza dell'Apostolo, ove dice: « Noi sappiamo che alli amatori di Dio « ogni cosa s'adopera e ritorna in bene ». Perderono tutte le cose che aveano? Or, perderono la fede? ovvero la divozione e pietade? ovvero i beni dell'uomo dentro, *il quale è dinanzi a Dio ricco*? Queste sono le ricchezze delli cristiani, alli quali il ricco Apostolo diceva: « La grande ric« chezza e 'l grande valore è la pietade con sufficienza (cioè « contentarsi): però, dic'egli, che non mettemmo nulla in « questo mondo, e non ne possiamo cavare nulla: però a« vendo il vitto e 'l vestire, di ciò siamo contenti. Però « che coloro che vogliono farsi ricchi, caggiono in battaglie « e lacciuoli, e desiderii molti e nocevoli, i quali affogano « li uomini in perdimento e pericolo. Però che la radice « di tutti i mali è l'avarizia, la quale alcuni desiderandola « hanno errato dalla fede, e sonsi mescolati in molti do« lori ».

A cui adunque perirono le ricchezze terrene in quella distruzione, se le aveano così, come da questo di fuori povero, dentro ricco aveano udito; cioè se usavano questo mondo, come se nollo usassono, poterono dire come colui, che fu gravemente tentato, ma non abbattuto: « Ignudo « uscii dal ventre della madre, ignudo ritornerò in terra. « Il Signore diede, il Signore ha tolto: come al Signore è « piaciuto, così è fatto: sia il nome di Dio benedetto »: siccome il buon servo avea per sue grandi ricchezze essa volontade del suo Signore, la quale seguitando col piede della mente s'arricchiva, non contristandosi vivo di quelle cose perdute, le quali morendo dovea lasciare tosto. Ma quelli più infermi che, posto che le cose terrene non soprapponessono a Cristo, nondimeno erano appiccati a loro con alquanta cupiditade, quanto peccassono queste cose amando, il sentirono perdendo. Però che tanto se ne dolsono, quanto s'erano mescolati nelli dolori, secondo io sopra ricordai avere l'Apostolo detto. Però che bisognava che si aggiugnesse a loro la disciplina della sperienza, dalli quali era stata annighittita la disciplina delle parole. Però che quando l'Apostolo dice che quelli « che vogliono diventar « ricchi cascano in tentazioni ecc. », riprende per certo nelle ricchezze la cupiditade, non la roba, della quale altrove comandò, dicendo: « Comanda alli ricchi di questo mondo « che non siano superbi ed altieri, e che non sperino nella « vanità delle ricchezze, ma in uno Iddio, il quale ci presta abbondantemente tutte queste cose a nostro uso; facciano adunque li ricchi bene, siano buoni nelle ricchezze, « donino volentieri, facciano limosine, tesaurizzinsi buono « fondamento nell'altro mondo, sicchè pervengano alla vera « vita ». Coloro che queste cose faceano delle loro ricchezze, con grandi guadagni cambiarono e consolarono li loro leggieri danni: più allegrati di quelle cose che, avendo volentieri donate, si riservarono più securamente, che contristati delle cose che timidamente ritenendo perderono agevolmente. Però che quella cosa potè perire in terra, la quale fu altri pigro a tramutarla e levarla di terra. Però che quelli che ricevettono il consiglio del Signore, quando dice:

« Non vogliate riporvi tesori in terra, ove la tignuola è la « ruggine li distrugge, ed ove li furi li possono cavare e fu- « rare; ma riponetevi li tesori in cielo, ove non si possono « intignare nè furare: però che ov'è il tuo tesoro, ivi è il « core tuo »; costoro provarono nel tempo della tribulazione, come avieno fatto saviamente a non dispregiare il veracissimo comandatore, e del tesoro loro fedelissimo e veracissimo guardatore. Però che se molti s' allegrarono d' avere ivi le loro ricchezze, ove addivenne che non vi andò il nimico: quanto più certa e sicuramente allegrare si poterono coloro che per ammonizione del suo Iddio ivi l' avevano tramutate, ove per verun modo andare non potè? Onde il nostro Paulino, vescovo di Nola, fattosi volontariamente di copiosissimo ricco, poverissimo, e copiosissimamente santo, quando li barbari guastarono la detta città di Nola, essendo da loro preso, secondo che da lui sapemmo da poi, pregava Iddio nel suo cuore così: « Signore, ti prego ch' io non sia tormentato nè per l' oro, nè per l' ariento; però che dove si sieno tutti li miei beni, tu il sai ». Ivi avea tutte le sue cose, ove l' avea ammonito di riporre e di tesaurizzare colui che avea predetto tutti questi mali dovere venire nel mondo. E così per questo coloro che aveano ubbidito all' ammonizione del Signore, come e dove dovessero tesaurizzare, non perderono le loro ricchezze eziandio terrene nelle correrie delli barbari. Ma tutti quelli che si penterono di non avere ubbidito quello che di tal cosa fare si dovesse, e se non per lor nanzi vedere e sapere, certo l' appararono per lo seguente sperimentare e provare.

Vero è che alcuni eziandio buoni cristiani furono tormentati e cruciati, perchè manifestassono la loro roba alli nemici. Ma essi non poterono nè manifestare nè perdere quello bene per lo quale erano buoni. E se vollono più tosto essere tormentati che manifestare la ricchezza e la mammona della iniquitade, per certo non erano buoni. E dovevansi ammonire coloro che tanto pativano per l' oro, quanto si dovrebbe patire per Cristo; che molto maggiormente apprendessono d'amare colui, il quale arricchirebbe

li tormentati per lui d'eterna felicitade; e non d'amare l'oro e l'ariento, per lo quale fu grande miseria patir pena, ovvero che mentendo si nascondesse, ovvero che il vero dicendo si ritrovasse. Però che intra li tormenti niuno che Cristo confessasse, il perdè; niuno, se non negando, guardò l'oro. Per la qual cosa forse che erano più utili li tormenti che insegnavano ad amare lo incorruttibile bene che non erano quelli beni che senza niuno utile frutto tormentavano dello amore di sè i loro signori e possessori. Ma alcuni eziandio non avendo che manifestare, non essendo creduti, furono tormentati. E forse che desideravano avere e non erano poveri per santa volontade: alli quali si dovea mostrare non la roba, ma la cupidità essere degna di tali tormenti. Ma se per proponimento di più santa vita non aveano nè oro nè argento riposto; non so per certo che a veruno di questi cotali intervenisse, che fosse tormentato credendo che l'avesse: nondimeno se pure a niuno si intervenne, per certo coloro che intra li tormenti confessavano la santa povertà, confessavano Cristo. Per la qual cosa e se non potè essere creduto dalli nemici, non potè nondimeno il confessore della santa povertade tormentato essere senza mercede celestiale.

Dicono anche che la lunga fame guastò molti cristiani. E certo questo li buoni fedeli sostenendo divotamente, in uso se l'hanno convertito. Però che quelli che la fame uccise, come una infermità corporale, così li ha cavati delli mali di questa vita; e quelli che la fame non uccise, insegnò a vivere temperatamente, insegnò a digiunare lungamente.

CAPITOLO XI.

Del fine della vita temporale, breve o lunga che sia.

Ed anche molti eziandio cristiani sono stati uccisi, molti consumati di brutta varietà di molte morti. Se questo si dee portare molestamente, certo questo è comune a quanti ne nacquono mai in questa vita. Questo so io che niuno

ne fu morto che non avesse qualche volta a morire. E 'l fine della vita quello medesimo si fa, tanto alla lunga quanto alla breve vita. Però che quello che già non è, non è nè meglio nè peggio, non è nè maggiore nè minore. Or che porta di qualunque spezie di morte si finisca questa vita, quando colui, a cui si finisce, non è costretto di morire poi più? E conciossiacosachè a catuno de' mortali sotto li cotidiani avvenimenti di questa vita minaccino quasi che innumerabili morti, per quanto tempo incerto è quale di queste morti si debba intervenire; deh priegoti, or non è meglio di patirne una morendo, che di temerle tutte così vivendo? E ben so io quanto più pigramente s'elegge di vivere grande tempo sotto timore di tante morti, che morendo una volta non temere da poi più nulla. Ma altra cosa è quella che la paurosa sensualità della carne infermamente fugge e teme, altra cosa è quella che la ragione della mente diligentemente smidollata dimostra e convince. Non si dee riputare mala morte quella alla quale è innanzi andata alla buona vita. Però che non fa la mala morte se non quello che seguita la morte. Sicchè non è molto da curarsi a quelli che di necessità hanno a morire, che s'intervenga a farli morire; ma che morendo ove sieno costretti d'andare. Conciossiacosa adunque che li cristiani sappiano, che fu molto migliore la morte di quello santo povero, che morì intra le lingue delli cani che il leccavano, che quella di quello maligno ricco, che morì intra la porpora e 'l bisso; quelle orribili spezie di morti che poterono nuocere a quelli che bene erano vivuti?

CAPITOLO XII.

Che non ha veruno fatto danno alli corpi delli cristiani perchè non furono sotterrati.

Ma dicono: In tanta uccisione e taglio di carcami non poterono essere pure seppelliti? Nè anche questo la santa fede teme troppo, sappiendo che fu predetto che nè eziandio le divoranti bestie non potranno nuocere alli corpi che

hanno a resurgere, delli quali nè perirà nè mancherà pure uno capello del capo. Per niuno modo direbbe Cristo: « Non vogliate temere quelli che uccidono il corpo, ma « l' anima non possono già uccidere »; se nocesse niente alla vita futura ciò che li nemici si volessono fare delli corpi delli uccisi. Guarda che non sia alcuno tanto stolto che contenda non si dovere temere coloro che uccidono il corpo innanzi alla morte, che nollo uccidono, e doversi temere dopo la morte, che il corpo già ucciso non lascino seppellire. Falso è adunque il detto di Cristo: « Quelli che « uccidono il corpo, e poi non hanno più che farne »; se delli carcami tante cose possono farne. Non piaccia a Dio che sia falso quello che la veritade disse. Però ch'è detto, che alcuna cosa fanno quando uccidono, però che v' è 'l sentimento nel corpo quando s'uccide; e da poi non hanno più che farne però che non è veruno sentimento nel corpo ucciso. Sicchè molti corpi di cristiani la terra non li copri: ma niuna persona veruno di loro separò nè da cielo nè da terra, la quale empie tutta con la presenza sua colui che sa donde risusciti quello che ha di niente creato. Certo e' si dice nel salmo: « Elli hanno posto li carcami delli servi tuoi « per mangiare alli uccelli dell' aere, le carni delli santi « tuoi alle bestie della terra: hanno sparto il loro sangue « come acqua intorno intorno a Gerusalem, e non v' era « chi sotterrasse »: ma questo è stato detto ad aggravare la crudeltade di coloro che questo male feciono, non per aggravare la infelicitade e miseria di coloro che lo patirono. Però che, posto che nel cospetto delli uomini queste cose paiono dure e crudeli; ma *nel cospetto del Signore la morte de' suoi santi è preziosa e cara.* Ma veramente tutte queste cose, cioè il curare e l'acconciare del corpo morto e 'l coprire della sepoltura e la pompa delle esequie, sono più tosto consolazione delli vivi, che aiutorio o sussidio delli morti. Però che se giova niente alli rei uomini la sepoltura preziosa, nocerà al giusto la vile ovvero nulla sepoltura. Quella preclara esequie nel cospetto delli uomini a quello ricco porporato fe' la turba delli famigli: ma molto più preclara nel cospetto di Dio a quello piagato povero

fece il servigio degli angioli, li quali nol portarono nè 'l misono in uno avello di marmo, anzi il sollevarono e portarono nel grembo e nel seno di Abraam.

Ischerniscono questo coloro contra li quali preso abbiamo a difendere la città di Dio. Nondimeno la sepoltura dispregiarono eziandio li filosofi loro: e spesse volte tutti li universi eserciti che combatteano per la terrena cittade, e moriano, non si curarono dove poi giacessono, nè da quali bestie fossono mangiati: e piacque alli poeti, e parve di questa cosa ragionevolmente e quasi con festa potere dire: Da cielo è coperto chi non ha sepoltura e avello. Quanto minoremente non hanno di che potere rimorchiare li cristiani delli corpi non sotterrati, alli quali è promessa la rinformazione della carne e di tutte le membra, non solamente della terra, ma eziandio del secretissimo seno di tutti li altri elementi, nelli quali sono convertiti tutti li consumati carcami che fia renduta ed interamente compiuta in un punto?

CAPITOLO XIII.

Per che ragione si sotterrano li corpi delli santi.

Per tutto questo però non si devono dispregiare e gittare via li corpi delli morti, e massimamente delli fedeli e giusti, li quali come organi e vasi usòe all'opere buone lo Spirito santo. Però che, se il vestimento o l'avello del padre, o quale che altra tal cosa, tanto è più cara alli figliuoli ed alli discendenti, quanto inverso alli parenti maggiore è stato amore ed affetto; per veruno modo si debbono dispregiare essi corpi, li quali portiamo più caramente più stretta e congiuntamente che tutti li vestimenti. Però che questi corpi non ad ornamento ovvero aiutorio aggiunto di fuori, ma appartengono ad essa natura dell'uomo. Onde eziandio li corpi morti delli antichi giusti furono curati con divota pietade, e le esequie celebrate, e proveduta la sepoltura: ed essi, mentre viveano, del sotterrare e del tramontare li loro corpi alli figliuoli dierono comandamenti: e Tobia sot-

terrando li morti è commendato dall'angiolo, che piacesse a Dio. Eziandio esso Signore, che il terzo dì dovea resuscitare, predica e loda, e di predicare commenda l'opera buona della religiosa e divota donna che avea sparto lo prezioso unguento sopra le sue membra, e che l'avea fatto a prevenire la sua sepoltura. E laudabilmente sono ricordati nello Evangelio quelli che 'l corpo suo della croce diposto diligente e onorificamente curarono a fasciare e a sotterrare. Nondimeno queste autoritadi non ammoniscono che sia veruno sentimento nelli carcami; ma significano che alla provvidenza di Dio, a cui piacciono eziandio cotali uffici di pietade, appartengono anche li corpi dei morti, per confermare e provare la resurrezione. Ove s'imprende salutiferamente anche questo, quanta cioè possa essere la remunerazione per le limosine che facciamo a quelli che vivono e sentono, se questo poco che si fa d'ufficio e di diligenzia alle membra delli uomini senza anima, non si perda appo Iddio. Sono certo ed altre cose, le quali li santi patriarchi, delli corpi loro sotterrare e tramutare per profetico spirito dette, vollono essere intese figurate e misticamente. Ma non è luogo che le dobbiamo trattare qui, conciossiacosachè bastino queste che abbiamo dette. Ma se quelle cose che sono necessarie a sostentare i vivi, come il mangiare e il vestire, posto che quando mancano affliggano gravemente, non rompono però nelli buoni la virtude della pazienza e della sofferenza, nè vellono dell'animo la divozione, ma esercitatola la fanno più copiosa; quanto maggiormente, quando mancano le cose che adoperare si sogliono a curare ed a sotterrare li corpi delli morti, non fanno miseri quegli che sono già queti e beati nelle segrete sedie di cielo? E così per questo quando queste cose mancarono alli corpi delli cristiani in quella distruzione di Roma o dell'altre terre, e non fu colpa delli vivi che nolle poterono fare, e non fu pena delli morti che queste cose non possono sentire.

CAPITOLO XIV.

Che la divina consolazione non mancò mai alli santi nella prigionia.

Ma dicono: Molti cristiani furono menati prigioni. Per certo questa è miserabilissima cosa, se poterono essere menati in alcun luogo ove non trovarono lo Iddio loro. Nelle Scritture sante di questa cotale sconfitta si truovano grandi e consolatorii esempli. Furono nella cattività di Babilonia li tre Garzoni; fuvvi Daniello, furonvi li altri profeti: e non vi mancò però il consolatore. Così adunque non abbandonò Iddio li suoi fedeli sotto la signoria della gente, posto che barbara, nondimeno umana, il quale non abbandonò il Profeta eziandio nel ventre della balena. Ed anche queste cose quelli, contro alli quali parliamo, vogliono anzi schernire che credere: li quali nondimeno nelli loro libri credono Arione Metimneo, nobilissimo citarista e suonatore, essendo gittato della nave, fu riceyuto in sul dosso d'uno delfino, ed a terra portato. Ma certo quello nostro di Giona profeta è più incredibile? Certo più incredibile, perchè più mirabile; e più mirabile, perchè è più potente.

CAPITOLO XV.

Che a Marco Regolo non giovarono li iddii, quantunque per religione delli iddii osservasse il giuramento.

Hanno nondimeno costoro del sopportare spontaneamente la cattività per cagione della religione, della fede e della leanza, un nobilissimo esemplo nelli uomini suoi preclari. Marco Regolo, imperadore del popolo romano, fue prigione in Cartagine. Li quali volendo più tosto che fossono loro renduti li loro prigioni, che di tenere li prigioni romani, a ciò impetrare mandarono in ispeziale questo Regolo colli legati suoi a Roma, astrettolo innanzi con giuramento che

dovesse tornare a Cartagine, se li Romani questo cambio non volessono fare. Andò costui, e disse e mise a vedere il contrario nel senato; però che non reputava utile alla romana repubblica di scambiare li prigioni. Nè fu però costretto da poi dalli suoi a tornare alli nemici: ma, perchè l'avea giurato, ritornovvi spontaneamente. E coloro con orrendi e terribili tormenti l'uccisono. Però che avendolo inchiuso in uno strettissimo legno, chiavato intorno intorno d' acutissimi chiovi, ove li convenia stare ritto sicchè non si potesse mutare in nulla parte eziandio vecchiando senza acerbissime pene, e così morì. Certo degnamente lodano questa sì gran virtù, che fu maggiore che ogni infelicitade. E avea costui giurato per li iddii, per lo cui culto vietato si credono costoro che vengano tutti questi mali alla generazione umana. Quelli iddii adunque, che però erano adorati per rendere questa vita prospera e felice, se a colui che avea giurato il vero, o vollono o permisono essere fatte queste pene, che poterono più fare per uno uomo al quale fossono più gravemente adirati? Or perchè non conchiudo io la mia disputazione all'una parte ed all'altra? Certo colui adorò sì li iddii, che per la fede del giuramento nè volle rimanere nel paese, nè fuggire altrove, anzi non si dubitò di tornare alli suoi acerbi nimici. Se stimava che questo fusse utile a questa vita, della quale uscì con tanta pena, senza dubbio egli era ingannato. Ed insegnò certo per lo suo esemplo non valere nulla li iddii alli suoi cultori a questa temporale felicitade; quando colui, che li adorava, e fue vinto e menato prigione, e perchè non volle fare altrimenti che come avea giurato per li iddii, tormentato di nuovo con inaudito e molto orribile modo di tormento, fu morto. Ora, se il culto delli iddii rende dopo questa vita come per mercede la felicitade, perchè calunniano li tempi cristiani, dicendo che però addivenne quella miseria a Roma, perchè lasciò d'adorare li suoi iddii, conciossiacosachè eziandio adorandoli diligentissimamente potesse diventare così infelice come fue infelice quello Regolo? Guarda forse che contro alla chiarissima veritade con tanta pazzia di mirabile cechità alcuno si contrapponga,

che voglia contendere che li iddii potessono guardare tutta la città che li adorava, sicchè non potesse diventare infelice, ma uno uomo solo sì; che la potenzia delli iddii possa meglio conservare molti, che uno o catuno per sè; conciossiacosachè la moltitudine non sia se non delli uomini, che sono catuno per sè.

Ma se dicono che Marco Regolo, eziandio in quella prigionia e tormenti del corpo, potè per virtude d'animo essere beato; cerchisi la vera virtù maggiormente per la quale possa essere beata anche la cittade. Però che non è d' altronde beata la cittade, e d' altronde beato l' uomo: conciossiacosachè altro non sia la città, che concordata moltitudine d'uomini. Per la qual cosa non disputo ancora io qual virtù fosse in Regolo. Basta per ora che per questo nobilissimo esemplo sono costretti di confessare che non si debbano adorare li iddii per li beni del corpo nè delle cose che di fuori all'uomo addivengono, quando colui volle innanzi perdere tutte queste cose, che offendere li iddii per li quali avea giurato. Ma che faremo a quelli uomini che si gloriano d' avere avuto tale cittadino, qual temono avere la città? Che se nollo temono: confessino adunque che potesse addivenire alla città tale cosa quale addivenne a Regolo, la quale adorava cosi diligentemente li iddii come lui, e non calunniino li tempi cristiani. Ma perchè la quistione è nata di quelli cristiani che furono menati prigioni; questo sguardino e tacciano coloro che per questo pazzamente e svergognatamente scherniscono la religione cristiana; chè se non fu vergogna alli loro iddii, che cosi attentissimo cultore loro, per servare loro la fede del giuramento, perdè la patria, non avendo altra patria, e prigione appo li nimici, di lunga morte e di tormento di nuova crudeltà fue ucciso; molto meno si dee incolpare lo nome cristiano nella prigionia delli suoi santi, li quali, per verace fede la patria superna aspettando, eziandio stando nelle loro terre, si conoscono essere pellegrini nel mondo.

CAPITOLO XVI.

Se le sante donne che furono sforzate poterono perdere la virtù dell'animo senza il consentimento della volontà.

Uno grande male e criminale per certo si riputano di contrapporre alli cristiani, quando, aggravando la loro cattività e prigionia, dicono che vi furono commesse fornicazioni e stupri non solamente nelli altrui matrimoni e vergini da maritare, ma eziandio in alcune monache sacrate. Ma qui non fede, non pietade, non essa virtude che si chiama castitade, ma più tosto la nostra disputazione tra vergogna e ragione è angustiata e costretta. E non curiamo tanto rendere risposta alli stranieri, quanto dare alli nostri consolazione. In prima adunque sia supposto per costante che la virtù per la quale si vive dirittamente, dalla sedia dell' animo comanda ed ordina alle membra del corpo, e che il corpo si fa santo e netto per uso della santa volontà: la quale volontà stando immobile e ferma, ciò che altri farà del corpo o nel corpo, che senza peccato proprio non si possa schifare, è senza colpa di quello che 'l sostiene. Ma perchè nel corpo altrui si può fare quello che appartiene non solamente a dolore, ma eziandio quello che appartiene a libidine ed a piacere; qualunque tal cosa sia fatta nel corpo, e se non guasta la pudicizia ritenuta nel costantissimo animo, nondimeno fa pure e mette vergogna; che non si creda fatto colla volontà dell'animo quello che forse fare non si potè senz' alcun diletto o piacere della carne.

CAPITOLO XVII.

Se si dee l'uomo uccidere per paura della pena o della vergogna.

E per questo e quelle che si uccisono sè medesime, per non sostenere niuna tal cosa, or quale affetto umano non

vorrebbe che fosse loro perdonato? E quelle che uccidere non si vollono, acciò che per suo peccato non schifassono la scelleranza altrui, catuno che questo imputerà loro a peccato, esso non fia netto dal peccato della stoltizia. Però che se per certo non è lecito a veruno di privata potestà uccidere l' uomo quantunque colpevole, la cui licenzia di uccidere nulla legge concede; per certo eziandio chi uccide sè medesimo è micidiale: e tanto è più nocente quando s'uccide, quanto più innocente fu in quello fatto per lo quale li parve di doversi uccidere. Però che se noi biasimiamo giustamente il fatto di Giuda, e la verità il giudica che, quando s' appiccò, più tosto accrebbe che non purgò il commesso peccato di quello scellerato tradimento; però che pentendosi mortiferamente disperando della misericordia di Dio non si lasciò nè riserbò niuno luogo di penitenzia salutifera; quanto maggiormente si dee guardare dalla morte di sè medesimo chi non ha in sè che debbia punire di tal morte e tormento? Però che Giuda, quando s'uccise, uccise uno scellerato uomo: e nondimeno non solamente della morte di Cristo, ma eziandio della sua malfattore e reo finì questa vita; però che, posto che per lo suo peccato, con un altro nondimeno suo peccato fuè ucciso. Or perchè adunque l'uomo che non ha fatto veruno male si faccia a sè male, ed uccidendo sè medesimo uccida l'uomo innocente, per non sofferire l'uomo nocente; ed adoperi in sè il peccato proprio, acciò che non vi sia adoperato il peccato altrui?

CAPITOLO XVIII.

Se nuoce l'altrui libidine alla donna sforzata.

Ma forse si teme che non maculi la libitudine altrui? Se la libidine fia d'altrui, non maculerà: e se maculerà, non fia d'altrui. Ma conciossiacosachè la pudicizia sia virtù dell'animo, ed abbia per compagna la fortitudine, per la quale delibera più tosto di patire tutti mali che al male consentire; e niuno magnanimo e pudico abbia in sua

podestà quello che si faccia della sua carne, ma solamente quello che consenta, ovvero disconsenta nella mente: chi con sana e la medesima mente si penserà perdere la pudicizia, se forse nella sua presa ed oppressa carne sia adoperata e compiuta la libidine non sua? Però che se per questo modo la pudicizia perisce, per certo la pudicizia non sarà virtù d'animo, e non apparterrà a quelli beni per li quali bene si vive, ma sarà numerata nelli beni corporali: quali sono la fortezza, la bellezza, la gagliardezza e tali altre cose: li quali beni eziandio che si diminuiscano non diminuiscono però la buona e giusta vita. Che se la pudicizia è alcuna tal cosa, or perchè per non perderla si fatica altri con pericolo del corpo? Ma se ella è bene dell'animo, non si perde eziandio sforzato il corpo. Ma più che 'l bene della santa continenza, quando non consente alla immondizia delle concupiscenze carnali, n'è mondificato eziandio il corpo: e quando sta fermo e con costante intenzione di non consentire, non perisce la santitade e la mondizia del corpo, poichè persevera la volontà d'usarlo santamente, e quanto in esso animo è, eziandio la possibilità.

Però che non è però il corpo mondo e santo perchè le membra sue sieno intere, ovvero perchè non sieno brancicate e toccate; conciossiacosachè per diversi casi possono li vivi sostenere ferite, e li medici medicando fanno nello corpo cose che sono schife alli vivi. E le balie toccheranno con mano la integrità d'alcuna vergine, ovvero splorando per malavoglienzia ovver per giustizia ovvero per caso, e così toccandola e guardandola la rompono e guastano. Non credo che sia niuno sì stolto, che si creda che a costei per questo manchi nulla della mondizia del corpo, posto che abbia perduta la integrità di quello membro. Per la qual cosa durando il buono proponimento dell'animo, per lo quale è santificato eziandio il corpo, non toglie mai la santitade al corpo la violenzia della libidine altrui, la quale la conserva la perseveranzia della continenzia propria. Certo or se una femmina avendo corrotta la mente e perduto il buono proponimento, il quale avea votato e promesso a

Dio, vada, per fare male, al corruttore suo, andando ancora ella, innanzi che giunga il fatto, chiameremla noi santa pure del corpo e monda, perduta e distrutta quella santitade dell'animo, per la quale era santificato il corpo? Non piaccia a Dio questo errore: ma piuttosto per questo siamo ammoniti; che non si può perdere la santità del corpo durando la santità dell'animo, eziandio sforzato il corpo, come si perde la santità del corpo corrotta la santità dell'animo, eziandio non toccato il corpo. Per la qual cosa non ha la femmina che in sè debbia punire per spontanea uccisione di sè, sendo corrotta e sforzata senza niuno suo consentimento, oppressata solo dall'altrui peccato: or quanto minoremente innanzi che questo sia non si dee uccidere? acciò che non si faccia l'omicidio certo, conciossiacosachè esso peccato, quantunque d'altrui, pende ancora incerto.

CAPITOLO XIX.

Di Lucrezia che uccise sè stessa perchè fu disonesta.

Or forse a questa chiara ragione, per la quale noi diciamo che sforzato il corpo, mai non mutato per niuno consentimento in male il proposito della castitade, essere peccato solamente di colui che sforzando tocca la donna, non di colei che sforzata non ha consentito con niuna volontade al fornicatore: a questa verità, dico, or potranno contraddire coloro, contra li quali noi difendiamo non solamente le menti, ma eziandio le sante corpora delle donne cristiane, sforzate nella cattività e distruzione di Roma? Certo Lucrezia, matrona nobile dell'antiche romane, è commendata di grandi lodi di pudicizia e d'onestade. Il cui corpo isforzatamente oppressato avendoselo usato al suo piacere il figliuolo del re Tarquinio, ella manifestò il peccato dello scellerato giovane a Collatino suo marito ed a Bruto suo parente, nobilissimi e fortissimi uomini, e costrinseli a farne vendetta. Poi, portando molestamente ed impazientemente la disonestà in sè commessa, si uccise

sè medesima. Or che diremo? Deesi costei giudicare adultera o casta? Or chi dirà che in questa quistione si debbia altri faticare? Nobile e veracemente parlando uno, di questo disse così: Ammirabile cosa a dire, due furono, e l'adulterio il commise uno. Pulitamente e verissimamente. Però che sguardando in quella congiunzione di due corpi la disonestissima cupiditade dell' uno e la castissima volontade dell' altro, ed attendendo non quello che si faceva nella congiunzione delle membra, ma nella diversitade delli animi, disse: Due furono, ma l'adulterio il commise pure uno.

Ma che è questo, che fu più gravemente punito in colei che l'adulterio non avea commesso? Colui col padre, della patria fu cacciato: ma costei fu tormentata ed uccisa. Se non è impudicizia quella, per la quale la sforzata è corrotta, non è giustizia questa, per la quale la casta è punita. Io appello voi, o leggi e giudici romani. Per certo dopo le commesse peccata, non voleste mai che senza pena fosse morto niuno quantunque scellerato se prima non era condannato. Se adunque alcuno recasse dinanzi al vostro giudicio questo peccato, e fossevi provato essere stata morta non solamente la innocente, ma eziandio la casta donna; or non punireste voi aspramente come si conviene colui che questo avesse fatto? Questo fece quella Lucrezia; quella così predicata Lucrezia uccise la innocente, casta e sforzata Lucrezia. Date la sentenzia. Che se però nolla potete dare, perchè non c' è colei la quale possiate punire, or perchè lodate con tanta commendazione la micidiale della innocente e casta? La quale eziandio appo li giudici dello inferno, che sono tali quali si canta dalli versi delli vostri poeti, non difendete per veruna ragione posta e costituita, cioè tra coloro, li quali, secondo quelli versi di Virgilio, sendo innocenti d'opere e di mani, uccisono sè medesimi, e tolsonsi la vita avendo in odio questa luce e 'l mondo; alli quali, volendo tornare quassù nel mondo, contraddice la legge divina e contrapponesi la trista palude infernale la qual non si può navigare nè valicare. Or forse però non è ivi, cioè nell'inferno, perchè non uccise sè in-

nocente, ma male a sè riprensibile in sua conscienzia? Or che però, che se essa solamente il potea sapere questo, che s'era dilettata e consentì eziandio con piacere al giovane, posto che violento sforzatore, e puniendo in sè questo se ne dolse sì, che reputò che ciò si dovesse purgare a morte? posto che nè eziandio così si dovesse uccidere, eziandio che appo li iddii falsi potesse fare vera penitenzia. Nondimeno se forse è così, ed è falso quello detto, che furono due, e l'adulterio commise pure uno, ma più tosto il commisono amenduni, l'uno col manifesto sforzare, l'altra col segreto consentire, non sì uccise sè innocente: e però si può dire dalli suoi litterati difensori, che non sia nello inferno fra quelli i quali innocenti d'opere si generarono la morte. Ma questo fatto dall'uno lato e dall'altro è sì costretto, che se si scema la colpa del micidio, si conferma l'adulterio; se si purga l'adulterio, s'accresce il micidio: e non vi si può trovare per certo l'uscita in quello detto che dice: Se fu adultera, or perchè è lodata? se fu onesta, or perchè fue uccisa?

Nondimeno a noi basta in questo così nobile esemplo di questa femmina a rifiutare coloro che rimorchiano le femmine cristiane sforzate in quella cattivitade, li quali non sanno che sia santitade: bastaci, dico, che nelle sue preclare laude si dice: Due furono, ed uno commise l'adulterio. Però che Lucrezia è da loro riputata tale, che non si potè maculare di alcun consentimento adulterino. Che adunque essa uccise sè medesima, perchè sostenne l'adulterio eziandio non adultera, non è caritade, nè amore di pudicizia e d'onestade, ma infermitade di temere vergogna e confusione. Però che si vergognò dell'altrui disonestà in sè commessa, posto che non seco: e la romana donna, desiderosa di lode, ebbe grande paura e vergogna che non si credesse che quello che ella avea sofferto sforzatamente quando vivea, avesse sofferto volentieri se poi vivesse. Ond'ella si riputò di dover porgere alli occhi delli uomini quella pena per testimonio della mente sua, alli quali mostrare non poteva la sua conscienzia dentro. Vergognossi certo d'essere creduta consenziente e compagna

del fatto, se quello che altri avea fatto in lei disonestamente ella il portasse pazientemente. Questo non feciono le femmine cristiane, le quali, avendo sostenuto simili cose, pure vivono. E nondimeno non punirono in sè il peccato altrui, acciò che al peccato altrui non aggiungessono il proprio; se, però che li nemici commisono concupiscendo in loro fornicazione, esse vergognandosi commettessono in sè micidi. Però che di certo hanno dentro la gloria della castitade, il testimonio della cuscienzia: ed hannolo dinanzi alli occhi di Dio; e non richieggono più, ove non hanno più che possano fare direttamente per non si disviare dalla autorità della legge divina, per male schifare l'offesa della sospezione umana.

CAPITOLO XX.

Che niuna autorità comanda alli cristiani uccidere sè medesimi.

E non ci è già indarno nè comandato nè permesso che trovare si possa nelli santi e canonici libri da Dio, che pure per acquistare la immortalitade, non per cagione di lasciare o di guardarci d'alcuno male, uccidiamo noi medesimi. E deesi intendere, che ci è vietato, ove dice la legge: « Non ucciderai »; spezialmente che non vi aggiunse, « il prossimo tuo »: come fe' vietando il falso testimonio, ove disse: « Non dirai falso testimonio contro al prossimo tuo ». E non però si reputi netto da questo peccato chi dirà falso testimonio contra sè stesso. Però che la regola d'amare il prossimo l'ha presa l'amatore da sè medesimo, quando certo è così scritto: « Amerai il prossimo tuo come te medesimo ». Certo se non meno offende contro al falso testimonio chi dice falso testimonio di sè stesso, che se 'l dicesse contro al prossimo; conciossiacosachè in quello comandamento, ove è vietato il falso testimonio, sia vietato contr' al prossimo, e può parere alli meno intendenti non essere vietato il dire falso testimonio contro a sè stesso; quanto maggiormente si dee

intendere non essere licito all'uomo d'uccidere sè stesso, conciossiacosachè ove è scritto: «Non ucciderai», non aggiuntovi poi più altro, non se ne intende anche eccettuato colui certo al quale è comandato? Onde alcuni si sforzano di stendere questo comandamento alle bestie e alle pecore, che per questo non sia licito d'ucciderne niuna. Or perchè non così all'erbe, ed a ciò che è radicato e vive nella terra? Però che queste cose, posto che non sentano, si dicono pure vivere: e per questo si dicono morire certo quando perdono la verdura, allora per forza sono uccise. Onde l'Apostolo, parlando di questi cotali semi, dice: «Quello che tu semini non si vivifica, se prima non «si muore». E nel Salmo è scritto: «Uccise per la gran«dine le vigne e le viti loro». Ora adunque, però che ci è detto: «Non ucciderai», reputiamo peccato divellere le piante, e crederemo alla pazzia dello errore delli Manichei? Lasciando adunque stare queste pazzie, quando udiamo dire: «Non ucciderai», se noi vogliamo però non essere ciò detto delle piante e dell'erbe, però che non hanno niuno sentimento; nè delle bestie, nè delli uccelli, nè delli pesci, nè delli serpenti e tutti altri animali irrazionali, perchè non sono nostri compagni nella ragione e nello conoscimento, onde per fermissima ordinazione del Creatore la vita e la morte loro è serva e soggetta allí usi ed alle utilitadi nostre: resta che dell'uomo si debba intendere quello comandamento, «Non ucciderai»: adunque nè altri, nè te. Però che non uccide altro che l'uomo chi uccide sè stesso.

CAPITOLO XXI.

Di quelli che uccidono gli uomini senza peccato d'omicidio.

Ma la divina autorità fece alcune eccezioni, che non sia licito d'uccidere l'uomo. Ma, eccettuati questi, che Dio comanda essere morti, ovvero per legge data ovvero per espresso comandamento fatto talvolta a persona, non è lecito:

ma non uccide esso colui che dee servire ed ubbidire al comandatore e giudice, come, aiutorio e coltello a chi il puote usare. E però non fecciono già contro a questo comandamento, «Non ucciderai», coloro che per autoritade di Dio commisono battaglie, ovvero coloro che tengono persona di pubblica podestà secondo le sue leggi, cioè per lo imperio di giustissima ragione, li quali hanno puniti e morti li scellerati. Ed Abraam non solamente non è incolpato di peccato di crudeltade, ma piuttosto è lodato di nome di divozione e di pietade, perchè volle uccidère il figliuolo, non per scelleranza, ma per obbedienza. E degnamente si quistioneggia, se si dee tenere che fosse per comandamento di Dio, che Iefte uccise la figliuola che usci incontro al padre, avendo egli votito e promesso, se tornasse vittorioso dalla battaglia, di sacrificare a Dio ciò che prima incontrasse di casa sua nella sua tornata. Nè anche Sansone è iscusato altrimenti, che colli nimici uccise se stesso facendosi ruinare la casa addosso, se non che segretamente ciò aveali comandato quello spirito, che apertamente per lui miracoli faceva.

CAPITOLO XXII.

Che uccidère sè stesso non appartiene a magno animo.

Questi adunque eccettuati, li quali ovvero la legge giusta generalmente, ovvero esso, fonte di giustizia, Dio specialmente comanda essere morti, ciascuno che uccide o sè stesso o qualunque altro, è obbligato nel peccato dello omicidio. E tutti quanti quelli che ciò hanno fatto in sè stessi, sono forse da maravigliare di grandezza d'animo, ma non da lodare di sanità di sapienza. Posto che, se tu sguarderai bene la ragione, non si chiama però dirittamente essa grandezza d'animo, ove altri, non potendo sofferire ovvero qualunque asprezze, ovvero peccati altrui, si uccide sè stesso. Più tosto si prova essere mente inferma, quella che non puote sostenere ovvero la dura suggestione corporale, ovvero la stolta opinione del popolo; e giustamente si dee chiamare mag-

giore animo quello, che la vita misera e trista più tosto può comportare che fuggire; ed il giudicio umano, e massimamente il volgare, ch'è spesse volte intrigato e coperto di caligine d'errore, può dispregiare per la puritade della coscienza e per la luce. Per la qual cosa se si dee credere, che con magno animo si faccia, quando l'uomo si uccide sè stesso, molto maggiormente si truova in questa magnitudine d'animo quel Cleombroto, il quale si dice che, avendo letto il libro di Platone della Immortalitade dell'anima, trariposssi a terra d'uno muro, e così da questa vita passò a quella, la quale si credette migliore. E niuna cosa nè di miseria, nè di peccato il costringeva, ovvero vera, ovvero falsa, la quale non potendo portare si levasse del mondo; ma a pigliare ed abbracciare la morte, ed a rompere li soavi legami di questa vita, vi fu la magnitudine sola dell'anima. La quale nondimeno cosa più tosto essere mal fatta, che bene: testimonio gliene potè essere esso Platone, il quale libro letto avea: il quale per certo principalmente avrebbe ciò fatto, ovvero comandato di fare, se non che con quella mente, per la quale vide l'anima essere immortale, vide ciò non essere da fare, anzi piuttosto giudicò da dovere vietare.

E certo molti si uccisono per non venire nelle mani delli nimici. Non cerchiamo testè se è quello che fu fatto, ma se è quello che si dovesse fare. Però che la sana ragione si dee soprapporre eziandio alli esempli, alla qual ragione nondimeno si concordano li esempli, ma quelli che tanto sono più degni d'essere seguiti, quanto sono più eccellenti di fede o di virtude. Non fecciono ciò li Patriarchi, nè li Profeti, nè li Apostoli. Però che anche esso Signore Cristo, quando li ammonì che fuggissono di cittade in cittade, se patissono persecuzione, li poteva ammonire che si uccidessono se stessi per non venire alle mani delli persecutori. Certo se elli non comandò, nè consigliò ciò che li suoi passassono in tal modo di questa vita, alli quali elli promise alla morte d'apparecchiare le sedie eternali, qualunque esempli contrappongono le genti che non conoscono Iddio,

manifesto è ciò non essere licito a quelli che adorano e servono un vero Iddio.

CAPITOLO XXIII.

Dello esemplo di Cato, che uccise sè stesso, non potendo sostenere la vittoria di Cesare.

Ma nondimeno fuori che Lucrezia, della quale sopra abbiamo detto assai quello che ce ne pareva, non trovano eziandio quelli avversarj di cui autoritade ci possano anteporre, se non quello Catone, che si uccise in Utica: non perchè ciò facesse elli solo, ma perchè elli era reputato uomo dotto e magnifico, in tanto che degnamente è reputato e creduto, che quello che fece potesse essere fatto giustamente. Del cui fatto che più ne direi, se non quello che li amici suoi, uomini savi e dotti, che li vietavano prudentemente ciò fare, giudicarono essere più tosto peccato di vile animo, che di grande, per lo quale si dimostrerebbe non onestà che schifasse cose brutte e disoneste, ma infirmità che non potè patire le cose gravi ed avverse? Questo giudicò anche esso Catone nel suo carissimo figliuolo. Però che se era disonesto e vizioso di vivere sotto la vittoria di Cesare, perchè fu cagione di questa disonestade al suo figliuolo al quale comandò che ogni bene sperasse dalla benignità di Cesare? Or perchè nollo costrinse eziandio a morire seco? Però che se Torquato uccise il suo figliuolo, eziandio vincitore, laudabilmente, solo perchè avea combattuto colli nimici contro il comandamento; perchè il vinto Catone, il quale non perdonò a sè, perdonò al vinto figliuolo? Ora era elli più disonesto d'esser vincitore contro al comandamento, che contro all'onore comportare il vincitore? Adunque per niun modo giudicò Cato essere disonesto vivere sotto il vincitore Cesare: altrimenti con ferro e con l'arme paterna avrebbe liberato il figliuolo di questa vergogna e disonestade. Che adunque è altro, se non che quanto amò il figliuolo, al quale volle e sperò essere per-

donato da Cesare, tanto, secondo che si dice che disse Cesare, ebbe invidia che non li fosse perdonato da Cesare, ovvero, per dir meno male, si vergognò che li fosse perdonato da Cesare?

CAPITOLO XXIV.

Che in quella stessa virtù, nella quale Regolo avanzò Catone, avanzarono molto più li cristiani.

Ma non vogliono questi, contro alli quali disputiamo, che noi soprapponiamo il santo uomo Iob a Catone, il quale Iob volle innanzi sostenere nella sua carne tanti orribili mali, che uccidendosi uscire di tanti tormenti: così non vogliono udire delli altri santi nelle nostre scritture altissime di somma autoritate e degnissime di fede, li quali santi innanzi vollono sostenere la cattivitade e la signoria delli nimici, che uccidere sè medesimi; ma per le scritture loro quel Marco Regolo, che fu detto di sopra, soprapporrò a Catone. Però che Catone non aveva elli vinto Cesare, al quale non si degnò vinto di sottomettersi, e per non esser sottomesso, elesse d'uccidersi; ma Regolo avea già vinti li Africani, e per lo imperio Romano, non delli cittadini; ma delli nimici, non da dolere, ma da lodare, avea vittoria riportata; da loro nondimeno preso da poi, innanzi li volle sopportare servendo, che di levarsi e torsi da loro morendo. Certo servò e sotto la signoria delli Cartaginesi pazienzia, e nello amore delli Romani costanza, non togliendo il vinto corpo dalli nimici, nè l'animo vittorioso dalli cittadini. E che se non si volle uccidere, non lo fe' per amore di questa vita; questo provò, quando per cagione della promessione e del giuramento senza niuna dubitazione ritornò a quelli nimici, li quali più gravemente aveva offesi colle parole nel senato, che con l'arme nella battaglia. Sicchè uno tanto dispregiatore di questa vita volle innanzi con sì crudeli nimici per tutte pene finire questa vita, che uccidere sè stesso, giudicando essere grande scelleranza se l'uomo uccida sè medesimo. Intra tutti li suoi laudabili, e

nobilissimi, e virtuosi, e illustrissimi uomini, non ne profferono li Romani un migliore, il quale non fue corrotto dalla felicitade, però che in tanta vittoria rimase poverissimo: nè fu rotto dalla infelicitade, che a tante pene e tristizia ritornò sicurissimo. Certo se li uomini chiarissimi e fortissimi, della terrena patria difensori, e delli Iddii, posto che falsi, nondimeno non fallaci cultivatori, ma eziandio veracissimi giuratori, li quali per usanza e per ragioni dell'armi avrebbono potuto ferire e uccidere li nimici, questi vinti dalli nimici non vollono ferire nè uccidere sè medesimi; e non temendo niente la morte, vollono nondimeno innanzi sostenere li signori vincitori che uccidersi: quanto maggiormente li cristiani, cultivatori del vero Iddio, e desideratori della superna patria, da questa scelleranza si guarderanno, se la divina disposizione, o per esaminare o per ammendare, a tempo li soggiogherà alli nimici; li quali non abbandona in umile subbiezione quello Altissimo, che umilmente e suggettamente venne per loro nel mondo; li quali cristiani per niuna ragione nè d'arme, nè di battaglie, nè di militare podestade son costretti di sostenere e comportare il nimico vinto è prigione? Adunque qual così male errore entra nel cuore, che l'uomo si uccida sè, ovvero perchè ha peccato contro a Dio, acciò che contro a lui non pecchi lo nimico; conciossiacosachè non ardisca d'uccidere o peccatore, o che abbia a peccare, esso suo nimico?

CAPITOLO XXV.

Che niuno peccato si dee schifare per altro peccato.

E certo altrettale e tanto è da guardarsi, che 'l corpo, subbietto alla libidine nimica, non allacci l'animo per lo diletto carnale a consentire al peccato. Dicono adunque, che non già per l'altrui, ma per lo suo proprio peccato si dee altri uccidere, innanzi che 'l commetta. Certo questo non faccia l'animo per veruno modo, di consentire alla libidine della sua carne infiammata dalla libidine altrui, il quale animo più è subbietto a Dio e alla sua sapienzia, che non

è al corpo ed alla concupiscenzia. Nondimeno se è abbominevole peccato e dannabile scelleranza uccidere eziandio se medesimo, come grida la verità; chi fia sì stolto, che dica: Già ora pecchiamo, per non peccare da poi; ora commettiamo il micidio, per non cadere poi in adulterio? Ora se tanto abbonda e signoreggia la iniquitade, che si convenga eleggere più tosto il male che 'l bene, or non è meglio per lo avvenire lo incerto adulterio che di presente il certo omicidio? Ora non si dee più tosto commettere quello peccato, che si possa sanare con penitenzia, che di commetterlo tale, che si non vi rimanga luogo di salutifera penitenzia? Questo ho detto per quelli uomini e per quelle femmine, che per cagione di schifare, non l'altrui, ma il proprio peccato, per non consentire forse alla propria libidine, infiammata sotto la libidine altrui, si credono dovere uccidere sè medesimi. Ma Iddio levi questo errore dalla mente cristiana, la quale si confida nel suo Iddio, e, posta in lui la speranza, si ferma nello ajutorio suo: guardila, dico, Iddio da credere, che niuna tal mente per qualunque diletto carnale assenta a niuno piacere di disonestade. Che se quella concupiscibile inobbedienza, che ancora abita nelle membra nostre, piene di corruzione e di morte, contro al consentimento e la legge della nostra volontade si muove come dalla sua legge, cioè a corruzione quanto maggiormente è senza colpa nel corpo di chi non consente, quando è senza colpa nel corpo di chi dorme?

CAPITOLO XXVI.

Per che cagione furono fatte dalli santi alcune cose che non paiono licite.

Ma dicono: anche alcune sante femmine nel tempo della persecuzione, per iscampare dinanzi a quelli persecutori che voleano fare loro vergogna, per andarne giù e per affogarsi si gittarono nel fiume; e così morirono, e li loro martirii con grande venerazione e festa sono celebrati nella chiesa cattolica. Di queste non ardisco giudicarne niente, non sa-

pendone altra ragione. Però ch'io non so se la divina autoritade, con alcune fede degne testificazioni ha fatto intendere alla chiesa, che debba così onorare la loro memoria: e può essere, che è così. Però che se questo fecciono non per umana decezione, ma per divina spirazione, non errando, ma ubbidendo, or che ne dee dire altri? Di Sansone è certo, che non è da credere altro. Però che quando Iddio comanda, e senza niuno dubbio il suo comandare manifesta, or chi incolperà l'ubbidienza? chi accuserà il servigio della divozione? Ma catuno, che si deliberasse di sacrificare il figliuolo a Dio, nol fa però senza peccato di scelleratezza, perchè Abraam il facesse eziandio laudabilmente. Però che e il cavaliere, quando ubbidendo alla podestà, sotto la quale è costituito legittimamente, uccide l'uomo, non è colpevole del micidio per niuna legge della sua cittade; anzi se non lo fa, è colpevole del disprezzato e lasciato comandamento. Che se per sua spontanea volontade ed autoritade l'avesse fatto, sarebbe caduto nel peccato dell'omicidio. Sicchè donde è punito se 'l fece non essendoli comandato, indi è punito se non lo facesse sendoli comandato. Ora se così è comandando l'imperadore, quanto maggiormente comandandolo il Creatore? Adunque chi ode dire non essere licito l'uccidere sè stesso, faccialo se lo comanda colui, li cui comandamenti non è licito spregiare. Solamente guardi questo, che elli sia certo che Iddio gliele comandi. Noi richieggiamo a ragione la conscienzia secondo quello che si ode e intende di fuori, non usurpiamo il giudicio delli occulti segreti del cuore: « Però che niuno sa quello, che si sia dentro dell'uomo, se non lo spirito dell'uomo, che è dentro in lui ». Questo diciamo, questo affermiamo, questo per tutti i modi approviamo, niuno doversi uccidere spontaneamente fuggendo le molestie temporali, acciò che non caggia nelle perpetuali; niuno s'uccida per ischifare l'altrui peccata, acciò che non cominci avere il proprio gravissimo, non essendo maculato dello altrui peccato: niuno doversi uccidere per le sua peccata passate, per le quali ci è bisogno di questa vita, per potersi per penitenzia sanare; niuno s'uccida per desiderio della migliore vita, la quale si spera dopo la morte;

però che la migliore vita dopo la morte non riceve li colpevoli della propria morte.

CAPITOLO XXVII.

Se l'uomo dee desiderare la morte per ischifare il peccato.

Resta un' altra cagione, che io avevo cominciato a toccare, per la quale pare utile a uccidere sè medesimo, ciò è per non cadere in peccato, o per piacere di diletto, o per acerbità di dolore. La qual cagione se la vorremo accettare, andrà tanto innanzi, che parrà da confortare li uomini a uccidere sè medesimi, specialmente allora quando battezzati di fresco, sono mondati da tutti li peccati. Però che allora è tempo di guardarsi da tutte le peccata future, quando sono levate tutte le passate. Or se per uccidere sè medesimo questo si fa bene, perchè adunque non si fa principalmente allora? or, perchè ciascuno battezzato si perdona? or, perchè il capo già liberato rimette ancora in tanti pericoli di questa vita, sendo si agevole cosa per uccidere sè stesso schifarle tutte, conciossiacosachè sia scritto: *Chi ama il pericolo vi cadrà dentro?* Perchè adunque s'amano tanti e si grandi pericoli, ovvero certo almeno se non si amano pure si ricevono, perchè dura in questa vita quello da che si puote l'uomo licitamente partire? Ovvero tanto sciocca perversitade percuote il cuore, e levalo dalla considerazione della veritade, che se ciascuno si dèe uccidere sè stesso per non cadere in peccato per la signoria della cattività e prigionia, che si debba credere di vivere, per sopportare pazientemente il mondo pieno di tentazioni in ogni ora, e di tali tentazioni quale è quella che si teme sotto un signore, e d'altre molte innumerabili, senza le quali non si puote passare questa vita? Or che dunque bisogna di perdere il tempo in quelle esortazioni ed ammonizioni, per le quali ci studiamo di rinfiammare li battezzati, o vero alla integrità virginale, o vero alla continenza vedovile, o vero ad essa fede matrimoniale, conciossiacosachè abbiamo più breve via di salute sicura e libera

da tutti li pericoli di peccare, ciò è che a tutti li uomini dopo la fresca remissione de' peccati mettiamo a vedere di uccider si sè medesimi acciò che li mandiamo a Dio più netti e più puri? Certo se ciascuno, che questo pensa dovere fare e mettere a vedere, non dico è sciocco, ma pazzo in tutto; or con fronte dirà all'uomo: ucciditi, acciò che alli tuoi piccoli peccati tu non aggiunga il più grave, stando sotto signore barbaro, disonesto e lascivo; il quale non può se non scelleratissimamente dire: Ucciditi, quando tu se' mondato da tutti i peccati, acciò che tu non commetta da capo tali ovvero peggiori; vivendo nel mondo di tanti brutti diletti intrigato, di tante abbominabili crudeltadi furioso, con tanti errori e terrori inimico? Questo però che è abbominazione a dire, è per certo abbominazione a uccidere sè stesso. Però che se può essere altra giusta cagione di ciò fare spontaneamente, per certo niun'altra può essere più giusta che questa; ma però che questa non è, adunque niun'altra è.

CAPITOLO XXVIII.

Che per giudicio di Dio fu permessa la libidine altrui potere peccare nelli corpi delle donne caste.

Sicché, o fedeli di Cristo, non vi sia tedio la vita vostra se fu schernita dalli nimici la castità vostra. Avete grande e vera consolazione, se vi trovate la fedele conscienzia di non avere voi consentito alli peccati di coloro, li quali furono permessi di peccare in voi. Che se forse domandate perchè furono permessi; per certo profonda ed alta è la provvidenza del creatore e dello rettore del mondo, e *sono imperscrutabili li suoi giudicii, e non investigabili le sue vie.* Nondimeno esaminate le conscienzie vostre fedelmente, se forse della virtù della pudicizia e castitade vi siete insuperbite ed enfiate, e dilettate delle lode umane, e di questo portaste invidia ad altri. Non incolpo quello ch' io non so, e non odo quello che vi dice la conscienza vostra. Nondimeno se mi rispondeste essere così, non vi maravigliate

d'avere perduto quello onde vi sforzaste di piacere alli uomini, e che vi sia rimaso quello che alli uomini mostrare non si può. Se questo, cioè non avere acconsentito al peccato, alla divina grazia, perchè non si perdesse, sopraggiunse il divino aiutorio: all'umana gloria, perchè non si amasse, succedette lo umano obbrobrio. In ciascuno di questi consolatevi, pusillanime; per l'uno provate, per l'altro gastigate; per l'uno giustificate, per l'altro ammendate. Ma quelle conscienzie che rispondono, non essersi mai insuperbite del bene della virginitade o del bene vedovile o del matrimoniale, ma standosi umilmente del dono di Dio con tremore s'allegrarono, e non invidiarono la eccellenzia della santità e castitade a veruna persona, e fuggirono la loda umana, la quale tanto si suole dare maggiore quanto è più rado il bene degno di loda, ed avere solo desiderata la loda perchè s'accrescesse il numero delle caste, più che per esser eccellenti tra le poche: nè questo certo, che sono cotali, se alcuna ne fu dalli barbari oppressata, non si lamentino questo essere stato permesso; nè non si credano che Dio di questo non si curi, perchè permette tal peccato il quale niuno senza pena commette. Però che alcune peccata come gravi pensi di male cupiditadi, e per lo presente ed occulto giudicio divino si lasciano andare, ed al giudicio manifesto ed ultimo si riserbano. Ma forse che queste, che hanno di sè la conscienzia netta di non essersi insuperbite del bene della castitade, e nondimeno furono sforzate nella carne dalli nimici, aveano qualche cosa di segreta infirmitade, che potrebbono essere montate in superbia se in quella distruzione fossono scampate da quella viltà. Adunque siccome alcuni sono morti tosto e per tempo, acciò che la malizia non mutasse l'intelletto loro; così fu rapito alcuna cosa a queste, acciò che la prosperitade non mutasse l'umiltà e la modestia loro. All'une ed all'altre adunque, che non avendo per innanzi ricevuto niuno disonesto toccare, ovvero già se ne insuperbivano, o se ne potevano insuperbire, se dalli nimici non fossono state sforzate; non fu furata la castità, ma fue data ad intendere l'umiltà: soccorso fu alla superbia di quelle già dentro dimorante e presente

e fu soccorso alla superbia di queste altre non presente ma sopravvenente.

Posto che non sia eziandio da tacere quello che ad alcune, che questo patirono, potè parere che 'l bene della continenzia appartenesse alli beni corporali, e allora durare, se lo corpo non fosse toccato da libidine d'alcun uomo; e non che fosse riposto nello solo vigore della volontà aiutato da Dio, sicchè sia santo il corpo o lo spirito; ed anche che non fosse tale bene, che non si può torre senza consentimento dell'animo: il quale errore è stato forse loro levato. Però che quando pensano con qual conscienzia e con che ferma fede avieno servito a Dio, non credono di lui che così servendolo ed invocandolo le dovesse per veruno modo abbandonare, e pensando anche quanto la castità gli piaccia, di che non possono dubitare, veggono essere conseguente cosa, ch'elli non avrebbe mai permesso intervenire questo alli suoi santi, se in questo modo potesse perire la santitade, la quale loro diede ed ama in loro.

CAPITOLO XXIX.

Che devono rispondere li cristiani alli infedeli, quando dicono che Cristo non liberò dal furore delli nemici.

Sicchè ogni famiglia del vero e sommo Iddio hae la sua consolazione, non fallace, nè posta nella speranza delle cose transitorie e vacillanti, e non crede che l'uomo debba abbominare la vita temporale, nella quale è ammaestrato alla eternale; e usa li beni terreni come peregrina, e non è allacciata da loro, e dalli mali terreni, o è approvata, o è ammendata. Ma coloro che, levandosi contra, dicono male di lei, e quando forse incascano in alcuni mali temporali, dicono: *or ov' è il Dio tuo?* essi dicano, ove sono li iddii loro, quando sostengono questi mali, per li quali schifare, ovvero li adorano, ovvero contendono doverli adorare. Però che questa famiglia di Cristo risponde: Il mio Iddio è per tutto presente, per tutto è tutto, in niun luogo rinchiuso, il quale può essere presente segreto, ed essere da lungi non

partito nè mosso: esso quando mi tempesta colle avversitadi, ovvero esamina li meriti, ovvero gastiga li peccati, e riserbami la mercede eternale per li temporali mali sostenuti divotamente: ma voi chi siete, con li quali sia pure degna cosa di parlare pure delli iddii vostri, quanto meno dello mio Iddio, il qual *è terribile sopra tutti li iddii? però che tutti li iddii delle genti sono dimoni, ed il Signore Iddio ha fatti i cieli.*

CAPITOLO XXX.

Delli infamatori delli tempi cristiani, che cercano disonesta prosperitade.

Se quello Nasica Scipione, vostro già pontefice, vivesse, il quale sotto la paura della guerra africana essendo cercato il miglior uomo di tutti a ricevere il simulacro di Frigia, tutto l'universo senato elesse lui, la cui faccia non avreste ardire di guatare, e esso vi riprenderebbe da questo svergognamento. Or perchè afflitti delle avversitadi temporali vi lamentate delli tempi cristiani, se non che voi desiderate d' avere sicura la vostra lascivia e dilicatezza, e spargervi in tutti li viziosissimi costumi, rimossa ogni molestia, ed ogni avversitade, ed asprezza? Però che non desiderate d'aver pace ed abbondare d'ogni maniera di ricchezze, per usare questi beni onestamente, cioè modestamente, sobriamente, temperatamente e divotamente: ma perchè si procuri ed ottenga con pazzi scialacquamenti infinita varietà di diletti, e per le cose prospere nascono quelli mali nelli costumi, che sono peggiori che li crudeli nemici. Ma quello vostro grande pontefice Scipione, quello uomo ottimo a giudizio di tutto 'l senato, temendo a voi la miseria, non volea che si distruggesse Cartagine, nimica dello imperio romano, e contraddiceva a Catone che deliberava che si distruggesse, temendo egli alli animi infermi la inimica sicurtade, e come a cittadini pupilli ed orfani vedendo essere necessario e buono tutore il terrore. Nè di questa sentenzia fue però ingannato: quanto dicesse vero, si provò

di fatto. Certo, distrutta Cartagine, cioè cacciato ed atterrato il grande terrore della romana repubblica, tanti mali subitamente ne sono seguitati e nati, che, rotta e corrotta prima la concordia con molte crudeli e sanguinose sedizioni, da poi per cagione di maligne questioni, con battaglie dentro alla città tante furono fatte uccisioni, tanto sangue sparto, tante crudeltadi per la cupidità fatte di rapine e di sbandimenti, che quelli Romani, che nella migliore vita passata temeano di ricevere mali dalli nimici, perduta la integrità della vita, pativano più crudeli cose dalli cittadini: ed essa libidine di signoreggiare, la quale tra tutti quanti li altri vizi dell'umana natura era più forte e maggiore in tutto l'universo popolo romano, da poi che prese luogo in più pochi potenti, oppresse dello giogo della servitudine li altri cittadini, faticati ed atterrati.

CAPITOLO XXXI.

Per che vizi crebbe nelli Romani la cupidigia di regnare.

Or quando potrebbe questa libidine di signoreggiare stare a posa nelle superbissime menti, per infino che continuando l' uno onore dopo l' altro si perverrà alla signoria reale? Certo non ci avrebbe modo di continuare li onori se non regnasse l' ambizione. E l' ambizione non regnerebbe per certo, se non nel popolo, che d' avarizia e di lussuria è corrotto. Ma l'avaro e il lussurioso popolo è diventato per la prosperitade; la qual prosperitade quello Nasica prudentissimamente giudicava da fuggire e schifare, quando la città delli nemici massima, fortissima e ricchissima non volea si distruggesse; acciò che per lo timore la libidine si reprimesse, la libidine ripremuta non lussuriasse, la lussuria ristretta e vietata nè anche l'avarizia non traboccasse e pericolasse: li quali vizi turati e serrati, alla città crescerebbe e fiorirebbe utile virtù, ed a quella virtù durerebbe convenevole libertà. Da questo eziandio procedeva, e da questa provvidentissima carità della patria venia, che quello medesimo massimo pontefice vostro, che è spesso da dire,

se da tutto il senato senza veruna discordia fu chiamato ed eletto ottimo uomo, vogliendo ed isforzandosi il senato di edificare la cava del teatro, con gravissima e costumatissima diceria il vietò e ristrinse da questa disposizione; e mise a vedere che alli vigorosi e virili costumi della patria non volessono mescolare la lussuria greca, e che non volessono consentire alla straniera nequizia a maculare e ad isnervare la virtù romana: e tanto valse costui nella sua autoritade, che per le sue parole, commossa la provvidenza senatoria, vietò da quella in poi che non si ponessono le sedie, delle quali tal volta portate al teatro per vedere avea incominciato già la città ad usare. Con quanto studio avrebbe costui tolti e levati dalla città di Roma li giuochi del teatro, se egli avesse avuto ardire di resistere all'autoritade di quelli che esso riputava iddii; li quali non intendeva che fossono nocevoli demoni; ovvero, se lo intendea, credevasi che si dovessono piuttosto adorare per pacificare, che dispregiarli. Però che non era ancora stata dichiarata alle genti la superna dottrina, la quale mondando il cuore per fede, ad acquistare le cose celestiali e sopraccelestiali con umile divozione mutasse l' affetto umano, e liberasse dalla signoria delli superbi demoni.

CAPITOLO XXXII.

Della istituzione delli giuochi scenici.

Nondimeno sappiate voi che nol sapete, e notate voi che vi infingete di non sapere, e che mormorate contro allo liberatore da sì mali signori, li spettacoli disonesti, li giuochi del teatro e la licenza delle vanitadi, non per li vizi delli uomini, ma per li comandamenti delli vostri iddii furono istituiti ed ordinati a Roma. Più tollerabilemente fareste li divini onori a quello Scipione, che non adorereste questi cotali iddii. Però che quelli iddii non erano già migliori che 'l pontefice loro. Ecco attendete, se la mente ebriaca di tanti già bevuti errori vi lascia però vedere veruno vero. Li iddii per fare cessare la pistolenza e la mor-

talità corporale comandavano essere loro fatti li giuochi del teatro: ma il pontefice per ischifare la pistolenza delli animi vietava fare il luogo del teatro. Se con alcuna luce della mente antimettete e soprapponete l'animo al corpo, eleggete quale di costoro dobbiate adorare. Però che non cessò però quella pistolenzia delli corpi, perchè al popolo battaglioso ed avvezzato innanzi solo alli giuochi di Circes, sopraggiunse la stoltizia dilicata delli giuochi del teatro; ma la maligna astuzia delli maligni spiriti, prevedendo che la mortalità dovea già essere per suo debito termine, un'altra pestilenzia e più grave, della quale più si allegra, curò di mettere per questa cagione, non nelli corpi, ma nelli costumi; la quale accecò di tante tenebre e maculò di tante brutture l'anime delli miseri, che eziandio ora (sarà forse incredibile, se fia inteso dalli nostri seguenti) che guastata la città di Roma, quanti e quali abbia posseduti questa pistolenzia, sì che quelli che poterono fuggire e giugnere a Cartagine, tutto dì a brigata a brigata fanno le pazzie dei giullari nel teatro.

CAPITOLO XXXIII.

Che li Romani non si corressono delli vizi perchè Roma fosse distrutta.

O menti senza mente e pazze! Or qual è questo, non errore, ma furore, che piangendo la distruzione vostra, secondo che abbiamo inteso, i popoli orientali, ed altre grandi cittadi poste in remote terre facendo di voi pubblico pianto e cordoglio, e voi andate cercando, entrando ed empiendo li teatri, facendo molto maggiori pazzie, che mai aveste fatte innanzi? Questa sozzura e questa pistolenzia delli animi e questa sovversione della virtude e della onestade temeva a voi quello Scipione, quando vietava essere edificati li teatri, quando per la prosperitade agevolmente vedeva voi potere essere sovvertiti e corrotti, quando non volea che voi foste sicuri dallo terrore delli nimici. Però che elli non reputava mai essere felice la repubblica, le

mura stando, e le virtù cascando. Ma più potè in voi quello che ingannarono li maligni demoni, che innanzi guardarono li provveduti uomini. E per questo interviene che li mali che voi fate, non li volete imputare a voi; ma li mali che voi patite, l'imputate alli tempi cristiani. Però che voi non cercate nella vostra sicurtade la repubblica riposata, ma cercate la vostra lussuria essere impunita, li quali, depravati per la prosperitade, non potete correggervi per l'avversitade. Volevavi Scipione temere l'inimico, perchè non iscorreste in lussuria: ma voi atterrati dal nemico, la lussuria non reprimete: avete perduta l'utilità, e siete fatti calamitosi e miseri, e nondimeno perseverate pure pessimi.

CAPITOLO XXXIV.

Come Dio temperò per sua pietà la distruzione di Roma.

E nondimeno per dono di Dio è che viviate: il quale a voi perdonando v'ammonisce che vi correggiate pentendo: il quale vi concedette eziandio a voi ingrati, che sotto il nome di suoi servi nelli luoghi delli suoi martiri delle mani delli nimici siate scampati. Romolo e Remolo si dice che edificarono uno tempio, nel quale ciascuno che fuggisse da ogni colpa libero fosse, cercando d'accrescere la moltitudine della edificata cittade. Maraviglioso esempro procedette poi ad onore di Cristo. Questo ordinarono poi li distruttori di Roma, che aveano ordinato innanzi li edificatori. Or che gran cosa è, se coloro feciono ciò per sopperire e crescere il numero de' suoi cittadini, che feciono costoro per conservare la gran moltitudine de' suoi nimici?

CAPITOLO XXXV.

Delli nascenti figliuoli della chiesa tra li empi, e delli falsi cristiani tra la chiesa.

Queste ed altre cose, quanto più e quanto meglio potrà, risponda la ricomperata famiglia del Signore Cristo alli suoi

nimici, e la pellegrina città di Cristo re. Ma ricordisi certo, che tra essi nimici stan nascosti li futuri cittadini, e non riputi infruttuosa cosa appo loro, che per infino che non perverrà alli aperti confessori, gliele convien portare molesti e contrari: come la città di Dio ha anche seco del numero loro, mentre dura pellegrina in questo mondo, molti congiunti per comunione delle sacramenta, li quali non saranno congiunti nella eterna compagnia de li santi, li quali parte segreti e parte sono manifesti: li quali eziandio insieme colli nemici non si dubitano mormorare contra a Dio la cui sacramenta portano; or con coloro li teatri, or con noi riempiendo le chiese. Ma della correzione d'alcuni eziandio di questi cotali molto meno è da disperare se sono nascosti li predestinati amici appo li apertissimi inimici, non conosciuti eziandio a sè medesimi. Però che queste due cittadi sono intrigate in questo secolo e mescolate insieme, per insino che l'ultimo dì si sceverranno: dello nascimento, corso e fine delle quali quello che mi pare dirne, quanto io sarò aiutato da Dio, me ne spaccerò per onore e gloria della Città di Dio, la quale per comparazione della Città contraria apparirà e risplenderà più chiaramente.

CAPITOLO XXXVI.

Di che si dee disputare nel libro seguente.

Ma ancora mi resta a dire alcune cose contro a coloro che la distruzione della romana repubblica si sforzano di attribuire alla nostra religione, per la quale si vieta sacrificare alli iddii. Però che si vogliono ricordare quali cose e quante, che parranno assai, e quanti mali patì quella cittade e le provincie che appartengono allo suo imperio, innanzi che fossono vietati li sacrificii loro: li quali tutti mali anche senza dubbio imputerebbono a noi, se fosse pervenuta a loro la nostra religione, ovvero se li avesse vietati li sacrileghi sacrificii fare. Da poi si vuole mostrare per quali loro costumi e per qual cagione il vero Dio si

degnò aiutarli a crescere l'imperio, in cui podestade sono tutti li regni: e quanto non li atassono quelli li quali reputano iddii; più tosto quanto nocessono fallendo ed ingannando. Da poi si vuole dire contra di coloro, li quali, per li manifesti documenti e ragioni abbattuti e convinti, si sforzano d'affermare dovere essere adorati li iddii, non per utilità della vita presente, ma per quella vita che dopo la morte è futura. La qual quistione, s' io non erro, fia molto più faticosa e di maggiore disputazione più degna, sicchè in essa si disputi contra alli filosofi, non tali quali, ma quelli appo loro d'eccellentissima gloria sono più chiari, e tengono molte cose insieme con noi, ciò è della immortalità dell' anima, e che il vero Iddio fece il mondo, e della providenzia sua, per la quale regge quello universo il quale egli ha fatto. Ma come essi si debbono schifare in quelle cose che tengono contro a noi; così non dobbiamo mancare a questo officio: cioè che rifiutate le false contraddizioni, secondo le forze che Iddio ci amministrerà, proviamo la Città di Dio e la vera fede e 'l culto di Dio, nello quale uno si promette veracemente la gloria e la beatitudine eternale. Questo adunque sia il modo di questo volume, sicchè da questa innanzi pigliamo d'altro esordio le cose disposte.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Del modo di disputare.

Se lo infermo sentimento per la umana consuetudine non ardisse di contrastare alla ragione della chiarissima veritade, ma sottomettesse la sua infirmitade alla dottrina salutifera, come ad una medicina per infino che, impetrante la divota fede, fosse sanato dallo aiutorio divino, non bisognerebbe molto parlare a convincere ciascuno errore di ogni vana e falsa opinione, non bisognerebbe, dico, molto parlare a coloro che dirittamente intendono e bene, e quello che intendono con sufficienti parole sanno bene porgere ed esplicare. Ma ora però che quella è la maggiore e più scura infirmitade delli animi bestiali, per la quale difendono li bestiali loro movimenti e pareri come se fosse essa veritade e ragione, ovvero per la molta cechitade, per la quale non si possono vedere le cose eziandio aperte e chiare, ovvero per la ostinatissima pertinacia, per la quale non si possono acconsentire eziandio le cose che apertamente si veggiono, eziandio dopo assegnata e renduta la piena e chiara ragione, quanto dall'uomo si può rendere all'uomo, per questo è necessario di dire più copiosamente spesse volte le cose eziandio manifeste e chiare, come che chi le volesse porgere e mostrare a chi non solamente le vede, ma quasi che le porgiamo a toccare per cenni e per atti.

E nondimeno quando fia fine, e che modo fia da parlare, se sempre reputeremo che sia da rispondere ad ogni rispondente? Però che coloro che non possono intendere quello che si dice, ovvero che per la mente avversaria sono sì duri, che, eziandio che intendano, non vogliono ubbidire nè acconsentire, secondo che è scritto, rispondono e parlano vanitade e falsitade, e sempre infaticabilemente son falsi e vani. Li cui detti contrari se noi li vogliamo tante volte atterrare quante volte con dura e contraria fronte si metteranno a non pensare che dicano, ma pure che per qualche modo alle nostre disputazioni contraddicano, tu vedi bene quanto ciò è infinita, misera e disutile cosa. Per la qual cosa, o carissimo figliuolo Marcellino, nè te, nè li altri, alli quali questa nostra fatica serve liberalmente ed utilmente nella carità di Cristo, voglio che tu reputi tali studianti delle mie scritture giudici, che sempre desiderano risposta ogni volta, quando udiranno essere contraddetto alle cose che si leggono qui; acciò che non diventino simili di quelle femminelle, le quali ricorda l'Apostolo, che *sempre apparano ed alla scienza della veritade giammai non pervengono.*

CAPITOLO II.

Delle cose trattate nel primo libro.

Adunque nel libro di sopra, avendo proposto di dire della Città di Dio, donde con l'aiuto di Dio a tutta questa opera è stato posto mano, occorsemi da rispondere primamente a coloro, che riferiscono alla cristiana religione (per la qual si vieta sacrificare ed adorare li maligni demoni) tutte le guerre che guastano il mondo, e massimamente la fresca distruzione della città di Roma dalli barbari: conciossiacosachè più tosto dovessono attribuire a Cristo, che contro all'usato costume dell'arme li barbari assegnarono loro religiosi ed amplissimi luoghi liberi, ove potessono fuggire e scampare; ed in molte cose il culto di Cristo, non solamente il vero, ma eziandio il simulato per paura onorarono per sì fatto modo, che quello che era loro licito

per ragione dell'arme fare contra di loro, se lo riputarono inlicito. Quinci nasce quistione, perchè questi beneficii di Dio si stendono infino alli impii ed ingrati; ed anche perchè quelli aspri mali fatti dagli nimici afflissono li giusti insieme con l'impii. La quale quistione sparta per molte cose, (però che in tutti li cotidiani doni di Dio, ovvero nelle miserie delli uomini, l'una e l'altra delle quali cose spesse volte s'intervengono mescolatamente ed indivisamente a quelli che vivono bene, ed a quelli che vivono male, suole muovere molti) per la quale sciogliere, secondo che appartiene a quest'opera, sono dimorato alquanto, massimamente a consolare le sante femmine divote e caste, le quali sostennono dalli nimici alcuna cosa che diede dolore di vergogna, ma non tolse la fermezza della pudicizia; acciò che non si pentano d'essere vive, le quali non hanno di quale nequizia si possan dolere. Da poi dissi uno poco contra a coloro, li quali molestano protervamente e sfacciatamente li cristiani afflitti di quelle avversitadi e principalmente la vergogna delle disonestate donne, caste però e sante, conciossiacosachè sieno nequissimi, ed inreverentissimi, e tralignanti e lontani eziandio da essi Romani, e molto contrari della gloria loro, delli quali sono molti grandi fatti lodati, e per memoria di scritture celebrati e ricordati. Certo costoro Roma, nutricata e cresciuta per le fatiche delli antichi, più sozza la feciono quando istava, che quando distrutta; però che nella sua ruina le pietre e le legna, ma nella vita di costoro tutti guernimenti ed ornamenti, non di mura, ma di costumi, andarono per terra, conciossiacosachè di più mortali cupiditadi li loro cuori ardessono che li tetti della cittade non arsono di fuochi. Le quali cose dette, compiei il primo libro, e da poi proposi di dire quanti mali abbia sostenuto quella cittade da principio suo, ovvero tra sè medesima, ovvero nelle provincie a loro suggette; le quali tutte cose attribuirebbono alla religione cristiana, se già liberamente predicato avesse la dottrina evangelica contra li loro falsi e fallaci iddii.

CAPITOLO III.

Che si ripiglia l'istoria che mali addivennono alli Romani, cultivando essi li iddii, innanzi che crescesse la religione cristiana.

E ricorditi che, quand'io dico queste cose, io parlo contro alli sciocchi, dalla cui stoltizia è nato quello volgare proverbio: Manca la piova, sonne cagione li cristiani. Però che sono alcuni, che, ammaestrati nelle loro scienzie, amano le storie, li quali sanno bene queste cose: ma per provocare contro a noi le infestissime e bestiali turbe, si mostrano di non saperle; e isforzansi d'affermare appo il popolo minuto, che le tribolazioni, per le quali per certi intervalli di luoghi e di tempi la natura umana conviene essere afflitta, per cagione s'intervengono del cristiano nome, il quale con gran fama e preclara celebritade per tutto si spande contra li suoi iddii. Ricordinsi adunque con noi, innanzi che Cristo in carne venisse, innanzi che 'l suo nome e la sua gloria, alla quale indarno hanno invidia, fosse manifestata alli popoli, di quali e quante calamitadi e miserie li fatti di Roma per vari e molti modi fossono fiaccati, ed in queste cose se possono difendono li loro iddii; se però sono adorati, acciò che li cultori loro non ricevano questi mali; li quali ciò che n'hanno testè patito, contendono dovere a noi imputare. Però che, or perchè permisono che s'intervenissono le cose e li mali ch'io dirò innanzi che li offendesse il predicato nome di Cristo, nè che vietasse li sacrificii loro?

CAPITOLO IV.

Che li cultori delli iddii non ricevettono mai veruno comandamento virtuoso dalli loro iddii.

Perchè primieramente li loro iddii non vollono curare li loro costumi, che non li avessono sì rei? Però che'l vero Iddio degnamente non si curò di coloro che non l'adora-

vano: e li iddii, dal cui culto li uomini ingratissimi si lamentano essere vietati, or perchè non aiutarono con alcune leggi li suoi cultori a vivere bene? Certamente degna cosa era, che come costoro aveano cura delle sacre loro, così li iddii curassono li fatti di costoro. Ma risponderassi, che ciascuno diventa reo per sua propria volontade. Or chi negherebbe questo? Nondimeno alli iddii consigliatori e rettori apparteneva, non di celare, ma con chiara predicazione mostrare li comandamenti della buona vita alli popoli suoi cultori, farli ammonire eziandio per li sacerdoti, riprendere li peccatori, pubblicamente minacciare le pene alli malfattori, e promettere li premi alli virtuosi. Or che? sonò mai tale cosa con pronta ed alta voce nelli tempi di quelli iddii? Alcuna volta venivamo noi giovani alli spettacoli ed alle frasche delli loro sacrilegi; vedevamo li saltatori, udivamo li sonatori, dilettavamci delli giuochi disonestissimi che erano fatti alli iddii ed alle Dee, alla Vergine Celeste, ed a Berecintia, madre di tutti li iddii, dinanzi alla cui lettiga il di della festa della sua lavazione erano cantate pubblicamente dalli disonesti giullari tali cose, quali non parrebbe onesto a cantare, non solamente innanzi alla madre delli iddii, ma dinanzi alla madre di qualunque onesto uomo, nè anche dinanzi alla madre di qualunque disonesto e scenico giullare. Però che la umana vergogna ha una cotale cosa inverso delli parenti, che nulla può tôrre la viziositade. Adunque quella bruttura delli detti e delli fatti del teatro essi giullari del teatro si vergognerebbono di fare e di dire eziandio per giuoco dinanzi alle madri loro, li quali faceano e diceano dinanzi alla madre di tutti li iddii, stando a vedere grande stretta e moltitudine di maschi e di femmine. La quale se tirata dalla curiositade potè stare intorno intorno sparta, almeno offesa la castitade si dovette partire confusa e vergognosa. Or che sono li sacrilegii, se quelle erano le sacre? ovvero che è maculazione, se quella era lavazione? E chiamavansi queste le vivande, come si facesse un convito, nello quale come nelle vivande proprie li immondi demoni si pascessono. Or chi non si accorga quali spiriti sono quelli che si dilettano di cotali disonestadi, se

non ovvero coloro che non sanno che sieno niuni spiriti immondi, che ingannino sotto nome di Dio, ovvero coloro che tengono tal vita che vogliono più tosto avere placati e temere adirati questi iddii, che non faranno il vero Iddio?

CAPITOLO V.

Quanto disonestamente si cultivava la Dea madre delli iddii.

Non vorrei avere per giudici questi uomini, che si studiano più tosto di dilettarsi che di contrastare alli vizi della scellerata consuetudine, ma vorrei di questa cosa avere per giudice quello stesso Nasica Scipione, il quale per uomo ottimo fue eletto da tutto il senato, per le cui mani l'idolo della detta Dea fue ricevuto e condotto in Roma; che ci dicesse, che la sua madre tanto bene si portasse, e meritasse della repubblica, che le fossono ordinati ed assegnati li onori e li sacrifici divini: siccome è certo che li Greci e li Romani ed altre genti ordinarono ad alcuni mortali, per alcuni grandi beneficii e da molto tenuti da loro, e reputandoli fatti mortali li credettono essere annoverati tra li iddii. Per certo, se potesse essere, elli desiderebbe bene questa felicitade alla sua madre. Ma se da poi domandassimo da lui, se tra quelli divini onori volesse essere celebrate quelle disonestadi del teatro, or non griderebbe egli sè volere più tosto che la madre giacesse morta senza veruno sentimento, che vivesse iddia per udire volentieri cotali cose? Non piaccia a Dio, che un senatore del popolo romano di sì nobile mente, per la quale vietò edificare il teatro nella città delli uomini potenti e forti, volesse la madre essere sì venerata ed adorata, che si placasse la dea di tali sacre, delle quali si vergognerebbe e terrebbe offesa ogni donna romana. E non si crederebbe Scipione, che la vergogna della laudabile femmina per la deificazione si potesse tanto mutare e voltare nello contrario, che la potessono inclinare a esaudirli li suoi cultori con tali onori, con quali essendo per ingiuria detti contra

qualunque persona che vivesse intra li uomini, se non chiudesse li orecchi e fuggisse, si vergognerebbono di lei il marito e' figliuoli e li altri parenti. Adunque cotale madre delli iddii, quale si vergognerebbe di avere per madre ciascuno pessimo uomo, per impacciare le menti romane richiese l'ottimo uomo, non per farlo ottimo ammonendo ed atando, ma per ingannarlo mentendo; simile a quella, della quale è scritto: « la femmina allaccierà le preziose « anime delli uomini: » acciò che quello animo così nobile sublimato per lo richiedere di questa dea come per testimonio divino, e però riputandosi essere veramente ottimo, non cercasse la vera fede e la vera religione, senza la quale ogni ingegno, quantunque laudabile e nobile, isvanisce per superbia e casca e manca. Or come adunque se non a tradimento ricercherebbe quella dea e richiederebbe per lo più ottimo uomo, conciossiacosachè ricerchi nelle sue sacre tali cose, quali si schiferebbono li buoni uomini di vedere nelli suoi conviti?

CAPITOLO VI.

Che li pagani non sentirono mai dottrina di bene vivere.

E per questo è, che quelli iddii non si curarono della vita e delli costumi di quelle cittadi e popoli, li quali li adoravano, che permisono che si riempiessono e diventassono pessimi di tanti orrendi e abbominabili mali, non nel campo e nelle strade, non nella casa e nella pecunia, nè anche nel corpo stesso che è subbietto alla mente, ma in essa mente ed in esso animo rettore della carne, senza niuna correzione nè minacce nè vietamento. Ovvero se lo vietavano, or mostrisi questo, e pruovisi. E non ci si vantino di non so che ciuffole e susurreni, soffiati nelli orecchi di pochissimi, e come per una segreta religione insegnati, nelli quali s'impari la castitade e la vita virtuosa, ma dimostrincisi, o ricordinsi le luogora che fossono qualche volta consacrate a predicare queste cose, ove non si celebrassono li giuochi con voce ed atti di giullari diso-

nesti, nè dove si celebrassono cose vane, ov'era licito ogni disonestade; ma cose di pudicizia e di onestade: ma eziandio dove i popoli udissono quello che fosse dalli iddii vietato dell'avarizia, del rompere l'ambizione, di rifrenare la lussuria; ove apparassono li miseri quello, che Persio, riprendendo, dice dovere apparare : Apparate , o miseri , e conoscete le cagioni delle cose; quello che siamo, e quello che siamo nati a vivere e fare; che ordine è dato , come sdrucciolando si corre alla fine, e donde; che termine dello avere, com'è licito desiderarlo, che cosa è utile, che nocevole, come si dee dare, e quanto alli cari parenti, qual ti comandò Iddio d'essere , e quale tu se' tra gli uomini. Dicasi in che luoghi delli iddii s'ammaestrassono, e predicassono tali comandamenti, e come fossono spesso intesi dalli popoli loro cultori , come mostriamo noi le chiese a ciò ordinate per qualunque parte del mondo nella religione cristiana.

CAPITOLO VII.

Che le invenzioni delli filosofi sono inutili senza l'autorità divina a rivocare delli vizi, vedendo li uomini li mali esempi delle cose che feciono li iddii.

Or ricorderannoci forse le scuole e le disputazioni delli filosofi? Primamente quelle non sono romane, ma greche: ovvero , se però sono già romane , perchè Grecia è fatta romana provincia, non sono comandamento delli iddii, ma invenzione delli uomini, di quelli che, nobilissimi e sottili d'ingegno, si sono sforzati per ragione disputando di investigare quello che vi fosse nascosto nella natura delle cose, quello che vi fosse da eleggere nelli costumi ovvero da fuggire , e quello che seguitasse per buono argomento nelle regole loicali, ovvero quello che non seguitasse, anzi repugnasse. Ed alcuni di loro trovarono grandi cose ed alte, quando furono aiutati da Dio; e quando furono umanamente impediti, errarono, massimamente quando la divina providenzia giustamente risisteva alla loro superbia, per mo-

strare la via della fede e della pietade, che dalla umiltade si lieva e surge nelle cose superne, per comparazione di costoro: della qual cosa con l'aiutorio e con la volontà di Dio cercheremo e tratteremo da poi. Nondimeno se li filosofi trovarono alcuna cosa a tenere la buona vita, ed acquistare la gloria, sicchè possa bastare: quanto più giustamente si doverebbe ordinare essere fatti li onori divini a loro? e quanto meglio e più onestamente si leggerebbono nel tempio di Platone li suoi libri, che nelli templi delli demoni si castrino li Galli, consacrinsi li molli e li soddomiti, li sciocchi si taglino e castrino, e ciascuna altra cosa ovvero crudele, ovvero brutta, ovvero bruttamente crudele, ovvero crudelmente brutta si suole celebrare nelle sacre di quelli cotali iddii? Or quanto era meglio ad ammaestrare la gioventude di giustizia, di recitare pubblicamente le leggi delli iddii, che di lodare vanamente le leggi e l'ordinazioni delli antichi? Però che, come dice Persio, tutti li cultori di questi iddii, subito che li tocca una libidine velenosa e pungente e fervente, più tosto guardano a quello che fece Iuppiter che a quello che insegnòe Platone, nè a quello che ordinòe Catone. E, come dice Terenzio: Uno scellerato giovane vedendo in una tavola, ove era quella dipintura di Iuppiter, quando, per ingannare e disonestare Danae, le mise una piova d'oro in grembo, per questa cotanta autoritade difendendo la sua disonesta concupiscenzia, dicea, sè volere seguitare iddio. E quale iddio? Colui che collo tuono fa tremare li templi. Ed io, omicciuolo, nollo farei? Ma io l'ho fatto, e fattolo volentieri.

CAPITOLO VIII.

Che li iddii non si offendono,
anzi si placano per li giuochi scenici.

E forse diranno: Non sono porte queste cose nelle sacre delli iddii, ma nelle favole delli poeti. Non voglio dire, che quelle cose mistiche poetiche sieno più brutte che

queste teatriche: questo dico: Chi vuole negare è convinto dalla storia, quelli medesimi giuochi, ove regnano le favole delli poeti, non avere fatto li Romani per sciocco ed inrazionale ossequio nelle sacre delli iddii: anzi dico, che essi iddii acerbamente comandando, e, quasi sforzando, feciono che si ordinassero solennemente, e consecrassonsi allo onore loro. La qual cosa nello primo libro trattai brievemente. Però che aggravandosi la pestilenzia, li pontefici per loro autoritade ordinarono primamente li giuochi scenici, cioè del teatro, a Roma. Or chi adunque nel reggere la vita non si reputi più tosto da seguitare le cose che si fanno nelli giuochi istituiti per autoritade divina, che le cose che sono scritte nelle leggi promulgate per consiglio umano? Se li poeti falsamente dissono Iuppiter essere adultero, per certo li iddii casti, perchè tanta scelleranza è stata simulata per li giuochi umani, si dovettono adirare e vendicarlo, non adirarsi quando erano lasciati. Ma queste sono cose più tollerabili nelli giuochi scenici; le commedie e le tragedie; cioè le favole delli poeti da trattare nelli spettacoli, con molte brutture, ma non erano composte con quelle disonestadi, che molte altre cose: le quali eziandio intra li studi liberali sono dalli antichi fatte leggere ed apparare alli fanciulli.

CAPITOLO IX.

Come si discordarono li Romani dalli Greci in vietare la disonestà delli iddii.

Ma che se ne sentissono di questo li vecchi Romani, testificalo Cicerone nelli libri della Repubblica, ove, disputando Scipione, dice: « giammai le commedie non avrebbono potuto provare le loro scelleratezze nelli teatri, se « la consuetudine della vita non l'avesse sofferto. » E certo li Greci più antichi della sua viziosa opinione servarono tale convenienzia, che fu appo loro concesso per legge, che la commedia dicesse quello che volesse nominando per nome. Sicchè, come Scipione dice in quelli libri: « chi fu

« che la commedia non toccasse, ovvero chi non molestò, « a cui perdonò? Bene, sia così: li uomini popolari, vizio-« si, sediziosi nella repubblica, Cleone, Cleofonte, Iperbolo; « offese. Sofferiamcelo, dice; posto che cotali uomini meglio « fosse essere puniti dallo giudice, che dal poeta notati: « ma Pericle, essendo già per molti anni, ed in casa ed « in battaglia, con grande autorità sottorettore della sua « cittade, non fu bello essere disonestato nel teatro dalli « versi poetici; come se il nostro Plauto, ovvero Nevio a « Publio e a Gneo Scipione, ovvero Cecilio a Marco Catone « avesse voluto maladire. Da poi uno poco dice: Per lo « contrario le Leggi delle nostre Dodici Tavole, posto che « in poche cose ponessono la pena del capo, certo la puo-« sono in questo, che chi facesse versi, o cantasse contro « la fama d'alcuno, o scelleranze altrui. E ciò nobilmente. « Però che nelle disputazioni legittime e nelle inquisizioni « delle rettoriche, ci dobbiamo proporre innanzi la vita, « non per ingegni delli poeti; nè intendere vizio d'altrui, « se non con questo patto, che sia licito di rispondere e « di difendersi in giudicio. » Queste cose giudicai dovere così a parola a parola cavare dallo quarto libro della Repubblica di Cicerone, alcune cose per più agevole intelletto, ovvero lasciate, ovvero uno poco mutate. Però che giova assai di esplicare la cosa come meglio si può. Da poi dice altre cose, e così conchiude questo luogo, per mostrare che dispiacque alli antichi Romani, che niuno uomo vivo fosse vituperato o lodato nello teatro. Ma, come io dissi, li Greci, posto che più svergognatamente, nondimeno più convenientemente vollono essere licito, veggendo che alli suoi iddii erano accetti e grati li obbrobrii nelle favole sceniche, non tanto delli uomini, ma eziandio d'essi iddii: ovvero che fossono cose composte dalli poeti, ovvero pure scelleranze vere si ricordassono e trattassono nello teatro, sicchè li iddii pareano degni di riso, e non di seguitamento, alli loro cultori. Però che fu troppo superba cosa perdonare alla fama delli principi della cittade, e delli cittadini ove li iddii non vollono essere perdonate alla fama loro. E quello che si dice per difensione loro,

che non sono vere le cose che si dicono contra li iddii, ma false e composte, questa è più scellerata cosa, se tu ragguardi alla fede della religione: ma se tu pensi la malizia delli demoni, qual cosa è più astuta e più falsa ad ingannare? Però che quando si dice male contro al principe buono e utile; or non è tanto più ingiusta cosa, quant'ella è più falsa, e più contraria alla sua buona vita? Che tormenti adunque bastano a punire, quando si fa tanto orrenda e notabile ingiuria a Dio?

CAPITOLO X.

Che li demoni per nuocere vogliono che sieno narrate le loro scelleratezze.

Ma li spiriti maligni, li quali costoro tengono per iddii, vogliono essere dette di loro le scelleranze, pure che possano vestire le menti umane di queste opinioni, come di reti per tirarli allo preparato tormento: ovvero che li uomini l'abbiano commesse, dalli quali s'allegrano essere chiamati iddii, perchè s'allegrano delli errori umani, per li quali errori seminati con mille arti d'ingannare e di nuocere s'interpongono e fanno adorare; ovvero che quelle scelleranze non siano vere di niuno uomo, le quali vogliono però volentieri essere composte delli iddii li fallacissimi spiriti, acciò che come da cielo si seminasse in terra grande autorità a commettere queste disonestà e scelleratezze. Conciossiacosa adunque che li Greci si tenessono servi di cotali iddii, intra tanti e tali obbrobrii teatrici non reputarono degno essere loro perdonato dalli poeti per veruno modo, nè anche alli loro iddii, alli quali desiderando assimigliarsi, o temendo che richiedendo essi più onesta fama, e così soprapponendosi a loro, non li provocassono ad ira.

CAPITOLO XI.

Che dalli Greci furono ricevuti nelli ufici li scenici, perchè placavano li iddii.

A questa convenienzia appartiene, che non reputarono degni di piccolo onore della lor cittade li scenici autori delle favole poetiche. Certo che in quel libro della Repubblica si scrive: Eschine, eloquentissimo uomo della città di Atene, essendo giovane, e componendo le tragedie, acquistò gli ufici della repubblica, ed Aristodemo, tragico autore, mandarono spesso sopra gran fatti di pace e di guerra a re Filippo li cittadini d'Atene. Però che non pareva ben convenevole, conciossiacosachè li iddii accettassono quelle arti e quelli giuochi scenici, che quelli che li componevano fossono posti nel luogo e nel numero solo delli infami favellatori. Questo li Greci disonestamente, ma certamente alli suoi iddii convenevolemente, li quali non ardirono non volere essere lacerata la loro fama dalli poeti e giullari, dalli quali vedevano con la loro volontà la vita delli iddii essere stracciata; ed essi uomini che ciò faceano nel teatro alli iddii grati e piacevoli, non solamente reputarono non dovere essere spregiati nella cittade, ma dovere essere massimamente onorati. Or che cagione avrebbono potuta trovare da dovere onorare li sacerdoti, però che per loro mani offeriano sacrificii alli iddii accettevoli, e da spregiare li poeti scenici, per li quali eziandio quello diletto, ovvero onore avieno fatto, e non avendolo fatto, se ne sarebbono li iddii adirati? Aveano, dico, tutto ciò apparato per loro ammonizione. Specialmente, conciossiachè Labeone, il quale è tenuto espertissimo di queste cose, distingue li buoni iddii dalli mali eziandio per questa diversitade del culto e delli onori, dicendo, che li iddii mali si placano per uccisioni e pianti e cose triste, li buoni si placano per ossequi lieti e giocondi, come sono giuochi, conviti, letti, e piaceri. La qual cosa qual sia lo diremo da poi con l' aiuto di Dio. Ma quanto appartiene al pre-

sente, non facendo queste distinzioni, (però non istà bene d' essere alcuni iddii mali ed alcuni buoni, conciossiacosachè essendo spiriti immondi tutti son mali) o pure che si sia questa distinzione, come pare a Labeone, sicchè alli buoni le cose liete, alli mali le cose triste sieno offerte: nondimeno li Greci onorano l'uno e l'altro, cioè li sacerdoti che sacrificano, e li scenici giullari che fanno li giuochi, per non fare ingiuria alli loro iddii, o che piaccia li giuochi a tutti, o che no.

CAPITOLO XII.

Che li Romani sentirono meglio di sè che delli loro iddii, permettendo alli poeti dire delli iddii male e non delli uomini.

Ma li Romani, secondo che gloriandosi Scipione in quella disputazione della Repubblica dice, non vollono la fama e la vita delli uomini essere suggetta alle ingiurie ed infamie delli poeti, ordinando che perdesse la testa chi avesse ardire di fare cotali versi. La quale cosa inverso di sè ordinarono assai onestamente, ma inverso delli iddii superba ed irreligiosamente: sapiendo ellino che li iddii si dilettavano d'essere lacerati ed infamati dalli poeti, nondimeno reputarono più indegna cosa d' essere così ingiuriati essi che li iddii, ordinando anco che non si facesse delli uomini quello che per solennità mescolarono nelle feste delli iddii. Or tu, Scipione, lodi tu questa negata licenzia alli poeti contra li uomini romani, conciossiacosachè non perdonino di dire ingiuria a niuno delli iddii? Or pàrti bene di reputare da più la vostra corte, che il capitolio delli iddii, anzi più tosto la corte d' una Roma che di tutto il cielo, che li poeti non potessono dire male delli uomini, e potessono dire male delli iddii senza contraddizione di niuno giudice e di niuno pontefice? Cioè fu ingiusta cosa, che Plauto, ovvèro Nevio dicesse male di Publio e di Gneo Scipione, ovver Cicilio di Marco Catone; e fu giusta cosa che 'l vostro Terenzio dicesse male

del grande ed ottimo Iuppiter, dando esempio del suo mal fare a tutti li giovani?

CAPITOLO XIII.

Che li Romani dovettono intendere li loro iddii non essere degni d'onori divini, domandando quelli disonesti giuochi.

Ma forse, se fosse vivo Scipione, mi risponderebbe: Or come potremmo noi queste cose vietare, conciossiacosachè essi iddii ordinassono, che queste cose fossono mescolate a loro onore, ed all'usanza delli costumi romani, nelli giuochi e nelle solennità loro? Or perchè adunque non sono stati conosciuti non essere iddii, nè degni di ricevere onori divini dalla repubblica? Però che, non essendo degni di essere tenuti iddii se domandassono giuochi con dire ingiurie delli Romani; or come più tosto non sono stati reputati spiriti maligni, e non veri iddii quelli che per ingannare tra li divini onori loro richieggono le loro scelleranze essere pubblicate? Anzi più, che, posto che li Romani celebrassono con nocevoli superstizioni quelli iddii, li quali voleano le loro scelleranze e disonestadi essere a loro consecrate, nondimeno ricordandosi della loro dignitade, non vollono fare onore alli trovatori di tali favole come fanno li Greci: anzi, come narra Tullio che disse Scipione, comandarono che perdesse la testa chi recitasse le scelleranze delli uomini. Certo questa prudenza romana fue preclara, da annoverare infra le loro lodi: ma vorrei che parlassono e seguitassono li fatti conseguentemente. Però che ecco, se niuno cittadino romano voleva diventare scenico, per sentenzia di giudice era cassato della tribù e dell'ordine suo. O animo romano desideroso della lode della città! Ma rispondami, che conseguenza e che ragione è questa, che li uomini scenici sieno privati d'ogni onore, e li giuochi scenici sien fatti ad onore delli iddii? Quelle arti del teatro non avea saputo innanzi Roma che si fossono: le quali chi avesse cercato per diletto di piacere, avrebbono corrotti li costumi delli animi. E li iddii se le

feciono fare per onore: or come è schifato lo scenico, per lo quale è onorato e cultivato lo iddio? e perchè è privato d'onore il fattore di quelle disonestadi, se è adorato l'esattore di quelle disonestadi? In questa quistione combattono li Greci e li Romani. Li Greci si reputano fare bene d'onorare li uomini scenici, adorando li iddii che richiedeano li giuochi scenici: li Romani non vogliono disonestare d'uomini scenici nè anco la turba popolare, non che la corte delli senatori. In questa disputazione cotale ragione conchiude la somma della quistione. Li Greci propongono: Se li iddii si debbono adorare, li uomini scenici si debbono onorare. Li Romani soggiungono: Ma per niuno modo tali uomini si debbono onorare. Li cristiani conchiudono: Per niuno modo adunque tali iddii si debbono adorare.

CAPITOLO XIV.

Che Platone fu migliore che li iddii, comandando che li poeti fossono cacciati della bene ordinata città.

Ma poi domandiamo: Questi poeti compouitori di tali favole, li quali sono vietati dalla legge delle Dodici Tavole d'infamare li cittadini, dicendo e narrando le scelleratezze delli iddii, or perchè non son tenuti come li scenici inonesti? Perchè è giusta cosa che sieno infamati li scenici, che rappresentano le scelleratezze delli iddii con li atti, e non li poeti, che le dicono con versi? Or forse è da dare onore a Platone di questo fatto, il quale dichiarando come debba essere fatta la cittade, determinò che li poeti fossono cacciati della cittade? Costui non comportò la ingiuria delli iddii, e non volle essere corrotti nè disonestati dalle favole poetiche li animi de' cittadini. Or fa comparazione testè dall'umanità di Platone, che scaccia li poeti dalla cittade, perchè non sieno ingannati li cittadini, alla divinitade delli iddii, che vuole li giuochi scenici tra li loro onori divini. Costui alla leggerezza e lascivia delli Greci mise a vedere e mostrò, che tali cose non si dovessono

pure scrivere: li iddii alla gravitade e modestia delli Romani comandarono, sforzando che tali giuochi e tali favole si celebrassono e facessono. E non vollono pure solamente che si facessono, ma che fossono a loro dedicate e consecrate, e solennemente offerte. Ora a cui più degnamente dovrebbe la città fare onori divini, ovvero a Platone che vieta queste brutture e disonestadi, ovvero alli iddii che si dilettano per queste cose ingannare li uomini, alli quali però Platone non potè mettere a vedere il vero?

Labeone reputò di dovere essere annoverato questo Platone tra li mezzi iddii, siccome Ercole, e come Romolo. E soprappone costui li mezzi iddii alli eroi, cioè savi principi, o baroni, deificati dopo la morte: l'uni e l'altri però conta fra li iddii. Nondimeno questo, il quale appella mezzo iddio, io non dubito di soprapporre alli eroi, ma eziandio alli iddii. Le leggi de' Romani s' approssimano alle disputazioni di Platone, però che esso condanna tutte le finzioni poetiche, ma li Romani tolgono almeno alli poeti la licenzia di dire male delli uomini: Platone rimove e caccia della città li poeti; li Romani privano delli onori cittadini li poeti; e forse se potessono contra alli iddii, che domandano li giuochi scenici, li caccierebbono forse d'ogni luogo. Adunque non potrebbono ricevere, nè sperare li Romani dalli loro iddii le leggi ad informare li buoni costumi, o a correggere li mali, li quali vincono con le loro leggi e convincono. Però che li iddii richieggono a loro onore li giuochi scenici, e li Romani privano delli onori li uomini scenici: li iddii si fanno celebrare li obbrobri loro dalle favole poetiche: li Romani vietano l'ardimento delli poeti dalli obbrobri delli uomini. Ma quello mezzo iddio Platone resistette alla libidine di questi iddii, e mostrò alla gentilezza delli Romani quello che fosse da fare, quando li poeti, che o mentono a diletto, o alli uomini recitando le scelleratezze delli iddii per farle seguitare dalli uomini, non volle che stessono nella città bene ordinata. Ma noi di Platone non crediamo che sia nè iddio nè mezzo iddio; nè non l'appareggiamo a niuno angiolo del sommo Iddio, nè a niuno profeta, nè a niuno apostolo, nè a niuno mar-

tire di Cristo, nè a niuno uomo cristiano. La ragione di questa nostra sentenzia, con l'aiutorio di Dio, la dichiareremo nel luogo suo. Ma nondimeno quando questo, che essi tengono mezzo iddio, noi soprappognamo se non a Romolo e ad Ercole, posto che costui non si trovi mai nè in favola poetica nè istoria avere morto il fratello, nè commessa altra scelleratezza; soprappognallo a Priapo o a ciascuno iddio capocanino o a Febbrio: li quali iddii parte furono propri, e parte pellegrini, ricevuti e sacrati dalli Romani. Or come adunque questi iddii avrebbono vietati tanti mali costumi, e vizi d'animi estirpati, con buone leggi e comandamenti, li quali si sforzarono di seminare e d'accrescere tali scelleratezze nelle solennitadi delli teatri, come fatte o quasi fatte da loro, desiderando che i popoli le sapessono, ed accendessesi la libidine umana a commettere spontaneamente ogni scelleranza, assicurata per l'autorità divina: gridando indarno Cicerone, quando parlava delli poeti, e diceva, «alli quali, cioè poeti, consentendo e favoreggiando il popolo, quasi che detti di «gran savi e maestri, acciecanli di tenebre, mettono paura, «infiammano le cupiditadi.»

CAPITOLO XV.

Che li Romani si feciono alcuni iddii non per ragione, ma per adulazione.

Ma che ragione v'è di eleggere li iddii falsi, e non più tosto adulazione? quando questo mezzo iddio Platone, che con tante disputazioni si sforza ad estirpare li mali costumi, che corrompono li animi, non lo tennono degno d'uno piccolo tempierello, e Romolo loro soprappuosono a molti iddii, quantunque non iddio, ma mezzo iddio dalli più savi di loro sia tenuto, come la più segreta loro dottrina commenda. Però che li Romani ordinarono il flamine, cioè pontefice, la cui maniera di sacerdozio tanto fue eccellente, come mostra la mitra nelle sacre e solennitadi romane, che non avevano se non solamente tre flamini ordinati a tre

iddii, cioè il flamine diale a Juppiter, il marziale a Marte, il quirinale a Romolo. Però che per la benevoglienza ed amore delli cittadini come ricevuto in cielo, fue chiamato da poi Quirino. E per questo Romolo fue soprapposto per questo onore a Nettuno ed a Plutone, fratelli di Juppiter; ed a Saturno loro padre, sicchè per uno gran fatto quello sacerdozio, che attribuirono a Juppiter, attribuirono a Romolo, ed a Marte come suo padre, forse per cagione di lui.

CAPITOLO XVI.

Che se li iddii si curassono della giustizia, li Romani dovrebbono aver ricevute le leggi più tosto da loro che dalli Ateniesi.

Ma se li Romani avessono potuto ricevere le leggi dalli loro iddii non sarebbono andati ad accattare le leggi di Solone dalli Ateniesi pochi anni dopo la edificazione di Roma: le quali tuttavia non come le ricevettono le tennono, ma si sforzarono di farle migliori e più corrette. Posto che Licurgo s'infignesse d'avere dato le leggi alli Lacedemoni per autorità dello iddio Apolline; la qual cosa prudentemente li Romani non la credettono; però non le pigliarono da loro. Numa Pompilio, il quale succedette a Romolo, diede alcune leggi alli Romani, le quali non erano però bastevoli a correggere la cittade; il quale eziandio istitui a loro molte sacre e solennitadi: non si dice però, che quelle leggi ricevesse dalli iddii. Adunque li mali dell'animo, li mali della vita, li mali delli costumi, che sono si grandi, che dicono li savi loro, che, durando anche la cittade, per questi mali perisce la repubblica, li loro iddii non si curarono se avvenissero alli loro cultori; anzi curarono bene d'accrescerli per ogni modo, secondo che è disputato di sopra.

CAPITOLO XVII.

Del furto delle donne di Sabina, e delle altre scelleranze di Roma, quando vi era eziandio bene.

Or forse però non furono date dalli iddii le leggi al popolo di Roma, però che, come dice Sallustio, la ragione e la bontade valeva appo loro non per le leggi, ma per la natura? Da questa ragione e da questa bontade venne, credo, che furono rapite le donne di Sabina. Or che cosa è più giusta e migliore, che le figliuole altrui, ingannate sotto spezie di venire a vedere li giuochi, non volerle ricevere dalli parenti, ma rapirle come ciascuno più potesse? Però che se li Sabini si avessono fatto ingiustamente dinegare l'addomandate figliuole per mogli, quanto fue più iniqua cosa di rapire le non date? E fu più giusta guerra contra quelle genti che non avessono voluto dare per mogli alli vicini l'addomandate figliuole, che farla contro a quella gente che raddomandava le figliuole furate. Quello adunque fosse più tosto stato fatto: ed in questo avesse aiutato Marte il suo combattente figliuolo Romolo, quando punisse con arme la ingiuria delli negati matrimoni, ed in questo modo pervenisse alle femmine che voleva. Forse che per alcuna ragione di battaglia, avrebbe il vincitore potuto torre giustamente le donne ingiustamente negate: ma per niuna ragione di pace rapi le non date, e commise battaglia ingiusta con li parenti delle donne, che se ne adirarono giustamente. Questa cosa però seguitò utile e felicemente, la qual cosa, e se per memoria di quello inganno si mantenne lo spettacolo ed il giuoco di Circes, non è stato però in quella città ed imperio buono esemplo di quello peccato; e più agevolmente errarono li Romani in questo, che dopo quella iniquitade si consacrarono Romolo per iddio, che non permisono per legge nè per usanza di seguitare quello suo fatto dello rapire le femmine. Per questa ragione, e per questo bene anche Junio Bruto consolo, dopo cacciato il re Tarquinio, col figliuolo che avea diso-

nestata Lucrezia, cacciò anche Lucio Tarquinio Collatino, marito di Lucrezia, perchè era parente, e chiamavasi delli Tarquini, e non volle che stesse nel magistrato, nè anche nella cittade. La quale scelleranza fece di consentimento e di permissione del popolo, dal quale popolo avea ricevuto il consolato Collatino così come Bruto. Da questo bene e da questa ragione procedette anche che Marco Camillo, nobilissimo di quello tempo, il quale vinse e sconfisse li gravissimi nemici del popolo romano, avendo guerreggiato dieci anni, e date molte sconfitte alli Romani, in tanto che si disperavano della loro salute, e prese eziandio la ricchissima e potentissima città delli inimici, fu poi per invidia delli mormoratori della sua virtude, e per la dissoluzione delli tribuni incolpato ed accusato, tanto che, sentendo la ingratitudine della patria, essendo certo di dovere essere condannato, se n' andò in esilio spontaneamente, condennato con dieci milia suoi appoggiati: il quale nondimeno da poi difese la ingrata patria dalli nimici Franceschi. È una vergogna ricordare tante ingiuste e disoneste cose, delle quali era tempestata quella cittade, conciossiacosachè li potenti sempre si forzavano di soggiogarsi il popolo, e 'l popolo si sforzava di difendersene, e li difensori dell' una parte e dell' altra si studiavano più di vincere, che di pensare niuna ragione con niuno bene per la cittade.

CAPITOLO XVIII.

Di quello che dice la storia di Sallustio delli costumi romani in tempo di paura e in tempo di sicurtà.

Sicchè io porrò termine, e darò per testimonio Sallustio, il quale avendo detto in laude delli Romani, onde c'è nato questo proverbio, « la ragione e 'l bene valeva appo loro, non per leggi, ma per natura », commendando elli quello tempo, che, dopo cacciati li re, in breve tempo la città crebbe molto; dice nel principio del libro della sua istoria, eziandio allora quando la repubblica fu mutata dalli re alli

consoli, dopo poco spazio essere state fatte grandi ingiurie dalli potenti, e però partirsi il popolo dallo amore e amicizia delli consoli, ed altre discordie assai in Roma. Però che, ricordando elli com'era stata grande concordia e buoni costumi nel popolo tra la seconda guerra di Cartagine e l'ultima, disse che la cagione di questa concordia non fu l'amore della giustizia, ma la paura che non durasse la pace per la potenzia di Cartagine; secondo che consigliò Scipione, non volendo che Cartagine si distruggesse, per conservare li buoni costumi, e per reprimere la malizia e li vizi. E soggiunse poi Sallustio, e disse: « Ma la discordia, « l'avarizia e l'ambizione e li altri mali che usano di na- « scere per la prosperitade, massimamente crebbono dopo « la distruzione di Cartagine ». Acciò che noi intendessimo, eziandio innanzi, di nascere e di crescere questi mali. E rendendo ragione perchè ciò avea detto, soggiunse così: « però che le ingiurie delli consoli e delli possenti, e però « la discordia del popolo contra di coloro ed altre dissen- « sioni furono dentro in Roma già per questo dal principio « cacciati li re, e temendo Tarquinio, fu fatta guerra grave « e grande con Etruria acconciamente ed ordinatamente ». Vedi a che modo in quello breve tempo, che cacciati li re si portavano uno poco giusta e moderatamente, dice che ne fu cagione la paura, però che si temeva la guerra che faceva Tarquinio contra li Romani accompagnato dalli Etruschi. Sicchè attendi quello che soggiugne da poi. Dice: « Da poi con servile imperio e modo reale si portarono li « consoli contra il popolo, e cominciarono a cacciarli delli « campi, e cacciatili dello reggimento, soli ellino stavano « nello imperio. Per le quali crudelitadi oppressato il po- « polo, e spezialmente per l'usura, conciossiacosachè per « le continove guerre sempre li convenisse andare in oste, « e con questo pagare il tributo, armato montòe nel Monte « Sacro e nello Monte Aventino, ed ivi si fece de' tribuni « del popolo per sè, ed altre sue leggi e ragioni. Di queste « discordie e guerre ne fu fine la seconda Guerra africana ». Vedi adunque da quanto tempo, cioè poco dopo li re cacciati, quali li Romani furono, delli quali dice: La ragione

e la bontade valeva appo loro più per natura, che per leggi.

Certo se furono tali quelli tempi, quando la romana repubblica è commendata che fu ottima e bella; or che si dirà o penserà nelli tempi da poi, che, come dicono li storiografi, a poco a poco mutata, dell'ottima e bellissima fu fatta pessima e scelleratissima, cioè dopo la distruzione di Cartagine? Li quali tempi quali fossono da poi, si può vedere, come lo scrive brievemente Sallustio nella sua storia, con quanti mali costumi che nacquono per la prosperitade, si pervenisse alle battaglie e guerre dentro tra' cittadini. « Dal quale tempo, secondo che dice, li costumi delli con« soli, non a poco a poco, ma come fiume corrente furono « traripati nelli vizj, la gioventudine corrotta per sì fatto « modo, che giustamente si può dire ch'erano nati quelli « uomini, che nè essi poterono vivere dimesticamente, nè « lasciare vivere alli altri ». Dice anche Sallustio molto delli vizi di Silla, e dell'altre brutture della repubblica: e così dicono li altri scrittori.

Vedi adunque, secondo ch'io credo, e ciascuno che vi pone cura il può vedere, il diluvio delli vizi, nelli quali trascorse quella cittade innanzi alla venuta del nostro Re superno. Però che tutte queste cose furono non solamente innanzi che Cristo, presente in carne, cominciasse a predicare, ma eziandio che della Vergine nascesse. Conciossiacosa adunque che tanti mali, e sì grandi di quelli tempi, minori innanzi, e più gravi e maggiori dopo la distruzione di Cartagine, non ardiscano imputare alli loro iddii, li quali mettono in cuore delli uomini astutamente quelle male opinioni, onde crescessono come selve li vizi e le scelleranze; ora perchè imputano a Cristo li presenti mali, il quale Cristo per sua salutifera dottrina vieta essere adorati li falsi e fallaci iddii, e condannando e scacciando per autoritade divina queste scellerate e nocevoli cupiditadi, sottrae per tutto il mondo la famiglia sua dal secolo corrotto e fetente di questi mali, per edificare, non per pompa di vanitade, ma con giudicio di veritade, la gloriosissima città di Dio?

CAPITOLO XIX.

Che la romana repubblica fu corrotta innanzi che Iddio togliesse l'idolatria.

Ecco la romana repubblica (la qual cosa non dico io prima, ma li suoi autori, dalli quali noi abbiamo apparato, dissono tanto innanzi alla venuta di Cristo) era si mutata, che di bellissima ed ottima si fe' pessima e scelleratissima. Ecco che innanzi la venuta di Cristo, dopo la distruzione di Cartagine, li costumi delli consoli, non a poco a poco come innanzi, ma come fiume corrente si trariparono, in tanto la gioventudine corrotta si fu di lussuria e d'avarizia. Or legganci che comandamenti delli suoi iddii furon dati al popol di Roma contro l'avarizia e la lussuria. E pure volesse Iddio, che non solamente tacessono le cose caste e modeste, e non dicessono altre, acciò ne richiedessono quelle scelleranze e vilitadi del teatro, per le quali tirassono il popolo a sè per falsa divinitade a consentire alla loro autoritade. Leggano le cose nostre per li Profeti, per lo santo Evangelio, per li Atti e per le Epistole delli apostoli, quante cose sono predicate in ogni parte alli popoli contro all'avarizia ed alla lussuria tanto divinamente ed eccellentemente, non per battaglie di disputazioni filosofiche, ma per parole sante di Dio e delli suoi santi predicatori. E nondimeno d'avarizia e di lussuria e d'altri crudeli e disonesti costumi essere fatta pessima e scelleratissima la loro repubblica innanzi la venuta di Cristo, non imputano alli loro iddii: ma l'afflizione, per la quale è stata distrutta la loro superbia e dilicatezza, perchè è stata in questo tempo, imputano alla religione cristiana. Li cui comandamenti delli giusti e veri costumi, se ascoltassono, curassono, ed osservassono li re della terra e tutti li popoli, li principi e tutti li giudici, li giovani e le vergini, li vecchi e li fanciulli, ed ogni etade ed ogni sesso, e li esattori ed uomini d'arma, alli quali predicava il Batista Giovanni; la repubblica ed ornerebbe per sua felicità tutte le terre di questa

vita presente, e monterebbe per regnare beatissimamente all'altezza della vita eternale. Ma perchè l'uno ode ed osserva, e l'altro fugge e dispregia, e sono più quelli che sono amici delli vizi che male dilettano, che dell'utole asprezza delle virtudi; per questo è necessario che comportino una scellerata e pessima repubblica li servi di Cristo, o sieno re, o principi, o giudici, o cavalieri, o popolari, o ricchi, o poveri, o servi, o liberi, o maschi, o femmine: sicchè per questo comportare si comperino nobilissimo luogo in quella repubblica e corte celestiale, ove la volontà di Dio è legge.

CAPITOLO XX.

Come vogliono vivere sceleratamente li bestemmiatori del tempo cristiano.

Ma questi cultori ed amatori delli Iddii, delli quali si dilettano essere seguitatori nelle tristizie e nelle sceleranze, non si curano niente di fare, che la repubblica non sia pessima e scellerata. Dicono: Tanto solamente stia così, e fiorisca abbondante di ricchezze, e gloriosa di vittorie, ovvero di pace felice. E che fa elli a noi? anzi molto maggiormente appartiene a noi, che ciascuno accresca roba e ricchezze, che bastino sempre a fare le scialacquate spese; sicchè ciascuno possente si sottometta li meno possenti, e che li poveri servano alli ricchi pure per potersi satollare di pane, e che così in questa quieta pigrizia possano avere li loro aiutorii, li ricchi usino male li poveri a farsi fare coda ed a servigio della loro superbia. Li popoli facciano carezze alli loro non rettori e consigliatori delle virtudi, ma alli donatori della roba e delli diletti. Non si comandino cose dure, non si vietino cose brutte. Non curino li re a quanti buoni regnino, ma a quanti suggetti. Le provincie servano alli re, non come a rettori delle virtù, ma come a signoreggiatori delle cose e procuratori delli loro diletti: e non li onorino puramente, ma temanli servile e falsamente. Curisi nelle leggi più chi nuoce alla vigna altrui,

che chi nuoce alla vita sua. Non sia menato nè accusato niuno alli giudici, se non chi nuoce alla cosa, o alla casa, o alla salute altrui, o chi fa forza, o importunanza contro alla volontade altrui: ma di tutte l'altre cose delle sue, o con li suoi, o con tutti l'altri che vogliono, facciasi ciascuno quello che li piace. Abbondino li pubblichi bordelli, o per coloro a cui piacciono, o per coloro che non possono avere altra donna. Edifichinsi le grandissime ed ornatissime case; spesseggìnsi li abbondanti e delicati conviti, dovunque piacerà e potrassi; di dì e di notte giuochisi, beasi, inebriisi, vomiscasi, scialacquisi, ballisi, e suonisi per tutto. Le piazze e li teatri tempestino d'ogni disoneste canzoni e letizie, e d'ogni modo di crudelissimo e disonestissimo diletto. Colui sia pubblico nimico a cui dispiace questa felicitade: ciascuno che si sforzerà di mutarla, o di levarla via, tutta la libera e sciolta moltitudine del popolo li cacci dalli orecchi, e non lo voglia intendere, caccilo della terra e levilo del mondo. Coloro sieno tenuti li veri iddii, che procurarono d'acquistare, ed acquistata conservare al popolo questa repubblica. Sieno adorati come vogliono; domandino li giuochi quali vogliono dalli suoi cultori; facciano pure questo, che a questa felicitade non bisogni temere, nè da nimico, nè da pistolenzia, nè da altra piaga. Or quale savio uomo questa repubblica appareggerà o assomiglierà, non dico allo imperio romano, ma pure alla casa di Sardanapalo? il quale già re tanto si diede alli diletti, che si fece scrivere in su la sepoltura alla morte, che solo quello avea morto, di che s'avea preso diletto vivendo. Il quale re se costoro avessono non contrario, ma consenziente ad ogni loro piacere, più volentieri lo consecrerebbono il tempio e 'l pontefice, che non fecili vecchi Romani a Romolo.

CAPITOLO XXI.

La sentenzia di Cicerone della romana repubblica.

Ma s'elli è disprezzato colui, che dice e mostra la repubblica essere pessima e scellerata, nè curano costoro di quanta disonestà e bruttura di vizi e scelleranze sia piena, solo che duri e stia ferma; intendono non solamente che Sallustio la dice essere fatta pessima e scellerata, ma come, disputa Cicerone, già innanzi il suo tempo essere in tutto perita la repubblica e rimasa nulla. Però che induce quello Scipione, che guastò Cartagine, disputante della repubblica; quando si presentiva dovere perire per quella corruzione, che descrive Sallustio. Di quello tempo si disputa, quando fu già ucciso uno delli Gracchi, dal quale, scrive Sallustio, si cominciarono le gravi sedizioni. Però che fa menzione della sua morte nelli suoi libri. E avendo detto Scipione nella fine del secondo libro, che quando nelli organi e nelli altri stromenti, e nel canto e nelle voci, è tenuto l'ordine debito, non offende; il qual mutato, le voci discordano, li orecchi nol possono sopportare d'udire; il qual canto nondimeno per temperanza di dissimiglianti voci diventa temperato e piacente: così delli maggiori, mezzani e minori mescolati ordini sta bene accordata e temperata la città per ragione; e quello che dalli musici è chiamato armonia nel canto, quello è la concordia nella cittade, ed è il più stretto legame, ed ha la più ottima giunzione d'ogni bontade e santitade in ogni repubblica, la quale per veruno modo senza giustizia non può essere: ed avendo da poi disputato più copiosamente quanto giova la giustizia alla cittade, e quanto nuoce se ella non v'è, da poi uno chiamato Pilo, il quale era a questa disputazione, domandò che questa quistione si trattasse più diligentemente, e che si parlasse pure della giustizia; però che si dice già per proverbio volgare, che la repubblica non si può reggere senza ingiuria. E consentì Scipione a sciogliere e trattare questa quistione, e rispose che ciò che era detto, e che

dire si potesse, era falso, se fosse vero quello detto, che la repubblica non si può reggere senza ingiuria; anzi per contrario questa cosa è verissima, che senza somma giustizia la repubblica non si puote reggere. Ed essendo riserbata questa quistione a trattare il dì seguente, fu trattata con grande altercazione nel terzo libro. Però che Pilo, purgandosi però innanzi che non credea così elli, prese la parte di coloro che diceano che la repubblica non si puote reggere senza ingiustizia. E portossi valentemente per la ingiustizia contro alla giustizia, provandola essere utile alla repubblica, e la giustizia essere disutile per molte ragioni ed esempli. Allora, sendo pregato, Lelio misesi a difendere la parte della giustizia e mostrò quanto è nemica la ingiustizia alla città, e che la repubblica non può stare nè durare se non per grande giustizia.

La quale quistione trattata quanto parea bastasse, Scipione ritornò a quello che avea lasciato, e pigliò la sua breve diffinizione che avea data della repubblica, dicendo la repubblica essere il bene del popolo. Ma chiama popolo non ogni brigata di moltitudine, ma compagnia d' uomini accompagnati e congiunti per consentimento di legge e di ragione per la comune utilità e bene. Insegna anche da poi quanto sia l'utilitade della diffinizione delle cose nel disputare: e per quelle sue diffinizioni conchiude: allora essere la repubblica, cioè la utilitade ed il bene del popolo, quando si tratta giustamente e regge, ovvero da uno re, ovvero da pochi senatori o consoli, ovvero da tutto l'universo popolo. Ma quando il re è ingiusto, il quale chiama tiranno al modo greco; ovvero sono ingiusti li consoli, il cui consentimento chiama inganno e duplicità; ovvero quando è ingiusto il popolo, al quale non truova altro nome, se non che 'l chiama anche tiranno; non è già la repubblica viziosa, come per quelle diffinizioni era già stato disputato e concluso, ma è al postutto nulla; però che non è utilitade e bene del popolo quando 'l tiranno se l'usurpa falsamente ed iniquamente; nè esso popolo sarebbe già popolo sendo ingiusto, però che non sarebbe moltitudine accompagnata per con-

sentimento di ragione e per utilitade del bene comune, come il popolo era stato diffinito.

Quando adunque la repubblica romana era tale, quale la descrive Sallustio, non già pessima ovvero scelleratissima, come egli dice, anzi era al postutto nulla, secondo questa ragione, la quale è stata disputata tra li suoi grandi principi. Secondo che eziandio esso Tullio, non per parole di Scipione nè d'altri, ma per le sue proprie, parlando nel principio del quinto libro narrando il verso del poeta Ennio, ove dice: La repubblica romana sta ferma per ragione e per uomini antichi: « il qual verso o per brevitade o « per veritade mi pare, dice, che l'avesse come per reve« lazione. Però che nè li uomini, se la città non fosse stata « così costumata, nè li costumi, se quelli uomini non a« vessono retto, l'arebbono potuta nè fondare, nè tanto « tenere, nè così ingiustamente imperante e signoreggiante « la repubblica in tanta larghezza del mondo. Sicchè in« nanzi alla nostra memoria il costume del paese campava « sempre a reggere giusti ed eccellenti uomini, e li uomini « eccellenti osservavano il vecchio costume e le leggi delli « antichi. Ma la nostra etade, avendo ricevuta la repub« blica come una nobile dipintura, che per la vecchiezza « cascasse e mancasse, non solamente ha anneghittito di « ricolorirla delli suoi primi colori, ma non s'è curata che « vi sia rimasa pure la forma del primo disegno. Or ch'è « rimaso delli antichi costumi, per li quali disse Scipione « durare la repubblica e stare ferma, li quali noi veggiamo « essere tanto dimenticati, che non solamente non si os« servano, ma non si conoscono? Ma che dirò delli uomini? « però che li costumi sono periti per la penuria delli buoni « uomini; del quale sì grande male non solamente si dee « rendere ragione, ma come a degni di morte si dee as« segnare la cagione. Però che per nostri vizi, e non per « alcun caso, solamente a parole riteniamo la repubblica, « ma già è gran tempo la perdemmo di fatto ».

Queste cose dicea Cicerone gran tempo dopo la morte di Scipione, il quale fa nelli libri suoi della repubblica disputare, nondimeno però innanzi la venuta di Cristo: le quali

cose se si dicessono, e se si sentissono dopo la predicata e multiplicata religione cristiana, quale di costoro non giudicherebbe da imputare alli cristiani? Per la qual cosa, or perchè non curarono li loro iddii, che allora non si perdesse e perisse la repubblica, la quale Cicerone piange dogliosamente essere perduta tanto tempo innanzi che Cristo in carne venisse? Veggano li suoi lodatori quale ella fosse eziandio per quelli uomini e per quelli costumi antichi, se in lei fosse vera giustizia; o forse che non fosse allora viva di costumi, ma dipinta di colori. La qual cosa esso Cicerone, eziandio non si accorgendo, li venne detto lodandola. Ma, se Dio vorrà, altrove vedremo questo; però che nel suo luogo io mi sforzerò mostrare secondo le diffinizioni di Cicerone, ove mostra secondo Scipione che sia popolo e che sia repubblica, con testimoni di molte sentenze o sue o d'altrui, che quella non fu mai vera repubblica, però che in essa non fu mai vera giustizia. Ma secondo le comunali difinizioni, ed a uno cotale suo modo, pur fu repubblica, e meglio amministrata dalli antichi Romani, che dalli seguenti. Però che la vera giustizia non è se non in quella repubblica, della quale è fondatore e rettore Cristo; se pare o piace di chiamarla repubblica, però che non possiamo negare ch'ella non sia utilità e bene del popolo. Ma se questo nome, che è molto divulgato tra li uomini pagani, per altro modo è molto straniero dal nostro modo di parlare, diciamo così: In quella città certo è la vera giustizia, della quale dice la scrittura: «Gloriose cose sono dette di te, o Città di Dio».

CAPITOLO XXII.

Che li iddii non si curarono mai, se la repubblica perisse per mali costumi.

Ma quanto appartiene alla presente quistione, quantunque laudabile dicano essere o essere istata la repubblica, secondo li loro dottissimi autori, tanto innanzi alla venuta di Cristo era fatta sì pessima e scellerata, anzi nulla, ed era

in tutto perita per li viziosissimi costumi. Acciò adunque che non perisse, li iddii guardatori e conservatori dovettono dare al popolo suo cultore comandamenti di buona vita e buoni costumi, dal quale erano cultivati ed adorati con tanti templi, con tanti sacerdoti, con tante maniere di sacrificii, con tante molte e varie feste e solennitadi, con tante e sì grandi celebritadi di giuochi: ove li demonii non procurarono se non il fatto loro, non curando come li Romani si vivessono, anzi curando che viziosamente vivessono pure che li adorassono per timore e per paura. Ovvero se dierono cotali comandamenti di buoni costumi, leggasi, veggasi, e mostrisi che leggi degli Iddii spregiarono li Gracchi, che con sedizioni turbarono tutto il mondo; che leggi spregiò Mario, e Cinna, e Carbone, che procedettono in guerre civili, principiate per cagioni iniquissime, perseguitate crudelmente, e molto più crudelmente finite; che leggi avea spregiate Silla, delli cui costumi, vita e fatti scritti da Sallustio e dalli altri scrittori, a cui non venga lezzo? Or chi non confesserà in quel tempo la repubblica essere perita?

Or forse saranno arditi per questi cotali costumi delli cittadini contrapporre per li loro iddii quella sentenzia di Virgilio, ove dice: Tutti si partirono quelli iddii, per li quali questo imperio durava, lasciando le statue e li altari? Se così è, primamente non hanno di che si lamentare della religione cristiana, che li iddii loro offesi da essa li dovessono abbandonare: però che li antichi loro già per innanzi per li mali costumi delli iddii e per li buoni costumi loro gittarono via e cacciarono dalli templi e dalli altari di Roma tanti minuti iddii, come le mosche. Ma nondimeno questa turba delli iddii ov'era, quando tanto tempo innanzi che si guastassono li buoni costumi antichi, Roma fu presa ed arsa dalli Franceschi? Or forse che v'erano allora presenti, ma dormiano? Però che allora essendo tutta Roma presa dalli nimici, ed il monte di Capitolio, il quale era rimaso solamente, sarebbe stato preso, se non che almeno vegghiavano l'oche, dormendo li iddii. Onde Roma cadde quasi che nella pazza superstizione d'Egitto, che a-

dorava li uccelli e le bestie, adorando poi e facendo solennitadi all'oca. Ma di questi mali avveniticci, e più tosto mali del corpo che dell'animo, che s'intervengono o da nimici o da altra piaga, non disputo ancora: testè tratto della bruttura delli mali costumi, li quali prima guastandosi a poco a poco, da poi traripandosi a modo di fiume corrente, posto che stando li tetti e le mura, tanto è stato il rovinamento della repubblica, che li suoi grandi autori non dubitano di chiamarla perduta, ma giustamente s'erano partiti li iddii, lasciando li altari e le statue, acciò che Roma si perdesse, se la città avea spregiati li loro comandamenti della giustizia e della buona vita. Ma quali iddii furono quelli, domando io, se non vollono vivere col popolo suo cultore, il quale mal vivendo non gl'insegnarono ben vivere?

CAPITOLO XXIII.

Che la varietà delle cose temporali dipende solamente dal giudicio del vero Iddio.

Or che fu ciò, che pare che fossono presenti ad empiere le loro cupiditadi, e non si mostra che soprastessono a rifrenarle? Però che quelli iddii, che aiutarono Mario, uomo vile e di bassa gente, crudele e sanguinoso, fattore di guerre civili, che fosse Console sette volte; or perchè nollo aiutarono, che essendo vecchio non morisse nel settimo suo consolato, acciò che non cadesse nelle mani di Silla suo nimico? Però che se li iddii non l'aiutarono a questo, non è vero quello che dicono, che, non essendo placati li iddii, non può intervenire all'uomo questa felicità temporale, la quale tanto amano; conciossiacosachè potesse Mario abbondare di salute, di forze, di ricchezze, d'onori, di dignità e di lunghezza di vita, ed averne piacere, essendo li iddii irati e non placati; conciossiacosachè potesse Regolo essere tormentato di prigionia, di servitudine, di povertà, di vigilie, di dolori, e morire, sendoli li iddii amici e placati. La qual cosa se concedono, brievemente parlando confes-

sano, che non giova nulla, ed è vana cosa d'adorarli. Però che se alla virtù dell'animo ed alla virtù della vita, li cui premii si debbono sperare con la morte, li iddii si sforzarono d'insegnare il contrario al popolo; posto che non nocessono niente nelle cose transitorie e temporali a quelli che odiano, nè giovassono a quelli che amano, or perchè son però adorati, perchè con tanto studio richiesti? Perchè si mormora, che nelli tristi e faticosi tempi si partirono come irati ed offesi, e però la cristiana religione è biasimata e diffamata ingiustamente? Ma se hanno podestade di fare bene o male in queste cose, or perchè sovvennono all'uomo pessimo Mario, e mancarono all'uomo ottimo Regolo? Or non sono per queste da essere conosciuti ingiustissimi e pessimi? Che se per questa malizia si reputano da essere più temuti e cultivati, non si reputi però così. Però che non si truova che li cultivasse meno Regolo, che Mario. E non si vuole però eleggere la pessima vita, perchè li iddii pare che favoreggiassono più Mario, che Regolo. Però che Metello, lodatissimo fra tutti li Romani, il quale ebbe cinque figliuoli consoli, fu abbondante e felice delle cose temporali; e Catilina pessimo fu oppressato da povertade, e nella sua viziosa guerra fu sconfitto infelice; ma risplendono di verissima e certissima felicitade li buoni cultivatori di Dio, dal quale solo ella può essere data.

Quando adunque quella repubblica perì per li mali costumi, non feciono nulla li iddii per dirizzare o correggere li mali costumi, acciò che non perisse: anzi aggiunsono a corrompere ed a depravare li costumi, acciò che perisse. E non s'infingano d'essere buoni per questo, che come offesi dalla iniquità delli cittadini si partissono. Egli erano ivi per certo: questo si prova e convince: e non poterono sovvenire comandando, nè nascondersi tacendo. Lascio stare, che Mario fu raccomandato dalli Minturnesi, che li aveano misericordia, alla dea Marica nella sua selva, acciò che 'l prosperasse in tutte le cose; ed elli per somma disperazione ritornato nella cittade sano e spedito, crudele mise nella cittade crudele esercito: ove quanto sanguinosa e crudele fosse la sua vittoria, più che non suole essere quella delli

nimici, chi vuole lo legga nelle storie scritte. Ma questo, come dissi, lascio stare; e non attribuisco alla Dea Marica la sanguinosa felicità di Mario, ma più tosto alla occulta providenza di Dio a serrare le bocche di costoro, e liberare dalli errori coloro che non fanno virtuosamente queste cose, ma se ne accorgono prudentemente. Però che se hanno considerato, che in queste felicitadi li demoni possono alcuna cosa, tanto possono quanto sono permessi dallo segreto giudicio dello onnipotente Iddio; acciò che noi non reputiamo da molto la terrena felicitade, la quale molto puote intervenire alli altri rei come intervenne a Mario; e anche però nolla dispregiamo come rea, conciossiacosachè molti santi e buoni uomini cultivatori d'uno vero Iddio l'abbino avuta copiosamente a mal grado delle demonia; e non istimiamo da essere temuti o tenuti placati questi immondissimi spiriti per ottenere questi beni temporali, nè per fuggire li mali. Però che come essi mali uomini non possono fare in terra ciò che vogliono, così le dimonia se non quanto sono lasciati dalla ordinazione di colui, li cui giudicii niuno comprende pienamente, niuno riprende giustamente.

CAPITOLO XXIV.

Che li demoni si mostrarono aiutatori delli Sillani.

Certo esso Silla, li cui tempi furono tali, che li tempi passati, delli quali elli parea essere correttore e vendicatore, furono desiderati per comparazione delli tempi suoi, fu dentro alla città tanto mortale, secondo che scrive Tito Livio, che Postumio incantatore volsesi guardare per non perdere la testa, come dovea perdere se non adempieva per aiutorio delli iddii le cose che Silla avea nell'animo. Ecco non s'erano ancora partiti li Iddii, lasciati li altari e le statue, quando prediceano quello che dovea intervenire, e non curavano però mai della correzione d'esso Silla. Promettevano indovinando grande felicità, ma non rompevano minacciando la mala cupidità. Altra volta, essendo la guerra

in Asia contra di Mitridate, fatta, per Lucio Tizio, li fu mandato a dire da Iuppiter, che vincerebbe Mitridate: e fu così. Da poi sforzandosi elli di tornare a Roma per vendicare la ingiuria sua e delli amici suoi con morte e sangue delli cittadini, li fu mandato da capo a dire da esso Iuppiter per uno cavaliere della sesta legione, che come elli li avea promesso vittoria di Mitridate, così prometteva di darli podestà, per la quale ricovererebbe la repubblica dalli nemici non senza molto sangue. Allora Silla addomandò quello cavaliere, in che forma l'aveva veduto; e dicendogliele il cavaliere, Silla si ricordò che era quella forma, nella quale prima era apparito a colui che li annunziò la vittoria di Mitridate. Or che si può elli qui rispondere, che li iddii si curassono tanto d'annunziare queste cose felici, e niuno di loro si curò d'ammonire nè di correggere Silla, il quale con le mani e con l'armi scellerate dovea fare tanti mali, che non solamente maculerebbe, ma che in tutto torrebbe via la repubblica? Certo per questo s'intende, come di sopra spesse volte ho detto, ed è chiaro nella sacra scrittura, e pruovasi di fatto, che le demonia procurano il fatto loro, cioè d'essere reputati iddii, acciò che sieno cultivati, e fatti loro quelli onori, per li quali coloro che li fanno, essendo congiunti ed accompagnati con loro, abbiano nello giudicio di Dio una medesima pessima causa e sentenzia.

Da poi venendo Silla a Taranto, e sacrificando ivi, vide su in cima del fegato del vitello quasi similitudine d'una corona d'oro. Allora quello Postumio indovinatore rispuose, per questo essere significato a Silla preclara vittoria; e volle che elli solo mangiasse quel fegato. Poco da poi uno servo di Lucio Ponzio gridò indovinando: Io vengo messo da Bellona: la vittoria è tua, o Silla. Poi disse: Il Campidoglio si arderà: e, detto questo, uscì dello esercito. L'altro dì tornò più furibondo, e gridò: il Campidoglio è arso; e così era di fatto. La qual cosa fu agevole al demonio a sapere, e annunziarlo tostamente. Ma attendi bene questo che fa al proposito, cioè sotto quali iddii desiderano costoro essere che bestemmiano il Salvatore, che libera la volontà delli fedeli dalla signoria delli demoni. Gridò l'uomo indovinando:

La vittoria è tua, o Silla; e per essere creduto d'avere ciò detto per spirito divino, annunziò eziandio una cosa presso che a fare e subito fatta, dalla quale era da lungi colui, per lo quale parlava quello spirito; non gridò però: Silla, temperati dalle scelleranze; le quali commise in Roma tanto orrendamente, avendo vittoria, al quale apparve per nobile segno di vittoria la corona dell'oro nel fegato vitellino. Li quali segni se li solessono dare li iddii buoni e giusti, e non li malvagi demoni, per certo arebbono mostrato essere significato più tosto in quello fegato scellerati e gravi mali, e molto nocevoli ad esso medesimo Silla. Però che non giovò tanto quella vittoria alla sua dignitade, quanto nocque alla sua cupiditade; per la quale arrabbiandosi smoderatamente ed insuperbendosi e traripandosi per le prosperitadi, molto più perì elli nelli costumi, che non uccise li nimici nelli corpi. Di questo quelli iddii non con fegato, non con augurio, non con indovinazione, nè con sogno d'alcuno pronunziavano essere cosa trista e da piangere. Però che più temevano che Silla non si correggesse, che non temevano che non fosse vinto. Anzi molto si sforzavano, che vincitore glorioso delli cittadini fosse vinto e prigione dalli abbominabili vizi, e che per questo molto più strettamente fosse soggiogato ad essi demoni.

CAPITOLO XXV.

Che li demoni invitano li uomini alle scelleratezze quasi per divina autoritade.

Per questo chi non veggia, chi non intenda, se non chi vuole più tosto seguitare coloro, che per la divina grazia essere liberato dalla loro compagnia, quanto si sforzano questi maligni spiriti di dare col loro malo esemplo quasi che divina autoritade alle scelleranze, la qual cosa eziandio mostrarono in una gran pianura di campagna, ove poco tempo poi combatterono li eserciti pure cittadini: essi dimoni apparvono innanzi combattere intra sè medesimi? Però che prima furono ivi uditi grandi bussi e grandi romori:

e subito poi molti, che li avevano uditi, annunziarono pochi dì da poi due eserciti dovere battagliare. La qual battaglia finita, apparvono ivi orme e pedate d'uomini e di cavalli quanto poteva montare quella moltitudine. Adunque se veramente li iddii combatterono, già sono scusate l'umane battaglie civili: considerisi nondimeno qual sia la malizia, ovvero la miseria di cotali iddii; ma se s'infinsono di combattere, e non fu vero, or che altro feciono, se non che li Romani, combattendo tra sè civilmente, come per esemplo delli iddii, non si credessono fare peccato veruno? Però che già erano cominciate le battaglie civili, già erano passate alcune abbominabili uccisioni e sconfitte. Già avea mosso l'animo di molti che uno cavaliere, spogliando e rubando il corpo d'uno occiso, avendo spogliato il corpo conobbe che era il corpo del fratello carnale, e tanto sdegnò le battaglie civili, che diede del coltello a sè stesso, e gittossi morto sopra al corpo del fratello. Acciò adunque che di questo tanto male non increscesse ad altri, anzi crescesse più e più l'ardore delle scellerate armi, subito li nocevoli dimoni, li quali costoro riputano iddii da cultivare e da reverire, apparvono alli uomini come combattessono, acciò che l'affezione delli cittadini non temesse di seguitare le battaglie civili, ma più tosto per lo esemplo divino fosse scusato il peccato umano. Per questa astuzia li spiriti maligni, dond'io ho dette molte cose, vollono essere a lui sacrati li giuochi scenici; ove sono state celebrate tante scelleratezze nelle canzoni teatriche e nelle favole, che chi le crede, e chi non le crede, vedendo pure che li iddii le vogliono sì volentieri, le seguita securamente. Sicchè acciò che altri non si stimasse, che li poeti scrivessono ingiuria contra alli iddii, ove scrivono che li iddii combatterono fra sè medesimi, essi iddii per ingannare li uomini vollono confermare questi detti delli poeti non solamente per li scenici nel teatro, ma per sè medesimi combattendo nel campo.

Questo siamo stati costretti a dire, perchè per li scellerati costumi delli cittadini essere già perita e rimasa nulla la romana repubblica innanzi la venuta del nostro

Salvatore, non si temettono di dirlo nè di scriverlo li loro autori. La quale perdizione imputano al nostro Cristo coloro che questi mali transitori per li quali non possono perire li buoni uomini, o vivano o muoiano, e nolla imputano alli loro iddii: conciossiacosachè Cristo nostro tanti e tali comandamenti dia contro alli vizi e alli mali costumi, e li loro iddii non dessono niuno tale comandamento alli loro cultori, acciò che la repubblica non perisse; anzi più tosto corrompendo per loro mali esempli ed autoritadi nocevoli li costumi, la feciono più tosto perire. La qual non credo che niuno abbia ardire di dire che allora perisse, perchè si fossono partiti li iddii, lasciati li altari e le statue, siccome amici delle virtudi offesi dalli vizi umani: provandosi essere presenti, però che con tanti segni del fegato, d'auguri, d'indovinamenti, per li quali come chi sapesse le cose future, e come aiutatori delle loro battaglie, si sforzavano lodarsi e commendarsi: li quali se veramente si fossono partiti, per tutte le loro cupiditadi non si sarebbono li Romani portati sì infiammatamente a fare battaglie civili, come feciono per le loro istigazioni.

CAPITOLO XXVI.

Che li demoni alcuni buoni costumi insegnarono in segreto, e li cattivi facevano celebrare in pubblico.

Le quali cose essendo così, conciossiacosachè apertamente e manifestamente li iddii desiderassono, e se non si facesse s'adirassono, o vere o finte le loro scelleranze ed obbrobri mischiate con disonestade e con crudeltade, e per statuti solenni fossono queste cose a loro consacrate, e chiaramente proposte innanzi alli uomini come cose da seguitare; perchè è che essi demoni, li quali si confessano immondi spiriti per questi cotali diletti, li quali colle loro scelleranze, o simulate o mostrate con celebrazione, domandata alli disonesti, sforzata dalli onesti, testificano sè essere autori e operatori di vita scellerata ed immonda, nondimeno nelli loro templi segreti e nascosti si dice che

danno a certi loro sacrati ed eletti alcuni buoni comandamenti di buoni costumi? La qual cosa se così è, pure per questo è da notare e da convincere essere più astuta e falsa la malizia delli spiriti maligni. Però che tanta è la forza e'l vigore della virtude e della castitade, che tutta ovvero quasi tutta la natura umana si muove per la sua loda, e non è tanto per disonestade viziosa, che perda in tutto ogni sentimento d' onestade. Adunque la malignità delli demoni, siccome dice la nostra Scrittura, se in alcuno luogo non si *trasfigurasse in angelo di luce*, non potrebbe adempiere la sua decezione. Sicchè di fuori alli popoli manifestamente e con gran strepito risona solennemente la maligna disonestade, e dentro a pochi la castità simulata si dice tanto piano che appena s'ode; porgonsi le porte aperte alle disonestadi, e li segreti stretti alle virtudi: la puritade sta nascosa, e la disonestade si manifesta; la cosa che si fa male chiama ogni uomo a vedere; la cosa che si fa bene appena truova auditore: come se le cose oneste fussono da vergognarsene, e le disoneste da gloriarsene. Ma queste cose dove, se non nelli templi delli demoni? dove se non nelli alberghi delle fallacie? Però che quello cioè il rivelare a pochi la virtù, si fa acciò che li più onesti e li pochi sien presi e ingannati; quello altro, cioè manifestare le disonestadi, si fa acciò che li scellerati, e li più non si correggano.

Ove e quando si dessono li comandamenti della celestiale castitade, noi non lo sappiamo; nondimeno dinanzi a quello tempio, ove vedevamo collocato l'idolo, andando tutti noi universi, e stando intorno intorno a vedere li giuochi che si facevano attentamente, vedevamo insieme l'uno e l'altro, dall'uno lato la pompa delle meretrici, dall'altro lato la vergine Dea; quella essere adorata umilemente, ed innanzi a lei essere celebrate le disonestadi: non vedemmo ivi li disonesti giullari, nulla più vergognosa scenica vedemmo: empievansi tutti gli ufizi delle disonestadi. Sapevasi che piacesse alla Dea verginale, e facevasi quello che dal tempio se ne portasse a casa la ragazza maritata. Alcune più vergognose donne voltavano la faccia

da quelli movimenti disonesti ed immondi delli scenici, e l'arte della scelleranza apparavano con furtiva intenzione. Vergognavansi per li uomini di guardare col viso aperto li atti disonesti; ma molto meno ardivano di condannare e biasimare col cuore casto le solennitadi e le sacre, le quali reverivano. Nondimeno queste si porgevano nel tempio ad apparare; a che operare si cercava in casa luogo segreto: maraviglia certo, se ivi era niuna vergogna umana che li uomini non commettessono così liberamente le scelleratezze, le quali apparavano appo li loro iddii religiosamente, sicchè non facendole s'adirerebbono contra di loro li iddii. Or quale altro spirito, con occulto istinto tempestando le menti ree, istiga a commettere adulteri, e pascesi delli commessi e fatti, se non quello che si diletta di cotali sacre, ordinando nelli templi l'idoli delli dimoni, ed amando nelli giuochi le forme e le figure delli vizi, e susurrando in segreto parole di virtù e di giustizia ad ingannare eziandio quelli pochi che sono buoni e frequentando in manifesto incitamento di nequizia a possedere gl'innumerevoli rei e mali uomini?

CAPITOLO XXVII.

Con quanta distruzione di virtù li iddii domandarono li giuochi.

L'uomo grave e filosofo Tertullio, il quale era tosto futuro senatore, gridava nelli orecchi di tutta la città, che la Flora Dea madre doveva essere placata per la solennità delli giuochi: li quali giuochi si sogliono celebrare tanto più divotamente, quanto più disonestamente si fanno. Dice eziandio in altro luogo, sendo già Consolo, che nelli ultimi e gravissimi pericoli della città furono fatti li giuochi per dieci dì, e non fu lasciato a fare cosa che appartenesse a placarli: come se non fosse stato meglio di adirarli con temperanza, che di placarli con lussuria: e di provocarli a nimistade con onestade, che d'aumiliarli con tanta bruttura e difformitade. Però che non potevano con quantunque

grandissima crudeltade nuocere li uomini, per li quali volevano essere placati, più gravemente, ch'essi nocessono, quando con puzzolente viziositade erano placati. Ove volendo levare via quello, per che temevano nelli corpi dalli nemici, per tal modo si placavano li iddii, che era sconfitta ed abbattuta la virtù nelle menti; li quali iddii non si riparerebbono a difendere contro a quelli che davano battaglia alle mura, se prima essi non combatteano e sconfiggevano le virtudi e li buoni costumi. Questa placazione di cotali iddii, disonestissima, impurissima, svergognatissima, nequissima ed immondissima, li cui autori e poeti la laudabile industria della virtù romana privò delli onori, levò del tribo e del grado, notolli disonesti e fece infami: questa placazione, dico, vituperosa, detestabile, abbominevole alla vera religione, queste favole carnali e criminali, e ingiuriose contra li iddii, questi obbrobriosi fatti scellerata e disonestamente commessi, o molto più scellerata e disonestamente simulati e infinti, tutta la città di Roma apparava e intendeva pubblicamente con li occhi e con li orecchi: queste cose commesse disonestamente vedeva piacere alli iddii: e però non solamente si credeva doverle celebrare, ma eziandio seguitare; e non quello non so che bene e onesto, il quale si diceva a sì pochi e sì occultamente, se si diceva però, del quale più si temeva che non si manifestasse, che che non si adoperasse.

CAPITOLO XXVIII.

Della salute della religione cristiana.

Da questo scuro ed infernale giogo e da questa penale compagnia delle immondissime potestadi o demonia si lamentano e mormorano essere stati tramutati e liberati per lo nome di Cristo, e traslatati dalla notte di quella mortalissima infidelitade nella luce della salutevole pietade, li uomini ingrati ed iniqui, constretti ed oppressati profondamente da quello maligno spirito diabolico, però che li popoli vanno alle chiese con casta solennitade, e con onesta

discrezione tra maschi e femmine; ove odono come e quanto debbano bene vivere in questo mondo, acciò che dopo questa vita possano vivere sempre beati; ove la santa Scrittura e la dottrina della giustizia, predicata in alto e dinanzi a tutti, e chi l'osserva, ne riceva premio, e chi non l'osserva, la intenda a suo giudicio; ove se vengono alcuni schernitori di questi santi comandamenti, ogni loro disonestade ovvero per subita immutazione casca, ovvero per timore e vergogna si reprime; però che non si propone loro a vedere nè a seguitare niuna cosa scellerata nè disonesta; ove s'insegnano li comandamenti del vero Iddio, ovvero si narrano li suoi miracoli, ovvero si lodano li suoi doni, ovvero si domandano li suoi beneficii.

CAPITOLO XXIX.

Del confortamento alli Romani che lasciano il culto delli iddii.

Queste cose desidera più tosto, o laudabile industria romana, o nobile generazione delli Regoli, delli Scevoli, delli Scipioni, delli Fabrizi: or queste cose desidera più tosto, queste cose discerni da quella disonestissima vanitade, e fallacissima malignitade delli demoni. Se in te è veruna cosa laudabile, e niuna eccellenzia naturalmente, non si purga e diventa perfetta se non per la vera fede e pietade; e per la impietade si disperge ed è punita. Ora già eleggi quello che tu seguiti, acciò che non in te, ma nel vero Iddio senza alcuno errore tu sia lodato. Certo allora vi fu la gloria del popolo, ma per occulto giudicio della divina providenzia la vera religione, la qual tu eleggesti, mancò. Déstati, ellì è dì, come già ti destasti in alcuni, della cui virtude perfetta, e per la cui vera fede eziandio delle loro passioni e morte ci gloriamo, li quali in ogni parte combattendo contro all'avversarie potestadi, e vincendole morendo fortemente, ci generarono questa patria col sangue loro. A questa patria t'invitiamo e confortiamo, acciò che tu entri nel numero de'suoi cittadini, il cui asi-

lo, cioè tempio, è la vera rimissione delli peccati. Non intendere li tuoi tralignanti e maladicenti di Cristo e delli cristiani, accusanti li loro tempi come rei, conciossiacosachè cerchino tempi nelli quali non sia quieta vita, ma più tosto sicura nequizia. Questi tempi non ti piacquono mai, eziandio per la patria terrena. Ora già piglia ed aggrappa la patria celestiale, per la quale poco ti faticherai, ed in essa veracemente e sempre regnerai. Però che ivi non il fuoco Vestale della Dea Vesta, nè la pietra del Campidoglio, ma Iddio uno e vero ti darà lo'mperio senza fine, non ponendovi tempo nè termine.

Non volere ricercare li iddii falsi e fallaci; cacciali più tosto e dispregiali, risplendendo già nella vera libertade. Non sono iddii, ma spiriti maligni, alli quali la tua eterna felicitade è pena. Non ebbe tanta invidia alle mura di Roma contra li Troiani, delli quali tu se' discesa, la dea Iunone, quanto questi demonì, li quali tu ancora reputi Iddii, invidiano ad ogni generazione d'uomini le sedie sempiterne. E tu medesimo non giudicasti poco il vero di cotali spiriti quando li placasti con li giuochi, e nondimeno quelli uomini, per li quali li giuochi da placare facesti, volesti essere infami. Sostieni che si chiami libertà contra alli spiriti immondi, li quali t'aveano imposto sopra il capo la loro vergogna e disonestade, come cosa da sacrare e da celebrare. Li fattori ed autori poeti delle peccata e scelleranze divine rimovesti dalli onori tuoi: supplica al vero Iddio che rimuova da te quelli iddii che si dilettano delli criminali fatti loro, ovvero veri, la qual cosa è vilissima, ovvero falsi, la qual cosa è maliziosissima; benchè spontaneamente alli giullari e scenici negasti la compagnia della civilità tua: or déstati pienamente: per niuno modo si placa la divina maestade per quelle arti, per le quali s' offende l' umana dignitade. Adunque in che modo tu pensi quelli iddii, che si dilettano di tali ossequii, essere nel numero delle sante potestadi celestiali, conciossiacosachè li uomini, per li quali questi ossequii si fanno, non reputasti degni d' essere del numero delli tali o quali cittadini romani? Incomparabilmente la Città superna è più chiara e più no-

bile che Roma, ove la vittoria è la verità; la dignità è la santità ; la pace è la felicità ; la vita è l' eternità. Molto meno hae nella sua compagnia tali iddii, se tu nella tua disdegnasti d'avere tali uomini. Adunque se desideri pervenire alla beata Cittade, fuggi e schifa la compagnia delli demoni e l'amistade. Indegnamente sono adorati dalli onesti quelli che sono placati dalli disonesti. Così sieno questi rimossi per la purgazione cristiana dalla tua compagnia, come furono rimossi coloro dalla tua dignitade per sentenzia giudiciaria. Ma delli beni carnali, li quali solamente vogliono usare li mali uomini, e delli mali carnali, li quali solamente patire non vogliono, che non abbiano quella podestade li demoni ch'altri si crede, posto che se l'avessono, più tosto li doveremmo spregiare che adorarli per questo, e adorandoli non potere pervenire a quelli beni che ci invidiano : nondimeno che sopra ciò non possono quello che si credono costoro, che contendono doversi adorare li iddii per li beni temporali, vedremo da questo innanzi; sicchè qui sia il fine di questo libro.



LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Delle avversità, che temono li rei, e quali sostenne il mondo, cultivando li iddii.

Già mi penso essere assai detto delli mali delli animi e delli costumi, che principalmente si debbono fuggire e schifare, non essersi curati li iddii di sovvenire al popolo suo cultore, che non fosse oppressato dal grave peso delli mali costumi; ma più tosto avere fatto che ne sia stato oppressato. Ora mi pare di dire di quelli mali, li quali solamente costoro non vogliono patire, come sono, cioè, fame, infermitade, guerra, ruberia, prigionia, uccisione e simiglianti cose, le quali ricordammo nel primo libro. Però che li rei reputano solamente queste cose essere male, le quali non fanno li uomini rei; e non si vergognano essere rei tra li beni che lodano; e più si stomacano se hanno la mala villa che la mala vita: come se ciò fosse il bene dell'uomo, avere ogni cosa buona fuori che sè stesso. Nè anche però di questi cotali mali, che costoro solamente temono, non li ripararono li loro iddii, quando da loro erano liberamente adorati, che non addivenissono loro. Però conciossiacosachè in vari tempi per diversi luoghi innanzi la venuta del nostro Redentore a

gente umana fosse fiaccata e percossa da innumerabili ed incredibili pestilenzie e tribolazioni, che altri iddii che questi adorava il mondo, eccetto uno solo popolo ebraico, e alcuni altri pochi non di quello popolo, dovunque la grazia di Dio per giustissimo ed occultissimo suo giudicio li fece degni? Ma per non fare sì lungo dire, tacerò li gravissimi mali di tutte l'altre genti e parti del mondo, e solamente dirò quello che appartiene allo imperio di Roma, cioè della città di Roma, e delle terre a lei congiunte e soggette, sicchè erano quasi tutte un corpo di una repubblica sua.

CAPITOLO II.

Se li iddii, e greci e romani, ebbono ragione di lasciare ardere Troia.

Primamente essa Troia, dond'è disceso il popolo di Roma (che non si vuole tacere nè dissimulare, come fu toccato nel primo libro), avendo ed adorando quelli medesimi iddii, or perchè fu distrutta e disfatta dalli Greci? Dicono, che fu renduto mal merito a Priamo per li spergiuri di Laomedonte suo padre. Adunque è vero, che Apolline e Nettuno servirono ad opere ed a prezzo ad esso Laomedonte; e che promise loro il prezzo, e giurò il falso. Maravigliomi, che Apolline, famoso indovinatore, s'affaticasse in tanto lavorio, e non sapesse che Laomedonte non gli atterrebbe quello che li aveva promesso; posto che nè anche esso Nettuno, zio di Laomedonte, fratello di Juppiter, e re del mare, dovesse essere ignorante di questa cosa. Però che Omero mette costui della schiatta di Enea, dalli cui discendenti Roma fu fatta, conciossiacosachè Omero fosse innanzi che Roma fosse fatta, induce Nettuno, che indovina una gran cosa; e che rapì Enea in una nuvola, perchè non fosse ucciso da Achille, e nondimeno desiderava di riversare dal fondamento le mura di Troia, edificate per le mani di Laomedonte spergiuratore (la qual cosa tocca anche Virgilio). Adunque sì grandi iddii, Netturo ed

Apolline, non sappiendo che Laomedonte dovesse loro negare il prezzo promesso, edificarono le mura di Troia alli grati ed alli ingrati. Veggiano che non sia maggior male credere questi cotali essere iddii, che di spergiurarsi a cotali iddii. Però che questa cosa non la credette così agevolmente eziandio esso Omero, il quale mette Nettuno combattere contra li Troiani, ed Apolline per li Troiani, conciossiacosachè di quello spergiuro furono offesi amenduni, siccome narra la favola. Se adunque credono alle favole, vergogninsi d'adorare cotali iddii; se alle favole non credono, non si difendano per li spergiuri troiani; ovvero si maraviglino, che li iddii punissono li spergiuri troiani, ed amassono li spergiuri romani. Però che donde la congiura di Catilina ebbe sì grande copia, in sì grande e sì corrotta città di spergiuratori, li quali manteneva con la mano e colla lingua, con' spergiuro e con sangue civile? Or che altro peccavano, se non spergiurando tante volte li senatori corrotti nelli giudicii, e 'l popolo corrotto nelli aiutorii, ed in qualunque altre cause, che si facevano appo lui nelli parlamenti? Però che per li corrottissimi costumi l'usanza antica del giurare si servava solamente, non per guardarsi dalle scelleranze per paura della offesa religione, ma per aggiugnere ed accrescere questo peccato dello spergiuro alli altri loro peccati.

CAPITOLO III.

Che li iddii non poterono essere offesi per lo adulterio di Paris, chiamandosi tanto spesso li iddii adulteri.

Sicchè non è veruna cagione, per la quale li iddii, per li quali era durato quello imperio, quando fu vinto dalli Greci, si debbano favoleggiando chiamare irati per li spergiuri delli Troiani. Nè non si infiammarono ad abbandonare Troia per lo adulterio di Paris, secondo che si difende da alcuno. Però che sogliono essere fattori ed insegnatori delli peccati, non punitori nè correggitori. Dice Sallustio: « Com'io ho inteso, la città di Roma fu fatta in

« principio e tenuta dalli Troiani, li quali fuggendo con « Enea lor duce andavano vagabondi senza certo luogo. » Se adunque li iddii giudicarono dovere essere punito l'adulterio di Paris, ovvero dovette essere punito nelli Troiani, ovvero nelli Romani; però che la madre di Enea fece quello medesimo. Ma come aveano in odio questo peccato di Paris, li quali nella sua compagna Venere nollo aveano in odio (lasciamo stare l'altre cose), che commise adulterio con Anchise da poi che avea generato Enea? Or forse perchè quello adulterio fue fatto sdegnandosene Menelao, ma questo concedendolo Vulcano? Però che, secondo io credo, li iddii non odiano tanto le loro mogli, che le vogliano accomunare eziandio colli uomini. Forse altri si crede che io schernisca le favole, e che io non tratti con quella debita gravitade uno fatto di tanto peso. Non crediamo adunque, se vi piace, Enea essere figliuolo di Venere: ecco ch'io il concedo, ma se non si crede però Romolo essere figliuolo di Marte. Ma se questo fu, perchè non anche quello? Or forse è giusta cosa che li iddii si giacciano con le femmine, ma li uomini maschi non si giacciano con le Dee femmine? Dura e più tosto da non credere è questa condizione, che per ragione fosse licito a Marte giacere con Venere, e che ciò per sua ragione non sia licito a Venere. E l'uno e l'altro è confermato per autoritade romana. Però che non si credette meno il nuovo Cesare essere sua avola Venere, che l'antico Romolo essere suo padre Marte.

CAPITOLO IV.

*Della sentenzia di Varrone,
il quale disse essere utile che li uomini s'infingano
essere generati dalli iddii.*

Forse dirà altri: Or credi tu queste cose? Io nollo credo già; però che il loro dottissimo Varrone, posto che nol dicesse sì arditamente, confessa pure queste cose essere false. Ma dice, che è utile alle cittadi che li uomini magni

e possenti, quantunque sia falso, si credano essere generati e figliuoli delli iddii; acciò che per questo l'animo umano, pigliando baldanza di sè, come di schiatta divina, ardisca di mettersi a pigliare grandi fatti, ed adoperi fortemente, e per questo con essa sicurtade adempia felicemente. La qual sentenzia di Varrone, espressa come meglio ho potuto per le mie parole, vedi bene quanto grande luogo apre alla falsitade; a darci ad intendere molte cose sacre e quasi religiose potere essere state simulate e composte, credendo che lè bugie e le falsitadi possano giovare alli uomini delli fatti delli uomini.

CAPITOLO V.

Che non può essere che li iddii punissono l'adulterio di Paris, il quale non punirono nella madre di Romolo.

Ma se potesse nascere Enea dello adulterio di Venere con Anchise, ovvero che Marte generasse Romolo della figliuola di Numitore, lasciamlo ora stare; però che quasi tal quistione nasce delle nostre Scritture, se li angioli prevaricatori si giacquero con le figliuole delli uomini, onde la terra fu piena delli giganti, cioè forti e grandissimi uomini. Adunque la nostra disputazione si riferisca per ora all'una quistione ed all'altra per uno modo. Però che, se sono vere le cose che si leggono appo loro della madre di Enea e del padre di Romolo, come possono dispiacere alli iddii li adulterii delli uomini, li quali si comportano in pace tra loro medesimi? Ma se sono falsi, nè anche si possono così adirare contro alli veri adulterii umani, li quali si dilettano delli loro falsi adulterii. Arroto a questo, che, se quello di Marte non si crede, non si creda anche quello di Venere: per niuno modo si difende il fatto della madre di Romolo per cagione dello adulterio divino. E fu sacerdote quella Ilia Vestale, e però li iddii dovettono punire più tosto il sacrilegio e scelleratezza nelli Romani, che il semplice adulterio di Paris nelli Troiani. Però che essi antichi Romani sotterravano vive le vergini sacerdotesse vestali se

commettevano adulterio; ma l' altre femmine adulteranti, posto che le punissono d'alcuna pena, non le giudicavano però a morte: tanto reputavano e giudicavano più gravemente dovere essere puniti li adulterii divini, che li umani!

CAPITOLO VI.

Che li iddii non punirono il micidio di Romolo.

Arroto a questo, che, se le peccata delli uomini dispiacessero alli iddii, sì che offesi del fatto di Paris lasciassono Troia al fuoco ed al ferro, che fosse distrutta; più tosto li moverebbe contra li Romani il fratello di Romolo ucciso, che contro li Troiani il greco marito isvergognato; molto più li provocherebbe il micidio fraternale della città che allora nasceva, che lo adulterio della città quando regnava. E non fa ora 'l fatto nostro, se Romolo il fe' o se 'l fece fare, la qual cosa molti sfacciatamente negano, molti per vergogna ne dubitano, molti per dolore il dissimulano. Nè noi adunque in cercare questa cosa troppo diligentemente dimoriamo per lunghi testimoni di molti scrittori: certa cosa è, che 'l fratello di Romolo fu morto manifestamente; e non da nimici, nè da stranieri. Ma se Romolo il fece, o fece fare; ed esso fu maggior capo delli Romani, che Paris delli Troiani; perchè adunque provocò costui l' ira delli iddii alli Troiani rapiendo la moglie altrui, e costui aiutò la difensione delli iddii alli Romani uccidendo il fratello suo? E se quella scelleranza è straniera dal fatto, e dallo imperio di Romolo è aliena, perchè quel fatto dovette essere vendicato, quella città fece tutta questo, consentì tutta questo; e non uccise già il fratello, ma, che è peggio, uccise il padre. Però che l' uno e l' altro fu edificatore e fattore della cittade, se non che l'uno sendo scelleratamente morto non fu permesso regnare. Non si può, credo, rispondere che mal meritò Troia, che fosse abbandonata dalli iddii, e per questo distrutta; e che bene Roma, che li iddii la dovessono abitare, acciò che crescesse: se non che vinti

fuggirono di Troia, e vennono a Roma per ingannare costoro come coloro. Anzi molto maggiormente rimasono nelle parti di Troia ad ingannare da capo quelli che di nuovo v' andassono ad abitare; ed a Roma l' arti delle fallacie loro vie più esercitando, di maggiori onori si gloriarono.

CAPITOLO VII.

Della distruzione di Troia fatta da Fimbria.

E certo, cominciando già a nascere le battaglie civili, che male e che miserie avea commesso il paese di Troia, che fu distrutto più feroce e crudelmente da quello pessimo uomo Fimbria della parte di Mario, che non fu già dalli Greci? Però che allora molti ne fuggirono, e molti ne vivettono almeno in servitudine. Ma Fimbria comandò primamente che non fosse perdonata la vita a persona, e così arse tutta la cittade e tutti li uomini che v' erano dentro. Questo ebbe Troia, non dalli Greci, li quali avea provocati ad ira per sua iniquitade, ma dalli Romani, li quali avea piantati per la sua calamitade: quelli loro iddii comuni non aiutando niente a cacciare questi mali, ma, dicendo meglio il vero, non potendo aiutare. Or eransi eziandio allora partiti tutti, lasciati li altari e li templi, quelli iddii, per li quali era stata riparata e mantenuta la terra dopo la prima distruzione ed arsione? E se erano partiti, domando la cagione: è certo delli iddii delle cittadi quello che pare migliore, quello truovo piggiore. Però che quelli serrarono le porte contro a Fimbria, per servare la città intera a Silla: e di qua a loro adirato li arse, e in tutto li distrusse. E ancora Silla era duce delle migliori parti civili, ancora si sforzava con arme ricoverare la repubblica: di questi buoni principii non avea ancora avuti mali avvenimenti. Che adunque poterono meglio fare li cittadini di quella cittade? che cosa più fedele, e più onesta, e più degna della nobiltà romana, che di servare la cittade alla migliore causa ed alla migliore parte delli Romani, e contro al micidiale distruttore serrare le porte?

Ma quanto questo si ritornasse in loro esterminio, attendano li difensori delli iddii. Abbandonarono li iddii l'adulterante Troia alle fiamme delli Greci, acciò che delle sue ceneri nascesse Roma più casta: or perchè poi abbandonarono quella medesima cittade, parente e congiunta alli Romani, non ribellante contro a Roma, nobile figliuola, ma servendo costantissima e divotissima fede alle sue più giuste parti, e lasciaronla a distruggere non alli forti uomini greci, ma a uno vilissimo e rustichissimo tra li Romani? Ovvero se dispiacea alli iddii la causa e la parte di Silla, al quale li miseri servando la cittàde serrarono le porte; or perchè pronunciavano e promettevano tanto bene a Silla? E or non si conoscono per questo più tosto adulatori delli felici, che difensori delli infelici? Non fu adunque da loro abbandonata Troia, quando eziandio fu distrutta. Però che li demoni sempre ad ingannare prestissimi feciono ciò che poterono. Però che distrutti e arsi tutti li idoli insieme con la terra, solamente quello di Minerva rimase sotto tanta ruina di quello tempio, come scrive Tito Livio. Non perchè si dicesse, li iddii paesani, sotto la cui difensione Troia sta sempre, a loro lode; ma perchè non si dicesse anche, che si partirono tutti, lasciati li templi e li altari, a loro difensione. Però che furono permessi di potere quello, non di che si provassono essere potenti, ma donde si convincessono essere presenti.

CAPITOLO VIII.

Se si dovette commettere Roma alli iddii troiani.

Sicchè li iddii troiani, alli quali fu commessa la prudenzia romana a guardia dopo la prima distruzione di Troia, dirà alcuno che abitavano già a Roma, quando da Fimbria fu poi distrutta Troia? Or perchè adunque rimase fermo l'idolo di Minerva? Oltre a ciò, se erano a Roma, quando Fimbria distrusse Troia, forse erano a Troia quando li Franceschi presono ed arsono Roma: ma forse che, come sono acutissimi nell'udire e prestissimi nel muoversi, alla

voce dell' oca tornarono subito a Roma, per difendere il colle del Campidoglio, che era rimaso: ma a difendere le altre cose, furono fatti tornare più tardi.

CAPITOLO IX.

Se è da credere che li iddii concedessono quella pace che fu sotto Numa.

Questi iddii anche si crede altri che aiutassono Numa Pompilio, successore di Romolo, il quale tutto il tempo del suo regno ebbe pace, sicchè le porte che si soleano aprire alle molte battaglie serrò: per questo, che alli Romani ordinò molte solennitadi e sacre. E certo a quell' uomo fu da fare festa per tanta pace e riposo, se solamente avesse ciò saputo esercitare nelle cose salutevoli, e, lasciata la mortale curiositade, avesse saputo cercare con vera pietade il vero Iddio. Ma ora li iddii non li dierono quella pace: ma l' arebbono forse meno ingannato, se non l' avessono trovato in quello riposo. Però che quanto meno il trovarono occupato, tanto maggiormente l'occuparono essi. Però che quello che si sforzasse di fare, e con quali arti accompagnasse e congiugnesse a sè ed a quella città cotali iddii, manifestalo Varrone; la qual cosa, se piacerà a Dio, dichiareremo in suo luogo: ma ora perchè è nata quistione delli beneficii loro, grande beneficio è la pace; ma è beneficio di Iddio vero, e spesse volte, eziandio come il sole, e la piova, e gli altri sussidii della vita sopra gl'ingrati e maligni fece questo beneficio. Ma se questo sì grande bene dierono quelli iddii a Pompilio ed a Roma, perchè allo imperio romano per quelli tempi laudabili e virtuosi non lo concedettono giammai più poi? Or erano più utili le sacre, quando prima s' istituivano, che quando poi le istituite si celebravano? Ma non è gran fatto, perchè allora non erano, ma acciò che fossono s'accrescevano; da poi già erano, che acciò che giovassono s' osservavano. Or perchè adunque è, che quelli quarantatrè, ovvero, secondo altri, trentanove anni passarono in tanta pace regnando Numa,

e poi istituite le sacre, ed essi iddii già rettori e difensori invitati e fatti per le sacre, appena dopo tanti molti anni dalla città edificata infino ad Augusto, cioè Ottaviano, per uno magno miracolo si ricorda uno anno dopo la prima guerra africana, che li Romani potessono serrare le porte alle battaglie?

CAPITOLO X.

Se fu da desiderare, che con tanta guerra crescesse l' imperio, conciossiacosachè potesse stare sicuro e quieto a quello modo che stette sotto Numa.

Or risponderanno forse, che lo imperio romano non potrebbe tanto da lungi essere di tanta gloria famoso e tanto largamente accrescersi, se non per continue e succedenti l'une all'altre battaglie. Or odi buona cagione: Che per essere lo imperio grande, però dovesse essere inquieto? Or non è meglio nelle corpora degli uomini avere piccola statura con sanitade, che di pervenire alla grandezza delli giganti con perpetue afflizioni? e quando tu sarai giunto a quella statura, non ti riposare mai; anzi quanto più grandi membra avrai, tanto di maggiori mali tempestato sarai? Or che male sarebbe, e non maggiormente grande bene, se durassono quelli tempi, che disse Sallustio? ove disse: « Adunque in principio li re (non il nome dello imperio « era in terra, e fu cagione e parte di diversitade) eser- « citavansi corporalmente, eziandio quando la vita delli uo- « mini si menava senza cupiditate, quando ciascuno era « contento del suo. » Ovvero per molto crescere lo imperio, si dovette fare quello che Virgilio biasima, dicendo: Infino che a poco a poco la difettosa e non sì bella etade, la rabbia delle guerre succedette, e l'amore d'acquistare e d'avere? Ma certamente per tante ricevute e fatte guerre pare giusta e legittima la risposta e la difesa de' Romani; che era constretta di resistere a tanti nemici, che le si levavano incontra tanto importuna e sforzatamente, e non per desiderio d'acquistare laude umana, ma per necessità

di difendere la sua salute e la sua libertade. Bene sia così. Ma poi che la repubblica loro era assai prospera, cresciuta, e risplendente, come scrive Sallustio, « per leggi, per co- « stumi, per campi e possessioni, come s'interviene spesso « nelli altri fatti delli mortali, nacque la invidia per la ric- « chezza e per l'abbondanza. Adunque però li re e li po- « poli vicini cominciarono a darle guerra, rimanendo pochi « amici in aiutorio di loro. Però che li altri, essendo im- « pauriti per la loro forza, tiravansi addietro per li pericoli. « Ma li Romani, in casa e fuori intenti a guerra e a bat- « taglia, si sforzavano ad apparecchiarsi, a confortare l'un « l'altro, a uscire incontro alli nemici, per difendere con « arme la libertade, la patria, e' parenti. E poi, avendosi « gittato e cacciato di dosso li pericoli e li nimici, aiuta- « vano li compagni ed amici, conservando l' amicizie più « con dare e con fare, che con ricevere li beneficii d'al- « trui. » E con queste arti crebbe Roma nobilmente. Ma regnando Numa, ora era elli sì lunga pace, perchè li nemici attentassono di darle guerra, ovvero non era alcuna delle cose predette, acciò che quella pace dovesse tanto durare? Però che se Roma era allora faticata di guerre, e non si resistea con arme all'arme; or in che modo era che per nulla battaglia vinti, per niuno impeto di guerra sbigottiti li nimici stessono quieti, che Roma stesse sempre così in pace colle porte serrate? che se non fu in loro podestade, adunque Roma non ebbe pace, quanto vollono li suoi iddii, ma quanto vollono li uomini loro vicini d' intorno, li quali nulla provocarono per veruna guerra: se non forse che li iddii vogliano vendere all'uomo quello che un altro uomo ha voluto, ovvero non voluto. Certo assai appartiene a proprio vizio delle male menti, in che modo questi demoni si permettono di sbigottire o di destare altrui a qualche cosa: però che se sempre potessono fare questo, e non fosse fatto alcuna volta per secreto giudicio e consiglio delle podestadi di sopra, cioè delli angioli, contro alla loro forza e volere, sempre avrebbono in loro podestade guerra e pace, battaglie e vittorie, le quali s'intervengono però secondo il volere, e li movimenti delli

animi umani: le quali nondimeno guerre e paci addivenire contro alla volontade delli iddii, non solamente testificano le favole, le quali dicono molte bugie e pochissime veritadi, ma eziandio essa romana storia lo confessa.

CAPITOLO XI.

Come Apolline piangendo significò sè non poter aiutar a Troià che non fosse distrutta.

Però che non d'altronde quello Apolline Cumano, combattendo li Romani contro a quelli d'Atene e il loro re Aristonico, si dice che pianse quattro dì; del quale prodigio sbigottiti gl'indovinatori, diterminandosi di volere gittare l'idolo suo in mare, li antichi Cumani s'intramisono, e dissono, che cotal prodigio era apparito in quello medesimo idolo nella guerra tra Antioco e Persio: e perchè alli Romani si intervenne felicemente, per consiglio del senato furono mandati doni e presenti ad Apolline sopraddetto. Allora li astuti indovini d'Atene risposono che 'l pianto dell'idolo d'Apolline era stato prospero alli Romani, però che l'abitazione Cumana era discesa di Grecia, ed alle sue terre, ond'elli era stato menato, volle Apolline significare per quello suo piangere uccisione e tristizia. E subito poi fu annunziato, il re Aristonico essere stato vinto e preso, il quale Apolline voleva per certo non essere vinto, e nondimeno se ne dolea, e questo significava eziandio per le lagrime della sua statua. Onde non molto fuori di ragione per usanza sono scritti li costumi delli demoni per versi delli poeti, posto che favolosi, nondimeno presso che veri. Però che Diana, come dice Virgilio, pianse Camilla, che dovea morire, e così Ercole pianse Pallante. E forse per questo Numa Pompilio abbondòe di pace, ma chi gliela concedesse e nol seppe, e non volle cercare; pensando elli nel suo riposo a quali iddii dovesse commettere il regno e la salute romana, non opinandosi, nè pensando il sommo vero e onnipotente Iddio curare ed aver cura di queste cose terrene, e non ricordandosi che li iddii troiani, li quali

Enea ne portò seco, non potero conservare grande tempo nè il regno delli Troiani, nè il regno delli Lavini, cioè Romani, cominciato ed ordinato da lui, pensò d'aggiungere oltre a quelli iddii altri iddii, (li quali ovvero già erano passati in Roma con Romolo, ovvero che aveano a passare dopo la distruzione d'Albano) a darli in guardia alli meno possenti per aiutarli, ovvero alli fuggitivi per guardarli.

CAPITOLO XII.

Che li molti iddii, che li Romani si feciono oltre a quelli di Numa, non li poterono difendere.

E non si contentò Roma solamente di queste sacre e solennitadi, le quali avea fatte Pompilio in tanta quantitade; però che Iuppiter non vi avea ancora il suo sommo tempio. Certo il re Tarquino ivi edificovvi il Campidoglio. Ed Esculapio si partio da Epidauro, ed andonne a Roma, acciò che come espertissimo medico esercitasse sua arte nella città nobilissima. La madre eziandio delli iddii non so donde si venne. Però che non era degna cosa, che, signoreggiando già il figliuolo nel colle di Campidoglio, essa stesse ancora nascosta in luogo vile. La quale nondimeno se ella è madre di tutti li iddii, non solamente andò a Roma dopo alcuni suoi figliuoli, ma eziandio precedette alcuni altri che aveano a venire. Certo io mi maraviglio se essa generò il dio Capocanino, il quale grantempo da poi venne d'Egitto; e se eziandio la dea Febbre nacque di lei, veggiaselo Esculapio suo bisnipote. Ma dondunque si sia nata, non credo che abbiano ardire li iddii stranieri chiamarla rustica la Dea cittadina romana. Sotto l'aiutorio di cotanti iddii, li quali chi potrebbe numerare? cittadini e forestieri, celesti e terrestri, infernali, marini, fontani, fiumali, e, secondo che dice Varrone, certi ed incerti, maschi e femmine, come sono li altri animali? sotto, dico, l'aiutorio di cotanti iddii posta Roma non dovette essere afflitta e tribolata di tante afflizioni e pistolenzie, delle quali molte e grandi e orrende io ne ricorderò po-

che. Però che troppo molti iddii con suo gran fummo, come con segno dato, a sua difesa avea raunati; alli quali dando e ordinando altari, sacrificii, e sacerdoti, offese il vero Iddio al quale uno solo si debbono offerire tutte tali cose. E certo più felice stette colli pochi: ma quanto diventò maggiore, così come la nave più nocchieri, le parve dovere avere più iddii; disperandosi, credo, delli pochi, sotto li quali per rispetto della piggiore vita da poi era innanzi meglio vivuta, non si sperò che bastassono ad aiutare la grandezza sua. Però che prima sotto li suoi re, eccetto Numa Pompilio del quale io parlai di sopra, quanto gran male fosse di discordiosa guerra, appare per la morte del fratello di Romolo.

CAPITOLO XIII.

In che modo li Romani presono le prime mogli.

Come non potèo Iunone, la quale con Iuppiter suo fratello guardava già li Romani, difenderli, così nè Venus potè difendere li Troiani, sicchè con buona e giusta legge di matrimonio si rimuovesse tanta uccisione e pistolenzia per lo furare d'una donna, per la quale furono costretti a combattere subito, come li Romani colli Sabini, e combattere li mariti colli suoceri; sicchè le donne non ancora congiunte colli mariti furono dotate del sangue delli padri. Ma pur vinsono in questa battaglia li Romani li suoi vicini, con tanti pianti e con tante ferite di vicini e parenti; e così stettono queste vittorie. Per uno Cesare suocero, e per un Pompeo suo genero, già morta la figliuola di Cesare moglie di Pompeo, con quanto e sì giusto istinto di dolore grida Lucano dicendo: Le battaglie fatte per li campi di Emacia più che dentro Roma io canto, e 'l giusto dato allo scellerato. Vinsono adunque li Romani, sicchè col taglio delli suoceri, e con le mani sanguinose abbracciavano le miserabili figliuole; le quali non ardivano di piagnere li padri uccisi per non offendere li vincitori mariti; le quali, combattendo eglino, non sapeano per quali si pregare che

vincessono. Di tali nozze e matrimoni dotòe il popolo romano non Venus, ma Bellona; ovvero forse che quella furia infernale ebbe più licenzia contra a loro, aiutandoli Iunone, che quando per le sue preci fu provocata contro a Enea, la qual furia avea nome Aletto. Più felicemente fu presa e subiugata Andromaca, che non furono fatti quelli matrimoni Romani; dopo il cui matrimonio, posto che servile, Pirro non uccise più alcuno Troiano. Li Romani uccideano li suoceri alla battaglia, le cui figliuole già abbracciavano nel letto. Andromaca, subbietta al vincitore, potèo dolersi della morte delli suoi, non temerla le romane accompagnate colli combattenti, uscendo fuori li mariti, temeano la morte delli padri, e ritornando, si doleano di quella morte, non avendo però nè timore libero nè dolore. Però che per la morte delli cittadini, padri, fratelli e prossimani, ovvero erano tormentate pietosamente, ovvero s' allegravano crudelmente delle vittorie delli mariti. Arroto a questo, che, come è usanza delle battaglie, alcune perderono li mariti per lo ferro delli padri, alcune per lo ferro dell' uno e dell' altro perderono li mariti e li padri. Però che non fu eziandio piccolo danno quello delli Romani. Però che la cosa venne in tanto, che, essendo la città di Roma assediata, si difendeanó dentro stando le porte serrate. Le quali aprendo poi con falsitade, li inimici Sabini entrarono dentro, e fu intra li generi e li suoceri acerbissima e crudele battaglia. Ed erano vinti spesse volte quelli rapitori delle donne; e spesse volte fuggendo dentro a casa col sangue, loro maculavano le disoneste vittorie prima acquistate. Sicchè Romolo disperandosi già della forza delli suoi, pregò Iuppiter che la cosa stesse: e per questo Iuppiter fu poi chiamato Statore. Ma non sarebbe però stato fine di tanto male, se non che quelle donne rapite uscirono fuori scapigliate e stracciate, e abbracciando li padri, placarono la loro giustissima ira, non con vittoriose armi, ma con dolce pietade. E per questo Romolo fu costretto, o volesse o no, d'avere per partecipe e compagno del regno Tito Tazio, re delli Sabini: ma quando avrebbe potuto costui comportare colui per compagno nel

regno, che non potè sofferire il fratello? Anzi per rimanere il maggiore, e regnare solo come iddio, il fece uccidere. Or che cagione di matrimonio e di nozze sono queste, che provocamenti di battaglie, che patti di fratellanza, di parentado, di compagnia e di divinitade? e che vita di civilitade sotto tanti iddii difensori? Or vedi quante cose e molte più si potrebbono dire quinci e quindi, se la nostra intenzione e sermone non si curasse e affrettasse a dire dell'altre cose.

CAPITOLO XIV.

Della crudele guerra che li Romani feciono alli Albani, e della libidine del signoreggiare per questa cagione.

Or che fu poi dopo Numa sotto li altri re? Or con quanto male non solamente di loro, ma eziandio delli Romani, si provocarono li Albani a guerra? però che rincrescea si lunga pace avuta sotto Numa. Quante spesse battaglie intra l'esercito romano e l'albano furono, e quanta diminuzione dell'una e dell'altra cittade? Però che quella cittade d'Albania, la quale edificò Ascanio, figliuolo di Enea, più presso ad essa madre a Roma, che Troia, da Tullio Ostilio provocata a guerra, combattèo con Roma: combattendo fue afflitta, ed afflisse, per infino che per pari ed iguale mancamento dell'una e dell'altra cittade rincrebbe la guerra. Allora di comune patto vollono fare fine alla guerra in tal modo, che combattessono tre fratelli dell'uno campo con altri tre fratelli dell'altro campo: e uscirono fuori delli Romani tre Orazii, e delli Albani tre Curazii: da tre Curazii furono morti due Orazii, da uno Orazio furono vinti e morti tre Curazii. E così Roma per questa ultima sconfitta e battaglia rimase vittoriosa, sicchè di sei uno solo ritornò a casa. Or a cui fue il danno nell'una parte e nell'altra, a cui il pianto, se non alla schiatta di Enea, se non alli discendenti di Ascanio, se non alli figliuoli di Venus, se non alli nipoti di Iuppiter? Però che questa fu più che battaglia civile, quando la città figliuola combattè con la città madre. Arroto

a questa battaglia di tre e tre fratelli uno altro acerbo e orrendo male. Però che com'erano innanzi amendue li popoli amici (però che erano vicini e parenti), una sirocchia delli Orazii era stata sposata da uno delli Curazii: costei, vedendo le robe del marito morto nel vincitore fratello, perchè ne pianse, fu morta dal fratello. Più umano mi pare che fosse l'affetto di questa una femmina, che di tutto l'altro popolo romano. Colei, che per la già data fede reputava suo marito quello morto, se ne doleva, e doleasi forse del fratello che l'aveva morto, avendoli promessa lei sua sirocchia, credo che pianse senza colpa. Onde eziandio appo Virgilio il pietoso Enea laudabilmente si duole del nimico morto per le sue mani? Onde eziandio Marcello piangendo ebbe misericordia della innanzi gloriosa e potente città Saragosa, quando se la vide cadere sotto le mani a distruggerla? Certo io addimando dall'umano affetto, se una femmina pianse senza colpa il suo sposo morto dal fratello, se li uomini nimici piansono li vinti da loro laudabile e virtuosamente. Adunque quando quella femmina piangea la morte del marito fatta dal fratello, Roma s'allegrava d'avere sconfitta la città figliuola guerreggiante contra sè madre con tanto taglio e con tanto sangue sparto tra prossimani e parenti.

Or perchè mi si contrappone il nome della loda e della vittoria? Ora, rimossi li ostacoli della vana e pazza opinione delli uomini, guardinsi le peccata nudamente, scopertamente si pensino, apertamente si giudichino. Dicasi la cagione della distruzione d'Alba, come si dice l'adulterio cagione della distruzione di Troia. Niuna tal cagione si truova, nè simile: solamente che movesse li uomini pigri a guerreggiare, e a ripigliare li disusati trionfi e le disusate armi non fu veruna cagione. Per quello vizio adunque fu tanto male commesso di sì gran guerra tra prossimani e parenti; del quale parla Sallustio trascorrendo. Però che lodando e ricordando brievemente li antichi tempi, quando li uomini menavano la vita senza cupiditade, e ciascuno era contento al suo, dice: « Ma da poi che in Asia Ciro, in « Grecia li Lacedemoni e li Ateniesi cominciarono a pigliare

« le cittadi, e a soggiogarsi le genti, e ad avere cagione « di battaglia la libidine di signoreggiare, e a reputare « grande gloria nell'avere grande imperio», e l'altre parole che Sallustio dice, delle quali queste mi bastino avere qui poste. Questa libidine di signoreggiare tempesta e guasta e fiacca la gente umana di grandissimi mali. Di questa libidine vinta, allora Roma si gloriava d'avere vinta la città d'Alba, allegrandosi dello scellerato trionfo, siccome dice la nostra Scrittura, « che si loda il peccatore, e lo iniquo si benedice nelli desiderii della volontà sua ». Tolgansi adunque le fallaci coverte e l'ingannevoli palliamenti delle cose, sicchè si possano vedere con pura e netta esaminazione. Niuno mi dica: Colui e quell'altro è grande, perchè ha combattuto con costui e con colui. Li micidiali eziandio combattono e eziandio vincono: or hanno eglino il premio della laude per quella crudeltà? Ma io mi credo che sia meglio portare e piangere le pene della sua tristizia e del suo mal fare, che di cercare la gloria di quelle armi e di quelle battaglie. E nondimeno se uscissono a campo a combattere due feritori, che l'uno fosse padre e l'altro figliuolo, chi comporterebbe questo spettacolo, ovvero chi nol torrebbe via? Or come adunque potè essere gloriosa la battaglia ed arme tra due cittadi, l'una madre e l'altra figliuola? Or fu però cosa diversa, che non fu uno piccolo campo di due combattitori, anzi grandi campi di molti popoli s'empievano di molti uccisi: e non fu uno piccolo cerchio di stare a vedere, ma a tutti li popoli dell'universo mondo, a quelli che viveano, e a quelli che doveano venire, si porgea questa fama, come uno spettacolo e uno esemplo.

Nondimeno quelli iddii, che guardavano l'imperio romano, erano sforzati contro alla loro volontade, e stando a vedere come nello spettacolo del teatro, infino che la sorella delli Orazii fu morta dal fratello, che fussono morti tre Orazii, com'erano stati morti tre Curazii, accio che non avesse meno morti Roma che avea vinto. Da poi per frutto di questa vittoria Alba fu distrutta: ove dopo Troia vinta dalli Greci, e dopo Lavino, ove Enea fondòe il pellegrino e fuggitivo regno, nel terzo luogo abitarono, in Alba, li iddii troiani.

Ma forse che al loro modo usato perchè s'erano partiti eziandio indi, però fu distrutta. Si erano cioè partiti tutti, lasciati li templi e li altari, li iddii che aveano conservato quell'imperio. Certo sì che s'erano partiti ecco già la terza volta, sicchè alla quarta fosse loro commessa provedutissimamente Roma. Però che era loro dispiaciuta Alba, ove aveva regnato Amulio, cacciato il fratello, e Roma era loro piaciuta, ove Romolo aveva regnato, ucciso il fratello. Ma dicono, che, anzi che Alba fosse distrutta, il popolo suo cominciò a calarsi e ad usare in Roma, sicchè e dell'una e dell'altra si facesse una cittade. Bene, sia così: tuttavia quella cittade, regno di Ascanio, e terzo abitacolo delli iddii troiani, da Roma figliuola la madre fu distrutta, e non da altri. Acciò adunque che le reliquie della guerra facessono di due uno popolo con miserabile mescolanza, fu sparto innanzi molto sangue dell' uno e dell' altro. Or che dirò già di ciascuno per sè, tante battaglie, tante volte rinnovate sotto li altri re, le quali pareano finite per le vittorie, e poi tante e tante volte con tante uccisioni erano rifatte, e più e più volte dopo patto e pace tra li generi e li suoceri e loro discendenti e schiatte si rinnovavano? Non fu piccolo indizio di questa calamitade, che le porte della guerra niuno di loro serrò. Niuno adunque di loro in pace regnòe.

CAPITOLO XV.

Come sia stato il regno de' Romani, la vita e l'uscita sua.

Ma che fini furono d'essi re? Di Romolo veggaselo l'adulazione favolosa, per la quale si dice che fu ricevuto tra li iddii in cielo. Vegganselo alcuni loro scrittori, li quali scrissono che per la sua ferocitade era stato stracciato e morto dal senato sotto non so che ornamento, che si dice che li apparve un Iulio Proculo, il quale comandòe al popolo di Roma che lo dovesse adorare tra li iddii; e in quello modo acquietò il popolo, il quale s'era levato, e

turbato contro al senato. Erasi intervenuto anche lo ecclissi, ovvero lo scurare del sole, che suole intervenire per la ragione certa del suo corso, la qual cosa la ignorante multitudine attribuiva alli meriti di Romolo. Come se quello scurare del sole fosse il pianto della morte di Romolo, e non più tosto doversi credere che per quello scurare fosse significato esso ucciso, e la scelleranza per che fue ucciso; come fu fatto nella crocifissione del Signore. La quale oscurazione del sole non s'intervenne per lo regolare corso delli pianeti, come ciò assai mostra, che allora era la Pasqua delli Giudei, la quale si celebra nella piena luna: ma lo oscurare regolare del sole non s'interviene se non nel voltare della luna. Così Cicerone significa assai essere stata reputata la recezione di Romolo intra li iddii più che veramente fatta, quando lodandolo nelli libri della Repubblica come per parole di Scipione dice: « Tanto « acquistòe gloria e fama, che essendo subito oscurato il « sole e Romolo disparìo, fu reputato essere collocato nel « numero delli iddii: la quale opinione non acquistò mai « alcuno mortale senza grande gloria e virtude ». Ma quel che si dice, che subito disparìo, per certo s'intende o per violenzia di tempestade, o per segreta scelleranza e morte. Però che li altri loro scrittori arrogano sopra l'eclissi del sole la subita tempestade, la quale ovvero diede occasione alla scelleratezza, ovvero essa tempestade uccise Romolo. Certo di Tullo Ostilio, il quale fu il terzo re da Romolo, il quale morì di saetta da cielo, dice Cicerone in quelli medesimi libri, « che però non fu reputato essere ricevuto « infra li iddii per quella tale morte, acciò che quello che « era stato lodato in Romolo non si vilificasse, se fosse at« tribuito ed appropriato ad altri ». Dice anche nel libro dell'Invettive: « Colui, che edificòe questa città, l'abbiamo « levato per benivolenzia e per fama alli iddii immortali »: per non mostrare la cosa che fosse così veramente, ma che per li meriti della sua virtù e per la benivolenzia fu nominato e vantato tra li iddii. Ma nel dialogo, Ortensio, parlando elli delle regolari oscurazioni del sole, disse, « che « il sole fa quelle tenebre che fece nell'uccisione di Romolo,

« la quale fu fatta nello scurare del sole ». Certo perchè qui fu più disputatore che lodatore, non temette di dire uccisione e pericolamento di Romolo.

E tutti li altri re del popolo di Roma, eccetto Numa Pompilio ed Anco Marcio, li quali morirono d'infermità, quanto orribili fini ebbono? Tullio Ostilio, com'io dissi, vincitore e distruttore d'Alba, con tutta la sua casa fu arso e saettato da cielo. Prisco Tarquino fu morto per li figliuoli del suo predecessore. Servio Tullio fu morto dallo scellerato Tarquino superbo suo genero, il quale li succedette nel regno. E non s'erano però partiti li iddii, lasciati li templi e li altari, sendo però commesso nell'ottimo re di quello popolo tanto scellerato omicidio, li quali iddii, secondo che dicono, abbandonarono Troia ad essere distrutta ed arsa, turbati e commossi per lo adulterio di Paris. Anche più, che essendo morto segretamente Tullio Servio da Tarquino, esso Tarquino li succedette nel regno. Quelli iddii, presenti e dimoranti, e non fuggienti e non abbandonanti, vidono ed accompagnarono questo micidiale Tarquino, regnante per l'uccisione del suo compagno, e glorioso anche di molte battaglie e vittorie, il quale edificòe il Campidoglio alli demoni, nel quale Campidoglio permisono regnare e signoreggiare il re delli iddii Juppiter nel tempio altissimo, cioè nell'opera e nell'edificio del micidiale. E non era però innocente quando edificò il Campidoglio, e poi per lo suo malfare fu cacciato di Roma: anzi pervenne a quello regno, nel quale edificò il Campidoglio, regnando per la scelleratezza dello omicidio. Ma che fosse poi cacciato del regno, e della città di Roma non fu per suo peccato, ma per lo peccato dello sforzare di Lucrezia fatto dal figliuolo, non solamente non sappiendolo il padre, ma eziandio assente da Roma. Però che egli avea assediata allora la città d'Ardia, e faceva guerra per lo popolo di Roma: non sappiamo che si avesse fatto, avendo sentito il fallo del figliuolo; ma nondimeno non richiesto suo giudicio, senza sua saputa, il popolo li tolse lo imperio; e comandando allo esercito che si partisse da lui, e serrando le porte non lo lasciarono entrare in Roma. Ed egli dopo grandissime guerre,

per le quali fiaccòe li Romani collo aiutorio delle genti d'intorno, sendo poi abbandonato da quelli, delli quali si fidava, e non potendo ricoverare il regno, in uno castello presso a Roma chiamato Toscolano, secondo si dice, menando quattordici anni vita privata invecchiossi in pace con la sua moglie, forse di meno rea morte fu morto, che dal genero suo con consentimento della figliuola il suocero suo da lui. E non chiamarono però li Romani questo Tarquino nè scellerato nè crudele, ma superbo, forse non potendo portare le sue pompe reali per altra loro superbia. Però che tanto reputarono da poco la scelleratezza dell'uccisione del suocero ottimo re loro, che feciono re lui: ove io mi maraviglio, se non fu più grave scelleratezza a rendere tanto merito alla sua tanta scelleratezza. E non si partirono però li iddii, lasciati li templi e li altari. Guarda forse che alcuno difenda sì questi iddii, che dica, però essere rimasi a Roma per potere li Romani più punire di supplicii che aiutarli di beneficii, ingannandoli con vane vittorie, e fiaccandoli e sprezzandoli con guerre gravissime. Questa fu la vita delli Romani sotto li re, in quel tempo laudabile di quella repubblica infino alla cacciata di Tarquino superbo, quasi per dugenquarantatrè anni, quando tutte quelle vittorie con tanto sangue e con tante calamitadi e miserie appena dilatarono quello imperio fra le venti miglia da Roma, quanto spazio non piaccia a Dio che noi degnassimo d'appareggiare ora al tenitorio almeno d'una vinta ed abbattuta città.

CAPITOLO XVI.

Delli primi Consoli, che l'uno cacciò l'altro, ed avendo commesso crudeli omicidii poi fu esso subito morto.

A questo tempo arrogiamo eziandio quello tempo, del quale dice Sallustio, che fu menato con giusta e modesta ragione, quando insieme era timore di Tarquino e grave guerra colla città di Etruria. Certamente per fin a tanto che li Etrusci aiutarono Tarquino che si sforzava di ritor-

nare nel regno, fu Roma oppressa di gravi battaglie; e però dice, che con giusta e modesta ragione era retta la repubblica, cioè per paura e non per giustizia. Nel quale brevissimo tempo, quanto fu crudele e sanguinoso quello anno, nel quale furono prima creati li consoli, cacciati li re! Però che non fornirono l' anno. Però che Julio Bruto cacciò il compagno di Roma privatolo dell'ufficio, cioè Lucio Tarquino Collatino; e poi subitamente egli fu morto in battaglia ferendosi egli e 'l nemico ad un tratto, avendo prima morti li propri figliuoli e li fratelli della moglie, perchè trovò che aveano congiurato di restituire Tarquino. Il quale fatto avendo prima Virgilio lodato, subito poi pietosamente biasima. Però che avendo detto, come il padre menò li figliuoli per la libertà a pena ed a morte, perchè trattavano nuove guerre, subito gridò poi, e disse: Lo sventurato, come sventurato, fia reputato dalli succedenti, ovvero genti da venire. Quasi dicesse: Ciò che se ne dicano li uomini futuri, cioè commendino o lodino, egli è pure sventurato colui che uccise li figliuoli. E, come per volere consolare lo infelice, Virgilio soggiunse dicendo: Vinselo l' amore della patria, e la smisurata cupidigia di essere lodato. Or non in questo Bruto, il quale uccise li figliuoli, ed avendo ferito il figliuolo di Tarquino ed essendo ferito da lui non potè più vivere, anzi esso Tarquino visse più di lui, pare che fosse vendicata l' innocenzia del suo compagno da sè cacciato del consolato, Collatino, il quale essendo buono cittadino quella ingiuria ricevette che ricevette il cacciato tiranno Tarquino? Però che Bruto medesimo fu anche parente di Tarquino; ma Collatino fue oppressato per la simiglianza del nome, che si chiamava Collatino Tarquino. Fosse stato adunque costretto di mutare il nome, e non la patria: almeno questo vocabolo fosse stato meno nel suo nome, e fossesi chiamato solamente Lucio Collatino. Ma però non lasciò quello nome, il quale potea lasciare senza alcuno danno, acciò che 'l buono cittadino e primo consolo con tanto onore lasciasse e perdesse la cittade. Or è eziandio questa la gloria di Julio Bruto, abbominabile iniquitade, e niente utile alla repub-

blica? Ora incitollo la cupidigia smisurata delle laude e l' amore della patria a commettere questo male? Cacciato già certo Tarquino tiranno, fu creato consolo con Bruto Lucio Tarquino Collatino, marito di Lucrezia. Quanto giustamente il popolo attendè nel suo cittadino la virtude, non il nome! Quanto spietatamente Bruto privòe della patria e dell'onore il compagno di quella prima e nuova signoria, il quale avrebbe potuto privare solamente del nome che gli dispiacea! Questi mali furono fatti, queste avversitadi intervennono, quando in quella repubblica si faceano le cose con giusta e moderata ragione. E Lucrezio, il quale fu sostituito nel luogo di Bruto, morì di sua infermità innanzi che compiesse l'anno. E così Publio Valerio, il quale succedette a Collatino, e Marco Orazio, il quale fu sostituito a Lucrezio, compierono quell'anno oscuro e mortale, il quale ebbe cinque consoli: nel quale anno fu cominciata la nuova podestà delli consoli nella romana repubblica.

CAPITOLO XVII.

Che mali sostenne la repubblica dopo li inizi del consolare imperio senza veruno aiutorio delli iddii.

Allora, diminuito già uno poco il timore, non che le battaglie fossono posate, ma perchè non gravavano tanto, finito cioè il tempo, nel quale si faceano le cose per giusta e moderata ragione, seguitarono altri tempi, delli quali Sallustio brievemente parla dicendo: « Da poi cominciarono « li padri a tribolare il popolo con imperio servile, a trattare « segretamente di vivere come re, e cacciare il popolo dalli « campi e possessioni, e, cacciati tutti li altri, soli nello « imperio reggere. Delle quali crudeltadi essendo il popolo « oppressato, e spezialmente dell'usura, con continue guerre « convenendo pagare il tributo ed andare a battaglia, armato « montòe nel Monte Sacro e nell'Aventino: ed allora si creò « li tribuni del popolo, e provvedettesi altre sue ragioni. « E di queste discordie, e guerre dell'una parte e dell'al- « tra, fu fine la seconda guerra africana. » Or perchè sto

io tanto a dimorare ed a scrivere tante parole, ed a dire tante parole alli lettori? Quanto fosse misera quella repubblica per tanto lunga etade e per tanti anni infino alla seconda guerra africana, tempestando di fuori le continue guerre e dentro le civili sedizioni e discordie; brievemente fu scritto da Sallustio. Sicchè quelle vittorie non furono sode allegrezze di beati e quieti, ma vani sollazzi di miseri, ed allaccevoli incitamenti di tempestosi e commossi a sofferire terribili e grandi mali l'uno dopo l'altro. E non si turbino però li buoni e prudenti Romani contra di noi perchè scriviamo questo, posto che non si debbia richiedere nè domandare consiglio da loro di questo fatto, quando è certissimo che non han ragione di turbarsi. Però che noi non diciamo più gravemente nè più gravi cose che li loro autori, non avendo nè tempo nè ingegno quanto ellino: li quali si faticarono tanto a dire e ad udire essi, e sforzarono li figliuoli ad apparare queste cose. E coloro che mi si adirano, quando mi comporterebbono, s'io dicessi quello che dice Sallustio? « Moltissime sedizioni della turba, « ed alla fine nacquero guerre civili, quando pochi più « potenti, nella cui grazia alcuni altri erano entrati, sotto « l'onesto nome delli padri ovvero del popolo, affettavano « e desideravano le signorie; e chiamati nella repubblica « li cittadini buoni e rei, non secondo li meriti, anzi sendo « tutti corrotti, secondo ricchezze e potenza, come ciascuno « più potea, colui che facea meglio all'amico, era tenuto « il migliore. » Certo se quelli scrittori delle storie reputarono appartenere a libertade onesta di non tacere li mali della propria cittade, la quale in molte luogora furono costretti di lodare con grande fama, non avendo ellino l'altra più vera cittade, nella quale debbono essere collocati li cittadini eternali; or che conviene fare a noi, la cui speranza quanto è migliore e più certa in Dio, tanto maggiore debbe essere la libertade a difenderci, quando imputano li presenti mali al nostro Cristo, per straniare li semplici e gl' infermi, alienando le menti loro da quella cittade, nella quale sola si dee vivere felicemente ed eternamente? Nè non diciamo contra li loro iddii più abbo-

minabili cose che dicano li loro autori, li quali essi leggono e predicano, avendo noi prese le cose che diciamo da loro, e non bastiamo a dire nè tutte nè tante nè tali cose.

Ove erano adunque quelli iddii, li quali si credono costoro dovere adorare per la piccola e fallace felicità di questo mondo: conciossiacosachè li Romani, alli quali si porgevano a farsi adorare in ispeziale, fossero tribolati di tanti miserie e tempestadi? Ove erano, quando Valerio consolo, difendendo elli il Campidoglio, arso ed inceso dalli servi e dalli sbanditi, fu ucciso; e potèo più agevolmente soccorrere al tempio di Iuppiter, che tutta quella turba di tanti iddii col suo ottimo e massimo re Iuppiter liberando il suo tempio? Ov'erano, quando la città, faticata di gravissimi mali e sedizioni, quando mandòe li Legati ad Atene per accattare da loro le leggi, ed essendo riposata uno poco, di grave mortalitade e di grave fame fu dissipata? Ov'erano, quando un'altra volta, essendo il popolo gravato dalla fame, creò prima il prefetto della annona, cioè sopra provedere la vittuaglia; e crescendo la fame, Spurio Melio, il quale diede la biada alla moltitudine affamata, e fu infamato del peccato del desiderare il regno, e per istanzia del detto prefetto fu ucciso per lo dittatore Lucio Quinzio, uomo vecchissimo, da Quinto Servilio maestro delli cavalieri, con grandissimo e pericolosissimo tumulto della cittade? Ove erano, quando per gravissima pistolenzia il popolo, faticato gran tempo e gravemente, non giovando nulla li iddii, trovarono nuovo modo di fare letti nuovi, la qual cosa non aveano mai fatta? Questi letti s'acconciavano in onore delli iddii, onde questa cosa fu chiamata sacra, la quale era più tosto sacrilegio. Ov'erano, quando per dieci anni continui combattendo contro li Vej, l'esercito romano ricevette grandissime e spesse sconfitte ed uccisioni; se non che poi li fu soccorso per Furio Camillo, il quale poi la città ingrata condannò ad esilio? Ov'erano, quando li Franceschi presono Roma, spogliarono e arsono, e empierolla di sangue e di morti? Ov'erano, quando quella notabile pestilenzia fece si grande atterrare, nella quale morì il predetto Furio

Camillo, il quale la repubblica ingrata difese la prima volta dalli Vej, e da poi l'altra dalli Franceschi si riparò e difese? Per questo in quella pestilenzia feciono fare li giuochi scenici, un'altra nuova pistolenzia, non alli corpi delli Romani, ma, che è più mortale cosa, alli costumi delli animi. Ove erano, quando un'altra pestilenzia grave fu creduta venire delli veleni delle donne, delle quali molte nobili, più che non si può credere, furono trovati i costumi e modi più scellerati e gravi d'ogni altra pestilenzia? Ovvero, quando assediati dalli Sanniti amendue li consoli con l'esercito furono constretti fare disonesto patto con loro; sicchè, dati per statichi seicento cavalieri romani, li altri, lasciata l'arme e la roba sotto il giogo delli nemici, furono mandati senza brache in camicia? Ovvero, quando tutti li altri gravati di pericolosa pestilenzia, eziandio nello esercito perirono molti percossi dalle saette da cielo? Ovvero, quando un'altra intollerabile pestilenzia li costrinse a chiamare e a fare venire lo iddio Esculapio quasi medico da Epidauro a Roma; però che Iuppiter, re delli iddii, il quale tanto tempo era stato nel Campidoglio, non avea potuto apparare la medicina in sua gioventudine per le molte fornicazioni alle quali si diè? Ovvero, quando facendo contro loro lega li nemici, cioè li Lucani, li Abbruzzesi, li Sanniti, li Etrusci e li Sennoni e li Franceschi, li Legati delli Romani furono prima morti dalli nemici, poi sconfitto l'esercito col pretore, e sette tribuni, e tredicimila cavalieri? Ovvero, quando dopo lunghe e gravi sedizioni dentro in Roma, il popolo alla per fine per la forza delli nemici era fuggito nel monte Ianicolo; quando fu tanta miseria e calamitade, che per cagione di questo fatto, quello che solea intervenire nelli ultimi pericoli, fosse creato dittatore Ortensio, il quale, rivocato il popolo, in quello magistrato morì subito: la qual cosa non era intervenuta mai innanzi a niuno altro dittatore, e la qual cosa, presenti quelli iddii e il Dio Esculapio medico, fu più grave e più criminale infamia.

E allora crebbono e spesseggiarono in ogni luogo tante guerre, che, per la penuria delli cavalieri, quelli altri del popolo che attendevano a generare figliuoli, non po-

tendo per questo cavalcare e militare, e però si chiamavano proletarii, cioè generatori di figliuoli, furono costretti ad andare in milizia. Fu eziandio allora chiamato dalli Tarantini Pirro, re di Grecia, e celebrato con tanta gloria diventò poi inimico delli Romani. Al quale domandando elli consiglio da Apolline sopra l'avvenimento del fatto, li fu risposto giocolarmente e dubbiamente, sicchè, qualunque di due cose una intervenisse, esso sarebbe però e rimarrebbe indovino. Però che disse così: Dico te Pirro vincere potere li Romani. Sicchè ovvero che Pirro vincesse li Romani, o li Romani vincessono Pirro, lo indovinatore stava sicuro. E quanto fosse orrenda sconfitta, quantunque Pirro avantagiasse, dell'uno esercito e dell'altro, è forte a dire; sicchè Pirro potè bene reputare Apolline indovino per la sua parte, se li Romani poi nell'altra battaglia non avessono vinto e sconfitto lui. E in tanta uccisione e sconfitta di quella guerra sopravvenne eziandio la pestilenzia e mortalità delle donne, e morivansi tutte le donne gravide innanzi al tempo del parto. Ove forse, credo, Esculapio si scusava, che era principe delli medici, e non balio di donne gravide. Simigliantemente si morivano le pecore, in tanto che si credeva che non rimanesse bestia nel mondo. Or che cosa fu quella vernata così notabile, tanto acerba e cruda, che, stando la neve altissima nelle piazze di Roma quaranta giorni, eziandio il Tevere si ghiacciòe? se si fosse intervenuto nel nostro tempo, che cose e quante avrebbono costoro dette? Quella pestilenzia anche quanto duròe, e quanti n' uccise? La quale durando e passando infino all'altro anno sempre più grave, presente Esculapio indarno, fu arroto alli libri della Sibilla. Delle quali parole fa menzione Cicerone nelli libri della Divinazione, « si suole credere all'interpretatori, che interpretano come si vogliano le cose dubbie, in queste revelazioni, più che ad esse rivelazioni ». Fu adunque allora detto, che la cagione della pestilenzia era questa: Che molti popolari si possedeano e abitavano molte case sacre: sicchè in questo modo trattanto fu scusato Esculapio di grande colpa d'ignoranza e di grossezza. Ed onde fossono occupate quelle case sacre, non vietandolo persona, la ragione

è, che a tanta moltitudine di iddii era stato molto supplicato e gran tempo: e a questo modo erano abbandonati li loro templi dalli cultori a poco a poco, sicchè come vôti senza offesa d'alcuno si poteano appropriare alli usi umani. Però che allora essendo ritrovati e riparati li templi a mitigare la pistolenzia, se non fossono poi stati abbandonati e annighittiti e usurpati da altri, non parrebbe gran senno a Varrone sapientissimo, che, scrivendo delle cose sacre, narra che molte per ignoranzia non si conoscono. Ma per questo non fu procurato il cacciamento della pestilenzia, ma la scusa delli iddii.

CAPITOLO XVIII.

Quante miserie patirono li Romani nelle guerre africane senza aiuto delli iddii.

E già nelle guerre africane, essendo gran tempo dubbia ed incerta la vittoria intra l'uno imperio e l'altro, e due fortissimi popoli facendo l'uno contra l'altro fortissimi e magnifichi assalimenti, quanti minori regni furono distrutti, quante nobili ed ampie cittadi date per terra, quante afflitte e distrutte e perdute, e quante contrade e terre per lungo e per lato del mondo furono guaste? Quante volte li vincitori essere vinti, quanta moltitudine d'uomini e di cavalieri combattenti morti in battaglia, od altri popoli fuori di battaglia; quanta forza di navi oppressata nelle battaglie marine, e per varie tempestadi affogata in mare? Se ci vogliamo sforzare di ricordarle, non parrà che siamo altro, se non scrittori di storie. Allora, turbata la città di Roma di grande paura, ricorreva alli rimedii vani e da ridere. Furono restaurati, per l'autoritade delli libri delle Sibille, li giuochi secolari, li quali erano stati instituiti cento anni innanzi, la cui memoria era perduta per li più felici tempi da poi. Rinovarono eziandio li pontefici li sacri giuochi nelle fiere, che erano pur dimenticati nelli migliori anni passati. Certo quando furono rivocati, essendo tanto oppressati di tanta copia di quelli che morivano, si dilettavano di giuocare: conciossiacosa però

che li uomini miseri facendo quelle battaglie arrabbiate, e animositadi insanguinate, e mortalissime vittorie, celebravano giuochi di demoni, e grasse vivande infernali. Nella prima guerra africana non intervenne niuna cosa più miserabile, se non che li Romani furono sì vinti, che fu preso quello Regolo, del quale parlammo nel primo e nel secondo Libro, uomo certo grande e vittorioso, e grande innanzi domatore delli Africani; il quale eziandio avrebbe terminata e finita la prima guerra africana, se non che per la cupidigia della laude e della gloria impose alli stracchi Cartaginesi più duri rettori e gravezze, che non poteano portare. La prigionia inopinatissima del quale uomo, e la indegnissima servitudine, e il giuramento fedelissimo, e la morte crudelissima, se non costringe li iddii a vergognarsene, vera cosa è che sono d'aere, e non hanno sangue.

Nè anche quelli mali gravissimi in quello tempo non mancarono dentro alle mura di Roma. Però che, traboccando il Tevere oltre ad ogni sua usanza, allagò tanto tutti li piani di Roma, che alcuni per forza dell' acqua ne furono portati via, e alcun' altri, stando gran tempo pieni d'acqua, diventarono come laghi. Dopo questa pestilenzia seguitòe uno fuoco sì mortale, che gittandosi intorno alla piazza per tutte le più alte mura, non perdonò eziandio al tempio della dea Vesta, suo familiarissimo amico, ov'erano usate le vergini non solamente onorate, ma condannate, a metterli sotto le legna diligentissimamente, acciò che non si spegnesse, quasi per conservargli perpetua vita. E allora ivi in quel tempio per quella arsione quel fuoco non tanto vivea, ma eziandio distruggeva e nuoceva. Sicchè per l'impeto suo impaurite le vergini, quelle sacre fatali, le quali aveano oppressate tre cittadi, nelle quali erano state, non potendole liberare dall'incendio, Metello pontefice, dimenticandosi di sua vita e salute, si gettò nel fuoco, ed aggrappolle mezzo abbruciate. Però che il fuoco nollo conobbe: o forse non era ivi l'iddio, il quale eziandio che vi fosse stato, non sarebbe però fuggito. L'uomo adunque potèo più giovare alle sacre della dea Vesta, che la dea Vesta all'uomo. Ma se non cacciavano il fuoco da se me-

desime, come potevano atare la cittade, la cui salute erano credute difendere contra quelle acque, e contra quelle fiamme? come di fatto apparve manifestamente loro non giovare nulla. Tutte queste cose non contrapporremmo verso di loro, se non dicessono quelle sacre essere instituite per difendere questi beni temporali, ma per significare li beni eternali; e però, quando s'interviene che le cose corporali e visibili periscono, per tutte queste sacre non mancano nulla le cose, per le quali sono instituite, e le perite non possono riparare. Ma ora con mirabile cechitade, con quelle sacre che possono perire credono che la salute terrena e la felicità di quella cittade non possa perire. Sicchè, conciossiacosachè stando quelle sacre si mostra essere sopravvenuta o la infelicitade, o il pericolamento della salute, quella sentenzia che difendere non possono, si vergognano di mutarla.

CAPITOLO XIX.

Dell'afflizione della seconda guerra africana, nella quale fu quasi consumata l'una e l'altra parte.

E nella seconda guerra africana sarebbe lunga cosa a narrare le uccisioni e tribolazioni che furono tra li due popoli combattenti tanto tempo, e in tante parti del mondo; sicchè, secondo che narrano coloro che non vogliono narrare le battaglie romane, ma vogliono lo 'mperio romano, tale si fu il vincitore quale si fu il vinto in danno. Levandosi per certo Annibale della Spagna, e avendo vinto e valicato li monti Pirenei, e trascorso tutta Gallia, e traforate l'Alpi, con si gran circuito crescendoli sempre forza e vittoria, guastando ogni cosa, ed entrando in Italia al modo d'uno fiume corrente, quante sanguinose guerre furono fatte? Quante volte li Romani furono vinti? quante loro terre s'arrenderono al nemico? quante terre prese ed oppressate? quante volte e quante dure battaglie con isconfitte delli Romani e con gloria di Annibale? Ma in ispeziale della orribile e mirabile battaglia Cannosa che ne

diròe, ove Annibale, conciossiacosachè fosse crudelissimo, saziato di sì crudelissimo taglio e uccisione delli nemici crudeli suoi, comandò che fosse loro perdonato e non si combattesse più? Onde mandòe in Cartagine tre moggia d'anella d'oro, acciocchè comprendessono che era stata sconfitta in quella battaglia tanta dignitade romana, che più si potea comprendere con la misura che col numero; e per questo si comprendesse la quantità dell'altra turba, che giacea morta senza anelli in tanta quantità, che era più tosto da credere che da annunziare. E finalmente tanta carestia di cavalieri seguitòe in Roma, che li Romani liberarono tutti coloro che stavano in prigione per la persona, e tutti quelli ch'erano servi feciono liberi, acciò che l'esercito si supplisse e compisse di sì vile e rustica gente. Sicchè alli servi, e per non fare ingiuria, allì già liberi, avendo a combattere per la Repubblica romana, mancavano l'armi. Furono tolte tutte l'arme che erano nelli templi, come se li Romani dicessono alli loro iddii: Ponete giù queste armi, che voi tanto tempo avete tenute inutilmente, se forse li nostri servi ne potessono fare qualche utile di quelle chè voi nostri iddii non ci avete potuto fare niuno utile voi. Allora mancòe eziandio l'erario, sicchè non si potea dare soldo a niuno uomo d'arme; onde convenne che ciascuno mettesse del suo, dando tanto ciascuno secondo che potea, che, riservandosi solamente uno solo anello e uno solo suggello, miserabili segni della dignitade, esso senato, quanto maggiormente tutti li altri non si riservarono nulla. Or chi potrebbe comportare costoro, se fossero venuti a tal miseria nelli tempi nostri, conciossiacosachè appena li possiamo comportare ora, quando ancora hanno tanto, che più si dà alli giullari a delicatezza soperchia, che non fu dato allora alli cavalieri per la estrema necessità della vita?

CAPITOLO XX.

Della distruzione delli Saguntini per l'amicizia dei Romani senza aiutorio delli iddii.

Ma in tutti quanti questi mali della seconda guerra africana, niuna cosa fu di tanto miserabile lamento, quanto fu il fine della città di Sagunto. Questa città di Spagna, essendo amicissima del popolo romano, per servare la fede a quello popolo, fu distrutta. Però che Annibale, per volere rompere il patto colli Romani, cercò in tal modo la cagione per provocarli a guerra. Aveva adunque posta l'oste ed assediata Sagunto: la qual cosa quando fue intesa a Roma, mandarono li legati ad Annibale, e dispregiandoli Annibale, se ne andarono in Cartagine, e proposuono la querimonia del patto della pace rotta, e non facendo nulla tornaronsi a Roma. In questo mezzo quella miserabile cittade ricchissima, alla sua repubblica carissima e alla repubblica romana, fu presa dagli Africani e distrutta, ovvero l'ottavo, ovvero il nono mese. La cui distruzione è orrore a leggere non che a scrivere. Ma io il commemorerò pure brievemente: però che fa molto al fatto del quale si tratta. Prima si consumò di fame: però che si dice, che per fame vi si mangiarono li corpi delli uomini; e da poi, essendo stracca e in necessità di tutte le cose, per non venire eziandio prigioni nelle mani di Annibale, feciono un fuoco smisuratissimo, nel quale si gittarono tagliandosi tutti l'uno parente l'altro eziandio col ferro, ed arsonvisi suso. Or qui avessono fatto qualche cosa li iddii diluviatori e divoratori delli sacrificii, che si dilettavano tanto del sangue e del grassume, e che ingannavano il popolo con la caligine delle fallaci indovinazioni: qui avessono fatto qualche cosa, che avessono sovvenuto alla cittade amicissima del popolo romano, e non lasciare perire quella città che per servare la fede alli Romani perio. Però che essi iddii furono presenti e reggenti quando ella s'accordò e fece patto colli Romani. Servando adunque fedelmente quello che spontaneamente

avea promesso alli Romani, e giurato in fede delli iddii reggenti, fu assediata, oppressata e consumata da colui che ruppe la fede. Se essi iddii impaurirono poi con tempestade e con tuoni e con saette da cielo Annibale, quando era presso alle mura di Roma, ardisco di dire che sarebbe stata più onesta cosa, se avessono così impaurito Annibale, che non avesse così oppressati li Saguntini, li quali stettono fermi per servare la fede alli Romani, non avendo alcun aiutorio da persona, che quando lo 'mpaurirono per li Romani, li quali erano forti e possenti a combattere per sè contro ad Annibale. Se erano adunque difensori della felicità e gloria romana, avrebbono per certo tolto via dalli Romani tanto grave e criminale infamia della miseria e calamitade di Sagunto: ma ora quanto stoltamente si crede che li iddii difendessono Roma da Annibale che non perisse, li quali non poterono sovvenire a Sagunto che non perisse per l'amicizia delli Romani? Se il popolo di Sagunto fosse stato popolo cristiano, e avesse patita tal cosa per la fede evangelica, posto che non si ucciderebbe nè con ferro nè con fuoco sè stesso; ma pure se fosse distrutto da altri per la fede evangelica, patirebbe quello che patisse per quella speranza per la quale crede in Cristo, non per mercè di brevissimo tempo, ma per mercè d'eternità infinita. Ma per questi iddii, li quali però si dice che richieggono essere cultivati, acciò che la felicità delle cose transitorie e vane del mondo sia sicura, or che ci diranno li loro difensori e scusatori, e che risponderanno delli pericolati Saguntini altro che quello che si può rispondere di Marco Regolo? Non ci è altra differenzia, se non se colui fu uno uomo, e questa fu tutta una cittade: nondimeno la cagione del pericolamento dell'uno e dell'altra fu il conservare della fede. Però che per questo conservamento volle Regolo tornare alli nemici e Sagunto non si volle accordare colli nimici. Adunque la conservata fede delli iddii provoca ad ira li iddii? Or possono perire sendo li iddii placati non solamente li uomini, ma eziandio le cittadi? Eleggano li avversari qual parte vogliono. Se li iddii s'adirano alla fede conservata, cerchino adunque per loro cultori uomini di-

sleali e falsi. Ma se essendo ellino placati, possono li loro fedeli uomini e cittadi afflitti di molti tormenti perire, per certo non s'adorino e cultivino per niuno frutto della felicitade. Cessino adunque d'adirarsi contro a noi quelli che gridano sè essere diventati miseri ed infelici, perchè sono lasciate le sacre e le solennità delli iddii. Però che potrebbono non solamente, ancora durando, ma eziandio aiutando li iddii, non solamente mormorare, come fanno ora, della miseria, ma eziandio potrebbono, come fe' allora Regolo e li Saguntini, perire in tutto eziandio con tormenti acerbissimi.

CAPITOLO XXI.

Quanto fu ingrata Roma al suo liberatore Scipione, e quanto tristo costume avea quando Sallustio dice ch'era ottima.

E tra la seconda e ultima guerra africana, quando dice Sallustio che li Romani facevano ogni cosa con ottimi costumi e con grande concordia (io lascio stare molte cose per non fare troppo grande libro), in quello adunque medesimo tempo di buoni costumi e di grande concordia, quello liberatore e di Roma e d'Italia, Scipione, mirabile e preclaro terminatore di quella crudele e mortale seconda guerra africana, vincitore di Annibale e domatore di Cartagine, la cui vita si descrive dalla puerizia sua dedicata e nutrita sempre alli iddii ed alli templi, per l'accusazione delli invidiosi nimici fu sbandito della patria, la quale elli aveva per sua virtù liberata e salvata, dopo il notabile suo trionfo l'altro avanzo della vita sua compiè nella città di Linterna, non tratto mai di niuno desiderio di ritornare a Roma, sicchè si dice che comandò alla sua morte, che pure le ossa non fossono riportate alla ingrata patria. E da poi allora primamente avendo Manlio Gneo proconsolo trionfato delli Franceschi, la lussuria d'Asia, piggiore d'ogni nimico, entrò e salì Roma. Però che allora primamente furono trovati li letti coperti d'oro, e' cerchi d'oro al collo, e li strumenti musici nelli conviti, e altre vanitadi. Ma noi

abbiamo proposto di dire ora delli mali, che li uomini patiscono intollerabilmente, non di quelli che fanno spontaneamente. Onde quello ch' io ho ricordato ora di Scipione, che per invidia delli nimici morì sbandito fuori della patria che aveva liberata, appartiene alla presente disputazione, che quelli iddii che sono cultivati per la felicità temporale, dalli cui templi elli cacciò Annibale che non li distruggesse, non gliene renderono merito nè mercede. Ma però che Sallustio dice, in quelli tempi essere stati ottimi costumi, però ho ricordato quello della lussuria Asiana, acciò che 'l detto di Sallustio s'intenda quasi per comparazione delli altri tempi passati, nelli quali tempi furono piggiori e più gravi per le mortali discordie li viziosi costumi. Però che allora, cioè tra la seconda e l'ultima guerra africana, fu fatta quella legge Voconia, che niuno potesse lasciare femmina erede, eziandio che fosse una sola figliuola. Della quale legge non so che si possa pensare nè dire più iniqua cosa. Nondimeno in tutto quello tempo delle guerre africane fu una infelicitade più comportabile. Però che solamente di battaglie di fuori era fiaccato l'esercito romano, e consolato anche di vittorie: ma dentro non erano discordie, come nelli altri tempi. Ma nell' ultima guerra africana per forza ed impeto dell'altro Scipione, il quale però fu chiamato Scipione Africano, fu distrutta e guasta Cartagine nimica dell'imperio romano; e da poi con si grande quantità di mali e vizi fu oppressata la romana repubblica, che per la prosperità e per la sicurtà crebbono tanto li mali delli vizi e delli costumi, che nocque più la subita distruzione, che la lunga nimistà e guerra di Cartagine alla città di Roma. E questo durò tutto il tempo infino a Cesare Augusto, il quale pare ancora eziandio per l' opinione loro avere tolto per forza dalli Romani la gloriosa, ma contenziosa e mortale disnervata e languida libertade, e trassela a signoria imperiale, e, quasi che fosse già per vecchiezza tutta scaduta, restaurasse e rinnovasse la repubblica. Tutto adunque questo tempo lascio stare per molte e molte cagioni, anco le guerre e le battaglie, e 'l brutto e disonesto patto delli Numantini; però che erano usciti e volati li

polli fuori della gabbia, ed aveano significato malo augurio al consolo Mancino, secondo si dice, quasi per tanti anni, nelli quali quella piccola cittade aveva afflitto ed assediato l'esercito romano, ed avea messa già gran paura e terrore alla repubblica romana, e per questo malo augurio li Romani procedettono contro a lei.

CAPITOLO XXII.

Come Mitridate fece uccidere tutti li Romani che si trovavano in Asia.

Ma queste cose come dico, lascio stare, posto che io non voglia tacere, che Mitridate, re d'Asia, comandò una volta che tutti li cittadini romani, ch'erano sparti per Asia attenti alli fatti loro, fossono uccisi tutti in uno dì: e così fu fatto. Or quanto era miserabile cosa a vedere, così subito essere morto e tagliato ciascuno Romano dovunque era trovato, o in campo, o in via, o in cittade, o in casa, o in tempio, o in letto, o in convito sì empiamente e sprovedutamente? Qual pianto delli uccisi, che lagrime di quelli che stavano a vedere, e forse eziandio di quelli che li uccidevano? Quanto dura necessità delli osti, non solamente vedere quella scellerata uccisione nelle case loro, ma eziandio da operare, colli subiti mutati volti, dalla amicizia alla nimicizia a dovere uccidere secondo il comandamento sì crudelmente con ferite non minori nelli animi delli uccidenti e percussori, che nel corpo delli percossi uccisi? Or aveano forse tutti costoro così dispregiati li augurii? Or non aveano costoro li iddii dimestichi e pubblichi li quali domandassono che dovesse essere di loro, quando si partirono da casa, ed andarono in quel viaggio, donde mai non tornarono? Se questo è così, non hanno questi nostri avversari in questa causa di che si possano lamentare delli tempi nostri. Già li Romani dispregiano queste cose così vane. Ma se si domandarono li iddii, che dovesse essere di loro: rispondasi, che giovò loro, quando per li comandamenti delli uomini, senza alcuna difesa, furono uccisi.

CAPITOLO XXIII.

Come le bestie mansuete arrabbiandosi significarono li mali divenire sopra alla romana repubblica.

Ma ricordiamo, quanto più brievemente si può, li mali dentro da Roma, li quali quanto furono più dentro, tanto furono più miserabili: le discordie civili, ovvero più tosto le incivili; e non sedizioni di popoli, ma eziandio battaglie di popoli, ove non per contenzione d'animi e di parole, ma certo con ferro e con arme noceano: le battaglie compagnesche, battaglie servili, battaglie civili, ove fu sparto tanto sangue, ove fu tanta distruzione ed abbandonamento di terre d'Italia, che non si potrebbe dire. Però che innanzi che si movesse la città di Lazia contra Roma, tutti li animali dimestichi e suggetti alli uomini, cani, cavalli, asini, buoi, e tutti cotali altri animali diventarono salvatichi, e lasciando stare ogni dimestichezza uscivano fuori delle case, e andavano vagabondi a loro volere, e non si lasciavano appressare non solamente li altri uomini, ma li signori loro; sicchè non si potea loro accostare persona senz pericolo di morte. La qual cosa se fu segno, di quanto male fu segno, e se non fu segno, or quanto fu gran male? Se questa cosa fosse intervenuta alli nostri tempi, questi avversari sarebbono più arrabbiati contro a noi che non furono allora quelli animali contro a coloro.

CAPITOLO XXIV.

Della discordia civile destata dalle sedizioni Gracche.

Il principio delle sedizioni civili e delli mali dentro furono le sedizioni delli Gracchi, destate dalle Leggi agrarie, cioè delli campi. Però che li Gracchi voleano dividere li campi al popolo, li quali li gentiluomini si possedeano iniquamente. Ma era pericolosissima, anzi mortalissima cosa, come apparve di fatto, volere cavare loro delle mani la an-

tiquata rapina. Quante uccisioni, quando fu ucciso il primo Gracco, e quante da poi non lungo tempo, quando fu morto l'altro Gracco suo fratello? Però che furono uccisi molti cittadini nobili e non nobili, non a ragione e giustizia, ma per commozione di popoli ed arme. Dopo la cui uccisione Lucio Opimio consolo, il quale avea prese l'arme dentro in Roma contra di lui, e avea morto colui e con li compagni gran quantità di cittadini, procedendo per modo di quistione, e perseguitando li altri con giudiciaria inquisizione, uccise tremila uomini, secondo si scrive. Per la qual cosa si può intendere quanta gente fosse morta nelle confuse battaglie, quando ne fu morta tanta per esaminazione di giudicio e di sentenza. Quello che uccise Gracco vendèo al Consolo la testa tanto oro quanto pesava. Però che questo era il patto fatto innanzi alla battaglia, nella quale fu morto eziandio Marco Fabio consolare.

CAPITOLO XXV.

Del Tempio della Concordia edificato nel luogo delle uccisioni.

Per comandamento adunque solenne del senato ove fu fatta sì grande sconfitta di gente, e tante genti giudicate a morte, fu edificato il tempio della Concordia, sicchè fosse testimonio della pena delli Gracchi, e mettesse compunzione e paura a quelli che avessono a parlamentare per lo popolo. Ma questo che altro fu, se non schernimento delli iddii, edificare il tempio a quella dea, la quale se fosse stata nella cittade, non sarebbe cascata e stracciata di tante discordie e dissensioni? Se non fosse che la concordia, come colpevole di questa scelleranza, che abbandonòe li animi delli cittadini, meritòe d'essere rinchiusa in quel tempio come in carcere ovvero prigione. Or perchè se si voleano concordare alle cose fatte, non edificarono più tosto il tempio alla discordia? Or puosseli assegnare alcuna ragione, perchè la Concordia sia Dea, e la Discordia non sia Dea: sicchè, secondo la distinzione di Labeone, la Discordia sia buona, e la Concordia rea? Però che elli non seguitòe

altro nel suo dire, se non quello che vide in Roma, cioè, che così aveano edificato il tempio alla Febbre, come alla Sanitade. A quello modo adunque così si dovette edificare il tempio alla Discordia, come alla Concordia. Sicchè pericolosamente li Romani vollono vivere sendo adirata sì mala Dea, non ricordandosi che 'l pericolamento di Troia ebbe principio dall'offesa sua: però che essa, perchè non fu invitata tra li altri iddii, ordinòe la discordia del Pome dell'oro tra le tre Dee; onde nacque la discordia tra le Dee, e Venus fu vincitrice, ed Elena fu rapita, e Troia ne fu distrutta. Per la qual cosa, se si sdegnò forse che in Roma non ebbe niuno tempio tra li iddii, e però turbò la città con tanti tumulti, quanto maggiormente si dovette adirare e turbare quando vide fatto il tempio della sua avversaria nel luogo dell'opera sua, cioè di quella tanta uccisione e discordia? Truffandoci noi di queste vanitadi, quelli grandi discreti e savi si sdegnano, e nondimeno non escono fuori li coltivatori di questi iddii sopra questa quistione della Concordia e della Discordia, ovvero che abbiano lasciato stare il culto di queste Dee, alle quali hanno soprapposto la Febbre e Bellona, alle quali feciono li templi anticamente; ovvero che abbiano pure cultivate queste, conciossiacosachè, partendosi la Concordia, la Discordia crudele li abbia condotti infino alle battaglie civili.

CAPITOLO XXVI.

Delle diverse guerre,
che furono dopo la edificazione di quello Tempio.

Pensaronsi di contrapporre uno preclaro ostacolo il tempio della Concordia, per testimonio della morte e del luogo del tormento delli Gracchi, a quelli che avessono a parlamentare per lo popolo. Quanto giovasse questo, manifestasi per le cose seguite peggiori. Però che si faticarono, che li parlamentatori per lo popolo schifassono da poi lo esempio de' Gracchi; ma Lucio Saturnino, tribuno del popolo, e Gaio Servilio, pretore, e molto da poi Marco Druso, non

solamente non schifarono quello esemplo, ma feciono più che li Gracchi, per le sedizioni delli quali tutti furono già prima allora gravi uccisioni, da poi s'infiammarono le campagnesche battaglie, delle quali afflitta fortemente Italia pervenne a miserabile distruzione e disolazione. Da poi succedette battaglia servile, e le battaglie civili: nelle quali quante sconfitte furono commesse, quanto sangue sparto! Si che tutte le genti d'Italia, nelle quali risplendea principalmente lo 'mperio romano, furono più domate che da crudeli guerre di barbari. Già come si commettesse battaglia servile da pochissimi, cioè da meno di settanta feritori; a quanto e come acerbo numero si pervenisse; e quanti imperatori romani quello numero vincesse; come e quante cittadi guastasse; appena quelli che hanno scritto le storie l'hanno potuto tanto esplicare. E non fu questo tanto solamente battaglia servile; ma primamente questa battaglia servile guastòe la provincia di Macedonia, e da poi Sicilia, e le contrade marine. Quanti eziandio e quanti orrendi ladronecci commettesse prima, e da poi quante battaglie di corsali marinesche: or chi potrebbe dire tanta magnitudine e moltitudine di cose?

CAPITOLO XXVII.

Della guerra civile tra Mario e Silla.

E quando Mario, tutto sanguinoso del sangue civile, uccisi molti della parte contraria, sendo vinto fuggissi di Roma, appena uno poco respirando la cittade, parlando come dice Tullio, vinse poi Cinna con Mario. E allora uccisi li chiarissimi uomini, furono spenti li luminari della cittade. Vendicossi poi della crudeltade di questa vittoria Silla, e non è bisogno dire con quanta diminuzione nelli cittadini, e con quanta calamitade della repubblica. Però che di questa vendetta, e giustizia, che fu più mortale e crudele, che se le peccata che si punivano fossono lasciate impunite, parla anche Lucano, dicendo: Valicòe troppo la medicina il modo, e perseguitò troppo, tanto che indusse

la infirmitade; perirono li uomini nocenti e colpevoli; ma rimasono pure però soli uomini nocenti e colpevoli. In quella guerra Mariana e Sillana, oltre a quelli che morirono di fuori nelle battaglie, eziandio dentro in Roma tanti furono corpi d'uomini uccisi, che ne furono piene le vie, le piazze, le strade, li teatri, li templi; sicchè era difficile a discernere quando fossono stati morti più uomini, cioè, o quando combatterono per vincere, o quando poi ebbono vinto: quando nella prima vittoria Mariana, tornando elli dello esilio e ristituendosi sè medesimo in Roma, oltre a tutte l'altre uccisioni fatte in sì diverse parti, fu posta la testa tagliata d'Ottavio consolo nella piazza della corte, Cesare e Fimbria furono tagliati a pezzi in casa loro, due Crassi, il padre e 'l figliuolo, furono uccisi l'uno vedendo l'altro, Bebio e Numitorio furono strascinati e sbudellati, Catulo bevve il veneno per non venire alle mani delli nemici, Merola, pontefice diàle di Iuppiter, segandosi le vene si sacrificòe sè medesimo a Iuppiter. Ed erano morti dinanzi alli occhi di Mario quelli, alli quali non istendea la mano.

CAPITOLO XXVIII.

Qual fu la vittoria di Silla che punì la crudeltà di Mario.

Seguitòe poi la Sillana vittoria, vendicatrice di questa crudeltade, dopo tanto sangue sparto di cittadini, del quale costòe bene caro: finita già la guerra, e vivendo le nimicizie, fu più crudele danno nella pace. Già poi eziandio delle passate e freschissime uccisioni di Mario primo, furono arrote le più gravi da Mario giovane e da Carbone, li quali erano della parte di Mario: li quali essendo assaliti da Silla, disperandosi non solamente della vittoria, ma eziandio d'essa salute e vita, feciono sì grande uccisione, che n'empierono ogni cosa. Però che, oltre al taglio e uccisione grandissima fatta in diverse parti, avendo assediato anco il senato, erano cavati li senatori del senato, e menati a uccidere come fossono cavati della prigione. Muzio Scevola pontefice, perchè non era più santa cosa appo li

Romani che 'l tempio della dea Vesta, abbracciando l'altare fu ucciso; e per poco che non spense col suo sangue quello fuoco, che era sempre nutricato con perpetua cura delle Vergini del Tempio. Da poi entròe vittorioso Silla in Roma, il quale nella vita pubblica, non tanto nella guerra, quanto nella pace, dilettandosi di crudeltade, non combattendo, ma comandando, fece uccidere settemila uomini pedoni. E dentro per tutta la città di Roma ciascuno della parte di Silla feriva ed uccideva chiunque volea; sicchè non si potevano contare tanti uomini morti, per insino che fu consigliato Silla che facesse lasciare vivi alcuni nimici, sicchè li suoi vincitori avessono sopra cui potessono signoreggiare. Allora fu vietato questa così furibonda ed a beneplacito licenzia d'uccidere; e fu posta con grande piacere quella tavola scritta, ove erano segnati tra dovere uccidere ed essere sbanditi dumila uomini dell'uno e dell'altro ordine preclaro, cioè delli senatori e delli cavalieri. Contristava il numero, ma consolava il fine e 'l termine; e non era tanta la tristizia di quelli che erano morti e sbanditi, quanta era l'allegrezza perchè li altri non avevano più a temere. Ma la crudele sicurtà delli altri ebbe a piangere li acerbi modi di tormenti e morti, che furono fatti ad alcuni di quelli che dovieno morire. Però che uno ne fu morto senza ferro, stracciato dalle mani delli uomini più crudelmente che non sogliono le bestie stracciare uno carcame gittato al fosso; un altro, cavatoli li occhi e tagliatoli le membra ad uno ad uno, fu fatto vivere, ovvero piuttosto morire gran tempo in questo tormento e stento: furono eziandio guaste alcune nobili cittadi, come ville rimanendo: ed una, come uno colpevole, fu comandato essere tutta messa a taglio. E tutte queste cose furono fatte in pace dopo la guerra, non perchè s'affrettasse la desiderata vittoria, ma perchè non si disprezzasse ottenutola. La pace colla guerra combattèo della crudeltade, e vinse. Però che la guerra abbattèo li armati, e la pace abbattèo li disarmati. La guerra era che, chi potea ferire, ferisse: ma la pace era, non che chi era campato vivesse, ma che essendo ucciso non si difendesse.

CAPITOLO XXIX.

Che meno male feciono li Goti, li Franceschi e le guerre civili a Roma.

Che rabbia delle genti straniere, che crudeltà di barbari si potrebbe appareggiare a questa vittoria delli cittadini contra delli cittadini? Or che cosa vide Roma più amara, più scura e più sanguinosa, o l'entrata già delli Franceschi, o l'entrata poco innanzi delli Goti, ovvero la ferocità di Mario e di Silla, e delli altri nobili uomini delle loro parti, come luminari della cittade, contra le sue membra e cittadini medesimi? E certo li Franceschi uccisono il senato, e ciò che poterono grappare per Roma, fuori che la Rocca del Campidoglio, la quale fu pure in qualche modo difesa; ma a quelli, che erano rinchiusi in quello colle di Campidoglio, venderono almeno per danari la vita, la qual vita se non poteano loro tôrre con ferro, la poteano almeno consumare per assedio: e li Goti perdonarono a tanti senatori la vita, che più tosto pare maraviglia se uccisono alcuno. Ma Silla, essendo ancora Mario vivo, sedette nel Campidoglio a giudicare chi dovesse morire avendo avuto vittoria, il quale Campidoglio fu sicuro dalli Franceschi: ed essendo fuggito Mario, il quale ritornò poi più crudele e più sanguinoso, questi nel Campidoglio eziandio per sentenzia del senato privòe e spogliò molti uomini dell'avere e della vita. Ed essendo fuori di Roma Silla, li appoggiati di Mario, che cosa santa fu a cui perdonassono, quando a Muzio senatore e pontefice, che abbracciò colle misere braccia quello altare, dov'erano li fati di Roma, non perdonarono? E quell'ultima tavola di Silla (lasciamo stare l'altre innumerabili morti) uccise più senatori, che li Goti non rubarono.

CAPITOLO XXX.

Delle guerre continovate molte e gravissime innanzi allo avvenimento di Cristo.

Con che fronte adunque, con che cuore, con che svergognamento, con che sciocchezza, ovvero più tosto pazzia, non imputano quelli mali alli loro iddii, ed imputano questi a Cristo nostro Iddio? Le crudeli guerre civili, eziandio secondo il detto delli autori loro, più amare che tutte le guerre colli nimici, per le quali quella repubblica non solamente afflitta fu giudicata, ma al postutto distrutta e perduta, nacquono assai innanzi alla venuta di Cristo, e come per una scellerata catena e legame di cagioni e di cause dalla guerra di Mario e di Silla si pervenne alla guerra di Sertorio e di Catelina, delli quali l'uno fu sbandito da Silla, e l'altro nudrito: da quella si pervenne poi alla guerra di Lepido e di Catulo, l'uno de' quali voleva gittare a terra li fatti di Silla, e l'altro li voleva difendere: da quella si venne poi alla guerra di Pompeo e di Cesare, delli quali l'uno, cioè Pompeo, fu seguitatore di Silla, e fu tanto ovvero più potente di lui; e Cesare non poteva portare la potenzia di Pompeo, perchè non l'avea: la quale poi, avendo vinto e morto Pompeo, trapassò ed avanzò. Da poi si pervenne all'altro Cesare, il quale fu chiamato Augusto Ottaviano, il quale imperando nacque il Signore Iesù Cristo. Però che esso Augusto ebbe con molti molte battaglie civili, nelle quali morirono molti nobilissimi uomini, tra li quali fu morto quello Cicerone, eloquente e grande artista di governare la repubblica. E poi il vincitore di Pompeo, cioè Gaio Cesare, (il quale si portò nella vittoria civile clemente e pietosamente, tanto che perdonòe la vita e restituì la dignitade a tutti li suoi avversari,) fu morto come per libertà della repubblica dentro nella corte da certi nobili senatori, che aveano fatto congiura contro di lui perchè parea desiderare il regno. La potenzia di costui uno uomo molto scostumato e maculato di tutti i vizi, e molto dissi-

migliante da Cesare che avea nome Antonio, parea desiderarla, al quale come per libertà della patria resisteva Cicerone fortemente. Allora era apparito uno giovane di mirabile industria, cioè quell'altro Cesare, figliuolo adottivo del primo Cesare, il quale, com'io dissi, fu poi chiamato Augusto. La costui gioventude favoreggiava Cicerone, acciò che la sua potenzia si nutrisse e crescesse contro ad Antonio; sperando che oppressata e cacciata la signoria di Antonio, dovesse restaurare la libertà della repubblica; e fu sì cieco e sproveduto delle cose d'avvenire, che quello medesimo giovane, la cui potenzia e dignitade esso nutriva e favoreggiava, diede lui Cicerone come per patto d'una concordia tra loro ed Antonio a ucciderlo, e quella libertà della repubblica, per la quale elli avea tanto gridato, se la sottomise alla propria signoria.

CAPITOLO XXXI.

Che non hanno ragione di lamentarsi per questo li Romani delle guerre che furono dopo l'avvenimento di Cristo.

Accusino ed incolpino li iddii loro di tanti mali quelli che sono ingrati al nostro Cristo di tanti beni. Certo, quando quelli mali si faceano, ardeano tutti li altari delli iddii dell'incenso di Saba, e gittavano grande odore di cera fresca, e risplendeano di sacerdoti li templi bellissimi, sacrificavasi e faceasi li giuochi nelli templi, quando per niente tanto sangue delli cittadini era sparto, non solamente nelli altri luoghi, ma eziandio fra gli altari delli iddii. Non elesse tempio, nel quale fuggisse, Tullio; però che indarno l'avea eletto Muzio. E costoro, che molto più sdegnosamente sparlano delli tempi cristiani, ovvero fuggirono alli luoghi sacrati di Cristo, ovvero ve li condussono li Barbari per perdonare loro la vita per Cristo. Questo so io, e ciascuno che vuole vedere meco senza parzialità il può veder agevolmente (lasciando stare le altre molte cose ch'io ho commemorate, e molte più le quali io ho giudicate da dovere lasciare), se la generazione umana avesse presa la fede

cristiana innanzi alle guerre africane, e fosse seguito poi tanto guastamento e distruzione nel mondo, quanta per quelle guerre fu fatta in Africa ed in Europa: questi cotali nostri avversari non attribuirebbono ad altri quelli mali, se non alla religione cristiana. E molto meno potremmo comportare li loro romori, tanto sparlerebbono contra di noi, se quella distruzione di Roma, fatta dalli Franceschi, quello diluvio del Tevere, quella distruzione del fuoco, e quelli altri mali, che andarono innanzi alle guerre civili, fossono stati dopo la ricevuta e predicata religione cristiana. E molti altri mali, che sono intervenuti, tanto incredibili che sono paruti miracoli, se fossono intervenuti alli tempi cristiani, or a cui altri li imputerebbono come criminali, se non alli uomini cristiani? Certo io lascio quelle cose, che furono più mirabili che nocevoli, cioè li buoi che parlarono, li fanciulli non nati che dissono certe parole nel ventre delle madri, li serpenti che volarono, le femmine che diventarono maschi, e le galline che diventarono galli; ed altre cotali cose che si truovano scritte nelli loro libri, non poetici, ma istorici, o false o vere che fossono, che non fanno alli uomini male, ma danno stupore. Ma quando piovve la terra, e quando piovve creta, e quando piovve le pietre, e non grandine, ma pietre; queste cose poterono per certo nuocere gravemente. Leggiamo anche, che 'l fuoco di Mongibello arse e corse dalla cima del monte infino giù al lito del mare, e fe' bollire tanto l'acqua del mare, che si abbruciarono le ripe, e strusse la pece delle navi. Certo questo non fu leggermente nocevole, posto che sia incredibilmente mirabile. E fu sì grande la cenere di quello fuoco, che ne fu sì coperta tutta Sicilia, che li tetti della città di Catania ne caddono per la grande gravezza: per la quale miseria mossi li Romani a misericordia, lasciarono loro il tributo di quello anno. Scrissono anche la maravigliosa moltitudine di grilli, che apparvono in Africa, poi che fu soggiogata a Roma: li quali avendo divorati tutti li frutti, e le foglie degli alberi, si feciono come una sterminata nuvola, e gittaronsi in mare; li quali, morti e gittati al lito, corruppono tanto l'aere per la puzza, e nacquene sì grande pestilenzia, che solo nel

regno di Masinissa morirono ottocento migliaia d'uomini, e molti più ne morirono nelle terre più presso al mare. Allora in Utica non rimasono se non dieci, di trenta mila giovani che v'erano. La vanità adunque di questi nostri avversari alla quale siamo costretti di rispondere, quale di queste cose, se le vedesse, non imputerebbe alli tempi cristiani? E nondimeno nolle vogliono imputare alli loro iddii: il cui cultivamento però richieggono per non patire tali o minori cose, conciossiacosa però che quelli, dalli quali erano innanzi coltivati li iddii, le patissono molto maggiori.



LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Si dice delle cose trattate nel primo libro.

Della città di Dio avendo io cominciato a dire, m'è paruto dovere rispondere prima alli suoi nimici, li quali, affamati delli beni fuggitivi, e seguitando l'allegrezze terrene, ogni cosa trista che per la misericordia dello ammonente Iddio, più tosto che per crudeltà del vendicante patiscono, sgridano e sparlano contro la religione cristiana, la quale una sola è salutifera e vera religione. E conciossiacosa però che sia tra loro gran turba d'uomini ignoranti, si provocano contra di noi per le parole loro ad odio, come per autorità di loro dottori, pensando li semplici che le cose, che sono intervenute disusatamente al tempo loro, non avvenissono mai per altri tempi a dietro; e confermando la loro opinione quelli principali, che sanno bene che ella è falsa, con la loro simulata scienzia, per farli mormorare contra di noi: delli libri loro a conoscere la storia delli tempi passati, che la cosa sta altramente che questi semplici non si pensano, è stato da dovere mostrare; ed insieme insegnare, che li iddii, li quali adoravano già pubblicamente, ovvero adorano ancora occultamente, sono spiriti malignissimi, e demoni immondissimi;

sicchè si dilettano di scelleranze, o simulate o composte o vere, le quali hanno voluto essere celebrate nelle loro feste, acciò che l' umana infermità non si possa rivocare dalli fatti viziosi e dannabili, quando a seguitare le scelleratezze si porge loro la divina autorità delli iddii. Queste cose non abbiamo provate per nostra opinione e congettura, ma parte per viva memoria delle cose che abbiamo vedute fare nelli loro templi alli iddii, e parte per le scritture, e per li libri di coloro, che, non per ingiuria, ma per onore delli iddii, scrissono quelle cose a memoria delli uomini che doveano venire: sicchè il sufficientissimo appo loro uomo Varrone di grandissima autoritade, facendo distinti libri delli fatti umani e delli fatti divini, altri libri scrisse delli fatti umani ed altri delli divini, trattando le cose distintamente per sè, pose li giuochi scenici non tra li fatti umani, ma tra li fatti divini: conciossiacosa per certo che, se nella città fossono solamente li uomini buoni ed onesti, li giuochi scenici non si dovrebbono mettere per umani pure non che divini. La qual cosa per certo non fece per sua autorità, ma perchè, nato e nutricato a Roma, ve li trovòe tra le cose divine. E come nella fine del primo Libro ponemmo brievemente le cose da dovere dire da poi, ed abbiamo detto alcune nelli due altri libri, resta udire a chi aspetta di leggere l'altre cose che restano.

CAPITOLO II.

Delle cose trattate nel primo, nel secondo e nel terzo libro.

Avevamo adunque promesso dovere dire alcune cose contra coloro che riferiscono li mali della repubblica romana contra la nost a religione, e le cose che potessono occorrere e bastare a mostrare li mali che quella città patì colle sue provincie, innanzi che fossono vietati li loro sacrificii : le quali cose senza dubbio attribuirebbono a noi se già allora fosse loro stata manifestata la nostra religione, o se li avesse vietati dalle loro sacrileghe sacre. Que-

sto abbiamo renduto assai chiaro nel secondo e nel terzo Libro: trattando nel secondo delli mali delli costumi, li quali soli si debbono reputare mali, e grandi mali; nel terzo di quelli mali che li stolti temono di patire, cioè delli mali del corpo e delle cose di fuori, li quali patiscono anche li buoni. E quelli mali non solamente pazientemente, ma volentieri comportano, per li quali essi diventano rei. Ed alcune poche cose ho dette d'essa sola cittade ed imperio di Roma, ma non tutte in fino a Cesare Augusto. E s'io avessi voluto ricordare ed aggravare li mali, che non si fanno li uomini l'uno all'altro, come si fa le distruzioni e le sovversioni delle guerre, ma s'intervengono per li elementi del mondo nelle cose terrene; le quali cose tratta Apuleio brievemente in uno libro, che scrisse del mondo, dicendo che tutte le cose terrene hanno mutazioni, e alterazioni, e distruzioni. Però che in pochi tremuoti di terre (usando io le parole sue) s'intervenne che cascarono li sassi, profondarono le cittadi con li popoli; sopravvenendo eziandio diluvi, se n'andarono giù tutte certe contrade per l'acqua; ed eziandio in quelle contrade, che erano isole piene d'uomini e d'abitatori, ed in altre luogora dov'era il mare, si seccò la terra, sicchè vi si potea andare: alcune cittadi furono distrutte per venti e per tempestadi; e nelle parti d'Oriente uscirono fuochi delle nuvole, che arsono e distrussono molte contrade; e nelle parti d'Occidente certe acque e vene, che nacquono di nuovo, ed altri diluvi feciono quello medesimo danno, ed in sulle cime di Mongibello, sicchè si sparsono giù per le coste del monte a modo che fiume di fiamme, come per incendio e per miracolo divino. Se queste cose e l'altre che contiene la storia, io avessi voluto ricogliere d'ogni luogo ch'io avessi potuto, chi basterebbe a narrare le cose che furono pure innanzi che 'l nome di Cristo fosse ingiuriato dalla vanità di costoro, mortale e contraria alla vera salute? Aveva eziandio promesso di mostrare per che loro costumi, e per che cagione il vero Iddio, in cui podestade sono tutti li regni, li volle aiutare a crescere l'imperio loro; e quanto quelli fallaci, che reputano iddii, non

li aiutarono niente, e come più tosto ingannando li nocquono: onde mi pare ora da dovere dire delli accrescimenti dello Imperio romano. Però che della nocevole fallacia delli demoni, li quali adoravano per iddii, quanto nocesse alli loro costumi, è detto assai nel secondo. Per tutti e tre li Libri passati abbiamo lodato e mostrato, quando è paruto luogo, quanto aiutorio eziandio in essi mali delle guerre, e quanta consolazione Dio fece fare alli buoni ed alli rei per lo nome di Cristo, a cui li Barbari feciono tanto onore contra l'usanza delle guerre, perdonando a tanti buoni e rei per l'amore di Colui, *che fa nascere il suo sole sopra li buoni e sopra li rei, e piove sopra li giusti e l'ingiusti.*

CAPITOLO III.

Se l'altezza dello imperio, non acquistato se non per guerra, si dee riputare bene e felicità delli savi.

Ora veggiamo adunque che cosa si ha a dire, che tanta grandezza e durazione dell'imperio romano ardiscono attribuire a quelli iddii, li quali dicono sè avére cultivati onestamente per ossequio di disonesti giuochi e per servigio di disonesti uomini. Posto ch'io volessi prima cercare uno poco, che ragione sia e che prudenzia, conciossiacosachè tu non possa mostrare la felicità delli uomini, li quali sempre s'esercitano in uccisioni, ed in sangue civile o di nemici, con sanguinosa cupiditade, e con tenebroso ed inumano timore, che si assimigli a letizia che fosse di vetro, che è splendiente e fragile, alla quale sempre si teme orribilissimamente che non caschi e spezzisi: che ragione e che prudenza è, dico, volersi gloriare della magnificenzia e grandezza dello imperio. E per vedere questo più chiaro, non isvaniamo iattati dalla vana ventositade, e non ingrossiamo la sottigliezza della intenzione per magni vocaboli e d'alto suono, quando udiamo nominare popoli, regni, provincie; ma poniamo in mezzo due uomini; (però che ciascuno uomo per sè è una particella d'una cittade

e d'ogni regno, quantunque grandissimo e latissimo, come una lettera è particella d'una dizione e d'uno nome:) delli quali due uomini pensiamo l'uno povero, ovvero mezzano, e l'altro ricchissimo: ma il ricco sia sollecito di timore, languente d'amarori, ardente di cupiditadi, non giammai sicuro, sempre inquieto, e sempre stracco di perpetue contenzioni di nimicizie, il quale accresce oltre modo sempre mai il patrimonio suo con queste miserie, e così moltiplica con questi accrescimenti le amarissime sollicitudini e cure; e il povero, ovvero mezzano, sia contento di breve e piccola robicciuola, carissimo alli suoi parenti, vicini ed amici, ed allegrisi di dolcissima pace, religioso e divoto di pietà, benigno di mente, sano del corpo, temperato di vita, casto di costumi, e sicuro di coscienzia. Non so sia alcuno tanto pazzo, che non veggia qual di costoro sia meglio. Come adunque in questi due uomini sta questa giusta regola, così in due famiglie, così in due popoli, e così sta in due regni: la qual regola compresa attentamente, agevolmente vedremo dove abita la vanitade ed ove là felicitade. Per la qual cosa, se s'adori il vero Iddio, e servaglisi con li buoni, sacri e veraci onori, utile cosa è, che li buoni reggano per lungo e per lato del mondo. E questo non è utile solamente a loro, ma eziandio a coloro sopra li quali regnano. Però che, quanto s'appartiene a loro, la pietade e la virtù e la bontà loro, che sono grandi doni di Dio, basta loro alla vera felicitade, per la quale si viva bene in questa vita, e da poi si riceva l'eterna vita. Adunque in questa terra il regno e reggimento delli buoni non si concede tanto a loro, quanto alla utilità del mondo. Ma il regno delli rei nuoce più ad essi regnanti, li quali guastano li animi loro quanto più possono commettere le scelleratezze; ma a coloro, che sono loro suggetti, non nuoce se non la propria iniquitade. Però che ogni male, che è fatto alli giusti dalli signori iniqui, non è pena di peccato, ma è esaminazione ed approvazione di virtù. Sicchè il buono, eziandio che serva, è libero; ed il reo, eziandio che regni, è servo; e non d'uno uomo, ma, che

è peggio, di tanti signori quanti ha vizi. Delli quali vizi parlando la Scrittura dice: *Da cui l'uomo è vinto, di colui è servo.*

CAPITOLO IV.

Che li regni senza la giustizia sono simili alli ladronecci.

Rimossa adunque la giustizia, che sono li regni, se non grandi ladronecci? però che li ladronecci or che sono, se non piccioli regni? Però che non è se non la mano e la forza dell'uomo, ch'è retto per lo imperio del principe, ed è legato e fermato per patto di compagnia, e la preda si divide per la legge del consentimento. Questo male se avviene alli costumi delli uomini viziosi, che tengano le terre o diano li popoli e l'abitazioni, e pigli e occupi le cittadi, e soggioghi li popoli, manifestamente si piglia il nome del regno, la qual cosa gli concede pubblicamente non la lasciata e mancata cupiditade, ma l'acquistata impunitade e libertade. Però che chiaramente e veracemente un corsale di mare rispuose e disse questo a quel grande Alessandro, essendo preso da lui. Però che domandando quello re Alessandro colui, per che cagione avea tribolato il mare, rispuose colui con libera contumacia dicendo: Quello che ha fatto turbare a te tutto l'universo mondo: ma perchè io fo ciò con piccola navicella, sono chiamato ladro; e perchè tu fai ciò con gran quantità di navi, sei chiamato imperadore.

CAPITOLO V.

Delli fuggitivi micidiali che regnarono come re.

Sicchè io lasciò di cercare che e quali compagni Romolo congregasse, però che si providono molto, che di quella vita cioè di ladri, si pigliassono nome e compagnia di cittade, acciò che potessono campare delle debite pene, per la cui

paura erano sospinti a fare maggiore male; per essere poi più sicuri e quieti a fare loro volere e utilitadi. Questo dico, che l'imperio romano già grande, soggiogato già molte genti, e mettendo paura all'altre, acerbamente sentio e gravemente temette, oppressato da non piccolo fatto di gran guerra e sconfitta da temere e schifare; quando pochissimi ladri e omicidiali, fuggendo del giuoco fatto in Campagna, congregarono uno grande esercito, e feciono tre capitani, e guastarono Italia larghissimamente e crudelissimamente. Dicano quale iddio aiutò costoro, che di piccolo e vile ladroneccio pervenissono al regno, terribile e forte e di tante virtudi e forze e fortezze e munizioni delli Romani. Or forse perchè non durarono molto, però si negherà che fossono aiutati dalli iddii? Però che a ciascuno uomo essa sua vita è lunga. A questo modo adunque li iddii non aiutano veruno a regnare, però che tutti li uomini ciascuno si muore tosto; e non è da reputare beneficio, che in ciascuno uomo per sè, in così piccolo tempo in ciascheduno, a modo ch'uno vapore sparisce. Or che appartiene a coloro, che adorarono li iddii sotto a Romolo, e morirono già è gran tempo addietro, che lo imperio romano crebbe tanto dopo la morte loro? conciossiacosachè essi trattino li fatti loro appo l'inferno nell'altra vita: ma se stanno bene o male, non appartiene al presente. E questo è da intendere di tutti li altri mortali (di quelli che morirono, e di quelli che succedettono, che si stendono in grande spazio di tempo), per esso imperio li quali feciono sì tostamente in pochi di il corso della vita loro, portando li carichi delli fatti loro. Ma se essi benificii del brevissimo tempo si debbono attribuire all'aiutorio delli iddii, non furono poco aiutati quelli micidiali, li quali ruppono il giogo della condizione servile, fuggirono, camparono, e raunarono fortissimamente grande esercito, obbediendo alli consigli e alli comandamenti delli loro capitani, e misono gran paura alla magnificenzia romana, e non potendo essere vinti da alquanti imperadori, pigliarono molte terre, ottennono molte vittorie, presonsi diletti quanti vollono, feciono il piacere loro: e finalmente vinsono molti

ed alti regnanti, per insino ch' essi furono vinti, che fu assai difficile a fare. Ma veniamo alle cose maggiori.

CAPITOLO VI.

Della cupidigia di Nino, il quale per regnare e signoreggiare largamente, fece guerra alle genti intorno.

Giustino, il quale seguitòe scrivendo brevemente la greca, o più tosto pellegrina storia, non latinamente tanto seguitando Trogo Pompeo, comincia l'opera delli libri suoi così: « Nel principio il reggimento delle genti e l'imperio « delli popoli era appo li re, li quali non esaltava a que- « sta dignità ambizione popolare, ma la mirabile modestia « tra li buoni. Li popoli non erano legati da veruna legge; « gli arbitrii e li giudicii delli principi erano in luogo delle « leggi. Era usanza di difendere più li confini dello im- « perio, che di prolungarli e dilatarli: li regni erano finiti « e terminati, quanto durava la patria. Nino, re delli As- « siri, primo di tutti mutòe per nuova cupidità dello im- « perio l'usanza anticamente tenuta dalle genti. Costui primo « fece guerra alli vicini, e domò per infino alli fini di « Libia li popoli rozzi e grossi a resistere e a difendersi ». E poco da poi dice: « Nino raffermòe la grandezza della « desiderata signoria per continua possessione. Adunati a- « dunque li vicini, distendendosi con accrescimento di più « forze alli altri, e ciascuna prossimana vittoria era stru- « mento ad acquistare altre vittorie più oltre e soggiogòe « tutti li popoli d'Oriente ». Chi si scrivesse più veramente li fatti o costui o Trogo; però che altre storie più vere mostrano che coloro dissono più cose false; nondimeno per li altri scrittori è manifesto che il regno delli Assirii fu disteso e cresciuto per lungo e per lato da Nino re. E duròò tanto tempo, che 'l regno romano non fu di suo tempo nè di sua etade. Però che, secondo che scrivono li storiografi li quali perseguitarono la cronica, questo regno delli Assirii duròe milledugenquarant'anni, per infino che fu tra-

slatato alli Medi. Ma di fare guerra alli vicini e distendersi oltre lì altri popoli che si stanno in pace, per la sola cupidità di regnare, e volerli fiaccare e soggiogare, che si dee chiamare altro se non grande ladroneccio?

CAPITOLO VII.

Se i regni sono aiutati dalli iddii a crescere.

Or se questo così grande regno fue sì grande e durò tanto senza veruno aiutorio delli iddii, perchè s'attribuisce alli iddii romani la grandezza e il lungo durare del regno delli Romani? Però che quella cagione medesima che è del regno delli Assirii, quella è del regno delli Romani. E se vogliono contendere, che quello regno degli Assirii durasse e crescesse pure per l'aiutorio delli iddii, io addomando, di quali? Però che or non adoravano l'altre genti, che furono domate e soggiogate da Nino, sì bene altri loro iddii? Ovvero se li Assirii ebbono propri iddii, quasi più savi maestri e fabbri di edificare e di conservare l'imperio, or morironsi ellino quando essi Assirii perderono l'imperio? ovvero partironsi, e andarono alli Medi, perchè li Assirii non li pagavano nè provedevano bene, e li Medi promisono loro maggiore mercede e prezzo, e dalli Medi si tramutarono alli Persi a richiesta e invito di Ciro, che forse promise loro qualche maggiore cosa? Li quali Persi non nelli stretti confini d'Oriente, dopo il grande regno, posto che grande di luoghi, ma brevissimo di tempo, d'Alessandro di Macedonia, anche si stanno infino ad ora nel loro regno. Se questo è così, o li iddii sono falsi e disleali i quali abbandonano li loro e vanno alli nimici: la quale cosa non fece l'uomo, però che Camillo, espugnatore e vincitore della nimicissima città e contraria a Roma, si trovò ingrata la città di Roma, alla quale elli avea recata vittoria, la quale ingratitudine ed ingiuria dimenticando, e ricordandosi dello amore che aveva alla patria, liberò da capo dalli Franceschi; ovvero li iddii non sono sì potenti, come si conviene alli iddii, poichè possono essere vinti dalli consigli e dalle

forze umane. Ovvero se quando combattono intra sè li iddii, non sono vinti dalli uomini, ma li iddii sono forse vinti dalli iddii, li quali sono propri chi d'una città e chi d'un'altra; hanno adunque essi iddii nimistà tra loro, e pigliano parte a loro modo. Adunque la città non dovette più adorare li suoi propri iddii, che li altri, per essere aiutata da loro. E finalmente per qualunque modo si sia, ovvero il partire, ovvero il fuggire, ovvero il tramutarsi delli iddii, ovvero il mancare nella battaglia, non era ancora in quelli tempi, nè in quelle parti e contrade predicato il nome di Cristo quando quelli regni per grandissime guerre e uccisioni furono perduti, diserti e tramutati. Però che se dopo mille dugenquarant'anni, quando il regno delli Assiri fu tolto via e distrutto, già ivi la cristiana religione avesse predicato altro regno eternale e vietati li sacrileghi coltivamenti delli iddii; or che direbbono altro li uomini di quella gente, se non che per avere lasciata la religione delli iddii e presa la religione di Cristo, essere periti, e non per altra cagione? Nel quale vano parlare attendano costoro al tempo loro: e se hanno fronte o temono vergogna, confondansi di fare più somiglianti lamenti; posto che l'imperio romano sia stato più tosto afflitto che mutato o perito; la qual cosa l'intervenne per altri tempi innanzi al nome di Cristo, e poi fu ricreato da quella afflizione; della quale cosa non si dee ancora disperare in questi tempi. Or chi ne sa la volontà di Dio di questo fatto?

CAPITOLO VIII.

Che avendo i Romani tanti iddii per aiutorio credono essere cresciuto lo imperio.

E poi cerchiamo, a cui piace, di tanta turba di iddii che adoravano li Romani, di cui, o delli quali si credono che dilatasse e conservasse l'imperio loro. Però che in questa così grande e preclara opera di conservare e dilatare il regno, che è piena di tanta dignitade, non arebbono ardire d'attribuirne nulla alla dea delle fogne; ovvero alla dea

Volupia, dea delli diletti carnali; nè alla dea Libentina, dea delle libidini; nè allo dio Vagitano, dio del trastullo de' fanciulli quando piangono; nè anche alla dea della culla, la quale avea cura alle culle de' fanciulli. Or quando si potrebbe in un luogo di questo libro ricontare tutti li nomi delli iddii e delle dee, li quali appena poterono iscrivere in sì gravissimi volumi, assegnando partitamente li ufici e li nomi delli iddii a ciascuna cosa di per sè, quantunque minima fosse? Però che delli campi e frutti loro non vollono attribuire nè commettere l'uficio ad uno solo iddio; ma la villa commisono alla dea Rusina, cioè la dea della villa; li giuochi delli monti allo dio Giugatino; alli colli davano la dea Collatina; ed alle valli la dea Vallonia. Ma non poterono almeno trovare una dea Segezia, cioè delle biade, alla quale potessono commettere tutte le sementi e ricolte delle biade: ma li formenti seminati vollono, mentre stavano sotterra, che avessono la dea Seia, cioè dea seminatoia; quando germogliano, la dea Segezia; ricolto il frumento e riposto, acciò che fosse sicuro, la dea Tutilina, cioè la difenditrice. Or a cui non parrebbe che fosse bastata la dea Segezia da quando il frumento nasceva piccolino, per infino che era spigato e secco? E non bastòe alli uomini, che amavano la moltitudine delli iddii, sottomettendo l'anima misera sotto alla fornicazione della turba delle dimonia, la qual fuggiva uno casto matrimonio d'uno vero Iddio. Anzi assegnarono Proserpina alli frumenti che germogliano, ed alli gambi piccoli, ed alli nodi, ed alle cime delli frumenti, quando crescono, il dio Nodoto, ed alle foglie intorno al gambo, la dea Volutina; quando incomincia a ingrossare, ed a uscire fuori la spiga, la dea Patelena; quando escono fuori le reste, la dea Ostilina; quando fiorisce il grano, la dea Flora; quando è in latte, la dea Latturcia; quando è maturo, la dea Matura; quando si miete, la dea Runcina. E non ricordo tutti quelli nomi, però ch'io mi vergogno di quello che non si vergognano ellino. Ma questi pochissimi però li ho ricordati, acciò che s'intenda che li Romani non avrebbono messi questi minimi iddii per veruno modo ad avere piantato, cresciuto, e conservato

l'imperio romano, li quali iddii erano si assegnati partitamente ciascuno all'uficio suo, che per verun modo si potea impacciare l'uno di quello che faceva l'altro. Ora a che ora Segezia avrebbe cura dell'imperio, quando non l'era licito d'avere insieme cura delle biade e delli àlbori? Quando avrebbe la dea delle culle avuto cura dell'armi, la quale non potea uscire fuori della cura delle culle? A che ora Nodoto avrebbe aiutato in battaglia, il quale, non impacciandosi della spiga, aveva solamente cura del nodo del gambo? Ciascuno pone uno portinaio all'uscio suo, e perchè è uomo, basta uno: costoro puosono tre iddii a guardia dell'uscio loro: attribuirono alli usci Forculo, ed alli gangheri il dio Cardine, ed al sogliare il dio Limentino. E cosi non potea Forculo guardare li gangheri e 'l sogliare.

CAPITOLO IX.

Se Iuppiter accrebbe lo imperio romano, il quale è tenuto il sommo iddio da loro.

Lasciando adunque, ovvero travalicando uno poco la turba delli iddii minuti, dobbiamo cercare l'uficio delli iddii maggiori, per lo quale Roma fu fatta si grande, che signoreggiò tanto tempo e sì gran gente. Certo adunque quest'opera è di Iuppiter. Però che, secondo che vogliono li Romani, esso è re di tutti li iddii e di tutte le dee: questo significa la verga reale che esso porta; questo significa il Campidoglio nell'alto colle. Di questo iddio predicano essere stato detto giustamente dal Poeta: Iuppiter empie ogni cosa. Questo iddio si credette eziandio Varrone essere adorato da coloro che adorano uno solo iddio senza veruna statua; ma dice che è chiamato un altro nome. La qual cosa se così è, or perchè è stato così male trattato a Roma (come e nell'altre genti), cioè che gli fu fatta la statua e la figura? La qual cosa dispiacque tanto ad esso Varrone, che, tenendosi oppressato dalla perversa consuetudine d'una tanta città, nondimeno non dubitò di dire e di scrivere, che

quelli che ordinarono le statue delli iddii alli popoli, e tolsono il timore ed accrebbono l'errore.

CAPITOLO X.

Dell'opinione di coloro che attribuiscono diversi iddii a diverse parti e cose del mondo.

Perchè eziandio gli s'accompagna Iunone, sorella e moglie? Rispondono, che Iuppiter teniamo per lo cielo, e Iunone teniamo per l'aere; e questi due elementi l'uno è di sopra, e l'altro è di sotto, e sono congiunti insieme. Adunque non è quello iddio, del quale si dice: Iuppiter empie ogni cosa; se alcuna parte n'empie anche Iunone. Or forse ciascuno di loro empie l'uno e l'altro di quelli elementi, ed amendue sono congiunti in matrimonio in questi due elementi, ed in ciascuno per sè sono amendue insieme? Or perchè adunque è dato il cielo a Iuppiter, e l'aere a Iunone? Ed oltre a ciò, se essi due basterebbono, or che è dunque, che è dato 'l mare a Nettuno, e la terra a Pluto? Ed acciò che essi non fossono anche senza moglie, a Nettuno è accompagnata Salazia, ed a Plutone Proserpina. Però che secondo che Iunone tiene la parte di sotto del cielo, cioè l'aere, così Salazia tiene la parte di sotto del mare, e la parte di sotto della terra tiene Proserpina. Cercano come possano guernire ed ornare le favole, e non possono farlo. Però che se queste cose fossono così, li antichi loro assegnerebbono più tosto tre elementi e non quattro, sicchè ciascuno matrimonio delli iddii fosse assegnato spartitamente a uno delli tre elementi. Ma ora certamente essi affermarono, che altro era il cielo, e altro l'aere. Ma l'acqua, ovvero di sopra, ovvero di sotto, non è se non acqua; e posto che sia dissimile, or è tanto dissimile che non sia però acqua? E la terra di sotto, di qualunque diversità sia distinta, or che può essere altro che terra? Oltre a ciò, ecco già che tutto il corporale mondo è pieno di questi tre, ovvero quattro elementi, Minerva ove sarà, or che terrà, or che empierà? Però che

insieme con costoro ella è posta nel Campidoglio, conciossiacosa però che essa non sia figlia di niuno di loro. Ovvero se dicono che Minerva tenga la parte di sopra del cielo, e per questo i poeti favoleggiarono che nacque del capo di Iuppiter: or perchè adunque non è essa molto più reputata regina delli iddii, essendo sopra Iuppiter? Ovvero perchè era indegna cosa che la figliuola fosse soprapposta al padre? Or perchè di esso Iuppiter non è stata servata questa giustizia inverso Saturno suo padre? Or forse perchè fu vinto da lui? Adunque combatterono? Rispondono: Non piaccia a Dio: questo è garrire di favole. Ecco non si creda alle favole, e credasi meglio delli iddii: or perchè adunque non è stata data al padre di Iuppiter, e se non più alta, almeno iguale sedia d'onore? Rispondono: Perchè Saturno è la lunghezza del tempo. Adunque adorano il tempo coloro che adorano Saturno, ed il re delli iddii Iuppiter si dimostra essere nato del tempo. Or che adunque ingiusta cosa si dice, quando si dice che Iuppiter e Iunone sieno nati del Tempo, se l'uno di loro è il cielo e l'altro la terra, conciossiacosachè il cielo e la terra sieno fatti? Però che li loro savi e maestri hanno ciò scritto nelli libri loro: e non è detto di favole poetiche, ma di libri di filosofi, quando dice Virgilio: Tu, Padre onnipotente cielo, pieno di copiose acque discendi nel grembo della lieta moglie, cioè nel grembo della terra ovvero tellure. Però che alcuni vogliono fare differenzia tra la terra e la Tellure, e la Telluvione. E tutti questi iddii hanno nomati di loro propri nomi, e distinti a diversi ufici, venerati in diversi altari, e con diverse sacre. Questa medesima terra chiamano anche la madre delli iddii: sicchè sono più comportabili li detti delle favole poetiche, se, secondo li libri sacri e non poetici di costoro, Iunone non solamente è sorella e moglie di Iuppiter, ma eziandio è sua madre. Questa medesima terra vogliono essere la dea Cerere, e questa è eziandio la dea Vesta; conciossiacosa nondimeno che la dea Vesta dicano essere solamente il fuoco, ed appartiene alli fuochi, senza li quali la città non può stare: e però le sogliono servire le vergini, però che come nulla nasce della vergine, così

nulla nasce del fuoco. La qual vanità convenne che tutta fosse esterminata e spenta per certo da Colui che nacque della Vergine. Or chi potrebbe comportare, che attribuendo ellino tanto onore e castitade al fuoco, non si vergognano alcuna volta di chiamare la dea Vesta Venere; sicchè l'onorata virginità delle sue servigiali e divote sia spregiata? Però che se Vesta fosse Venus, or come giustamente le servirebbono le vergini, che si astengono dall'opere di Venere? Or sono elle due Veneri, una vergine, e l'altra no? Or son elle più tosto tre; una delle vergini, la quale piuttosto è Vesta, l'altra delle maritate, l'altra delle meretrici? Alla quale eziandio le donne di Fenicia davano doni ed offerte della fornicazione che le figliuole facevano innanzi al matrimonio. Or quale di queste è la moglie di Vulcano? Certo non la vergine, però che ha marito. E nè anche la meretrice, acciò che non paia che facciamo ingiuria al figliuolo di Iunone, e compagno all'opera di Minerva. Adunque questa conviene che sia maritata; ma non vogliamo che la seguitino le donne in quel male che ella fece con Marte. Rispondono: Tu ritorni pure da capo alle favole. Or che ragione è questa d'adirarsi contra di noi perchè diciamo tale cosa delli loro iddii; e non si adirare contro a sè medesimi, che aspettano d'udire volentieri nelli teatri queste scelleratezze delli loro iddii; la qual cosa parrebbe incredibile se non si provasse certissimamente, che queste teatriche scelleratezze delli iddii furono instituite ad onore d'essi iddii.

CAPITOLO XI.

Che li dottori delli pagani credettono tutti li iddii essere uno medesimo Iddio, cioè Iove.

Con quante adunque fisiche ragioni e disputazioni affermino il detto loro; suppongasi per ora che Juppiter sia al modo loro l'anima di questo mondo, il quale empie e muove tutta l'universa macchina delli quattro, ovvero quanti piace loro, elementi; e lasci a ciascuno le sue parti, alla

sorella cioè, ed ai fratelli: suppongasi anche che sia il Cielo, cioè Juppiter, sicchè abbracci e circondi Junone, l' aere, che li sta di sotto; suppongasi anche, che tutto insieme con l' aere sia esso Cielo; la terra come moglie, ed essa medesima madre (però che non è disonesto questo nelle cose divine) generi e partorisca colle copiose acque e sementi; suppongasi anche (acciò che non sia necessario di scorrere per tutte cose), che sia uno iddio, del quale molti reputano essere detto dal nobilissimo poeta Virgilio, che Dio va ed è per tutta la terra, per tutti li tratti del mare, per lo cielo, e per lo profondo: esso Dio sia in cielo Juppiter, esso nell' aere sia Junone, esso nel mare Nettuno, esso nel fondo del mare Salazia, esso in terra Plutone, esso nel ventre della terra Proserpina, nelli fuochi di casa Vesta, nelle fornaci delli fabbri Vulcano, nelli luminari del Cielo sia 'l Sole e la Luna e le Stelle, nelle indovinazioni Apolline; nelle mercanzie Mercurio, nel cominciamento lo Iniziatore, nel fine il Terminatore, Saturno nel tempo, Marte e Bellona nelle battaglie, Libero, cioè Bacco, nelle vigne, Cerere nelli formenti, Diana nelle selve, Minerva negl'ingegni; ed ultimamente esso sia quasi che in quella turba delli iddii popolari: esso soprastando alli semi generativi delli uomini, si chiami Libero, ed alli semi delle femmine, si chiami Libera; esso sia Dispater, il quale perduca il parto al dì; esso sia dea Mena, la quale soprasta alli mestrui delle femmine; esso sia Lucina, la quale è invocata dalle donne in parto; esso aiuti a nascere le cose seminate in terra, e chiamisi Opis; esso apra la bocca nel pianto de' fanciulli, cioè balbare, e chiamisi dio Vagitano; esso levi il fanciullo di terra quando nasce, e chiamisi la dea Levana; esso guardi le culle, e chiamisi la dea Cunina: non sia altro dio, ma esso in quelle dee, che fatano quelli che nascono, e chiamansi Carmentes: abbia cura delle cose fortuite, e chiamisi Fortuna; nella dea Rumina porga e stringa la poppa in bocca al fanciullo, chè li antichi chiamarono ruma la poppa; nella dea Potina dia loro bere; nella dea Edulica dia loro mangiare; della paura de' fanciulli chiamisi la dea Pavenzia; della

speranza che viene, chiamisi Venilia; della voluttà Volupia; dell'atto Agenoria; delli stimoli carnali, per li quali l'uomo è sospinto all'atto, chiamisi dea Stimola: Strenia sia dea, facendo l'uomo strenuo e valoroso; Numeria, la quale insegni a noverare; Camena, che insegni a cantare: esso sia dio Conso, dando consigli; e sia la dea Senzia, spirando le sentenzie: esso sia dea Juventa, che abbia cura del principio della gioventute; esso sia la Fortuna Barbata, che faccia mettere la barba nel tempo; li quali iddii non hanno voluto sì onorare questo cotale iddio della barba, che l'abbiano chiamato per nome di maschio, ovvero iddio Barbato, come dalli nodi del grano dio Nodoto; ovvero non l'hanno voluto chiamare Fortunio, ma Fortuna: esso nel dio Jugatino congiunga il matrimonio; e quando si rompe la vergine, sia invocato, e chiamisi la dea Virginiense; esso sia Mutuno ovvero Tutuno, il quale appo li Greci si chiama Priapo: chi non se ne vergogna? Tutte queste cose ch' io ho dette, e quelle ch' io non ho dette (però ch' io non ho voluto dire ogni cosa), tutti questi iddii e queste dee sieno uno Juppiter; ovvero sieno, secondo alcuni altri, tutte queste cose sue parti, ovvero sue virtudi, secondo che pare a coloro, li quali vogliono che esso sia l'anima del mondo; e questa è la sentenzia come delli più magni e più dotti. Se queste cose sono così (la qual cosa io non cerco ancora se è bene o male), or che perderebbono ellino, se adorassono uno Dio solo con più prudente brevità? Or che dispregerebbono di lui, adorando lui? Ma se fu da temere che le sue parti non adorate si turbassono, adunque non è questa tutta una vita d'uno animo, come dicono, la qual vita contiene tutti li iddii come sue virtudi, o sue membra, o sue parti; ma ciascuna parte ha la sua vita spartita e separata dall'altre, se l'una si può adirare senza l'altra, e l'una si puo placare, e l'altra turbare. Ma se si dice che tutte insieme, cioè, esso tutto Iuppiter potèo esser offeso, se le sue parti, ciascuna per sè ed a minuto, non fossono adorate, questo è istolto detto. Però che nulla di loro si lascerebbe, quando esso uno, che l'avesse tutte, fosse adorato. Or, lasciando stare tutte

l'altre cose, che sono innumerabili, quando dicono tutte le stelle essere parti di Iuppiter, e tutte vivere, e avere l'anime razionali, e però non veggono potere essere senza controversia che non adorino li molti iddii, e che non edifichino molti templi, e rizzino molti altari, li quali però a pochissime stelle hanno ordinato rizzare, ed a poche in ispeziale sacrificare. Se adunque s' adirano quelli, se non sono spezialmente adorati; or non hanno costoro paura di vivere, placatone pochi, sotto tutto il cielo adirato? Ma se però adorano tutte le stelle perchè sono Iuppiter il quale adorano, con questa brevità potrebbono in quell'uno adorare e supplicare a tutte. Però che così niuno s'adirerebbe, quando in quell'uno niuno si dispregierebbe, molto più che se adoratine alcuni, si desse giusta cagione d' adirare a tutti quelli che fossono lasciati, che sono maggiore quantitade; spezialmente conciossiacosachè a loro risplendenti nel cielo fosse soprapposto Priapo, disonestamente nudo e dinanzi scoperto.

CAPITOLO XII.

Dell' opinione di coloro che credettono che il mondo fosse il corpo, e Dio fosse l'anima.

Or che è questo, or non si dovrebbono vergognare li uomini sottili, ed anche li altri non così sottili? Però che a questo fatto di questo ingegno e sottigliezza non è necessaria la eccellenzia, cioè di vincere, sicchè si dee attendere, lasciando lo studio del contendere, se Iddio è lo animo del mondo, ed a questo animo il mondo è come corpo, sicchè sia uno animale composto dell' animo e del corpo, e questo Iddio è che contiene in sè medesimo ogni cosa come in uno grembo della natura, sicchè per l'anima sua, per la quale è vivificata tutta questa macchina vitale, e tutte l'anime di tutti li viventi ciascuno per la sua parte, non rimane per certo nulla che non sia parte di Iddio. E, se così è, or chi non veggia quanta infedelitade ed irreligiositade di ciò segue, che non può altri calpestare niuna

cosa, che non calpesti qualche parte di Dio, che non può uccidere veruno animale, che non uccida una parte di Iddio? Non voglio dire ogni cosa che può accadere a chi vi pensa, però che non si possano dire senza vergogna.

CAPITOLO XIII.

Di coloro, che credettono che li animali solamente razionali sieno parti dello Iddio vivo.

Ma se solamente li animali razionali, come sono li uomini, contendono costoro essere parte di Dio, non veggio per certo, se tutto il mondo è Dio, come possano separare le bestie dalle sue parti. Ma che bisogna di contrastare? D'esso razionale animale, cioè uomo, or che più sciagurata cosa si può credere, che essere battuta una parte di Dio, quando è battuto il fanciullo? Ma già che delle parti di Dio diventino lascive, inique, crudeli, e al postutto dannabili, or chi il può comportare, se non chi impazza al tutto? E finalmente perchè s'adira contra coloro, dalli quali non è adorato, quando dalle sue parti non è adorato? Resta adunque che dicano tutti li iddii avere sue vite, e che ciascuno viva per sè, e nullo di loro essere parte dell'altro; ma da essere adorati tutti quelli che possono essere conosciuti e cultivati; però che sono tanti e tanti, che non si possono tutti conoscere. Delli quali Iuppiter, però che signoreggia come re, credo essere reputato da loro avere ordinato e accresciuto l'imperio romano. Però che se esso non ha ciò fatto, or qual altro iddio crederanno avere potuto imprendere a fare cotanta opera sì grande, conciossiacosachè tutti li altri siano occupati nelli propri ufici loro, e l'uno non si inframmetta dello uficio dell'altro? Dal re adunque delli iddii il regno delli uomini potèo essere e piantato e cresciuto?

CAPITOLO XIV.

Che non si debbia appropriare a Iove l'accrescimento delli regni; conciossiacosachè a ciò basti solo la dea Vittoria.

Qui primamente domando io: Or perchè esso regno non è uno iddio? Or perchè non sia così, se la Vittoria è dea? Ovvero perchè è bisogno esso Iuppiter in questo fatto, se la Vittoria aiuti e favoreggi e sia placata, e sempre vada a quelli li quali essa vuole essere vittoriosi? Favoreggiando ed essendo placata questa dea, eziandio che Iuppiter vacasse o facesse altro, or quali genti, o quali regni non rimanerebbono suggetti e non darebbono luogo? Or forse dispiace alli buoni di combattere con importunanza iniquissima, e per dilatare il regno provocare spontaneamente a guerra li vicini quieti, li quali niuna ingiuria fanno? Certo se sentono così, io li approvo e lodo.

CAPITOLO XV.

Se li buoni debbano volere regnare largamente.

Veggano adunque, che forse non appartiene alli buoni uomini d'allegrarsi della larghezza e grandezza del regno. Però che la iniquità di coloro, con li quali sono state fatte giuste guerre, aiutò ad accrescere il regno; il quale sarebbe per certo piccolo, se la quiete e giustizia delli vicini non avesse per alcuna ingiuria contra di sè provocate le guerre: e così sendo avventuratissime le cose e li fatti umani, tutti li regni sarebbono piccoli, ma lieti e godenti d'una vicinità concordata; e così sarebbono nel mondo molti regni delle genti come sono in una città più case di cittadini. Sicchè guerreggiare, ed adonare le genti, dilatare il regno, alli rei pare felicitade, alli buoni pare necessitade. Ma perchè sarebbe peggio, che li uomini ingiusti ed ingiuriosi signoreggiassono li più giusti, però giustamente questa si chiama eziandio felicitade. Ma senza dubbio maggiore fe-

licitade è ad avere il buono vicino concordante, che soggiogare il malo vicino guerreggiante. Male volontà sono desiderare d'avere chi tu odii, ovvero chi tu tema, acciò che tu possa trovare chi tu vinca. Se adunque li Romani, facendo non empie, nè inique, ma giuste guerre, poterono acquistare sì grande imperio, or deesi però adorare da loro come dea l'altrui iniquità? però che noi la veggiamo molto essere stata adoperata a questa larghezza dello imperio, la quale faceva li uomini ingiuriosi, acciò che fossono con cui si potessono menare giuste guerre, e così s'accrescesse lo imperio. Ma che la iniquitade non sia dea essa eziandio delle straniere genti, se la paura, e la pallidezza, e la febbre poterono essere iddii romani? Adunque queste due, cioè l'altrui iniquitade e la dea Vittoria, quando la iniquitade desta le cagioni delle guerre, la vittoria le compie e finisce felicemente eziandio riposandosi Iuppiter, l'imperio crebbe. Or che parte avrebbe qui avuta Iuppiter, quando quelle cose, che possono essere reputate suoi beneficii, sono reputate iddii, e tenute iddii, e adorate per iddii, invocate ciascuna per la sua parte? Ma avrebbeci bene alcuna parte se esso regno fosse appellato, come è appellata la Vittoria dea. Ovvero se 'l regno è dono di Iuppiter, or perchè non sia anche la vittoria appellata suo dono? La qual cosa per certo sarebbe così reputata, se non fosse adorata la pietra nel Campidoglio, ma se vi fosse adorato e conosciuto il vero Re delli re, e il vero Signore delli signori.

CAPITOLO XVI.

Per che cagione li Romani feciono il tempio della Quiete fuori della porta.

Ma io mi maraviglio molto, che, conciossiacosachè quasi a tutte le cose e a tutti li movimenti hanno assegnati loro iddii, però che chiamarono la dea Agenoria quella che desta all'atto lussurioso; e la dea Stimola quella che stimola oltre modo a quello medesimo atto; e la dea Murcia quella che oltremodo non lascia fare esso atto, e fa l'uomo, come disse

Pomponio, murcido, cioè molto pigro e non operante esso atto; la dea Strenia che fa l'uomo vigoroso; a tutti questi iddii e dee si misono a fare sacre: chiamando la dea Quiete quella che fa li uomini quieti, la quale avendo il tempio fuori della porta Collina, nolla vollono ricevere pubblicamente nè solennemente. Or se questo fu indizio dell'animo loro inquieto, ovvero più tosto fu per questo significato, che chi perseverasse in cultivare quella turba, non certo di iddii, ma di demoni, non potrebbe mai avere quiete: alla quale quiete il vero medico chiama, dicendo: *Apparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore; e troverete requie alle anime vostre.*

CAPITOLO XVII.

Perchè dovettono reputare dea la Vittoria, se Iove ha la somma podestà.

Or forse dicono, che la dea Vittoria sia mandata da Iuppiter, sicch'ella ubbidiendo a lui come al re delli iddii, va là dove le comanda, e nel paese loro si pone a stare? Questo si dice veramente, non di quello Iuppiter, il quale falsamente secondo la loro opinione chiamano iddio, ma di quello vero Re delli secoli, che mandi non la vittoria, che non è veruna sustanzia, ma l'angelo suo, e faccia vincere chi elli vuole: il cui consiglio può essere occulto, ma non può essere iniquo. Però che se la Vittoria è dea, or perchè il trionfo non è iddio, e perchè non si congiunge per marito alla Vittoria, ovvero per figliuolo, o fratello? Però che cotali cose s'hanno pensate costoro delli iddii loro, le quali cose se componessono li poeti, e fossono impugnate da noi, risponderebbono che fossono da schernire le favole delli poeti, e non da attribuire alli veri iddii: e nondimeno non ischernivano se medesimi, quando non leggevano appo li poeti cotali truffe, ma l'adoravano nelli templi. Adunque uno Iuppiter adorassono e pregassono, a lui uno solo supplicassono. Però che ove manderebbe in niuno luogo la Vittoria, se ella è dea e se ella è sotto quello re, non li

potrebbe e ardirebbe di resistere, e fare più tosto il suo proprio volere.

CAPITOLO XVIII.

Per che cagione feciono dee la Felicità e la Fortuna.

Che diremo, che anche la Felicitade è dea? Ricevette il tempio, acquistò l'altare, sonle state fatte le sacre che le si conveniano. Essa sola adunque fosse adorata. Però che dov'ella fosse, or che bene vi mancherebbe? Ma che vuole dire, che anche la Fortuna è reputata ed adorata per dea? Or è altro la felicitade, ed altro la fortuna? Perchè la fortuna può essere eziandio rea; ma la felicità, se fosse rea, felicità non sarebbe. Certo tutti quanti li iddii maschi e femmine (se maschi e femmine fossono) non li dobbiamo reputare se non buoni. Questo dice Platone, questo li altri filosofi, questo li eccellentissimi rettori della repubblica e delli popoli. Come adunque la dea Fortuna alcuna volta è buona, alcuna volta è rea? Or forse quand'ella è rea, non è dea, ma si converte subitamente in maligno demonio? Or quante adunque sono queste dee? Per certo tante quanti sono li uomini fortunati, cioè di buona fortuna. Però che conciossiacosachè sieno altri molti insieme ed in uno tempo di mala fortuna, or s' ella fosse, insieme sarebbe buona e ria; altro a questi ed altro a quelli? Or quella che è dea è sempre buona? Adunque essa è la felicitade; or perchè adunque si pongono due nomi? Ma questo anco si può comportare; però che un' arte si può chiamare di diversi nomi. Ma perchè diversi templi, diversi altari, e diverse sacre? Dicono che ci è la cagione; però che quella è la felicitade, la quale hanno li buoni per li loro meriti precedenti; ma la fortuna, quella che si chiama buona, e senza nulla esaminazione di meriti interviene casualmente ed alli buoni ed alli rei, e però si chiama Fortuna. Or come adunque è buona quella, la quale senza veruna discrezione e giudicio, viene ed alli buoni ed alli rei? Or perchè si

adora quella che è tanto cieca, che, trascurando casualmente, spesse volte lascia li suoi cultori, ed accostasi alli suoi dispregiatori? Ovvero se giova nulla alli suoi cultori, che ne sieno più veduti ed amati da lei; già seguita li meriti, e non viene casualmente. Ov'è adunque quella diffinizione della Fortuna? Ove è che dal forse e fortuito prese questo nome Fortuna? Però che non giova nulla d'adorarla s'ella è fortuna. Ma se ella discerne li suoi cultori, sicchè loro giovi, non è fortuna. Or mandala esso Iuppiter dovunque egli vuole. Esso adunque solo sia adorato, però che non può a lui (quando le comanda e mandala dove vuole) la fortuna resistere. Ovvero certamente li rei adorino costei, li quali non vogliono avere meriti per li quali possa essere chiamata dea Felicitade.

CAPITOLO XIX.

Della Fortuna femminile.

Tanto certo attribuiscono a questa dea, la quale chiamano Fortuna, che l'idolo suo, che fu consecrato dalle femmine, e fu appellata la femmina Fortuna, narrano che parlòe non una volta, ma due, dicendo che degnamente le femmine l'aveano trovata e consecrata. La qual cosa certo se sia vera, non ne dobbiamo maravigliare. Però che non è tanto malagevole cosa alli maligni demoni di potere ingannare, le cui arti e malizie per questo dovettono potere conoscere costoro, che quella dea parlò, che casualmente addivene, e non quella che per li meriti viene. Però che la Fortuna fu loquace, e la Felicità mutola: or perchè altro, se non perchè li uomini non curassono di vivere dirittamente, avendo seco la Fortuna, la quale senz' alcuni buoni meriti li farebbe fortunati? E certo se la Fortuna parla, almeno parlasse la maschile e non la femminile, acciò che esse femmine, che trovarono quell'idolo, non fossono reputate avere falsamente composto tanto miracolo con femminina loquacitade.

CAPITOLO XX.

Che li Romani cultivarono la Virtù e la Fede, lasciando stare molti altri beni.

Feciono anche dea la Virtude , la quale certo se fosse dea, si dovea soprapporre a molti altri iddii. Ma ora perchè ella non è dea , ma dono di Dio, da lui solo sia addomandata, dal quale solo può essere data, e tutta la turba delli iddii isvanisca. Ma ora perchè la Fede è stata reputata dea , ed ha ricevuto anche essa il tempio e l' altare, la quale ciascuno che prudentemente conosce, falle il templo sè medesimo? Or onde sanno coloro che cosa sia fede, il cui massimo e primo ufficio è , che si creda nel vero Iddio? Or perchè non bastava la Virtù? Or non è ivi anco la Fede ? Quando la Virtù giudicarono da distinguere in quattro spezie, prudenza, giustizia, fortezza, e temperanzia. E però che ciascuna di queste ha altre sue spezie, nelle parti e nelle spezie della giustizia è la Fede, ed ha gran luogo appo noi tutti, che sappiamo che vuole dire quello, che '*l giusto vive per la fede*. Ma io mi maraviglio di quelli appetitori della moltitudine delli iddii : se la Fede è dea, or perchè all'altre molte dee feciono quest'ingiuria, lasciandole stare, alle quali avrebbono potuto similmente edificare templi ed altari ? Or perchè la Temperanzia non meritò d' essere chiamata dea , conciossiacosachè molti principi romani acquistarono grande gloria del suo nome? Or perchè la Fortitudine non è dea, la quale fu presente a Muzio, quando mise il braccio nel fuoco; la quale fu presente a Curzio, quando si gittò nella fessura della terra per la sua patria; la quale fu presente a Decio padre, e a Decio figliuolo, quando si votarono per l'esercito loro? Se in tutte queste cose però era presente la vera Fortitudine, la qual cosa lasciamo stare ora. Or perchè la Prudenzia , perchè la Sapienzia, non meritarono veruno luogo tra li iddii? Or è però che si comprendono ed adorano tutte nel generale nome d'essa virtude? A questo modo adunque si potrebbe

solo adorare uno iddio, di cui li altri iddii sono reputati parte. Ma in quell' una virtude è la Fede e la Pudicizia, le quali fuori delle altre virtudi nelli propri templi meritarono li propri altari.

CAPITOLO XXI.

Che non conoscendo uno Iddio, dovettono essere almeno contenti della felicità.

Queste dee le fece non la veritade, ma la vanitade. Però che questi sono doni del vero Iddio, e non sono dee esse. Nondimeno dov' è la Virtù e la Felicità or che altro si cerca? Or che basta a colui, a cui la virtù e la felicità, or che altro si cerca? Or che basta a colui, a cui la Virtù e la Felicità non basta? Certo tutte le cose che sono da fare comprende la virtù, tutte le cose da desiderare comprende la felicità. Se Iuppiter era adorato, perchè desse queste cose; però che se la latitudine, e la grandezza, e'l durare del regno, è alcuno bene, appartiene ad essa Felicitade, or perchè non è stato inteso, queste cose essere doni di Iddio, e non essere dee? Ma se sono state reputate dee, almeno non si cercasse tanta altra turba di iddii. Però che, considerati li ufici di tanti iddii e dee, li quali secondo che vollono compuosono secondo la loro opinione, truovino, se possono, alcuna cosa, la qual possa essere data da alcuno iddio all'uomo che ha la virtù e che ha la felicità. Or che cosa di dottrina si potrebbe domandare da Mercurio, o da Minerva, conciossiacosachè la virtù ogni cosa abbia seco? Però che dalli antichi fu diffinita la virtù essere arte di vivere bene e giustamente. Onde da quel vocabolo, che in greco è chiamato *Arete*, si dice la virtude, si crede che li Latini trassono questo nome *arte*. Ma se la virtù non poteva pervenire se non alli ingegnosi, che bisogno era dello iddio Caio padre, il quale li cauti, cioè li acuti e sottili, avesse a fare, conciossiacosachè questo potesse fare la felicitade? Però che nascere ingegnoso, questa è cosa di felicitade. Onde, se non potè eziandio da

colui, che non era ancora nato, essere adorata la dea Felicitade, acciò che placata li donasse questo, almeno l'avesse conceduto al padre ed alla madre, suoi cultivatori, che nascessono loro li figliuoli ingegnosi. Che bisogno era alle donne in parto invocare Lucina, che, se la Felicità fosse presente, non solamente partorirebbono bene, ma eziandio partorirebbono li buoni? Or che era necessario di raccomandare li nascenti alla dea Ope, ed allo iddio Vagitano li fanciulli balbanti, ed alla dea Cunina li fanciulli giacenti, ed alla dea Rumina li fanciulli poppanti, ed allo iddio Statilino li stanti, alla dea Abeona li andanti; alla dea Mente, perchè avessono la buona mente; allo dio Volunno ed alla dea Volunna, perchè avessono la buona volontade; alli iddii Congiugali, per bene maritarsi; alli iddii delli Campi, per ricogliere copiosamente frutti; e spezialmente a essa dea Fruttesa; a Marte ed a Bellona, per bene combattere; alla dea Vittoria, per vincere; allo dio Onorino, per essere onorati; alla dea Pecunia, per essere ricchi di pecunia; allo dio Esculano ed al suo figliuolo Argentino, per avere monete di rame e d'argento? Però che per tanto puosono Esculano essere padre d'Argentino, perchè fu prima la moneta del rame, che quella dello ariento. Ma io mi maraviglio che 'l dio Argentino non generò il dio Aurino, però che da poi seguitòe la moneta dell'oro. Il quale iddio se costoro avessono, come pospongono a Iuppiter Saturno, così posporrebbono ad Aurino il padre Argentino e l'avolo Esculano. Or perchè adunque era necessario per questi beni, o dell'animo, o del corpo, o estrinseci, d'adorare e invocare tanta turba di iddii; li quali non hò ricordati tutti: ed anche essi non poterono mai a tutti li beni umani a minuto e per sè provedere ed assegnare speziali iddii; conciossiacosachè con agevole brevità una dea Felicità potesse donare tutte queste cose; e non si ricercherebbe alcuno altro iddio, non solamente ad acquistare li beni, ma eziandio a cacciare li mali? Or perchè sarebbe da essere invocata per li lassi la diva Fessonia, per li nimici cacciare la dea Pellonia, per gl'infermi lo dio medico o Apolline o Esculapio, ovvero amendue

quando fosse gran pericolo ? Nè si richiederebbe lo iddio Spinese, per divellere le spine del campo ; nè la dea Rubigine, acciò che la spina non nascesse: presente e difendente una Felicità, acciò che non lasciasse venire veruno male, o se pure venisse, che 'l cacciasse. E finalmente, perchè di queste due dee, della Virtù e della Felicità, abbiamo trattato, se la felicità é premio della virtù, non è dea, ma dono di Iddio. Ma se ella è dea, or perchè non si dica che essa dia la virtude, quando per certo acquistare la virtude è gran felicitade ?

CAPITOLO XXII.

Che Varrone si gloria d'avere dato il conoscimento di cultivare li iddii alli Romani.

Che adunque vuol dire, che Varrone si vanta di volere fare grande beneficio alli suoi cittadini, perchè non solamente ricorda li iddii che si debbano adorare dalli Romani, ma eziandio assegna che cosa a ciascuno appartenga? dicendo: « Come non giova nulla all'uomo di conoscere la « forma e 'l nome d'alcuno uomo che sia medico, e non « sapere che elli sia medico, così dice che non giova nulla « di sapere Esculapio essere iddio, e non sapere a che in« fermitade possa giovare ed aiutare, e così tu non sappia « di che tu il debbia supplicare. » Questo afferma con un'altra similitudine, dicendo, « Che non solamente non « può bene vivere, ma al postutto non può vivere, se « l'uomo non conosce chi sia il fabbro, chi il dipintore, « e chi il copritore delle case, e da cui e che masserizia « possa addomandare, e chi pigliare per suo aiutatore, « qual guidatore, qual dottore: ed a questo modo affer« mando non essere dubbio a persona così essere utile « il conoscimento delli iddii, quando l'uomo sa che forza, « che virtù e che podestà sopra a ciascuna cosa abbia qua« lunque si sia delli iddii. Però che dice: Potremo sapere « per qualunque cagione qual iddio dobbiamo chiamare ed « invocare, acciò che non facciamo, come sogliono fare li

« giullari, e domandiamo da Bacco l'acqua e dalle Ninfe « il vino. » Grande certo è l'utilitade. Or chi non farebbe grande grazia a costui, se mostrasse la veritade, e se insegnasse adorare quell'uno vero Iddio, da cui alli uomini vengono tutti li beni?

CAPITOLO XXIII.

Che bastava alli Romani cultivare solo la Felicità, della quale non curavano per molti tempi dinanzi.

Ma di quello che noi trattiamo ora, se li libri e le sacre loro sono vere, e la Felicità è dea, perchè non è stata instituita essa una dovere essere adorata, la quale potrebbe dare ogni cosa, e con brevitade fare felice? Or qual è quelli che desideri veruna cosa per alcun' altra cosa, che per essere felice? Or perchè così tardi a questa tanta dea, dopo tanti principi romani, Lucullo edificòe il tempio? Or perchè esso Romolo, desiderando d'edificare una felice cittade, non fece a questa uno principalissimo tempio? E non adorò e supplicò alli altri iddii per veruna altra cosa, quando non mancherebbe nulla, se questa fosse presente. Però che esso nè sarebbe stato il primo re, nè sarebbe da poi, secondo che essi credono, diventato iddio, se non avesse avuta placata questa dea. Or perchè adunque istituì alli Romani li altri iddii, Iano, Iuppiter, Marte, Pico, Fauno, Tiberino, Ercole, e qualunque altri? Or perchè Tito Tazio aggiunse Saturno, Ope, il Sole, la Luna, Vulcano, la Luce, e qualunque altri, intra li quali puose eziandio la Dea Cloacina, cioè dea delle fogne, dispregiata la Felicitade? Or perchè Numa tanti iddii e tante dee senza questa? Or non potè forse vedere costei in tanta turba? Certo Ostilio re non arebbe introdotti anche esso li nuovi iddii, la Paura, e la Pallidezza, per placarseli, se avesse conosciuta ovvero adorata questa dea. Però che presente la Felicitade, ogni paura, e pallidezza, quantunque non placata, si sfuggirebbe.

Ed oltre a ciò che vuol dir questo, che già l' imperio romano per lungo e per lato cresceva, e ancora nullo adò-

rava la Felicitade? Or fu però elli l'impero forse più grande che più felice? Or come v'era la vera felicitade ove non era la vera fede e pietade? Però che la pietade vera non è altro che 'l verace culto del vero Iddio, non il culto di tanti falsi iddii, quanti demoni. Ma anche da poi, già ricevuta la Felicitade tra 'l numero delli iddii, seguitò grande infelicitade di battaglie civili. Or forse si sdegnò la Felicitade giustamente, sì perchè tanto tardi, e sì perchè non fu invitata ad onore, ma a contumelia, quando con lei si adorava Priapo, e Cloacina, e la Paura, e la Pallidezza, e la Febbre, e li altri non iddii da dovere essere cultivati, ma colpe e scelleratezze delli cultivatori?

E finalmente, se con tanta vilissima turba parve dovere essere cultivata questa dea, or perchè almeno non era adorata più preclaramente che li altri? Or chi comporterebbe che nè tra li iddii Consenzienti, li quali dicono che sono eletti al consiglio di Iuppiter, nè tra li iddii che si chiamano Seletti fu costituita la Felicità? sicchè le fosse fatto alcuno tempio più magno che li altri, o per altezza di luogo, o per dignità di edificio? Or perchè non le fu fatto alcuna cosa meglio che ad esso Iuppiter? Però che nè anche a Iuppiter diede il regno se non la Felicitade, se però quando regnòe fu felice. È adunque migliore la felicità che 'l regno. Però che niuno dubita che agevolmente si trova chi tema di diventare re; ma non si truova veruno che non voglia essere felice. Domandassonsi adunque essi iddii, se per augurii o per qualunque altro modo si potessono domandare di questa cosa, se volessono dare luogo alla Felicitade: se forse nelli altrui templi ovvero altari fosse il luogo occupato, ove si volesse edificare maggiore e più alto tempio alla Felicitade, eziandio esso Iuppiter darebbe luogo, acciocchè la Felicità tenesse e possedesse la cima del colle del Campidoglio. Perciò che non resisterebbe persona alla Felicitade, se non colui che volesse essere infelice, la qual cosa non si può trovare. Per nullo modo adunque se fosse domandato Iuppiter, farebbe quello che feciono a lui tre iddii, Marte, Termino, e la Gioventude, li quali non vollono dare luogo al maggiore ed al re loro. Però che, secondo che è

scritto nelle loro istorie, quando il re Tarquino voleva edificare Campidoglio, e vedeva quel luogo che pareva più atto e più degno essere occupato da altri iddii, non avendo ardire di fare contro al loro arbitrio e volontà, e credendo loro dovere spontaneamente dare luogo a tanta maestade; però che molti iddii erano dove fu edificato il Campidoglio, cercò per augurio se volessono dare luogo a Iuppiter: e essi tutti il vollono fare, salvo che quelli ch'io commemorai, cioè Marte, Termino, e Ioventute: e così il Campidoglio fu edificato, si che questi tre v'erano dentro con tante scure immagini e segni, che appena questo il sapeano uomini dottissimi. Per nullo modo adunque Iuppiter avrebbe dispregiata la Felicitade, a quello modo ch' elli fu disprezzato da Termino, e Marte, e Ioventute. Ma eziandio essi, li quali non diedono luogo a Iuppiter, l'arebbono bene dato alla Felicitade, la quale aveva fatto loro re Iuppiter. Ovvero se non avessono dato luogo, non l'avrebbono fatto per dispregio, ma perchè più tosto avrebbono voluto essere scuri nella casa della Felicitade, che senza lei stare preclari nelli propri luoghi.

Così costituita la dea Felicitade in luogo amplissimo ed altissimo, avrebbono apparato li cittadini onde si dee domandare l'aiutorio d'ogni buono volere. E così come se 'l mettesse a vedere esso appetito della natura, abbandonata tutta la superchia moltitudine delli altri iddii, ed adorerebbesi una Felicitade, e a una si supplicherebbe, e 'l tempio d' una si visiterebbe dalli cittadini li quali volessono essere felici, delli quali niuno sarebbe che non volesse: e così essa da sè medesima sarebbe addomandata, la quale era addomandata da tutti. Or chi domanderebbe altro, o che vorrebbe ricevere da verùn altro iddio, se non la felicitade, o quello che si crede che alla felicitade appartenga? Sicchè se la Felicitade ha in sua podestà d'essere con qual uomo si vuole (che l'ha, se ella è dea), or che stoltizia è a domandarla da altro iddio, la quale tu puoi impetrare da sè medesima? Questa adunque dovettono onorare in più degno luogo sopra tutti li altri iddii. Però che, secondo che si legge appo loro, li antichi Romani non so che iddio Sum-

mano adorarono, a cui attribuivano le saette della notte, come a Iuppiter attribuivano quelle del dì, ed adoraronlo più che Iuppiter. Ma da poi che fu edificato l'alto e nobile tempio a Iuppiter, per la dignità del tempio si drizzò tutta la moltitudine tanto a lui, che appena si truova chi abbia pur letto, non che udito, il nome di Summano; tanto è dimenticato! Ma se la Felicitade non è dea: però che questo è il vero che è dono di Iddio; quello Iddio si cerchi che la può dare, e lascisi la nocevole moltitudine delli falsi iddii, la quale seguita la vana moltitudine delli uomini stolti, facendosi iddii delli doni di Iddio, ed offendendo con ostinazione di superba volontade quello Iddio, di cui i doni sono. Però così che non può mai stare senza infelicitade colui che come dea adora la felicitade, e lascia Iddio datore della felicità; come non può stare senza fame chi lecca il pane dipinto, e nol domanda all'uomo che ha il pane vero.

CAPITOLO XXIV.

Per che cagione dicono li pagani, che cultivavano li doni divini.

Piacemi ora di considerare le loro ragioni. Dicono: Ora è elli da credere, che li maggiori nostri fossono tanto sciocchi che non conoscessono che questi erano doni di Dio, e non iddii? Ma perchè sapeano che tali cose non erano concedute a persona, se non donandole alcuno dio, delli quali iddii non trovavano li nomi, chiamavano li iddii per nomi delle cose, le quali si sentivano concedere da loro, derivandone alcuni vocaboli, come da bello, cioè battaglia, derivavano Bellona, non bello; e dalle cune Cunina, non cuna; dalle segeti, cioè biade, Segezia, non segete; dalli pomi, Pomona, e non pomo; dalli buoi Bubona, e non bue: ovvero certo per nulla declinazione di vocabolo chiamano li iddii come esse cose, come la Pecunia è detta dea, perchè dà la pecunia, e non è chiamata però essa pecunia moneta la dea: così la Virtù, che dà la

virtude; l'Onore, che dà l' onore; la Concordia, che dà la concordia, la Vittoria che dà la vittoria. Così dicono quando la felicità si chiama dea, non si chiama dea quella felicità che è data, ma quello iddio dal quale è data.

CAPITOLO XXV.

Che solo uno Dio datore della felicità si dee cultivare, posto non si sappia il suo nome.

Rendutaci questa ragione, molto più agevolmente metteremo forse a vedere quello che noi vogliamo a coloro, il cui cuore non è troppo indurato. Però che se già l'umana infermitade ha conosciuto, che la felicità non si può dare se non da alcuno iddio; e ciò conobbono li uomini che tanti iddii adoravano, tra li quali eziandio esso loro re Iuppiter; però che non conoscevano il nome di colui, dal quale si dava la felicitade, però il chiamarono del nome della cosa, la quale credeano da lui essere data: adunque assai mostrano, che nè da esso Iuppiter, il quale già adoravano, puote la felicità esser data; ma da colui il quale sotto il nome della felicitade reputavano dovere adorare. Certo io confermo, loro avere creduto la felicitade essere data da uno Iddio, il quale non conoscevano: esso adunque si cerchi, esso sia adorato e basta. Rifiutisi lo strepito e la moltitudine delli innumerabili demoni: a colui non basti questo iddio, a cui non basta il dono suo. A colui non basti, dico, ad adorare il Dio datore della felicitade, a cui non basta a ricevere essa felicitade. E a cui basta (però che l' uomo non ha che più debba desiderare,) serva a uno Iddio datore della felicitade. Non è quello, ch'essi chiamano Iuppiter, però che se lui conoscessono datore della felicitade, certo non cercherebbono altro iddio nè altra dea, dal quale si desse la felicitade, sotto il nome d'essa felicitade: e non crederebbono con tante ingiurie dovere Iuppiter adorare. Costui è chiamato adulteratore delle mogli altrui, costui del bello fanciullo è chiamato disonesto amatore e rubatore.

CAPITOLO XXVI.

Che li iddii comandarono essere celebrati a loro li giuochi scenici.

Ma dice Tullio, che Omero favoleggiando componeva queste cose, e le cose umane trasferiva alli iddii: ma io vorrei che più tosto trasferisse le cose divine a noi. E però dispiacque giustamente all'uomo grave il poeta componitore delle scelleratezze divine. Or perchè adunque li giuochi scenici, ove queste cose si dettano, cantano, rappresentano, e con onore si mostrano, dalli dottissimi tra le cose divine si scrivono? Qui gridi Cicerone non contra le favole delli poeti, ma contra l'ordinazioni delli antichi. Or non griderebbono anche essi quello che noi abbiamo fatto? Essi iddii domandarono e comandarono crudelmente, che queste cose fossono fatte a loro onore, e se non si facessono minacciarono grande mortalità; e perchè non fu ubbidito, il vendicarono crudelissimamente; e quando quello che era stato lasciato ed annighittito delli loro giuochi, fu rifatto ed adempiuto, si dimostrarono essere placati. Tra li loro miracoli e maravigliosi fatti si commemora quello ch'io dirò. A Tito Latinio rustico romano, padre di famiglia, fu detto in sonno, che annunziasse nel senato, che li giuochi romani si restaurassono, dispiacendo agli iddii, che cercavano allegrezza di quelli giuochi, uno tristo e tedioso comandamento d'uno scellerato, che il primo dì delli giuochi, stando il popolo a vedere, fu menato a morte. Conciossiacosa adunque che Tito, ch'era stato ammonito in sonno, non ardisse di fare l'altro di quello che gli era stato comandato; la seconda notte gli fu comandato questo medesimo molto più aspramente; e perchè nol fece, si perdè il figliuolo che morì. La terza notte fu detto all'uomo, che gli sopravverrebbe maggiore pena se nollo facesse: e conciossiacosachè con tutto ciò non ardisse di farlo, cadde in grandissima ed orribile infermitade. E allora per consiglio delli amici andò a riferire la cosa nel senato, e

fuvvi portato entro la bara: e narrato che ebbe il sogno, fu subitamente sanato e ritornossi a suoi piedi a casa. Stupefatto il senato di tanto miracolo, con quadruplicata pecunia comandòe che li giuochi si restaurassono. Or chi non veggia, se ha il capo sano, li uomini sudditi alli maligni demoni, dalla cui signoria non libera se non la grazia di Dio per Iesu Cristo nostro Signore, essere stati constretti e sforzati a fare tali giuochi a cotali iddii, che a diritto giudicio si potevano reputare disonesti? Certo in quelli giuochi si cantavano e spesseggiavano delli iddii poetici versi, li quali giuochi costrignendo li iddii, e comandando il senato, furono restaurati. In quelli giuochi il corruttore della verginità Iuppiter disonesto cantavano, ripresentavano, e davano altrui piacere. Se quell'era favola, adirassesene Iuppiter; ma se si dilettava delle sue scelleratezze eziandio favoleggiando composte, or quando si potrebbe adorare che non si servisse al diavolo? Or così costui potrebbe piantare, dilatare, e conservare l' imperio romano, sendo più vile e disonesto che qualunque uomo romano, a cui dispiacevano tali cose? Or darebbe costui la felicitade, il quale tanto infelicemente era adorato; e se non si adorasse così, più infelicemente si sarebbe adirato?

CAPITOLO XXVII.

Di tre maniere di iddii, delli quali disputò Scevola pontefice.

Narrasi nelle scritture loro, che il dottissimo pontefice Scevola disputò essere state porte tre generazioni di iddii: l'una dalli poeti, l'altra dalli filosofi, e la terza dalli principi della cittade. La prima generazione dice che è opera di truffe, però che molte vili cose si favoleggiano delli iddii: la seconda dice che non appartiene alle cittadi, però che ha alcune cose soperchie, ed alcune che nocerebbe alli popoli di saperle. Delle soperchie non è da curarne molto; però che si suole dire dalli savi: Le cose soperchie non nocciono. Ma quali sono quelle cose, che dicendole alla moltitudine nuoco-

no? « Dice; Ercole non essere iddio, nè Esculapio, nè Ca-
« store, nè Polluce: però che si manifesta dalli savi, che
« furono uomini, e morirono come uomini ». Che altro ?
« Dice, che di quelli iddii che aveano le cittadi non a-
« veano le vere immagini; però che il vero Iddio non ha
« sesso, nè etade, nè diterminate membra del corpo ».
Queste cose non vuole il pontefice che sappia il popolo :
però che non si credano che sieno false. Adunque giudica,
che sia alla città necessario d'essere ingannata nella reli-
gione divina. La qual cosa eziandio non si dubita di dire
Varrone, ne'libri delle cose divine. Nobile religione, alla
quale possa rifuggire per essere liberato l'infermo; e quando
cerca la verità, per la quale sia liberato, si creda che gli
bisogni d'essere ingannato. Certo la generazione delli id-
dii poetici perchè Scevola la rifiuti, non si tace in quelle
scritture: « cioè, però che disonestano tanto li iddii, che
« non li appareggiavano pure alli buoni uomini, quando
« dicono l'uno iddio furare, l'altro adulterare : anche così
« li disonestano altrimenti, che fanno o dicono triste e scia-
« gurate cose: dicendo che tre Dee combatterono tra sè
« medesime del premio della bellezza, ed essendo le dee
« vinte da Venere, per quello sdegno distrussono Troia ;
« dicono anche che esso Iuppiter si converte in bue, ov-
« vero in cigno, per giacere con alcuna donna; che la dea
« si marita all'uomo; e che Saturno si divora li figliuoli ;
« e che non si può veruna cosa favoleggiare di miracoli
« nè di vizi, che nelli poeti non si truovi, e che non sia
« di lungi dalla natura delli iddii ». O Scevola pontefice,
principalmente, se tu puoi, togli li giuochi : comanda alli
popoli che non facciano tali giuochi alli iddii immortali,
ove diletti di guardare le scelleratezze delli iddii, ed ove
piaccia di seguitarli in quello che si può fare. Ma se il
popolo ti risponderà: Voi pontefici ci avete introdotte que-
ste cose; va, pregane li iddii, per le cui istigazioni queste
cose voi comandaste, che non vogliano essere loro fatte
tali cose. Le quali cose se sono ree, e però per nullo modo
da credere della maestà delli iddii, maggiore è ingiuria
delli iddii, che di loro senza pena si favoleggiano tali cose.

Ma non ti esaudiranno: demoni sono, prave cose insegnano, di disoneste s'allegrano: non solamente non si reputano ad ingiuria, se queste cose sono apposte di loro; ma al postutto non possono portare quella ingiuria, se tali cose non si celebrano nelle sacre loro. E se già tu vuogli supplicare Iuppiter contra di loro, spezialmente per quella cagione, che più sue scelleratezze si celebrano nelli giuochi scenici: or non eziandio se voi il chiamate iddio, dal quale è retto ed amministrato questo mondo, li si fa da voi sì grande ingiuria, che reputate doverlo cultivare con questi altri iddii, e chiamatelo loro re?

CAPITOLO XXVIII.

Se giovòe il culto delli iddii alli Romani ad acquistare, ed a crescere il regno.

Per nullo modo adunque questi iddii, che sono placati ovvero più tosto incolpati di cotali onori, che è maggiore male che si dilettano d'essi falsi onori, che se si dicessono di loro cose vere, arebbono potuto crescere e conservare l'imperio romano. Però che se questo potessono, più tosto avrebbono fatto questo grande dono alli Greci li quali in questi così fatti onori divini, cioè giuochi scenici, molto più onorevolmente e degnamente li cultivarono, quando e dalli morsi delli poeti, dalli quali vedeano stracciare li loro iddii, non se ne sottrassono, dando loro licenzia di dire male d'ogni uomo come piacesse a loro, ed essi scenici non giudicarono disonesti, ma li tennero degni di preclari onori. E come li Romani poterono avere pecunia d'oro, posto che non cultivassono il dio Aurino, così poterono avere la moneta dell'argento e del rame, eziandio che non avessono cultivato Argentino nè Esculano suo padre; e così tutte le cose, le quali m'incresce ripetere. Così adunque non poterono avere il regno contra alla volontà del Dio vero; sì bene dispregiati e non conosciuti questi molti e falsi iddii, e conosciuto quest'uno e cultivato con pura fede e santi costumi, e avrebbono qui migliore regno,

quantunque l'avessono piccolo, e poi riceverebbono il regno sempiterno, o che avessono regno in questo mondo, o che non l'avessono.

CAPITOLO XXIX.

Della falsità di quello augurio, che parve significare la fortezza e la stabilità del regno romano.

Or che cosa è quella, che dissi poco avanti, che dissono che fu uno bello augurio, che Marte, e Termino, o Joventute non vollono dare luogo a Juppiter, re delli iddii? Però che dicono così, che fu significato per questo, che la Gente marzia, cioè romana, non darebbe mai il luogo che tenesse a persona; e che li termini romani per lo iddio Termino non li moverebbe mai persona; e che la gioventute romana non volterebbe mai le spalle a veruno. Veggiano adunque come abbiano questo re delli loro iddii e datore del regno loro che li puosono questi augurii per avversari, al quale paresse bello non dare luogo. Posto che se queste cose sono vere, non hanno al postutto di che temano. Però che non confesseranno, che quelli iddii vogliano dare luogo a Cristo, li quali non vollono dare luogo a Juppiter. Certo salvi li confini e li termini dello imperio poteronsi partire e dare luogo a Cristo, e delle sedie delle luogora e maggiormente del cuore delli credenti. Ma innanzi che Cristo venisse in carne, ed innanzi che si scrivessono queste cose che narriamo delli libri loro: ma nondimeno poi che fu fatto quello augurio sotto il re Tarquino, più volte lo esercito romano fu sconfitto, cioè voltò le spalle, e mostrò essere falso lo augurio, che la Gioventute non avea dato luogo a Juppiter; e la gente marzia, vincendo, rompendo, ed entrando in Roma li Franceschi, in essa città fu spezzata; e li termini dell'imperio, partendosi molte città dalli Romani ed accostandosi ad Annibale, in breve spazio furono ristretti. Così fu evacuata la bellezza degli augurii, e rimase contro a Juppiter la contu-

macia delli non iddii, ma demoni. Però che altro è non avere dato luogo, altro ritornare nel luogo onde t'eri partito. Avvegna che da poi nelle parti d'Oriente per volontà d'Adriano furono mutati li termini dell' imperio romano. Però che concedette tre nobili province, Armenia, Mesopotamia, ed Assiria allo imperio delli Persi: sicchè quel dio Termino, il quale difendeva, secondo costoro, li termini romani, e per quello bello augurio non avea dato luogo a Juppiter, più si mostra che temesse Adriano, re delli uomini, che Juppiter, re delli iddii. E ricevute in altro tempo le province memorate, cosa che ci ricorda, il termino dell'imperio fu mutato e tornò indietro, quando Juliano, tutto dato al coltivamento ed oracoli delli iddii, con istemperato ardimento fece ardere le navi, nelle quali si portava la vittuaglia: per la qual cosa mancando lo esercito, ed esso essendo morto di nimichevole ferita, fu ridotto lo esercito in tanta miseria, che circondati intorno intorno dalli nimici niuno ne campò, e turbata la milizia per la morte dell'imperatore, convenne per pace fare patto, che li termini dell'imperio fossono fitti ove stanno infino al dì d' oggi; non con tanto danno quanto lo aveva conceduto Adriano, ma con più mezzano modo. Adunque per vano augurio il dio Termino non diè luogo a Juppiter, il quale diè luogo alla volontà di Adriano, ed alla temerità di Juliano, ed alla necessità di Joviniano. Vidono questo li più intelligenti e più gravi Romani: ma contro la consuetudine della cittade, la qual era inviluppata nelli ordini ed osservanze diaboliche, non se ne poteano aiutare: però che, posto che conoscessono quelle cose essere vane, nondimeno alla natura delle cose posta sotto lo imperio e reggimento d' uno vero Iddio, si credeano dovere essere fatto il religioso cultivamento, che s'appartiene solo a Dio, *servendo*, come dice l'Apostolo, *alla creatura piuttosto che al Creatore, il quale è benedetto in secula.* Di questo vero Iddio l'aiutorio era necessario, dal quale fossono mandati li santi uomini e veracemente fedeli, li quali morissono per la vera religione, acciò che alli vivi fosse tolta la falsa.

CAPITOLO XXX.

Che cose sentono delli iddii pure li loro cultori.

Cicerone indovinatore schernisce e riprende li augurii, e riprende li uomini che attendono e guardano alle voci del corbo e della cornacchia. Ma costui accademico, il quale contende ogni cosa essere incerta, non è degno che in questi fatti abbia veruna autoritade. Disputa contra a lui Quinto Lucio Balbo nel secondo libro della Natura delli iddii; e mischiando esso le superstizioni come fisiche e filosofiche per natura delle cose, nondimeno si sdegna contra la istituzione degli idoli e delle statue, e contra le opinioni favolose, così parlando: « Or non vedete adunque che dalle « cose fisiche e naturali, bene ed utilemente trovate, sia « cavata la ragione alli iddii composti per favole? La qual « cosa ha generate le false opinioni, e turbolenti errori, e « le superstizioni delle vecchie. E sonci manifeste le forme, « le etadi, li vestimenti, e li ornamenti delli iddii: e li « matrimoni e parentadi loro, e tutte le cose sono trasmu- « tate a similitudine della infermitade umana. Però che e « sono indotte nelli animi perturbati: però che noi abbiamo « udite le cupiditadi delli iddii, le infermitadi, e l'ire. Ed « anche (secondo che dicono le favole) non furono senza « guerra e battaglia ». E non solamente, come appo Omero è scritto, quando mette due eserciti contrari, ed altri iddii difendevano da una parte, ed altri dall' altra, ma anche quando con li Titani e con li Giganti feciono sue proprie battaglie. Queste cose e diconsi e credonsi stoltissimamente, e sono piene di somma vanità e leggerezza. Ecco però che cose confessano coloro che difendono li iddii delle genti. Oltre a ciò dicendo esso che queste cose appartengono a superstizione, e non alla religione, la quale esso pare insegnare secondo li stoici: « (imperò che, dice, non li fi- « losofi solamente, ma eziandio li nostri maggiori sepa- « rarono la superstizione dalla religione. Però che co- « loro che pregavano ogni dì e sacrificavano, acciò che

« li figliuoli loro soprastessono e vivessono dopo la morte « loro, dice che furono chiamati superstiziosi) »: però che chi non lo 'ntenderebbe, che si sforzava lodare la religione delli maggiori, temendo la consuetudine della cittade, volendo separare la religione dalla superstizione, e non trovando il modo come il possa fare? Però che se dalli maggiori sono chiamati superstiziosi coloro che ogni dì pregavano e sacrificavano; or sono superstiziosi quelli che istituirono (quello che costui riprende) le statue delli iddii, distinti in diverse etadi e vestimenti, li parentadi e li matrimoni loro? Certo quando queste cose sono biasimate come superstiziose, questa colpa tocca li maggiori istitutori e cultivatori di cotali idoli: tocca eziandio lui medesimo, il quale con quantunque eloquenzia si sforzi di saltare nella libertade, li conveniva pure venerare queste cose; nè anche quello, che così eloquentemente grida in questa disputazione, non avrebbe ardire di farne motto in parlamento di popolo. Facciamo adunque noi cristiani grazie al nostro Signore Iddio, non al cielo ed alla terra, come costui disputa, ma a colui che fece il cielo e la terra; il quale queste superstizioni, le quali questo Balbo come balbettando appena riprende, per l'altissima umiltà di Cristo, per la predicazione delli apostoli, per la fede delli martiri che morirono per la veritade e con la verità vivettono, non solamente nelli cuori religiosi, ma eziandio nelli templi superstiziosi, per la libera servitude delli suoi fedeli sovvertìo.

CAPITOLO XXXI.

Che Varrone, riprovando l' opinione del popolo, giudicò dovere essere cultivato uno Iddio, posto che non pervenisse a notizia del vero Iddio.

Or che esso Varrone, del quale ci dogliamo che pose nelle cose divine (posto che non per proprio iudicio) li giuochi scenici, quando in molti luoghi come religioso conforta a cultivare li iddii, or non confessa elli così, che non per suo giudicio seguita quelle cose, le quali commemora

che istituì la città romana, che se l'avesse a edificare di nuovo, non dubita di confessare che li nomi delli iddii troverebbe ed ordinerebbe più tosto secondo la forma della natura? Ma come già nel popolo antico era stata ricevuta la storia delli nomi e soprannomi, come è stata porta, dalli antichi, così dice sè doverla tenere, e a quello fine scrivere ed investigare, acciò che 'l vulgo voglia piuttosto cultivarli che sprezzarli. Nelle quali parole l'uomo acutissimo assai dà ad intendere, sè non volere aprire ogni cose; le quali non solamente a lui, ma eziandio al vulgo parrebbono da spregiare se non si tacessono. Ma altri si crederebbe ch'io questo pensassi da me, se esso non dicesse in altro luogo, parlando delle religioni, che molte cose sono vere, le quali al popolo non è utile di sapere, ma eziandio che se sono false, è necessario che il popolo si stimi altramente, e però li Greci le purgazioni e le cose segrete col silenzio e con le mura chiusono, cioè che non si vedessono e non si dicessono. Certo qui manifestò tutto 'l consiglio e la intenzione di quelli che paiono savi, per li quali s'hanno a reggere li popoli e le cittadi. Di questa però fallacia per maravigliosi modi s'allegrano e dilettano li maligni demoni, li quali posseggono insieme gl' inganni e gl' ingannatori, della cui tirannia non libera se non la grazia di Dio per Iesù Cristo nostro Signore.

Dice anche questo autore acutissimo e dottissimo, che pare a lui che questi soli si sieno accorti che cosa sia Dio, li quali credettono Dio essere una anima, che governa il mondo per ragione e per movimento. E così per questo, posto che non tenesse quello che è la verità in tutto; però che 'l vero Dio non è anima, ma è fattore e creatore dell'anima: nondimeno se contra li falsi giudicii della consuetudine potesse essere libero, insegnerebbe e confesserebbe uno Dio dovere essere adorato, che governa il mondo per ragione e per movimento: sicchè non rimarrebbe con lui se non questa quistione, che 'l chiamerebbe Anima, e non Creatore dell'anima. Dice eziandio, che li antichi Romani più di censettant' anni cultivarono li iddii senza idolo e statua veruna. E dice, « la quale cosa se durasse ancora

« li iddii s'onorerebbono più castamente ». Ed induce per testimonio di questa sua sentenzia, tra l'altre cose, la gente Iudea: e non si dubita di concludere questa materia, sicchè dica che coloro, che prima puosono alli popoli le statue e gl' idoli, diminuirono il timore ed accrebbono l'errore; estimando prudentemente, che nella stoltizia delle statue potevano essere li iddii agevolmente sprezzati. Ma quando non dice, che porsono l'errore, ma che l'accrebbono; già mostra che voglia eziandio senza l'idoli e statue che fosse l'errore. Per la qual cosa quando dice, che soli coloro si accorgessono che cosa è Iddio, li quali credono lui essere un'anima che governa il mondo, e che la religione si serverebbe più castamente senza gl' idoli, or chi non veggia quanto s'appressòe alla veritade? Però che se avesse potuto alcuna cosa contra la vetustade di tanto errore, per certo giudicherebbe e crederebbe uno Dio, dal quale è governato il mondo, dovere essere adorato senza idolo: e trovato così tanto prossimano al vero, agevolmente forse si muterebbe di quella sentenzia, che Dio sia anima mutabile, sicchè credesse più tosto Dio essere natura incommutabile, che ha creata l' anima mutabile. Conciossiacosachè queste cose siano così, tutte le cose che questi tali uomini scrissono e posono nelli loro libri e tutte queste giocolarie dissono, più tosto furono costretti per occulta volontà di Dio a confessarle, che da sè si sforzarono di metterle a vedere ad altri. Se adunque da noi alcuni loro testimoni si profferano, profferansi a riprendere colore, che non vogliono porre mente di quanta e quanto maligna podestade delli demoni ci libera il singulare sacrificio di così santo Sangue sparto, ed il dono dello Spirito santo a noi conceduto.

CAPITOLO XXXII.

Per che cagione li signori delle genti lasciarono stare le false religioni appo li loro soggetti.

Dice eziandio delle generazioni delli iddii, che li popoli furono inclinati più alli poeti, che alli filosofi; e però dice,

che li antichi Romani credettono li iddii essere maschi e femmine, padri e figliuoli, e mogli e mariti. La qual cosa non pare che fosse fatta per altra cagione, se non che opera d'uomini quasi prudenti e savi fu d'ingannare il popolo nelle religioni, ed in questo medesimo fatto non solamente cultivare, ma eziandio di seguitare li demoni, li quali hanno grande cupiditade d'ingannare. Però che come li demoni non possono possedere se non coloro, li quali fallendo ingannano, così li uomini principi, non certo giusti, ma simiglianti alli demoni, misono a vedere alli popoli sotto nome di religione quelle cose che conoscevano bene essere vane, in questo modo allegacciandole strettamente come a una civile compagnia, per la qual cosa possedessono eziandio li sudditi. Or qual uomo infermo e grosso ne potrebbe campare insieme dalli fallaci principi delle cittadi e dalli demoni?

CAPITOLO XXXIII.

Che tutti li tempi delli regni e delli re sono ordinati per giudicio e podestà del vero Iddio.

Adunque quello Iddio, datore ed accrescitore della felicitade, però che esso solo è 'l vero Iddio, esso dà li regni terreni e alli buoni e alli rei. E questo non senza cagione e ragioni, nè fortunale e casualmente, però che egli è Dio, non fortuna; ma secondo l'ordine delle cose e delli tempi occulto a noi, manifestissimo a sè; al quale nondimeno ordine delli tempi non suddito serve, ma esso come Signore e moderatore lo regge e dispone. E la felicitade non dà se non alli buoni. Però che questa la possono avere e non avere li suggetti e serventi, e possonla non avere ed avere li regnanti. La quale nondimeno fia piena in quella vita, ove nullo servirà a veruno. E però li regni terreni da lui sono dati e alli buoni ed alli rei; acciò che li suoi cultivatori, che nella virtù dell'animo sono ancora parvoli, non richeggiano e concupiscano da lui tali doni come qualche gran cosa. E questo è il sacramento, cioè il segreto

del Vecchio Testamento, ove stava nascosto e velato il Nuovo, che ivi furono promessi li doni terreni: alli intelligenti e spirituali allora, posto che non predicanti manifestamente, e quella eternità, che era significata in quelle cose temporali, ed in quali doni di Dio fosse la vera felicitade.

CAPITOLO XXXIV.

Del regno delli Giudei ordinato e conservato dal vero ed uno Iddio, infino che permanse nella vera religione.

Sicchè acciò che si conoscesse che eziandio quelli beni terreni, li quali solamente coloro desiderano che non possono pensare li migliori, sono posti nella signoria d' uno Dio, e non di molti falsi iddii, li quali li Romani si credettono dovere cultivare, di quello Iddio che in Egitto moltiplicò il popolo suo di pochissimi, e indi lo liberò con mirabili segni. E non invocarono le donne loro Lucina, quando esso conservò li parti loro, acciò che per mirabili modi moltiplicassono, e che quella gente incredibilmente crescesse, e guardolli dalle mani delli perseguenti Egizi, li quali voleano annegare tutti li maschi fanciulli. Senza la Rumina popparono; senza la Cunina stettono nelle culle; senza la Edulica e Potina mangiarono e bevvono; senza tanti iddii fanciullini furono nutricati; senza li iddii congiugali furono maritati; senza cultivamento di Priapo furono in matrimonio mischiati; senza invocazioni di Nettuno passarono il mare, che si divise innanzi alli loro piedi, e ritornando affogò li lor perseguenti nimici. E non consecrarono veruna dea Mannia, quando ricevettono la manna da cielo; nè quando ebbono sete e la pietra percossa gittò fuori l'acqua adorarono veruna ninfa, cioè dee dell'acque. Senza le sciocche sacre di Marte e di Bellona feciono le loro battaglie, e senza la Vittoria non vinsono certo, ma non la reputarono però dea, ma tennonla dono del loro Iddio. Senza Segezia le biade, senza Bubona li buoi, senza Mellona il Mele, senza Pomona li pomi; ricevettono molto

più felicemente da uno vero Iddio tutte l'altre cose al postutto, per le quali li Romani reputarono dovere supplicare a tanta turba di falsi iddii. E se non avessono peccato in lui per empia curiositade, come ingannati dall' arti magiche, trascorrendo agl'idoli ed alli iddii alieni, e finalmente uccidendo Cristo, sarebbono dimorati in quello loro medesimo regno, e se non più largo, nondimeno più felice. Ed ora che sono dispersi quasi per ogni terra e per ogni gente, è per la providenzia di quello uno vero Iddio: sicchè quando l' idoli, li templi, li altari e li boschi delli iddii falsi si distruggono per tutte le parti del mondo, e vietansi li sacrificii loro, si pruovi per li libri delli Iudei, come questa cosa tanto tempo innanzi era profetata; acciò che, quando si leggesse nelli libri nostri, non si creda essere cosa composta nè simulata. Già quello che séguita è da vedere nel libro seguente, e questo termine si vuol porre a questa prolissità e lunghezza.



LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Che la cagione dell' imperio romano e di tutti li regni non è per fortuna nè per costellazione.

Però che certa cosa è che 'l compimento di tutte le cose da desiderare è la felicitade, la quale non è dea, ma è dono di Dio; e però non debbe essere adorato dalli uomini veruno iddio se non quello che li può fare felici; onde se ella fosse dea, degnamente si direbbe che fosse sola da cultivare: già conseguentemente veggiamo per che cagione Iddio, il quale può dare quelli beni, che possono avere eziandio li non buoni, e però non felici, volle che l' imperio romano fosse sì grande e tanto tempo durasse. Però che questo non fece tutta quella moltitudine delli falsi iddii, la quale cultivavano, e molte cose n' abbiamo già dette, e dove ci parrà bisogno anche ne diremo.

La cagione adunque della grandezza dell'imperio romano non è fortunale, nè casuale, nè fatale, secondo la sentenzia ed opinione di coloro, che chiamano le cose casuali e fortuite quelle che vengono senza nullo ordine razionale e senza veruna cagione; e chiamano le cose fatali quelle che senza la volontà di Dio e delli uomini per necessità d' alcuno ordine intervengono. Certo per la divina provvidenzia si

costituiscono li regni umani. La qual provvidenzia se alcuno però la chiama fato, perchè chiama la volontà e la podestà di Dio per nome del fato, tenga la sentenzia ed ammendi il parlare. Or perchè non dice prima quello che da poi li conviene dire, quando fia domandato che cosa egli chiama fato? Però che quando li uomini odono dire fato, secondo l'usanza del parlare non intendono se non una virtù del sito e movimento delle stelle, come è quando altri nasce, ovvero è generato; che alcuni attribuiscono che questo dipende dalla volontà di Dio, ed alcuni altri dicono che non ha a fare nulla la volontà di Iddio. Ma si vogliono cacciare dalli orecchi d' ogni uomo, che non siano intesi, coloro che si credono partire le stelle dalla volontà di Dio, sopra di quello che dobbiamo fare del bene, o quello che dobbiamo patire del male: e così non debbono essere intesi non solamente dalli cristiani, ma dalli cultivatori di qualunque falsi iddii. Però che questa opinione non fa altro, se non che niuno iddio al postutto si debba mai nè cultivare nè pregare. Contra li quali non abbiamo al presente a disputare, ma contra coloro che sono contrari alla cristiana religione, per difensione di quelli che reputano iddii. Ma coloro, che 'l corso delle stelle, il quale determina secondo loro quale altri debbia essere, e che gli debba avvenire di bene o di male, eziandio senza il volere di Dio, se costoro si credono che le stelle abbiano questa podestade data a loro dalla somma podestade di Dio, sicchè secondo il loro volere le stelle determinano li atti umani; questi che così dicono, fanno grande ingiuria al cielo, nella cui splendidissima corte, come in un chiarissimo senato, si credono che sieno determinate le scelleratezze; tali, che se alcuna terrena città le determinasse così, per giudicio di tutta la generazione umana doverebbe essere distrutta. Or quale giudicio delli fatti delli uomini si lascia a Iddio, se l'uomo è necessitato dalle stelle e dal cielo, conciossiacosachè Iddio sia signore e delle stelle e delli uomini? Ovvero se non dicono che le stelle, per la ricevuta potestà dal sommo Iddio, secondo il loro volere ed arbitrio determinare queste cose, ma adempiere la volontà di Iddio

nello imponere queste necessitadi: or deesi così mal sentire di Iddio, la quale cosa pare indegnissima a sentire della volontà delle stelle? Ma se altri dice, che le stelle più tosto significano, che non fanno queste cose, sicchè quel corso delle stelle sia uno cotale parlare, che predice, ma non fa le cose future (però che questa fu sentenzia d'uomini molto dotti); ma non sogliono però così parlare li matematici, che, per verbi grazia, dicano: Quando Marte sta così posto significa il micidiale; anzi dicono: fa lo micidiale; ma nondimeno per concedere ch'essi non parlano come debbono, e che debbono pigliare dalli filosofi la regola del parlare, e prenunciare quelle cose che si credono trovare nel corso delle stelle: or che è questo, che mai non poterono assegnare la ragione, perchè nella vita di due binati, nelle operazioni, nelli avvenimenti, nelle professioni, nell'arti, nelli onori, e nell'altre cose appartenenti alla vita umana, e così nella morte è molte volte tra l'uno e l'altro tanta diversità, che spesse volte, quanto a questo, sono più simili li stranieri, che essi binati, per poco intervallo di tempo nel nascere divisi, e nel concetto in un momento ed in un atto carnale seminati?

CAPITOLO II.

Della similitudine della sanità ed infermità di due binati.

Cicerone dice, che Ippocrate, nobilissimo medico, lasciasse scritto, sè avere sospicato due fratelli, che insieme s'infermavano, ed in un medesimo tempo la loro infermità s'aggravava ed alleviava, che fossono binati. Li quali Possidonio stoico, grande astrologo, soleva affermare in una medesima costellazione essere conceputi e nati. Sicchè quello che il medico credea appartenere alla similitudine delle complessioni, quel medesimo il filosofo astrologo diceva appartenere alla costellazione, però che eran nati e conceputi sotto una medesima costellazione. In questa causa molto più è da accettare e da credere l'opinione nel medico:

però che li parenti, secondo che erano affetti nel corpo, quando giaceano insieme, così li principii delli figliuoli concetti poterono essere qualificati ed affetti, sicchè essendo seguitati li primi accrescimenti del corpo della madre, nacquono di simile complessione quanto ad infermitade e sanitade; da poi nutricati in una casa e di quelli medesimi alimenti, ove l'aere e 'l sito e la qualità dell'acque molto vale, secondo che testifica la medicina, al corpo ricevere bene ovvero male; ed avvezzati a quelle medesime esercitazioni e lavorii, aveano tanto simiglianti li corpi, che eziandio si movessono ad infermità in un tempo e per quelle medesime cagioni. Ma volere tirare la costellazione del cielo e delle stelle, quella che era quando furono conceputi ovvero nati, a questo infermare insieme, conciossiacosachè tante cose di diversissime generazioni, e di diversissimi affetti, ed avvenimenti, in un tempo, ed in una terra ad un cielo suggetta, potessono essere concepute e nate, bisogna dire, non so che ardimento e che sciocchezza si sia. Ma noi conosciamo alcuni binati, li quali hanno non solamente l'operazioni e li andamenti e movimenti diversi, ma eziandio differenti e diverse infermitadi. Della qual cosa, quanto io mi credo, Ippocrate renderebbe agevole ragione, dicendo, che per diversi elementi ed esercitazioni, li quali non procedono dalla complessione del corpo, ma vengono dalla volontà dell' animo, possono intervenire a loro diverse e dissimili infermitadi. Ma, maraviglia certo, se Possidonio, o qualunque altro astrologo, possa trovare qui quello che si dica, se non vuole ingannare le menti degli ignoranti nelle cose che non conoscono. Però che quello che si sforzano dimostrare di quello piccolo intervallo di tempo, che fu tra li binati quando nacquono, per la particola del cielo ove si pone il segnare dell'ora, la quale chiamano oroscopo; questo, dico, o non vale tanto, quanto si truova diversitade nelle volontadi, atti, casi, e costumi delli binati; ovvero vale più che non è la viltà ovvero la nobiltà della schiatta delli binati, la cui grande diversitade non pongono li astrologi, se non nell'ora che l'uomo nasce. E per questo se nasce sì tosto l'uno dopo l'altro, che duri ancora quella

medesima parte dell'oroscopo, cioè il segnare dell'ora; io domando che in tutto e per tutto tutte l'altre cose sieno pari; la qual cosa non si potrà mai trovare tra veruni binati: ma se il tardare di quello che nasce di dietro muta l'oroscopo; io domando che sieno diversi li parenti generanti, la qual cosa non si può trovare in veruni binati.

CAPITOLO III.

Dello argomento, che fece Nigidio astrologo della ruota del vasaio nella quistione dei binati.

Indarno adunque riferiscono quel nobile simulato detto della ruota del vasaio, che rispose, secondo che dicono, Nigidio di questa quistione turbato, il quale però fu figulo, cioè vasaio, chiamato componitore. Però che menando elli con quanta forza potè quella ruota, correndo ella, quanto più presto potè la percosse due volte d'inchiostro; da poi furono trovati li segni ch'egli avea fatti, cessando di volgersi, per grande intervallo di lungi l'uno dall'altro nella estremità della ruota. Or così, diss'egli, in tanta rapacità del cielo, quantunque subito nasca l'uno dopo l'altro sì tosto, come io ho percosso due volte questa ruota, è molto grande spazio nel cielo: e da questo disse, procedono tutte le dissimiglianze nelli movimenti, nelli casi, e nelli avvenimenti delli binati. Questo fignimento, cioè falso detto, è più fragile che le vasa che si compongono in quella ruota. Però che se è sì grande intervallo nel cielo, che non si può comprendere nelle costellazioni, sicchè all'uno delli binati pervenga la eredità, ed all'altro no; or come ardiscono alli altri che non sono binati, sguardando le loro costellazioni, pronunziare quelle cose che appartengono a quello segreto, il quale nullo può comprendere, ed attribuisconle alli movimenti delli nascenti? Ma se però dicono tali cose nelle generazioni delli altri, però che quelle appartengono a più lunghi spazi di tempo; e quelli momenti delle parti minute, che possono avere li binati quando

nascono, sono attribuiti alle minime cose, delle quali non si sogliono domandare li astrologi: or chi domanderebbe quando debba sedere, quando debba andare, quando o che debba mangiare? Or diciamo noi queste cose, quando noi mostriamo la molta diversitade nelli costumi, e nell'opere, e nelli avvenimenti delli binati?

CAPITOLO IV.

Della diversità della vita di Esau e di Iacob, binati.

Nati sono due binati nell'antica memoria delli padri (per parlare delli notabili) sì l' uno dopo l' altro, che 'l diretano che nacque tenea la pianta del piede di quello che innanzi nacque. Tanta fu la diversitade nella loro vita e nelli loro costumi, tanta disuguaglianza nelli atti, e tanta dissimilitudine nello amore del padre e madre, che essa varietade li fece tra se medesimi nimici. Or diciamo noi sì piccola cosa, che l' uno andante, l'altro sedea, e l' uno dormiente l'altro vegghiava, e l'uno parlante, l'altro taceva; le quali cose appartengono a quelle minuzie, che non possono essere comprese da quelli astrologi che scrivono e giudicano delle costellazioni? L'uno di loro stette a servire per mercede, l'altro non servì; l'uno era amato dalla madre, l'altro no: l'uno si perdè quello onore che era reputato grande appo loro, l'altro l'acquistò. Or che diremo delle mogli loro, delli figliuoli, e delle altre cose, quanta diversitade? Se adunque queste cose appartengono a quelle minuzie delli tempi, che hanno tra sè li binati, e non sono però attribuite alle costellazioni; or perchè si dicono delli altri uomini appartenere alle costellazioni loro? Ma se però si dicono delli altri, perchè non appartengono alli minuti incomprensibili, ma a quelli spazi delli tempi, che si possono notare ed osservare; or che fa qui quella ruota del vasaio, se non che li uomini che hanno il cuore di terra siano girati e voltati, acciò che la stoltizia delli astrologi e le loro vane parole non possano essere convinte?

CAPITOLO V.

In che modo si convince la falsa scienzia delli astrologi.

Or perchè quelli medesimi binati, che s' infermavano, piggioravano e meglioravano insieme, vedendoli Ippocrate e giudicandoli medicinalmente, ebbe opinione che fossono fratelli, or non riprendono questi binati coloro, che vogliono dare alle stelle quello che procede dalla simile complessione delli corpi? Or perchè similmente e in uno tempo non s'infermava uno poco prima l' uno che l' altro, così com'erano nati, però che certamente non poterono nascere insieme? Però che se non fa veruno diverso momento, che si infermassono in diversi tempi, come in diversi tempi sono nati; or perchè contendono che vaglia il diverso tempo del nascere alle diversitadi delle altre cose? Or perchè poterono andare pellegrinando in diversi tempi, e in diversi tempi pigliare moglie, e in diversi tempi generare figliuoli, e molte tali altre cose, perchè sono nati in diversi tempi, e non poterono per quella medesima cagione infermare in diversi tempi? Però che se la diversa ora del nascere mutòe lo oroscopo, e fece diversità in tutte l'altre cose; or perchè rimase più la similitudine nelle infermitadi, siccome erano stati conceputi in uno simile tempo? Ovvero se li fati della infermitade sono nel concetto, e li fati dell'altre cose nel nascere, non si doverebbe guardare la costellazione del nascere nel giudicare della infermitade, quando non possono guardare la costellazione del concepire, la quale non si può sapere. Ma se però prenunziano le infermitadi, non guardato è non conosciuto a loro il momento della concezione, coloro che giudicano le 'nfermitadi, secondo li momenti del nascere: or come potrebbono dire a ciascuno delli binati per l' ora della nativitade, quando si dovesse infermare, conciossiacosachè anche l'altro, il quale non avea quella medesima ora della nativitade, di necessità s'infermasse in uno medesimo tempo? Da poi domando,

se tanto spazio di tempo è nella natività delli binati, che conviene che sieno diverse le costellazioni, per lo diverso oroscopo, e per questo avere diversi mutamenti, ove si fa tanta forza che per questo sieno diversi fati; or donde potè questo intervenire, conciossiacosachè non fossono conceputi in diverso tempo? Ovvero se di due conceputi in uno medesimo momento di tempo poterono essere al nascere diversi fatti: or perchè non di due nati in uno momento di tempo possono essere a vivere ed a morire diversi fati? Però che se uno medesimo momento, nel quale sono conceputi amenduni, non è d'impedimento che l'uno non nascesse prima e l'altro poi, or perchè, se due nascono in uno medesimo momento, impaccia che l'uno non possa morire prima e l'altro poi? Se la concezione di uno momento permette che li binati abbiano diversi casi stando nel ventre, or perchè la natività d'uno momento non permette che qualunque altri due abbiano nel mondo diversi cosi, e così sia tolta via ogni composta falsità di questa più tosto vanità, che arte d'astrologia? Or che è questo, che in uno tempo, e in uno momento, e sotto una costellazione del cielo conceputi hanno diversi fati, che li perducano a diverse ore della nativitade, ed in uno momento di tempo e sotto una medesima costellazione insieme nati di diverse madri non possano avere diversi fati, che li perducano a diversa necessità di vivere o di morire? Or non hanno li conceputi fati, li quali fati non possono avere se non nascono? Che è adunque quello che dicono: se l'ora concezionale si trovasse, molte cose si potrebbono predire da questi indovini? Onde si dice eziandio da molti di loro pubblicamente, che uno gran savio guardò l'ora, nella quale giacesse colla moglie, per generare un figliuolo mirabile. Onde ultimamente questo è quello che Possidonio astrologo e filosofo rispondea di quelli che insieme s'infermavano, piggioravano e miglioravano, dicendo, che però interveniva perchè erano nati ed anche in uno medesimo tempo conceputi. Però che per tanto v' aggiugnea la concessione, acciò che non gli si dicesse, che chiaramente non poteano essere nati in uno medesimo tempo, li quali certamente erano stati conceputi

in uno medesimo tempo: sicchè questo, che simigliantemente ed insieme s'infermavano, non attribuisse al prossimano è pari temperamento e complessione del corpo, anzi quella pari e simile sanitade e infirmitade suggiugava alle costellazioni delle stelle. Se adunque è tanto vigore e virtude nella concezione a fare li fatti loro simiglianti ed iguali, non si dovettono per lo nascere questi fatti mutare. Ovvero, se perchè sono nati in diversi tempi, si mutano li fati di questi binati, or perchè non intendiamo più tosto, che già erano sì mutati innanzi che li faceano nascere in diversi tempi? E così non muta li fati della nativitade la volontà che hanno poi nella loro vita, conciossiacosachè muti li fati della concezione l'ordine del nascere prima o poi?

CAPITOLO VI.

Delli binati, l'uno maschio, e l'altro femmina.

Posto che eziandio in esse concezioni delli binati, ove sono conceputi in uno medesimo momento, concorre anche questo, che, sotto una medesima concezione fatale, l'uno è conceputo maschio, e l'altro femmina. Noi conosciamo li binati di diversi sessi, cioè l'uno maschio e l'altro femmina: amendue ancora vivono; amendue sono già di buona etade; delli quali conciossiacosachè siano simili le forme corporali, quanto può essere tra maschio e femmina, nondimenò nel proponimento e nell'ordine della vita sono tanto dissimili, che, oltre a quelli atti che sono differenti tra 'l maschio e la femmina, l'uno sendo uomo d'ufficio d'armi, sempre è straniero e lontano della sua casa, e colei del proprio paese e della propria villa non si partì mai. Anzi, (che è cosa più incredibile, se si credono questi fatti delle stelle: ma non però è gran fatto, se si pensano le volontà delli uomini e li doni di Dio) colui è ammogliato, e colei è vergine sacra; colui ha generata grande famiglia, e colei non si maritò pure mai. E, dicono, molto vale la virtù dell'oroscopo? Questo quanto

sia nulla, già assai l'ho dichiarato. Ma ciò che si sia dicono che vale nella nativitade: or è così nel concetto? ove manifesta cosa è che è uno solo atto generativo: ed è tanta la virtù della natura, che, quando la femmina ha conceputo una volta, non può per certo concepire più: onde necessaria cosa è, che sieno quelli medesimi momenti della concezione nelli binati. Or forse, perchè sono nati in diverso oroscopo, è mutato l'uno in maschio, e l'altro in femmina, quando nacquono? Conciossiacosa adunque che non si possa al tutto mattamente dire, che le costellazioni delle stelle vagliano alle sole differenzie del corpo, come noi veggiamo nello alzare e nello abbassare del sole, che muta e varia i tempi dell'anno, e nelli accrescimenti e mancamenti della luna, che certe generazioni di cose crescono e mancano, come certe conche marine, e certe corruzioni ed infermità corporali, e maravigliosi bollimenti del Mare Oceano; ma non si possono così soggiugare alle costellazioni delle stelle le volontà dell'animo; or onde si sforzano costoro di volere levare e costringere li atti nostri, ammonisconci costoro, che cerchiamo onde questo viene, sicchè appaia, che questa cosa non si può trovare nè manifestare in essi corpi. Però che or che cosa appartiene più al corpo, che 'l sesso del corpo? E nondimeno sotto una medesima costellazione sono stati conceputi binati di diversi sessi, cioè l'uno maschio e l'altro femmina. Onde qual cosa più sciocca si può dire, o credere, che, la costellazione, che fu una medesima ad amendue nell'ora della concezione, non avendo potuto fare, che, avendo una medesima costellazione col fratello, non abbia avuto quello medesimo sesso che esso fratello; e che la costellazione, che fu nell'ora del nascere, abbia potuto fare, che sia stata sì diversa dal fratello nella santità verginale?

CAPITOLO VII.

Di quelli che osservano il dì e l'ora in far matrimonio, ed in seminare, ed in piantare.

Or chi potrebbe comportare pazientemente quella sciocchezza, che si sforzano di trovare nuovi fati, ed eleggere nuovi dì per fare certi loro atti e faccende? Non era quello savio, detto di sopra, nato sicchè dovesse avere mirabile figliuolo; ma più tosto che lo dovesse avere vile: e però l'uomo sottile ed astuto elesse l'ora a giacere con la moglie. Fecesi adunque quel fato che non avea, e da esso fato cominciò a essere fatale quello che non era stato fatale nel suo nascere. O stultizia singolare! Eleggesi il dì a menare la moglie: credo però che può essere menata, se non si elegge il dì, in dì che non sia buono, ed essere menata sventuratamente. Or ov'è adunque quello che avieno diterminato le costellazioni delli nascenti? Or può egli l'uomo per sua elezione del dì mutare quello che già gli è stato fatato dalla costellazione, sicchè quello che elli ordina nel dì che si elegge, non possa essere mutato da altra costellazione nè da altra virtù? Ed, oltre a ciò, se soli li uomini, e non tutte l'altre cose che sono sotto il cielo, soggiacciono alle costellazioni; or perchè eleggono altri dì che sieno buoni a piantare le viti e li arbori, o a seminare le biade, ed altri dì che sieno buoni a domare le bestie, o a fare generare, acciò che crescano li armenti delli cavalli, e delli buoi, e tali altre cose? Ma se però vagliono a queste cose li dì eletti, perchè la costellazione signoreggia, secondo le diversitadi delli momenti temporali, tutte le corpora delli animali, e tutte l'altre cose terrene; or considerinsi quante innumerabili cose sotto uno momento e punto di tempo si generano, nascono, e cominciano, ed hanno sì diversi fini, che mostrano bene ad ogni fanciullo, che queste osservazioni di costellazioni sono cose da ridere e da schernire. Or chi è quello sì sciocco, che ardisca di dire, che tutti li arbori, tutte le erbe, bestie, serpenti,

uccelli, pesci, vermìnuzzi, abbiano ciascuno per sè distinti punti del nascere? Sogliono nondimeno li uomini per tentare la sufficienzia delli matematici, riferire a loro le costellazioni delli animali inrazionali, e per questo tentare, considerano diligentemente le natività di questi animali in casa loro, e lodano più quelli matematici, i quali, vedúte le costellazioni, indovinano che non è nato uomo, ma bestia in tal casa. Ardiscono eziandio di dire, che tale bestia è nata a fare assai lana, alcuna a vetturеggiare e portare, alcuna ad arare, ed alcuna a guardia della casa. Però che sono domandati eziandio insino alli fati del cane, e rispondono con grandi meraviglie e gridate d'uomini sopra tali cose. Si sono li uomini si sciocchi, che si pensano, che quando l'uomo nasce, non possa nascere veruna altra cosa, sicchè non può nascere pure una mosca sotto tutta quella plaga del cielo. Però che se concedono questo, conseguentemente seguita di grado in grado, sicchè si può disputare dalle mosche alli cammelli ed alli elefanti. E non vogliono porsi a cura, che, eletto il dì a seminare il campo, tanti granelli si gittano insieme a terra, insieme nascono, e nati insieme crescono in erba, spigano, ingiallano, e nondimeno di quelle spighe così insieme nate e cresciute alcuna è consumata dalla corruzione, alcuna è rubata dagli uccelli, alcune altre sono divelte dalli uomini. Or che costellazioni diranno costoro che abbiano avute diverse quelle spighe che hanno così diversi fini? Or pentirannosi costoro d' avere eletti certi dì a queste cose, e negheranno che non appartengono alle costellazioni del cielo, se non solamente li uomini, alli quali soli ha Iddio date in terra le volontà libere? Tutte queste cose considerate, degnamente si crede che, quando li astrologi rispondono mirabilmente molte cose vere, si fa ciò per occulta stigazione di spiriti maligni, li quali hanno cura di seminare nelle menti delli uomini e di confermare queste false e nocevoli opinioni delle costellazioni e delli fati, e non per arte d'oroscopo notato e sguardato, la quale arte è nulla per certo.

CAPITOLO VIII.

Di coloro, che chiamano il fato non le costellazioni, ma le cagioni che dipendono dalla volontà di Dio.

Ma con coloro, che chiamano fato non la costellazione del concepere, e del nascere, e del cominciare, ma chiamano fato la congiunzione e 'l concorso e l' ordine delle cause, per le quali si fa ciò che si fa, non si vuole molto contrastare con loro, nè faticare della controversia del vocabolo; quando certo questo ordine delle cause e questa congiunzione attribuiscono alla potenzia ed alla volontà di Iddio, il quale ottimamente e veracemente si crede sapere tutte le cose innanzi che sieno fatte, e non lasciare nulla cosa disordinata; dal quale Iddio sono tutte le podestà, posto che da lui non sieno tutte le volontadi. Sicchè specialmente essa volontà del sommo Iddio, la cui potenzia si si distende per tutte le cose, si prova così che costoro chiamano fato. Però che, se io non erro, questi sono versi di Seneca Anneo: « O Padre sommo, dominatore dell'alto cielo, menami e guidami dovunque ti piace; sono presto ed apparecchiato senza dimora a ubbidire: fammi non volere, seguiteròe piagnendo e malo soffrirò facendo quello che fu licito di fare all'uomo buono. Conducano li fati me volente, e non volente mi tirino ». Certo manifestamente in questo ultimo verso appellò fato quello che di sopra avea chiamato volontà del sommo padre: al quale ubbidire dice sè essere apparecchiato, sicchè volendo sia menato, e non volendo tirato; però cioè che li fati menano il volente, e tirano il non volente. Anche quelli versi d'Omero, li quali Cicerone traslatòe in latino, con questa sentenzia s'accordano dicendo: « Tali sono le menti delli uomini, di qual lume esso padre Iuppiter l'ha illustrate, come illustra le fruttuose terre ». Nè in questa quistione arebbe autoritade la sua sentenzia, perchè sia poeta, ma perchè dice che li filosofi stoici sogliono cavare questi versi d'Omero, si trattano non di lui secondo che poeta, ma della

opinione di questi filosofi, quando per questi versi, li quali pigliano nella disputazione, quando dichiarano che cosa sia il fato, per questi versi il dichiarano manifestamente, però che chiamano Iuppiter colui che riputano il sommo Iddio, dal quale dicono che dipende ogni collegazione e congiunzione delli fati.

CAPITOLO IX.

Della prescienzia di Iddio, e della libera volontà dell'uomo, contro la diffinizione di Cicerone.

Costoro Cicerone si sforzasi di riprendere, che non si pensa di conchiudere nulla contro a loro, se non toglie via la divinazione, cioè lo indovinare. La quale si sforza di torre così, che nega essere scienzia veruna delle cose future, e sforzasi di provarla essere nulla al postutto, ovvero in Iddio, ovvero nell'uomo, e che non si può antisapere nè predire nulla. E così nega la prescienzia di Iddio, e sforzasi con sue argomentazioni di dare a terra ogni profezia, quantunque sia più chiara che luce, e contrapponendo a sè medesimo certe rivelazioni che si possono agevolmente impugnare: le quali però esso non convince. Ma in pugnare tutti questi indovinamenti delli astrologi questo è il suo principal detto, che veramente sono tali, che distruggono ed impugnano sè medesimi. Ma molto sono più da comportare coloro che pongono le costellazioni e li fati, che costui che toglie la prescienzia delle cose future. Però che confessare essere Iddio, e negarlo essere preveditore delle cose future, è manifestissima pazzia. La quale cosa vedendo esso, tentòe eziandio d' affermare quello che è scritto: « disse il matto nel cuore suo, non è Iddio »: ma non lo disse in persona sua. Però che bene vide quanto questo sarebbe odioso e molesto ad ogni uomo che l' udisse: e però introdusse Cotta disputante di questa cosa contra li stoici nel libro della Natura delli Iddii, e volle più tosto dare la sentenzia per Lucilio Balbo, il quale introduce difensore della sentenzia delli stoici, che non fe'

per Cottà, il quale tiene e contende che non sia nulla natura divina, ma nelli libri della divinazione da sè medesimo impugna apertamente la prescienzia delle cose future. E tutto questo pare che faccia per non concedere che sia il fato, e per non distruggere la libera volontade. Però che si pensa che, conceduta la prescienzia delle cose future, conseguentemente séguita che 'l fato non si possa negare. Ma in qualunque modo si siano le distortissime quistioni e disputazioni delli filosofi, noi come che noi crediamo e confessiamo il vero e sommo Iddio, così confessiamo la sua volontà, e la sua somma potenzia, e la sua prescienza. E non temiamo che non facciamo per volontà quello che per volontà facciamo, però che elli previde noi così dovere fare la cui prescienzia non può errare nè mancare; come temette Cicerone, sicchè impugnòe la prescienzia di Dio; e come temettono li stoici, sicchè dissono che non ogni cosa avviene di necessità, posto che contendessono ogni cosa avvenire per fato.

Or che cosa adunque temette Cicerone nella prescienzia delle cose future, che si sforzò per sua abbominabile disputazione darla per terra? Questa cosa cioè, che se tutte le cose future sono prevedute, a questo modo ed a questo ordine verranno che sono prevedute: e se verranno con questo ordine, certo è l'ordine delle cose a Dio previdente: e se è certo l'ordine delle cose, certo è l'ordine delle cause loro; però che non si può fare veruna cosa, che non le vada innanzi qualche causa efficiente: e se è certo l'ordine delle cause, per lo quale si fa ciò che si fa: adunque dice, per fato si fanno tutte le cose che si fanno. La qual cosa se così è, nulla cosa è in nostra podestà, e il libero arbitrio è nulla: la qual cosa, dice elli, se noi concediamo, tutta la vita umana si sovverte; e le leggi si fanno indarno: ed in vano si fanno le riprensioni e le esortazioni e le lode delle virtù e li biasimi delli vizi; ed ingiustamente sono ordinati tormenti alli rei e premi alli buoni. Adunque acciò che non seguitino queste cose false e indegne e dannose alla vita umana, non vuole che sia prescienza delle cose future: e così si ristringe in questo cantuccio l'animo re-

ligioso, che elegga una delle due cose, ovvero essere alcuna cosa in nostra libera volontade, ovvero essere la prescienzia delle cose future; però che non crede, che possa essere insieme l'uno e l'altro, ma se l'uno si conferma, l'altro si toglie; se noi eleggeremo l'arbitrio della volontade, si toglie la prescienzia delle cose future; se eleggeremo la prescienzia delle cose future, si toglie l'arbitrio della volontà. Sicchè esso, come uomo magno e dotto, e come molto grande consigliatore e rettore della vita umana, di questi due elesse il libero arbitrio della volontà; per lo quale confermare negòe la prescienza delle cose future, e così volendo fare li uomini liberi, li fe' sacrileghi. Ma l'animo religioso l'uno e l'altro elegge, l'uno e l'altro confessa, e per divota fede l'uno e l'altro conferma. In che modo, dirà elli? Però che se v'è la prescienzia delle cose future, seguiteranno tutte quelle cose che sono conseguentemente tutte prevedute, sicchè si perverrà a tanto, che nulla cosa sia in nostra volontade. E certo se alcuna cosa è in nostra volontade, per quelle medesime conseguenze anche si perverrà, che non sia prescienzia delle cose future. Però che per tutte queste cose si conchiude così: Se è l'arbitrio della volontà, non addivengono tutte le cose per fato: se tutte le cose non addivengono per fato non è certo l'ordine delle cause di tutte le cose che addivengono, se questo ordine delle cause non è certo, nè anche non è certo l'ordine delle cose a Iddio presciente, le quali cose non possono essere fatte se non per le precedenti ed efficienti cause: se l'ordine delle cose non è certo a Iddio presciente, non addivengono tutte le cose così come elli aveva preveduto dovere addivenire: e certo se tutte le cose non addivengono così com'elli avea preveduto, non è adunque, dice elli, la prescienzia di tutte le cose future in Dio.

Noi contra di queste sacrileghe ed empie presunzioni, e diciamo che Dio sa tutte le cose innanzi cha addivengano, e noi fare per volontade tutte cose, che noi sentiamo e sappiamo noi fare volontariamente. Ma che tutte le cose addivengano per fato, non lo diciamo già, anzi diciamo bene che nulla cosa si fa per fato: però che dove si suole

porre il nome del fato dalli disputanti, cioè nelle costellazioni delle stelle, nelle quali altri è nato o conceputo, (però che questo si dice vanamente) abbiamo mostrato che ciò nulla vale. Ma non neghiamo l' ordine delle cause, ove la volontà di Iddio può molto, e non chiamiamo cotale ordine fato, se non forse che altri intendesse, che fato sia detto da questo verbo *fando*, cioè dal parlare; però che non possiamo negare che non sia scritto nelli santi libri: « una volta ha parlato Iddio, ed udii queste due cose; che « la podestà è di Dio, e tua è, Signore, la misericordia, « però che tu renderai a ciascuno secondo l'opere sue ». Certo che quello che è scritto, « una volta ha parlato Id- « dio, » s'intende immobilmente, cioè, incommutabilmente ha parlato, come incommutabilmente conosce tutte le cose che sono future e che esso farà. Sicchè per questa ragione possiamo appellare il fato da questo vocabolo *fando*, se questo nome non si solesse intendere in altra cosa, per lo quale vocabolo non vogliamo che li cuori delli uomini siano maculati, e non seguita però, che se a Iddio è certo l'ordine di tutte le cause, che non sia però veruna cosa nello arbitrio della nostra volontade. E certo esse nostre volontadi sono nell' ordine delle cause, il quale è certo a Iddio, e contengonsi nella sua prescienzia; però che le volontadi umane sono cause dell'opere umane. E così colui che conobbe le cause di tutte le cose, per certo in esse cause non potè anche ignorare le nostre volontadi, le quali anticonobbe essere cause dell'opere nostre.

Però che quella cosa che esso Cicerone concede, cioè, che nulla si fa se non precede la causa efficiente, basta assai contra di lui in questa quistione. Però, checchè l'aiuta lui quando dice, che nulla cosa si fa senza causa, ma che non è ogni causa fatale; però che altra causa è la fortuita, altra causa la naturale, ed altra la volontaria? Basta che confessa, che ciò che si fa, non si fa se non precedente la causa. Ma noi non diciamo, che le cause fortuite sieno nulla, ma diciamo che sono cause nascose, dalle quali fortuite si chiama fortuna; e sì l'attribuiamo ovvero alla volontà del vero Iddio, ovvero alla volontà di qualche

spirito: e le cause naturali non dividiamo dalla volontà di Dio, il qual è creatore e fattore d'ogni natura. Ma le cause volontarie, o sono di Dio, o delli angioli, o delli uomini, o di qualunque altri animali: se quelli cotali movimenti però delli animali inrazionali si debbono chiamare volontadi, per li quali movimenti fanno alcune cose secondo la loro natura, quando o appetiscono o fuggono qualche cosa. Ma le volontadi delli angioli dico, ovvero delli buoni, li quali noi chiamiamo angioli di Dio; ovvero delli rei, li quali chiamiamo angeli del diavolo, ovvero demoni; e così le volontà delli uomini, e delli buoni, e delli rei uomini. E per questo si conchiude, che non sono cause efficienti di tutte le cose che si fanno, se non le volontarie, cioè di quella natura che è spirito di vita. Però che questo aere, ovvero vento, si chiama spirito, ma perchè è corpo è spirito di vita. Lo spirito adunque della vita, che vivifica tutte le cose, ed è creatore d'ogni corpo e d'ogni creato spirito, è esso Iddio, il quale certo è spirito non creato. Nella sua volontà è somma podestade, la quale aiuta le buone volontadi delli spiriti creati, e le male volontà giudica, e le buone e le ree tutte l'ordina; e ad alcuni dà le potestadi e ad alcuni no. Però che com'elli è creatore di tutte le nature, così è datore di tutte le potestadi, ma non di tutte le volontadi. Però che le male volontadi non sono da lui; però che sono contra a quella natura che fu fatta da lui. Li corpi adunque soggiacciono più alle volontadi; alcuni alle nostre, cioè di tutti li animali mortali, ma spezialmente delli uomini più che delle bestie; ed alcuni delli angeli, cioè alle volontadi: ma tutte le cose massimamente alla volontà di Iddio sono suggette; al quale eziandio sono suggette tutte le volontadi, però che non hanno nulla potestade, se non quella che esso concede. Sicchè la causa delle cose, che fa e non è fatta, è Iddio. Ma l'altre cause e fanno e sono fatte; come sono tutti li spiriti creati, e spezialmente li spiriti razionali. Ma le cause corporali, le quali più sono fatte che non fanno, non si vogliono contare tra le cause efficienti; però che non possono se non quello che di loro fanno le volontadi delli spiriti. Come

adunque l'ordine delle cause, il quale è certo a Iddio prescientе, può fare che nulla sia in nostra volontà, conciossiacosachè in esso ordine delle cause le nostre volontadi abbiano grande luogo? Contenda adunque Cicerone con quelli che dicono che questo ordine delle cause è fatale, ovvero che lo chiamano fato; la qual cosa a noi è in abbominio, spezialmente per lo vocabolo, che s' usa di pigliare per cosa non vera. Ma che esso neghi essere certissimo l'ordine delle cause e manifestissimo alla prescienzia di Iddio, noi lo biasimiamo più che li stoici. Però che ovvero nega essere Iddio, la qual cosa si sforza di fare nelli libri della Natura delli Iddii, sotto colore d'altra introdotta persona: ovvero se confessa essere Iddio, il quale nega antisapere le cose future, eziandio così dice niente altro che quello, che *disse quello stolto nel cuor suo: Non è Iddio.* Però che colui che non antivede tutte le cose future, per certo non è Iddio. Per la qual cosa eziandio le volontà nostre tanto possono quanto Iddio le previde e volle potere: e però ciò che possono, certissimamente possono; e quello che possono fare certamente possono fare; però che Iddio le previde da potere e da dovere fare, la cui prescienzia non può fallire nè errare. Per la qual cosa se mi piacesse di porre questo nome Fato ad alcuna cosa, più tosto chiamerei fato del più infermo la volontade del più potente, il quale ha quello infermo in sua potestade; ch'io non direi, che l' arbitrio della nostra volontà fosse tolto per quello ordine delle cause, che non al modo usato, ma a modo loro li stoici appellano fato.

CAPITOLO X.

Se la volontà dell'uomo è signoreggiata da alcuna necessità.

Onde non si vuole temere quella necessitade, la quale temendo li stoici si affaticarono di distinguere così le cause delle cose che alcune sottomisono alla necessitade, alcune no: ed in quelle che non vollono essere sotto la necessi-

tade, puosono essere eziandio le nostre volontadi, cioè acciò che non potessono non essere libere, se soggiacessono alla necessitade. Però che se la nostra necessitade si dee chiamare quella, che non è in nostra potestade, anzi fa, o vogliamo o no, quello che può, come è la necessità della morte; manifesta cosa è che le nostre volontadi, per le quali si vive o bene o male, non sono sotto tale necessitade. Però che molte cose facciamo, le quali se noi non volessimo non le faremmo. Alla qual cosa appartiene primamente esso volere: però che se noi vogliamo, il volere è; se noi non vogliamo, non è: però che non vorremmo, se non volessimo. Ma se si diffinisce quella essere la necessitade, secondo che diciamo, necessaria cosa è che tal cosa si faccia così, o così; non so perchè temiamo, che essa non ci toglia la libertà della volontà. Però che noi non poniamo e la vita di Iddio e la prescienzia di Iddio sotto alla necessità, quando diciamo: Necessaria cosa è che Iddio sempre viva, e che antisappia tutte le cose; come non si diminuisce il suo potere, quando si dice che Iddio non può nè morire nè errare. Però che così non può questo, che più tosto sarebbe minore potere, se ciò potesse, che se non potesse. Certamente bene si chiama drittamente onnipotente, il quale non può però nè morire nè errare. Pero che si chiama onnipotente facendo quello che vuole, non potendo quello che non vuole: però che se patisse quello che non vuole non sarebbe onnipotente. Onde e pero alcune cose non può, però ch' elli è onnipotente. Così eziandio quando diciamo essere necessaria cosa che, quando vogliamo, per libero arbitrio vogliamo; e diciamo per certo il vero, e non sottomettiamo però il libero arbitrio alla necessità, che toglie la libertà. Sono adunque nostre le volontadi, ed esse fanno ciò che noi volendo facciamo, che non si farebbe, se non volessimo. E ciò che per volontà delli altri uomini sostiene alcuno non volendo, eziandio così la volontà può; e se nol può la volontà di quell'uomo, il può almeno la podestà di Dio. Però che se fosse solamente il volere, e non il potere di quello che l'uomo volesse, sarebbe per certo impedimentito da più po-

tente volontà; e non sarebbe così però la volontà, se non volontà: e non sarebbe d'altrui, se non di colui che volesse, quantunque non potesse adempiere quello che volesse. Onde ciò che l' uomo patisce senza sua volontade non dee l' uomo attribuire alle volontadi umane o angeliche o di qualunque spirito creato, ma più tosto alla volontà di Colui che dà il potere alli volenti.

Non adunque però niente è in nostra volontade, perchè Iddio antisapesse quello che dovea essere futuro nella nostra volontade. Però che non seppe però nulla colui che antisapesse questo. Certo se colui che antiseppe quello che dovea essere nella nostra volontade, non certo nulla, ma alcuna cosa antiseppe; per certo e antisappiendo elli, alcuna cosa è nella nostra volontà. Per la qual cosa per nullo modo siamo costretti, ovvero servata la prescienzia di Iddio, togliere l'arbitrio della volontade, ovvero, servato l'arbitrio della volontade, negare Iddio antisapere tutte le future cose (la qual cosa è ingiusta a dire): ma l'uno e l'altro teniamo, l'uno e l'altro fedelmente e veracemente confessiamo; il primo, acciò che bene crediamo; il secondo, acciò che bene viviamo. Però che male si vive, se di Dio non si crede bene. Onde guardine Iddio di negare la sua prescienzia, acciò che liberamente vogliamo, per lo cui aiutorio siamo liberi, ovvero saremo. Adunque non sono vane le leggi, le riprensioni, e l'esortazioni, le lode e li biasimi: posto che l'antivedesse future, anzi vagliono molto, quanto elli previde dovere valere; e vagliono le preci ad impetrare quelle cose che esso previde sè dovere concedere alli domandanti: e giustamente sono ordinati li premj alle buone opere, ed alli peccati le pene. E non però pecca l'uomo, perchè Iddio il previde dovere peccare: anzi però non si dubita esso peccare, quando pecca, però che colui, la cui prescienzia non può errare, non fato, non fortuna, non altra cosa, ma lui dovere peccare antivide e seppe. Il quale uomo, se non vuole, al postutto non pecca: ma se non vorrà peccare, eziandio questo ha Iddio preveduto.

CAPITOLO XI.

Della universale providenzia di Iddio, che regge tutto.

Adunque il sommo e vero Iddio con lo suo Verbo e con lo Spirito santo, le quali tre sono una medesima cosa, uno Iddio onnipotente, creatore e fattore d'ogni anima e d'ogni corpo; per la cui participazione sono felici tutti quelli che per verità e non per vanità sono felici: il quale fece l'uomo razionale animale d'anima e di corpo; il quale non permise lui peccante essere impunito, nè lo lasciò senza misericordia; il quale alli buoni ed alli rei diede l'essere con le pietre, la vita seminale con li arbori, la vita sensitiva con li animali, e la vita intellettuale con li angioli soli: dal quale Iddio è ogni modo, ogni spezie, ogni ordine; dal quale è misura, numero e pondo; dal quale è ciò che naturalmente è, di qualunque generazione si sia, e di qualunque estimazione; dal quale sono li semi delle forme, e le forme delli semi, e 'l movimento delli semi e delle forme: il quale hà data alla carne la origine, la bellezza, la sanitade, la fecondità della generazione, la disposizione delle membra, la salute della concordia: il quale ha data all'anima inrazionale la memoria, il sentimento, l'appetito; e all'anima razionale ha dato oltre a ciò la mente, la intelligenzia e la volontà: il quale non solamente il cielo e la terra, non solamente l'angelo e l'uomo; ma l'interiora di ogni piccolo e vile animale, nè una piccola penna d'uccello, nè uno fiorellino d'erba, nè una foglia d'albore non ha lasciate senza la concordia, e pace, e congiunzione delle sue parti; questo Iddio, dico, per nullo modo è da credere, che li regni delli uomini e le signorie e le servitudini loro, abbia voluto essere lontane e fuori delle leggi della sua providenzia.

CAPITOLO XII.

Per quali costumi il vero Iddio accrebbe l'imperio delli Romani, posto che non lo cultivassono.

Adunque veggiamo per quali romani costumi e virtudi, e per quale cagione il vero Iddio ad accrescere l'imperio si degnò d'aiutare, in cui podestade sono tutti li regni terreni. La quale cosa acciò che più liberamente potessimo dichiarare, scrivemmo il libro di sopra che a ciò perteneva, mostrando che in questa cosa non vaglia nulla la podestà delli iddii, li quali reputarono da cultivare per cose di truffe e per cotali frascoline; e le parti di sopra del presente volume, le quali abbiamo prodotte infino a qui, per togliere la quistione del fato; acciò che nullo che già intendesse che l'imperio generato e conservato non è suto per lo cultivamento delli iddii, possa attribuire più tosto a non so che fato, che alla potentissima volontà del sommo Iddio. Adunque li primi antichi Romani, secondo che mostra ed insegna la loro storia, posto che cultivassono li falsi iddii come tutte l'altre genti, fuori che li Giudei, e non sacrificassono a Iddio, ma alli demoni; nondimeno, desiderosi di laude, erano cortesi e liberali di pecunia, sicchè volevano la gloria grande, ma le ricchezze temperate ed oneste: questa gloria desiderarono ardentissimamente; per questa desiderarono vivere, per questa non dubitarono morire. Tutte le altre cupiditadi atterrarono per la gran cupiditade di questa sola una. E finalmente essa loro patria, la quale parea a loro vile cosa che dovesse ad altri servire, ma che signoreggiasse ed imperasse parea a loro glorioso, con tutto lo studio primamente desiderarono essere libera, e poi donna. E da questo venne che, non potendo portare la signoria reale sopra di sè, si feciono gli imperi annuali e due imperadori ogni anno, li quali furono chiamati consoli da consigliare, e non re da regnare, nè signori da signoreggiare: conciossiacosachè li re meglio paiano appellati dal reggere, che il regno dalli re, ed il re,

come è detto, da reggere; ma la pompa reale non fu reputata ammaestramento del reggente, nè benivolenzia del consigliante, ma superbia del signoreggiante. Sicchè, cacciato Tarquino, ed istituiti li consoli, si seguitò quello che disse il sopraddetto dottore nelle laude loro, che la città, la qual cosa è quasi a ricordare incredibile, « acquistata « la libertade, quanto crebbe in breve tempo, tanto montava « più la cupidità della gloria ». Questa adunque cupidità di laude e di gloria fece fare quelle grandi e maravigliose cose, cioè laudabili e generose secondo l'estimazione delli uomini.

Loda esso Sallustio nelli tempi suoi quelli magni e preclari uomini, Marco Catone e Gaio Cesare, dicendo che quella repubblica non ebbe già è gran tempo niuno magno di virtù, ma a sua ricordanza quelli due furono dotati di gran virtù e diversi costumi. E nelle lode di Cesare puose, che desiderava a sè grande imperio ed esercito, e nuova guerra, ove la virtù potesse risplendere. E così si confidava nelle volontà delli uomini ch'erano di gran virtude, che destava le misere genti a guerra, e per suo flagello commovea la sanguigna Bellona, per avere dove la loro virtù potesse apparere. Certo questo facea quella cupidità di laude e di gloria. Sicchè prima per lo amore della libertade, e poi per l'amore della signoria, e per la cupidità della laude e gloria, feciono molte magne cose. Di ciò rende loro testimonio d'amendue queste cose quello loro singulare poeta Virgilio, il quale però dice così: « Porsenna re costringea di rivocare il cacciato Tarquino, perchè oppressava con grande oste e grave la città di Roma, e la schiatta di Enea cadeva morta a ferro per la libertade ». Però che allora fu a loro nobile cosa, o di morire fortemente, o di vivere liberi. Ma essendo acquistata la libertade, era tanto cresciuta la cupidità della gloria, che era poco la sola libertà, anzi si cercava la signoria, quando si tenea per grande cosa quello che, come per bocca di Iuppiter, esso poeta dice: « certo l'aspra Iunone, la quale ora il mare, ora la terra, ora il cielo di paura fatica, muterà proponimento in meglio, e nutrirà la gente romana togata e

signora del mondo. Così piacque: verrà correndo di tempo in tempo la etade, quando la casa di Assaraco sottometterà a servire Ftia e le chiare Migene, e quello che fia vinto signoreggerà li agri ». Le quali parole certo Virgilio, inducendo Iuppiter come predicesse le cose future, esso ricordava le cose già fatte e vedeale presenti: ma io l'ho volute ricordare per mostrare che li Romani ebbono la signoria dopo la libertade, in tanto che ciò si ponea nelle loro grandi lode. E però quello detto di quello medesimo poeta si scrive anche, che ponendo elli con l'arti di tutte l'altre genti le proprie arti delli Romani, cioè, di regnare e di signoreggiare e di soggiogare e di guerreggiare contra li popoli, dice così: « altri tagliando e martellando lavoreranno i metalli alliquiditi nel fuoco, e produceranno del marmo intagliato quasi li vivi volti: con belli dettati e rettorici avvocheranno per l'altrui cause e quistioni; descriveranno li movimenti del cielo, e parleranno delli raggi e delle stelle nascenti: ma tu, Popolo Romano, ricordati di reggere con imperio li popoli. Queste fieno le tue arti, di porre modi e costumi alla pace; di perdonare agli suggetti, e sconfiggere li superbi ».

Queste arti li Romani tanto più espertamente esercitavano, quanto meno si davano alli diletti ed alla disnervazione dell'animo e del corpo in concupiscere ed accrescere le ricchezze, e per le ricchezze corrompere li costumi, rapire alli miseri cittadini, e dare alli disonesti scenici. Onde quelli che abbondavano di tali cose, e corrompevano e distruggevano li buoni costumi, quando scriveva queste cose Sallustio e quando le cantava Virgilio, non desideravano usare queste arti ad onore e gloria, ma usare fraude e falsitade. Onde dice esso Sallustio: « ma primamente più « l'ambizione che l'avarizia occupava li animi delli uomini, « il quale nondimeno vizio d'ambizione era più presso alla « virtude. Però che la gloria, l'onore e lo 'mperio, il buono « e virtuoso, il tristo e vizioso parimente desiderano: ma « il buono si sforza di pervenire a ciò per la vera via, ed « al reo, che contende con falsitade e con fraude, queste « arti mancano ». Queste sono quelle buone arti, cioè per

virtude, non per fallace ambizione pervenire alla gloria ed allo onore ed allo imperio! le quali cose però il buono e'l reo insieme desiderano: ma il buono a ciò va per la vera via. La via è la virtù, per la quale si perviene alla fine della possessione, cioè alla gloria ed allo imperio ed allo onore. E che li Romani avessono ciò fitto nel cuore si manifesta anche per li templi delli loro iddii, li quali aveano congiunti ed edificati insieme, cioè il tempio della Virtude ed il tempio dello Onore, li quali teneano per loro iddii, che sono però doni dati da Dio. Onde si può intendere a che fine riferivano la virtù quelli che erano buoni, cioè all'onore; però che li rei non aveano la virtù, posto che desiderassono l'onore, il quale si sforzavano d'acquistare con male arti, cioè con fraude e falsitade.

Meglio fu lodato Cato. Però che di lui dice Sallustio: Quanto meno desiderava la gloria, la gloria tanto più li cresceva. Quando certo la gloria della cui cupiditade ardeano, è il giudicio delli uomini che credono bene e virtuosamente dell'uomo. E però è migliore la virtude che non richiede il testimonio umano, ma solamente il testimonio della coscienzia sua. Onde dice l'Apostolo: « la glo« ria nostra è questa, il testimonio della consciencia no« stra ». E in altro luogo dice: « ciascuno esamini l'opera « sua, ed allora avrà gloria solamente in sè medesimo e « non in altri ». Adunque l'onore e la gloria e l'imperio, li quali si desideravano, ed alli quali li buoni si sforzavano di pervenire per buone arti, non dee seguitare la virtù, ma dee andare innanzi, cioè la virtù innanzi alla gloria, e non la gloria innanzi alla virtù. Però che non è vera virtù, se non quella che mena a quello fine, ove è quello bene dell'uomo, del quale non si può trovare migliore. Onde quelli onori che Cato desideròe, non li dovette desiderare, ma la città glieli dovette per sua virtù dare eziandio non desiderandogli egli.

Ma conciossiacosachè nella ricordanza di Sallustio quelli due Romani fossono sì magni di virtù, cioè Cesare e Cato, molto più pare presso alla verità la virtù di Cato che di Cesare. Adunque qual fosse la città in quello tempo, e qual

fosse stata innanzi, veggiamolo nella sentenzia d'esso Cato, il quale diceva: « Non vogliate pensare che li nostri anti-« chi facessono la repubblica di piccola grande per forza « d'arme. Però che se così fosse, noi l'averemmo molto « migliore e più bella. Però certo che di compagni e di « cittadini ed anche d'arme e di cavalli n'abbiamo mag-« giore copia che non ebbono essi. Ma altre cose furono « quelle che feciono grandi quelli uomini e magni, delle « quali noi non abbiamo nulla: la industria dentro in casa, « di fuori il giusto imperio, l'animo libero in consigliare, « non obbligato nè impacciato di vizio nè di libidine. E « in luogo di queste cose noi abbiamo lussuria ed avarizia, « ed in privato la ricchezza, e nel comune la povertà: lo-« diamo le ricchezze, e seguitiamo la tristizia e l'ozio; e « non si fa differenzia in tra 'l buono e 'l reo: tutti li « premj della virtude sono posseduti dall'ambizione, cioè « chi si mette innanzi. E non è maraviglia: ove ciascuno « di voi per sè seguita li consigli del suo capo, li diletti « della sua casa, e qui voi servite alla pecunia o alla gra-« zia altrui, e per questo interviene che si fa assalto ed « impeto a votare ed a impoverire la repubblica ».

Chi intende queste parole di Catone o di Sallustio, conosce quali fossono, e come lodati li antichi Romani: or furono così tutti o la maggior parte? Certo non è così; altrimenti non sarebbono vere le cose che egli stesso scrive, secondo che io posi nel secondo libro di quest'opera, ove dice, che le 'ngiurie delli potenti, e per quelle ingiurie la discordia intra 'l popolo e li padri, ed altre discordie, furono dentro dal principio, e che non fu menata la cosa più per giusta e modesta ragione, se non che cacciati li re, tutto 'l tempo che fu la paura di Tarquino, per infino che si finì quella guerra che per cagione di lui fu presa con Etruria; da poi dice che li padri oppressarono il popolo con grave e servile imperio, e batteronlo a modo di re, e cacciaronlo delli campi, e privatili delli ufici, soli li grandi tennono la signoria; delle quali discordie, volendo coloro signoreggiare, e quelli altri non volendo servire, fu fatto fine nella seconda guerra africana, però che da capo co-

minciò a restrignerli grave paura, e vietare li animi inquieti da quelle perturbazioni per altra maggiore cura, e rivocarli a concordia civile. Ma per alcuni pochi, li quali al modo loro erano buoni, si facevano bene grandi fatti, e tollerati e temperati quelli mali, per la providenzia d'alcuni pochi e buoni, quella repubblica cresceva, come dice il detto storiografo e chi ode e legge le sue molte cose, e' piaceli d' attendere le cose che 'l popolo di Roma fece dentro e di fuori in battaglia per terra e per mare, e quelli loro preclari mali, le quali grandi cose sostennono sì grandi negozi, dice elli: Però che sapea che spesse volte li Romani aveano conteso con piccolo numero e piccola potenzia con grande moltitudine ed esercito di nimici, e sapea che con piccoli guernimenti aveano guerreggiato con potentissimi re, e trattando elli molte cose disse a sè essere manifesto, che la magnifica virtù d'alcuni pochi cittadini avea fatte tutte queste cose, e che la povertà avea vinta la ricchezza, ed il piccolo numero avea vinta la moltitudine. Ma « da poi che la città fu corrotta di lussuria e d' ozio, da « capo la repubblica per la sua grandezza sostentava li vizi « delli suoi maggiori e rettori ». Adunque la virtù d'alcuni pochi è vera via alla gloria ed allo imperio ed allo onore, cioè di quelli uomini che risplendono di virtude, e questa fu lodata da Catone. Da questo procedea la industria dentro in casa, la quale lodòe Catone, che lo erario, cioè la cassa del tesauro pubblico, era ricco, e le ricchezze private erano piccole e poche. Onde corrotti li costumi pose per contrario il vizio, cioè, in comune la povertade, ed in privato la ricchezza.

CAPITOLO XIII.

Dello amore della lode, che, posto sia vizio, è chiamato virtù, perchè ristringe li maggiori vizi.

Per la qual cosa essendo stati gran tempo chiari li regni d'Oriente, volle Iddio che fosse chiaro il regno d'Occidente, il quale fu di dietro di tempo, e per grandezza e

latitudine d'imperio fu più preclaro. E questo regno concedette specialmente a tali uomini a domare li grandi mali di molte genti, li quali per cagione d'onore, di laude e di gloria providono alla loro patria, nella quale desideravano questa gloria, e soprapposono la salute della patria alla propria, per quest'uno vizio, cioè, per amore della lode, comprimendo ed atterrando la cupidità della pecunia e molti altri vizi. Però che più sanamente vede, chi conosce l'amore della lode essere vizio: di che s'accorse bene il poeta Orazio, che dice: « Per l'amore della laude gonfiano li manifesti peccati, le quali cose potranno recreare altrui, se 'l mio libricciuolo leggeranno tre volte puramente. » Anche dice nel verso lirico a riprendere la libidine di signoreggiare, così cantando: « Tu regnerai più ampiamente se tu domerai il desideroso spirito, che se, sconfitti li Gaddi, tu aggiugnerai Libia alle provincie romane, e che se l'una Africa e l'altra sia suggetta a uno. » Nondimeno coloro, che non rifrenano le disoneste libidini, per fede di pietade impetrato lo Spirito santo, e per l'amore della bellezza intellettuale, almeno meglio per cupidità della laude e gloria romana, non sono già santi, ma meno disonesti. E però Tullio non potè ciò tacere in quelli libri che della repubblica scrisse, ove, parlando dello instituire il principe della cittade, il quale dice dover essere favoreggiato di gloria; soggiunge che li maggiori suoi feciono molte preclare e maravigliose cose per cupidità della gloria. A questo adunque vizio non solamente non resistevano, anzi fortemente giudicavano doverlo accendere, credendo che ciò fosse utile alla repubblica. Posto che Tullio non taccia anche questo in essi suoi libri della filosofia, ove ciò confessa chiaramente. Però che, parlando di questi cotali studi e buoni costumi, che si debbono seguitare a fine del vero bene e non per la ventosità della lode umana, soggiunse questa generale ed universale sentenzia: « L'onore « nutrica le arti, e tutti s'accendono alla virtù per gloria, « e lasciansi tutte le cose che non sono da altri lodate. »

CAPITOLO XIV.

Che questo amore della lode si vuole schifare, perchè la vera gloria delli giusti non è se non in Iddio.

A questa adunque cupiditade senza dubbio meglio è di resistere che d' acconsentire. Però che tanto è altri più simile a Iddio, quanto da questa immondizia è più netto. La quale, se in questa vita non si sbarba al tutto, però che non cessa di tentare li animi eziandio delli beni crescenti in virtude, almeno la cupidità della gloria s'atterri per dilettazione della giustizia: sicchè se si lasciano stare le cose che non sono lodate da altri, se quelle cose sono buone e diritte; l'amore della umana laude si vergogni, e dia luogo allo amore della veritade. Però che questo vizio è tanto inimico alla santa fede, se sia nel cuore maggiore la cupidità della gloria che l'amore ovvero il timore di Dio, che disse 'l Signore: « Or come potete voi credere, cercando ed aspettando la gloria dalli uomini e l'uno dall'altro, e non cercando la gloria che viene dal solo Iddio? » Anche d'alcuni che avevano creduto in lui, e vergognavansi pubblicamente confessarlo, dice l'Evangelista: « amarono più la gloria delli uomini che quella di Dio ». La qual cosa non feciono li santi Apostoli: li quali predicando il nome di Cristo in quelle luogora, ove non solamente erano biasimati; secondo che dice colui, che si lasciarono le cose che da altri non sono lodate; ma eziandio erano avuti in sommo fastidio; tenendo fermo quello che avevano udito dal buon Maestro e medico delle menti, « Chi mi negherà dinanzi delli uomini, ed io negherò lui dinanzi al Padre mio, il quale è in cielo, ovvero dinanzi alli angioli di Dio »: tra le bestemmie ed obbrobri, tra le gravissime persecuzioni e le crudeli pene non si sbigottirono dalla predicazione della salute umana per tanto fremito della offesa umana. E facendo essi cose divine, e divinamente parlando e vivendo, sicchè quasi sconfitti li cuori duri ed introdotta la pace della giustizia, grande gloria fu conquistata nella Chiesa di Cristo; non si

riposarono in essa come nel fine della propria virtude; ma referendola alla gloria di Dio, per cui grazia erano tali, per questo cotale nutrimento accesono l' amore di Dio in quelli alli quali predicavano, acciò ch'elli anco diventassono tali per lo dono di Dio. Però che acciò che non fossono buoni per la gloria umana, li aveva ammaestrati il Maestro loro dicendo: « guardatevi di fare la vostra giustizia « dinanzi alli uomini per essere veduti da loro; altrimenti « non averete mercede dinanzi al Padre vostro che è in « cielo. ». Ed anche acciò che, intendendo questo perversamente, temendo di piacere alli uomini, non giovassono meno stando nascosti e celando la loro virtù, mostrando loro per che fine si debbano alli uomini dimostrare e manifestare, dice così: « rilucano le opere vostre dinanzi alli « uomini, acciò che veggano li buoni fatti vostri, e glorifichino il Padre vostro che è in cielo. » Non adunque « per essere bene veduti da loro », cioè, per questa intenzione che voi vogliate che si convertano a voi, li quali non siete da voi niente: « ma perchè glorifichino il Padre « vostro il quale è in cielo; » al quale convertiti diventino quello che voi siete. Questi seguirono li martiri, li quali avanzarono li Scevoli e li Curzii e li Decii, non uccidendo sè medesimi, ma sostenendo le pene e le morti da altri, e per vera virtù, però che per vera fede e pietade e ciò in moltitudine innumerabile superarono. Ma conciossiacosachè coloro fossono nella città terrena, alli quali era proposto per fine di tutti li loro ufici ed opere la salute corporale ed il regno non in cielo, ma in terra, non in vita eterna, ma in decessione delli morienti e successione di quelli che avevano a morire: or che altro amerebbono se non quella gloria, per la quale volevano eziandio dopo morte vivere nella bocca delli lodanti?

CAPITOLO XV.

Della mercè temporale, la quale Iddio rendè alli buoni costumi delli Romani.

Coloro adunque alli quali Iddio non dovea dare la vita eterna colli suoi santi angioli nella sua celeste cittade, alla cui compagnia perduce la vera pietade, la quale non rende servitudine di religione, cioè quello coltivamento che dalli Greci è chiamato adorazione (latria), se non ad uno vero Iddio; se non desse anche questa terrena gloria dello eccellentissimo imperio, non sarebbe renduta alli Romani la mercede delle buone arti loro, cioè delle virtudi, per le quali si sforzavano tanto a tanta gloria pervenire. Però che di questi cotali, che per cagione di ciò pare che facciano alcuno bene, per essere glorificati dalli uomini, dice il Signore: « in verità vi dico, ch'elli hanno riccvuto la mer« cede loro ». Così costoro dispregiarono le loro cose speziali per lo comune, cioè per la repubblica, e l'avere proprio per lo tesauro pubblico; resistettono all'avarizia, aiutarono la patria con consiglio libero; non occupati secondo le loro leggi nè da peccato nè da libidine; per tutte queste arti come per vera via si sforzarono alla gloria, ed allo imperio ed all'onore; e furono onorati quasi in tutte le genti; ed imposono a molte genti le leggi dello imperio loro; e sono ancora oggi nelle scritture e nelle storie gloriosi quasi in tutte le genti. Non si possono adunque lamentare della giustizia del sommo e vero Iddio; però che elli *hanno ricevuto la mercede loro.*

CAPITOLO XVI.

Della mercede delli santi cittadini della eterna città, alli quali sono utili li esempli delle virtù delli Romani.

La mercede adunque delli santi che sostennono eziandio qui obbrobri per la veritade, è molto di lungi e stra-

niera da questa, la quale è odiosa alli amatori di questo mondo. È quella città sempiterna, ove nullo nasce, però che nullo vi muore mai. Ivi è la vera e piena felicitade, non Dea, ma dono di Dio. Per questo abbiamo ricevuto il pegno della fede per tutto il tempo che pellegrinando sospiriamo pervenire alla sua bellezza. Ivi non nasce il sole sopra li buoni e sopra li rei, ma il sole della giustizia conserva e difende solamente li buoni. Ivi non sarà grande studio ad arricchire lo erario pubblico con povertà della propria casa, ov'è il tesoro comune della veritade. Adunque non solamente per rendere tale mercede a tali uomini, fu dilatato l'imperio romano alla gloria mondana; ma eziandio acciò che li cittadini di quella eterna cittade tutto il tempo che sono pellegrini in questa vita, diligente e sobriamente sguardino quelli esempli e guardino quanto amore si dee portare a quella superna patria per la vita eternale, se tanto fu amata dalli suoi cittadini la patria terrena per la gloria delli uomini. Però che quanto appartiene a questa vita delli mortali la quale si mena fra pochi dì e si finisce, or che li fa sotto cui imperio viva l'uomo che dee morire, se quelli che signoreggiano non costringono però a cose empie ed inique? Or nocquono forse li Romani alcuna cosa alle genti, alle quali soggiogati imposono le leggi loro, se non che ciò fu fatto con grande uccisione e grandi guerre? La qual cosa se fosse stata fatta concordemente, sarebbe bene stata fatta con migliore prosperità: ma sarebbe nulla la gloria delli trionfanti. Però che nè anche li Romani non viveano se non sotto le loro leggi però, le quali imposono all'altre genti. Se ciò fosse stato fatto senza Marte e Bellona, sì che non vi avesse anche luogo la vittoria, non vincendo veruno ove nullo avesse combattuto, or non sarebbe una medesima condizione delli Romani e di tutte le altre genti? Specialmente se fosse stato fatto tosto quello che poi gratissima e umanissimamente fu fatto, cioè che tutti quelli che apparteneano all'imperio romano ricevessono la compagnia romana e fussono fatti cittadini della città di Roma; e così sarebbe di tutti quello, che era stato in-

nanzi di pochi: solo che quello popolo, che non avesse suoi propri campi, vivesse del comune: il quale posto si concederebbe più graziosamente per li buoni concordanti amministratori della repubblica, che non si togliea sforzatamente alli vinti e soggiugati.

CAPITOLO XVII.

Per che frutto combatterono li Romani, e che utilità feciono a quelli che vinsono.

Però che or che appartiene alla salute ed alli buoni costumi ed alle dignità certo delli uomini, che alcuni vinsono ed alcuni furono vinti, certo io nol veggio, salvo quella grandissima pompa della gloria umana, nella quale ricevettono la mercede loro coloro che per la smisurata ambizione della gloria furono infiammati e feciono gravissime battaglie. Or non pagano e non sono tributari li loro campi? Or è licito a loro di dire quello che alli altri non è licito? Or non sono molti altri senatori nell'altre terre, li quali non pure mai vidono Roma con li occhi? Togli via la jattanzia, e tutti li uomini or che sono altro che uomini? Che se la perversità del secolo permettesse che li più onorati in ogni parte fossono li migliori, nè anche per tutto questo l'onore umano dovrebbe essere tenuto per gran fatto, però ch'egli è fumo di nullo valore. Ma usiamo eziandio in queste cose il beneficio del nostro Signore Iddio, e consideriamo quante cose disprezzarono, quante cose patirono, quante cupiditadi suggiugarono per la gloria umana coloro che l'acquistarono come per mercede di quelle loro tali virtudi: e vaglia tutto questo a noi ad atterrare la superbia; sicchè conciossiacosachè quella città, nella quale ci è promesso dovere regnare, sia tanto differente da questa quanto è il cielo dalla terra, e quanto la vita eterna dalla temporale letizia, e quanto la soda gloria dalle lode vane, e quanto la compagnia delli angioli dalla compagnia delli mortali, e quanto il lume di Colui che fece il sole e la luna dal lume del sole e della luna, non paia alli cittadini di

tanta patria aver fatto veruno grande fatto, se per acquistare quella hanno fatto alcuna buona operazione ovvero sostenuto alcuno male; quando per quella terrena gloria già acquistata tante cose feciono e tante ne sostennono. Spezialmente perchè la remissione delli peccati, la quale raccoglie li cittadini alla patria eterna, alcuna cosa ha, alla quale come per ombra e per figura fu simile quello asilo, cioè tempio di Romolo, nel quale congregò la libertà ed impunità tutta la moltitudine di qualunque scellerati e peccatori, della quale fu edificata e cresciuta quella città.

CAPITOLO XVIII.

Quanto debbano li cristiani fuggire la iattanzia nelle cose che fanno per acquistare la vita eternale, facendo li Romani tante cose per la gloria umana e per la città terrena.

Or che gran cosa è adunque di dispregiare tutti li giocondi diletti di questo secolo per quella patria celestiale ed eterna, se per questa temporale e terrena potè Bruto uccidere li figliuoli, la qual cosa fare la celestiale patria non costringe veruno? Ma certo più malagevole cosa è uccidere li figliuoli, che non è quello che si vuole fare per acquistare questa, cioè dare alli poveri le cose che parevano da raunare e da serbare per li figliuoli, ovvero se sopravviene tentazioni e battaglia che costringa per la fede e per la giustizia fare ciò, volerle in tutto perdere. Però che le ricchezze terrene non fanno felici noi ovvero i nostri figliuoli, le quali ovvero si possono perdere viventi noi, ovvero noi morti non sappiamo da cui s'abbiano a possedere, o forse da cui noi non vogliamo: ma Iddio solo è quello che fa li felici, il quale è vera ricchezza delle menti. Ma a Bruto, perchè uccise li figliuoli, il poeta loro lodatore rende testimonio della infelicità, dicendo che « il padre conduce a alla pena per la bella libertà li figliuoli, che muoveano nuova guerra: in qualunque modo si riferiscano quelli fatti li successori, elli fu pure infelice. » Ma nel seguente verso consolò l'infelice, dicendo: « vinselo l'amore della patria

e la smisurata concupiscenzia della lode.» Queste sono quelle due cose, la libertà e la concupiscenzia della umana lode, che sospinsono li Romani a fare i maravigliosi fatti. Se adunque per la libertà delli uomini che hanno a morire, e per la cupidità delle lode desiderate dalli uomini, poterono essere uccisi li figliuoli dal padre; or che gran cosa è, se per la vera libertade, la quale ci fa liberi dalla signoria della iniquitade del diavolo e della morte, e non per la cupiditade della umana loda, ma per la carità da liberare li uomini, non da Tarquino re, ma dal principe delli demoni, non s'uccidono li figliuoli, ma li poveri di Cristo sono contati tra li suoi figliuoli?

Se un altro anche principe romano, chiamato Torquato, uccise il figliuolo, il quale non contro alla patria, ma per la patria, nondimeno perchè contro al suo imperio, cioè contro al comandamento del padre imperadore, avea combattuto, provocato dal nimico, con ardore giovanile, posto che vincesse; acciò che non fosse più male nello esemplo del dispregiato comandamento, che bene nel trionfo del nimico ucciso: or perchè si gloriano quelli che per le leggi della patria immortale hanno disprezzato tutte le cose terrene, che comunemente s'amano meno che li figliuoli? Se Furio Camillo la patria eziandio ingrata, delle cui cervici avea tolto il grave giogo delli sopravvenienti gravi nimici, ed era stato condannato dalli suoi malvoglienti, liberò da capo dalli Franceschi perchè non avea miglior patria ove potesse vivere glorioso; or perchè si glorii come se avesse fatto qualche gran fatto colui che nella Chiesa ha sostenuta forse grandissima ingiuria di disonore, se non s'è partito e accostato con li eretici, o se non ha trovata contra la Chiesa qualche nuova eresia, anzi l'ha difesa quant'ha potuto dalla mortalissima pravità delli eretici; conciossiacosachè non sia altra patria, ove si viva non nella gloria delli uomini, ma ove s'acquisti la vita eterna? Se Muzio, perchè si facesse pace col re Porsenna, il quale per gravissima guerra li Romani oppressava, perchè non li venne morto Porsenna, anzi un altro per lui, mise la mano nel fuoco dinanzi al detto re, dicendo avere seco molti tali,

quale elli vedeva lui avere congiurato nella sua morte; la cui fortezza e congiunzione di tali temendo Porsenna subitamente, fatta pace, si partì da quella guerra: Or chi imputerà o improprererà al regno del Cielo li meriti suoi, se per quello acquistare non una mano, e non facendolo elli stesso, ma per mano d'un altro persecutore sostenendo, tutto 'l corpo metterà nel fuoco? Se Curzio armato, correndo a cavallo, si gittò nella crepatura ed apertura della terra, ubbidiendo alle rivelazioni delli suoi iddii, i quali aveano comandato che li Romani vi gittassono il migliore uomo che fosse tra loro, nè poterono però per questo intendere altro se non che avanzavano li altri per ragione di legge e per arme, onde cioè convenia, che per li comandamenti delli iddii fosse gittato l'uomo armato in quello pericolo: Or che gran fatto si terrà d'aver fatto, chi, per la patria eterna sostenendo alcuno nimico della sua fede, non si gittando spontaneamente in tal morte, ma gittatovi dal nimico, fia morto, quando dal suo Signore e dal suo Re della patria eterna ha ricevuto di ciò comandamento certissimo, quando disse: *non vogliate temere coloro che uccidono il corpo, ma non possono però uccidere l'anima?* Se li Decii si votarono e promisono consegrandosi quasi per certe parole a morire, sicchè morendo ellino e placando col sangue loro l'ira delli iddii, fosse lo esercito romano liberato; per nullo modo si superbiscano li santi martiri, come se avessono fatta qualche gran cosa per partecipazione della patria superna, ov'è la vera ed eterna felicitade, se infino allo spargimento del sangue loro, non solamente amando li loro fratelli per li quali era sparto, ma eziandio li loro nemici dalli quali era sparto, secondo che era stato loro comandato, combatterono per carità della fede e per la fede della caritade. Se Marco Publio edificando il tempio a Iuppiter ed a Iunone ed a Minerva, essendo dalli invidiosi nunziatoli falsamente la morte del figliuolo, acciò che turbato per quella ambasciata si partisse, e lasciasse la gloria del sacrificare sicchè l'acquistasse un altro; tanto disprezzò questo, che comandòe che fosse gittato così non sepolto; e vinse così nel suo cuore la cupiditade della gloria il do-

lore paternale: Or che gran cosa dirà sè avere fatta chi per la predicazione del santo Evangelio avrà raunati e ricolti li cittadini della superna patria e liberati di diversi errori, al quale sollecito della sepoltura del padre disse il Signore: « Seguita me, e lascia li morti sotterrare li suoi « morti? » Se Marco Regolo, giurando, per non ingannare li crudeli nimici, da Roma ritornò a loro, però che come rispuose alli Romani che 'l voleano ritenere, poich'era diventato servo delli Africani non potrebbe in Roma avere dignità d'onesto cittadino; e perch'elli avea fatto contro di loro nel senato romano i Cartaginesi l'uccisono con crudele tormento. Or che tormenti non si debbono spregiare per la fede di quella patria superna, alla cui beatitudine essa fede perduce? Ovvero che si retribuisca a Dio per tutte le cose c'ha retribuite a noi, se per la fede che è dovuta a Dio tali cose patisse l'uomo, quali per la fede che doveva alli mortali nemici patì Regolo? Or come presumerà di gloriarsi della volontaria povertà il cristiano, acciò che nella pellegrinazione di questa vita, che mena alla patria, faccia più spacciato il suo cammino, nella qual patria esso Dio è la vera ricchezza, quando ode ovvero legge che Lucio Valerio, il quale morì nel suo consolato, fu tanto povero, che convenne che s'attaccasse dal popolo per fare la spesa della sua sepoltura? e quando ode ovvero legge, che Quinzio Cincinnato, che coltivava colle sue mani quattro staiola di terra, fu menato dall'aratro e fatto dittatore, che è maggiore onore che 'l consolato; e, vinti li nemici ed acquistata gran gloria, si ritornò e morì nella sua prima povertà? Ovvero chi dirà sè avere fatta grande cosa, se per lo premio di questo mondo non si lascierà ingannare, nè dilungare dalla società di quella eterna patria, quando udirà che Fabrizio per tanti doni e per promissione della quarta parte del regno fattali da Pirro re delli Epiroti, non potè essere divelto dalla civiltà e compagnia romana, ove eziandio privato volle morire nella sua povertà? Però che quella cosa, cioè, che la repubblica, bene del popolo, bene della patria, e bene comune, conciossiacosachè l'avessono ricchissima, e copiosissima, essi nelle loro

case erano sì poveri, che uno di loro, il quale era stato due volte consolo, fu cacciato per sentenzia pubblica del senato di quelli uomini poveri, perchè fu trovato avere in vasi dieci pesi d'argento; sicchè essi erano sì poveri, delli cui trionfi sempre era guarnito e fornito il tesoro pubblico. Or non tutti li cristiani, li quali per più eccellente proposito fanno tutte le loro ricchezee comuni, secondo che è scritto nelli Atti delli Apostoli, che si distribuisca a ciascuno secondo il bisogno; e nullo dica sè avere alcuna cosa propria, ma sieno a loro tutte le cose comuni; intendono sè non doversi levare in iattanzia facendo ciò per acquistare la compagnia delli angioli, conciossiacosachè quasi tali cose facessono coloro per conservare la gloria dei Romani?

Queste, e qualunque altre tali cose si trovano nelle scritture loro, or quando si manifesterebbono così, e quando con tanta fama si predicherebbono, se lo 'mperio romano non fosse prosperato, e cresciuto per lungo e per lato per tutto il mondo disteso? Adunque per quello imperio sì grande e di tanto tempo, preclaro e glorioso per le virtù di tanti e sì fatti uomini, e fu renduta la mercede che cercavano alla loro intenzione, e furono a noi proposti li esempli della necessaria ammonizione: sicchè se le virtudi, delle quali quanto che sia sono simili queste delli Romani, le quali virtudi quelli uomini tennono per la gloria della città terrena, non terremo noi per la città gloriosissima, ce ne vergogniamo, e se le terremo non ce ne insuperbiamo. Però che, come dice l'Apostolo: « tutte le passioni di questa vita non sono condegne a gloria futura, la quale fia « revelata e manifestata in noi »; ma alla gloria umana e di questo presente tempo è reputata assai degna la vita di coloro. Onde eziandio li Iudei, i quali uccisono Cristo, revelando il Testamento nuovo, quello che era nascosto nel Vecchio, che non per li terreni e temporali benificii li quali concede mischiatamente alli buoni ed alli rei la providenzia di Dio, ma per li doni eternali e per la eterna vita e per la compagnia della superna cittade si debba cultivare il vero ed uno Iddio, furono donati giustissimamente alla gloria di costoro: sicchè coloro, che per qualunque virtudi

cercarono la gloria terrena ed acquistarono, vincessono coloro che con grandi vizi uccisono e rifiutarono il datore della vera gloria e cittade eterna.

CAPITOLO XIX.

Che differenza è tra la cupidigia della gloria e della signoria.

Certo grande differenzia è tra la cupidità della umana gloria e la cupidità della signoria. Però che, posto che sia assai sdrucciolente cosa, che chi di troppo si diletta della umana gloria, eziandio desideri ardentemente di signoreggiare; nondimeno coloro che desiderano la vera gloria, posto che della lode umana, dando opera di non dispiacere alli bene giudicanti. Però che sono molte buone cose nelli costumi, delle quali molti giudicano bene, posto che non l'abbiano: e per quelli beni delli costumi e delle virtudi si sforzano di pervenire a gloria e imperio o signoria, delli quali dice Sallustio: che costui si sforza di pervenire per la vera via. Ma ciascuno che desidera di signoreggiare ed imperare senza la cupidità della gloria, per la quale si vergogna l'uomo di dispiacere alli ben giudicanti, desidera pure per apertissime scelleratezze acquistare quello che vuole. Adunque chi concupisce la gloria, ovvero si sforza di pervenire per la vera via, ovvero si sforza con falsitade ed inganni d'essere tenuto buono quello che non è.

E però all' uomo virtuoso è gran virtù dispregiare la gloria; però che 'l suo disprezzamento è nel cospetto di Dio, e non è veduto dal giudicio umano. Però che ciò che farà alli occhi delli uomini per apparere disprezzatore della gloria, lo farà a maggiore laude e a maggiore gloria se li si crederà, non è onde possa mostrare altrimenti alli occhi di quelli che sel credono, altrimenti di quello che si credono. Ma chi dispregia li giudizii delli lodanti, dispregia eziandio la temerità delli credenti: delli quali non però disprezza la salute, s'elli è veramente buono; però che chi ha la virtù per lo Spirito di Dio è di tanta virtù, che ama

eziandio essi suoi nimici; e per sì fatto modo li ama, che li suoi odiatori e detrattori vuole avere corretti e consorti, non nella terrena, ma nella superna patria: ma nelli suoi lodatori vilipende sì che lo lodano, che non vilipende però che lo amano, e nolli vuole ingannare lodanti, per non li ingannare amanti: e però si sforza ardentemente, che sia molto più lodato colui, da cui ha l' uomo ciò che giustamente è lodato in lui. Ma colui che è disprezzatore della gloria e cupido della signoria, avanza le bestie, ovvero di crudelitade ovvero di vizi di lussuria. Certo tali furono li Romani. Però che, perduta la cura della reputazione e della gloria, non lasciarono però la cupidità della signoria: e che molti fossono tali lo manifesta la storia. Ma l'altezza e la cima di questo vizio, come una alta rôcca, primo ottenne Nerone imperadore; la cui lussuria fu tanta, che non si potea temere in lui veruna cosa virile, e tanta la crudeltà, che non si crederebbe avere avuta veruna morbidezza chi non l' avesse saputo. Ed eziandio però a questi cotali non è la signoria data se non dalla providenzia del sommo Iddio, quando giudica le cose terrene essere degne di tali signori. Di questo parla apertamente la voce di Dio, dicendo la divina Sapienzia: « Per me regnano li re, e li tiranni per « me tengono la terra ». Ma li tiranni non furono chiamati dalli antichi li pessimi e li scellerati, ma li forti e potenti; onde dice Virgilio: « La parte della mia pace fia avere toccato il braccio ritto al tiranno »: ed apertissimamente in un altro luogo è scritto di Iddio, « che fa regnare l'uomo ipocrita per la perversità del popolo ».

Per la quale cosa, posto che io abbia dichiarato, quanto ho potuto, per qual cagione il vero uno e giusto Iddio aiutasse li buoni Romani secondo una cotal forma della terrena cittade, ad acquistare la gloria di tanto imperio, può nondimeno essere un'altra cagione più segreta, per li diversi meriti della natura umana, più manifesta a Dio che a noi; conciossiacosachè ciò sia manifesto tra tutti li veraci fedeli, che nullo può senza la vera pietade, cioè vero cultivamento del vero Iddio, avere la vera virtude, nè poterla avere verace quando serve alla gloria umana. Ma quelli

che sono cittadini della città terrena, e non di quella eterna, che nella Scrittura si chiama Città di Dio, sono più utili alla città terrena, quando hanno pure essa virtude così fatta, che se non l'avessono. Ma coloro, che perfetti della vera pietà, vivono virtuosamente, se hanno acquistata questa scienza di reggere li popoli, non è più felice cosa nelli fati umani, che se per misericordia di Dio abbiano questa signoria. E tali uomini, quantunque virtù possano avere in questa vita, non le attribuiscono se non solamente alla grazia di Dio, che l'abbia date a loro volenti, credenti e addimandanti; e insieme con questo intendono quanto manca loro alla perfezione di quella giustizia, che è nella compagnia di quelli santi angioli, alla quale si sforzano tutti volersi adattare. Ma quantunque sia lodata e commendata la virtude, la quale senza la vera pietade serve alla gloria umana, non è da appareggiare però alli minimi principii di ben fare delli santi, la cui speranza è posta nella grazia e misericordia del vero Iddio.

CAPITOLO XX.

Che tanto è disonesto che le virtù servano alla gloria umana, come se servissono al diletto carnale.

Sogliono li filosofi, che pongono il fine del bene umano in essa virtù, a confondere quelli filosofi li quali lodano bene le virtudi, ma le misurano secondo il fine del diletto corporale, e credono che 'l diletto corporale sia quello fine per che si debbano desiderare le virtudi; sogliono, dico, però dipignere una tavola e scrivere parole, ove 'l Diletto corporale siede in una sedia regale come una delicata regina, e tutte l'altre virtù le stanno intorno a servire come fantesche, sempre guardando che le piace per ubbidirla; la quale comanda alla Prudenzia, che vigilantemente ricerchi, come il diletto possa regnare e salvarsi; comanda alla Giustizia, che doni beneficii ad acquistarsi l'amicizie necessarie all'utilitadi corporali; che non faccia ingiuria a persona, acciò che, offese le leggi, non possa vivere sicura; comanda

alla Fortitudine, che se addiviene dolore al corpo, che non sia però mortale, tenga la donna sua, cioè la dilettazione fortemente nel pensiero dell'animo, acciò che per la ricordanza delle dilicatezze passate mitighi le punture delli presenti dolori; comanda alla Temperanza, che pigli tanto del nutrimento e delle cose che dilettano, sì che per stemperanza non l'intervenga alcuna infermitade, sicchè la dilettazione, la quale, secondo li Epicurei, è grande nella sanità del corpo, non sia gravemente offesa. Sicchè le virtudi con tutta la dignità della loro gloria, siccome allo imperio d'una disonesta fanciulla, serviranno alla dilettazione corporale.

Dicono che non è nulla cosa tanto brutta, quanto questa dipintura, nè tanto disonesta, e che meno possa essere guardata dalli occhi delli buoni uomini: e vero dicono. Ma io non penso che sia anche molto bella dipintura, se si dipigne sì che le virtù servono alla gloria umana. Però che, posto che questa gloria non sia dilicata, nondimeno ella è enfiata, ed ha in sè molto di vanità. Onde non le serve degnamente veruna solidità e fermezza di virtudi, sicchè niente proveggia la Prudenzia, niente distribuisca la Giustizia, niente sopporti la Fortitudine e niente modifichi la Temperanzia, se non onde e come si piaccia alli uomini, e servasi alla ventosa gloria. Nè si difendano da questa bruttura coloro, che, come disprezzatori di gloria, schifano li altrui giudicii, e paionsi a sè medesimi savi, e piacciono a sè medesimi. Però che la loro virtù, se è virtù, per un altro modo serve alla laude umana. Però che colui che piace a sè medesimo, or non è elli uomo? Ma chi crede con vera pietade nel vero Iddio, il quale ama e nel quale crede e spera, più intende nelle cose che a sè dispiacciono, che nelle cose, le quali, posto che sieno in lui, non piacciono solamente a sè, ma alla verità; e tutto quello che può piacere non attribuisce se non alla misericordia di colui al quale teme di dispiacere; facendo a Dio grazie delle cose sanate e curate, e facendo preghière per quelle che sono ancora da curare e sanare.

CAPITOLO XXI.

Che la providenzia di Dio, che regge tutto, ordinò l'imperio romano.

Le quali cose essendo così, non attribuiamo la podestà di dare l'imperio e il regno, se non al vero Iddio, il quale dà la felicità nel regno del cielo alli soli fedeli; ma il regno terreno alli fedeli ed alli infedeli, alli pii ed agli impii, come piace a lui, a cui non può veruna cosa ingiusta piacere. Però che, posto che abbiamo detta alcuna cosa, secondo che è piaciuto a lui di concederci di vedere; nondimeno forte cosa è a noi, e molto sopra la nostra virtude, di cercare li segreti delli uomini, e con chiara disaminazione discernere li meriti delli regni. Quello adunque uno vero Iddio, il quale nè per giudicio nè per aiutorio abbandona la natura umana, quando volle e quanto volle, diede alli Romani il regno; diedelo alli Assiri, diedelo alli Persi, dalli quali, secondo che dicono le scritture loro, si dicono essere adorati due iddii solamente, l'uno buono e l'altro reo: tacendo del popolo Iudeo, del quale io ho detto quello che me n'è paruto, il quale eziandio quando regnòe, non adorò nè cultivò se non uno solo Iddio. Colui adunque che diede alli Persi le biade senza cultivamento della Dea Segezia, che diede li altri doni della terra senza cultivamento di tanti iddii, li quali costoro aveano posto a ciascuna cosa il suo iddio per sè, ovvero ad alcuna cosa più iddii; esso, dico, Iddio diede eziandio il regno senza cultivamento di quelli iddii, per lo cui cultivamento costoro si credettono regnare. E così alli uomini: Colui che 'l diede a Mario, il diede a Gaio Cesare; colui a Ottaviano che 'l diede a Nerone; colui alli Vespasiani, padre e figliuolo, soavissimi imperadori, esso il diede a Domiziano crudelissimo: e non discorrendo per tutti, colui a Constantino cristiano, che 'l diede all'apostata Iuliano: la cui nobile ioventude ed industria ingannò d'amore di signoreggiare la sacrilega ed abbominevole curiosità di negromanzia, alle

cui arti ed oracoli tutto era dato, quando guernito della sicurtà della vittoria, fece ardere le navi in che si portava la vittuaglia; e da poi pigliando maggiore ardimento ferventemente, e per la sua temerità giustamente e subitamente ucciso, nelle parti delli nimici lasciò lo esercito suo tanto povero, che non potèo scampare, se non che contro a quello indovinamento del dio Termino, detto nel libro di sopra, li termini dell'imperio romano si mutassono. Però che il dio Termino, il quale non avea dato luogo a Iuppiter, diede luogo alla necessità. Queste cose certo il Dio uno e vero regge e governa, come li piace; e se con occulte cause, non però mai ingiuste.

CAPITOLO XXII.

Che li tempi e le fini delle guerre dipendono dal giudicio di Dio.

Così eziaudio essi tempi delle guerre, come è nel suo albitrio e nel suo giusto giudicio e misericordia, ovvero per spaurire, ovvero per consolare la generazione umana, le fa finire o più tosto o più tardi. La guerra delli Pirati fu fatta da Pompeo, la guerra Africana da Scipione in tanto brieve tempo e sì tosto, che parrebbe incredibile. E la guerra delli Fuggitivi micidiali, posto che vinti due consoli e molti principi romani, e dopo molte distruzioni e guastamenti orribili, nientedimeno dopo molte cose consumate fu finita al terzo anno. Li Piceni, li Marsi e li Peligni, genti non istrane, ma italiche, dopo molta e divotissima servitudine sotto l'imperio romano, si sforzarono di levare capo, soggiogate già molte nazioni all'imperio romano e distrutta Cartagine: nella qual guerra italica vinti spesse volte li Romani, ove eziandio due consoli ed altri nobilissimi senatori perirono; non durò però questo male gran tempo, però che finì l'anno quinto. Ma la guerra africana seconda con grandissimi danni e miserie e calamitadi della repubblica per diciotto anni esterminò e quasi consumò le forze romane: sicchè in due battaglie presso

settanta migliaia di Romani furono morti. La prima guerra Africana per ventitrè anni fu prolungata; la guerra delli Mitridati per quaranta anni. Ed acciò che altri non si pensi, che li rozzi principii delli Romani fossono più forti a fare guerra, nelli primi tempi molto lodati in ogni virtude, la guerra delli Sanniti durò presso che cinquant' anni: nella qual guerra furono sì vinti li Romani, che furono quasi suggiugati. Ma perchè non amavano la gloria per la giustizia, ma la giustizia pareano amare per la gloria, ruppono la pace e 'l patto fatto. Queste cose però ricordo, perchè molti ignoranti delle cose passate, e molti che s'infingono non sapere le cose che sanno, se vedessono alcuna guerra durare uno poco più lungamente nelli tempi cristiani, subitamente insulterebbono alla religione cristiana, gridando protervamente, che, se la religione cristiana non fosse, e se si cultivassono li iddii, che per quella romana virtude, che con l'aiutorio di Marte e di Bellona furono fatte tante cose e sì prestamente, questa guerra anche tostamente si finirebbe. Ricordinsi adunque quelli che hanno letto, quante lunghe guerre, con quanti pericolosi avvenimenti, e con quante dolorose sconfitte furono fatte dalli antichi Romani, siccome suole il mondo essere commosso da tempestade di tanti mali come fa la fortuna del Mare: e confessino qualche volta quello che confessare non vogliono, e non s'uccidano sè medesimi con le sciocche contra Dio lingue, e non ingannino li semplicelli.

CAPITOLO XXIII.

Come il re Radagaiso, re de' Goti, cultivatore delli iddii, fu sconfitto in uno dì con ismisurato esercito suo.

La qual cosa mirabilmente e misericordiosamente ha fatto Dio, poco tempo è, nella nostra ricordanza, e non se ne ricordano con riferire a Dio grado e grazia; anzi quanto possono si sforzano di seppellirlo e di cassarlo dalla memoria delli uomini: la qual cosa se fia così eziandio da noi taciuta, saremo similmente ingrati. Quando Radagaiso, re

delli Goti, con grandissimo esercito già posto intorno alle mura di Roma, pendeva sopra le teste delli Romani, fu vinto in un dì tanto prestamente, che non solamente non estinto, ma nè pure ferito uno delli Romani, molto più di cento migliaia furono morti del suo esercito, e, esso preso, con debita pena fu subito morto. Però che se quello tanto empio e con tante eziandio empie copie fosse entrato in Roma, ora cui avrebbe egli perdonato? A cui luogo delli martiri avrebbe egli fatto onore? In cui persona avrebbe temuto Iddio? Il cui sangue non avrebbe isparto, la cui virginità avrebbe conservata? Or che voci arebbono costoro per li loro iddii, e con quanta insultazione si vanterebbono, che però colui avesse vinto che placava li iddii con cotidiani sacrificii, la qual cosa la religione cristiana non lasciava fare alli Romani? Però che appressandosi colui a quelli luoghi, ove per volontà della somma Maestà fu sconfitto, risonando per tutto la sua fama, ci si dicea a noi appo Cartagine, che li pagani credeano, vantavansi e diceano che colui per la difensione ed aiutorio delli suoi amici iddii, alli quali ogni dì sacrificava, non potrebbe essere vinto da quelli che non faceano tali sacre alli iddii romani, e non permettevano anche essere fatte da altri. E non rendono li miseri grazie a tanta misericordia di Dio, il quale ordinando di gastigare per l'entrata delli barbari in Roma li mali costumi delli uomini, temperò la sua indegnazione con tanta mansuetudine, che 'l fece primamente mirabilmente essere vinto, acciò che non fosse data gloria alli demoni, alli quali esso si raccomandava, perchè non fossono sovvertiti li animi delli infermi; da poi fosse presa Roma da quelli barbari, che contro ad ogni consuetudine di guerra difendeano tutti quelli che rifuggiano ai santi luoghi della cristiana religione, e faceano sì il contrario ad essi demoni ed alli impii ordini delli sacrificii, delli quali presumeva colui, che pareva che facessono più forte guerra con quelli iddii, che con li uomini: e così il vero Signore e governatore delle cose flagellò li Romani con misericordia, e sì incredibilmente vinti li cultivatori delli iddii, mostrò non essere necessari li loro sacrificii pure alla salute presente:

sicchè da coloro che prudentemente attendono e non protervamente contendono, si creda e tenga che non si dee lasciare la vera religione per le presenti necessitadi ed utilitadi, anzi si dee tenere e servare per fedelissima espettazione della vita eternale.

CAPITOLO XXIV.

Della vera felicità delli imperadori cristiani.

Però che noi non chiamiamo felici alcuni imperadori romani perchè imperarono lungamente, o perchè lasciarono li figliuoli imperadori, nè perchè domassono li nemici della repubblica, o perchè poterono guardarci ed opprimere li cittadini nemici che si levarono contro a loro. Queste e cotali altre consolazioni o doni della presente misera vita alcuni cultivatori di demoni vollono acquistare, li quali non appartengono al regno di Dio come appartengono questi: e questo è stato fatto per grande misericordia di Dio, che tali cose non fossono desiderate da coloro che credono in lui, come sommi beni. Ma chiamiamo gl'imperadori felici, se signoreggiano giustamente, se non si levano in superbia tra li grandi onori e divote ed umili salutazioni, anzi si ricordano sè essere uomini; se sottomettono come fantesca la lor podestade alla maestà di Dio, ispezialmente a dilatare il suo cultivamento; se temono, amano, ed onorano Iddio; se amano più quello regno, ove non temono se avranno consorti; se sono tardi a fare vendetta, agevoli a perdonare; se fanno vendetta per necessità di reggere e difendere la repubblica, e non per saziare li odii delle loro nimistadi; se perdonano, non perchè la iniquità sia impunita, ma per speranza della correzione; se quando alcuna volta sono costretti di punire più aspramente, ciò ricompensano con dolcezza di misericordia e larghezza di beneficii; se la lussuria è tanto più in loro gastigata, quanto può essere più libera; se vogliono più signoreggiare le loro prave cupiditadi, che li uomini; e se tutte queste cose fanno non per desiderio di vana gloria, ma per amore della fe-

licitade eterna; se non sono negligenti a sacrificare vero sacrificio a Dio, d'umiltà, di misericordia e d'orazione per li loro peccati. Cotali imperadori cristiani diciamo essere felici in questa vita con speranza, da poi nell'altra realmente e di fatto, quando verrà quello che aspettiamo.

CAPITOLO XXV.

Della prosperità che Iddio diede a Costantino imperadore.

Però che 'l buon Iddio, acciò che li uomini che 'l credono dovere cultivare per la vita eternale, non si pensassono queste sublimitadi e regni terreni non dovere potere acquistare, se non chi cultiva li iddii, e che questi iddii in ciò molto vagliono, guernì ed empiè Costantino imperadore, che adorava uno Iddio e non li demoni, di tanti guidardoni ed eccellenzie terrene, quante non potrebbe veruno desiderare: al quale eziandio concedette di edificare una cittade compagna dell'imperio romano, come figliuola d'essa Roma, ma senza però veruno tempio od idolo di demoni. Imperò lungo tempo, tutto il mondo tenne e difese un Augusto; nelle guerre fare e governare fu vittoriosissimo; in opprimere li tiranni in tutte le cose fu prosperato; antichissimo morì per vecchiezza e per propria infermitade; e lasciò i figliuoli imperadori. Ma acciò che nullo però imperadore voglia essere cristiano per conseguire la felicità di Costantino, conciossiacosachè cristiano debba essere ciascuno per la vita eternale; Joviniano fe' morire più tosto che Juliano; Graziano permise essere morto da tirannico ferro; molto più però mansuetamente che 'l grande Pompeo, che cultivava li iddii romani. Però che Pompeo non potè essere vendicato da Catone, il quale lasciò erede della guerra civile; ma costui, posto che le divote anime non richieggano tali sollazzi, fu vendicato da Teodosio, il quale s'avea fatto partecipe nell'imperio, essendo suo piccolo fratello, più desideroso della fede soziale che della grande imperiale podestade.

CAPITOLO XXVI.

Della pietade e della fede di Teodosio imperadore.

Onde Teodosio non solamente servò la fede che doveva al vivo, ma eziandio dopo la morte, Valentiniano parvolo, fratello di Graziano, cacciato da quello Massimo che l'avea ucciso, ricevette in parte dell' imperio come cristiano; guardollo pupillo con paternale affetto, il quale destituito d'ogni aiutorio avrebbe potuto levarselo dinanzi se fosse stato più tratto dalla cupidità del più largamente regnare, che dalla carità del bene fare: onde servata più tosto la sua imperatoria dignitade, lo ricevette con umanità e graziosamente il consolòe. E poi facendo la prosperità grande e terribile Massimo, costui tra le angustie delle sue cure non si diede alle negromanzie sacrileghe ed inlicite, ma mandò a Ioanni, servo di Dio, che stava nell' eremo di Egitto, il quale avea inteso essere ornato di profetico spirito; e ricevette da lui certo annunzio di vittoria. E subitamente essendo vincitore, ed avendo morto Massimo tiranno, ricevette Valentiniano fanciullo, e poselo con misericordiosissima reverenzia nelle parti dell'imperio onde era stato cacciato: ed essendo elli morto poco stando, o per insidie, o per qualunque altro modo ovvero caso, un altro tiranno che avea nome Eugenio, il quale era stato sostituito non legittimamente nel luogo di Valentiniano, ricevuta profetica risposta da capo e certificato di fede, lo sconfisse, contro al cui robustissimo esercito combattè più orando che ferendo. Li cavalieri che vi furono presenti si ci dissero, che erano loro levate le lance di mano da uno vento fortissimo, che venia dalle parti di Teodosio contra le faccie delli nimici, sicchè non solamente balzava subitamente in sul viso delli nemici, ma eziandio le lance delli nimici si ritorceva contra di loro. Onde il poeta Claudiano, posto che non fosse cristiano, in laude di Teodosio dice così: « O « molto diletto da Dio, per cui combatte l'acre, ed alle tue « battaglie vengono li venti adunati! » E tornando elli vin-

citore, come gli era stato profetato, gittò per terra tutte le statue di Iuppiter, le quali non so per che cagioni ed ordini erano state consecrate e poste nelli monti contra di lui; e le loro saette, che erano d'oro, lasciò torre alla sua brigata, dicendo ellino giocolatoriamente che voleano essere saettati da lui, lasciò e donò benignamente. Li figliuoli delli nemici non ancora cristiani, li quali rifuggirono alle chiese, volle farli per questa cagione cristiani, ed amollì per carità cristiana; e non li privò delle cose, anzi diede loro grandi onori. E non volle che durassono private inimicizie contra veruno dopo la vittoria. Le guerre civili, non come Cinna e Mario e Silla ed altri tali, che non vollono mai finirle, ma più si dolea quando si cominciavano, e quando le finia non volea che nocessono più a persona. Tra tutte queste cose mai non cessò dal principio del suo imperio di sovvenire alla faticata Chiesa con giustissime e misericordiosissime leggi contro alli eretici; la qual chiesa Valente, imperadore eretico, favoreggiando li Ariani avea molto afflitta: della quale Chiesa, s'allegrava più d' essere membro, che di regnare in terra. E comandò che tutti l'idoli delle genti fossono gittati per terra, credendo molto bene che li beneficii e li doni terreni sono tutti nella podestà del vero Iddio, e non delli demoni. Or qual cosa fu più mirabile della sua religiosa umilitade, quando contra la gravissima scelleratezza delli Tessalonicensi, alli quali avea promesso per intercessione d'alcuni santi vescovi perdonare, per lo tumulto d'alcuni suoi coaderenti fu costretto di punirla e vendicarla, e ammonito poi e gastigato dalla ecclesiastica disciplina, per tal modo fece penitenzia, che il popolo pregando per lui pianse più vedendo la celsitudine imperiale in terra gittata, che non l'avrebbe temuta peccando vedendola irata? Queste così fatte cose ed opere somiglianti, che sarebbe a dire e a ricordare lungo, Teodosio si portò seco passando di questo temporale vapore della celsitudine e della sublimità umana; delle quali opere la mercede è la eterna felicità, della quale è datore il sommo Iddio alli veri fedeli. Ma tutti li altri beni di questa vita, ovvero onori, ovvero aiutorii e utilitadi, come è

il mondo, la luce, l'aere, la terra, l'acqua, li frutti, il corpo, l'anima d'esso uomo, li sentimenti, la mente, la vita, dà comunemente alli buoni ed alli rei: tra le quali cose eziandio la imperiale magnitudine, la quale dispensa secondo la governazione delli tempi.

CAPITOLO XXVII.

Della cagione e della intenzione del continovare le cose da dire.

Adunque già mi pare dovere rispondere eziandio a coloro, li quali, convinti e confusi per li manifestissimi documenti, per li quali si mostra che nulla vale la moltitùdine delli falsi iddii ad ottenere questi beni temporali, li quali soli desiderano li stolti d'acquistare, si sforzano di approvare che non per utilità della vita presente, ma per la felicità futura dopo la morte, si debbono li iddii cultivare. Però che a questi che vogliono cultivare queste vanitadi per l'amicizia e per li beni di questo mondo, e con sentimenti puerili si lamentano che non sono lasciati, in questi cinque libri passati mi pare che sia stato assai risposto. Delli quali avendone io fatti li tre, ed essendo venuti alle mani di molti, intesi che alcuni s'apparecchiavano di scrivere non so che risposta contro ad essi. Da poi m'è stato detto che hanno già scritto, ma aspettano tempo che 'l possano manifestare senza pericolo. Li quali io ammonisco, che non desiderino quello che loro non è utile. Però che agevole cosa è a chi non vuole tacere parere d'avere risposto. Ovvero or che cosa è più loquace e garritrice che la vanitade? La quale non però può più che la veritade, perchè se vuole, può eziandio più gridare che la veritade. Ma considerino tutte le cose diligentemente: e se giudicando senza studio di parzialitade vedranno che li loro detti siano tali, che si debbano più tosto disputare che atterrare, con garrimento svergognatissimo e quasi riprensorio ovvero con levità giocolaria, ristringano le loro parole di truffe; e più tosto vogliano essere corretti dalli

prudenti che lodati dalli non prudenti. Però che se aspettano tempo non a libertà di dire vero, ma a licenzia di dire male, guardili Iddio che non intervenga a loro quello che dice Tullio d'uno ch'era appellato felice perchè gli era licito di peccare: « O misero colui, a cui il peccare era « licito! » Onde ciascuno che si reputa felice per licenzia di mal dire, molto più fia felice se ciò non li fia licito: conciossiacosachè possa anche in questa vita, posta giù la vanità della iattanzia, come per istudio di consigliare e mettere a vedere bene, contraddire ciò che vuole; e quanto può, essere inteso da coloro, li quali elli ammonisce con amichevole disputazione, onestamente, maturamente e liberamente quello che bisogna d'udire.



LIBRO SESTO

PROLOGO.

Nelli cinque libri di sopra assai mi pare avere disputato contro a coloro, che reputano dovere cultivare e venerare di quella verace servitudine, che in greco si chiama Latria, dovuta a uno vero e solo Iddio, per lo amore di questa vita mortale e per utilità delle cose terrene li molti e falsi iddii, li quali la verità cristiana convince essere vane statue, ovvero immondi spiriti e mortali demoni, ovvero certamente creature e non Creatore. Ed or chi non sappia che alla molta stoltizia ed alla pertinacia non possono bastare nè questi cinque, nè veruni altri di quantunque grande numero libri? quando quella è reputata la gloria della vanitade, di non consentire mai a niuno vigore della verità; in danno però mortale di colui che è signoreggiato da questo cotale e sì grande vizio. Però che contra a ogni industria e sollecitudine del curante medico, non a danno del medico, ma dello infermo, questa è infermità non sanabile e non da guarire. Ma coloro che le cose che leggono pure avvertono, le cose lette e considerate senza nulla ovvero con piccola e non troppa ostinazione del vecchio errore, giudicheranno bene che noi abbiamo agevolmente soddisfatto, più tosto che meno dichia-

rato, e più che non richiedea la necessità della quistione che si trattava, per questo numero delli cinque terminati libri; e non potranno dubitare che tutta la invidia, che contra della cristiana religione, non solamente simulando, ma facendo contro a coscienzia li sciocchi, ma eziandio li pazzi scienziati, sopra delle tribolazioni di questa vita e del fiaccamento e mutamento delle cose dello mondo; non potranno, dico, dubitare, che questa invidia ed impugnazione non sia vana, e vôta d'ogni diritto, pensiero e ragione, e piena di leggerissima stultizia e mortalissima animositade.

CAPITOLO I.

Di coloro, che dicono dovere essere culticati li iddii non per la vita presente, ma per la eterna.

Ora adunque, però che oggimai, secondo l'ordine promesso richiede, si vogliono riprovare ed anche ammaestrare quelli, che contendono dovere essere adorati quelli iddii delle genti che la cristiana religione biasima, non per questa vita, ma per quella che è futura dopo la morte; piacemi e parmi pigliare principio della mia disputazione da quella verissima parola del santo Salmo, che dice: « Beato l'uomo, di cui la speranza è il Signore Iddio, e « non ha sguardato nelle vanità e nelle false stoltizie ». Nondimeno in tutte le vanitadi e stoltizie mendaci molto più tollerabilmente sono da essere intesi quelli filosofi, alli quali dispiacquono queste opinioni ed errori delli popoli: li quali popoli ordinarono e feciono figure e statue alli iddii, e che finsono e composono, ovvero credettono molte false ed indegne cose finte e composte, e le credute composte cose mescolarono nel culto e nelle sacre di quelli iddii che chiamano immortali. Con questi adunque uomini, cioè filosofi, li quali, è se non predicando liberamente ed apertamente, ma almeno mormorando e fra'denti parlando mostrarono nelle loro disputazioni sè disprezzare quelle tutte stoltizie delli popoli, si tratta questa quistione non tanto sconvenevolmente; cioè, se non quello uno iddio, il quale

fece ogni creatura corporale e spirituale, si debbia adorare e cultivare per quella vita che dopo la morte è futura; ma li molti iddii, li quali alcuni più nobili e più eccellenti tra'loro filosofi sentirono e credettono essere stati fatti da quell'uno Iddio, e da lui altamente collocati in cielo.

Ma chi potrebbe pazientemente comportare essere chiamati iddii quelli, delli quali alcuni nel quarto libro ricordai alli quali sono distribuiti ed assegnati ciascuno per sè ufici di piccolissime e vilissime cose, che costoro potessono donare a veruno la vita eternale? Or forse quelli uomini acutissimi e sapientissimi, che si gloriano per grandi benefici avere scritto ed insegnato, acciò che si sappia per che cagione si dee supplicare a ciascuno iddio di per se, e che li si debba domandare, acciò che non scioccamente e disordinatamente al modo delli giullari s'addimandi dal dio Libero l'acqua, dalle Ninfe il vino; saranno cagione a qualunque uomo supplicante alli iddii immortali, che quando domanderà alle Ninfe il vino, ed elle risponderanno: Noi abbiamo l' acqua, domanda il vino a Libero; possa dire giustamente: Se voi non avete vino, almeno datemi vita eterna? Or quale cosa è più bestiale a dire? Or non se ne riderebbono quelli iddii, (però che sogliono ridere volentieri) quando non vogliono ingannare come dimoni, or non risponderebbono a quello supplicante: O uomo, credi tu noi avere in nostra podestà vita, li quali tu vedi non avere pure la vite? Adunque svergognatissima stoltizia è, domandare ovvero sperare da cotali iddii la vita eternale, li quali si dicono avere a guardare sì piccole particelle delle cose necessarie, a conservare questa miserissima e brevissima vita, per sì fatto modo che, se quello che appartiene a guardia dell'uno s'addimandasse all'altro, pare tanto sconvenevole e disordinato, che pare opera di giullari. La quale cosa quando si fa dalli savi, è ben fatto ridersene nel teatro: ma quando è fatta dalli ignoranti e stolti, è ben fatto a schernirla nel mondo. A quale adunque dio ovvero dea si debbia addomandare e supplicare, e per che cosa, quanto appartiene a quelli iddii che furono istituiti dalle città, assai sollecitamente è stato cercato dalli savi loro, e

eziandio è stato scritto: cioè che si debbia chiedere a Libero, che alle Ninfe, che a Vulcano; e così alli altri, li quali parte ricordai nel quarto libro, e gran parte ne lasciai. Certo se è errore chiedere a Cerere il vino, ed a Libero il pane, ed a Vulcano l'acqua, ed alle Ninfe il fuoco, quanto si dee reputare maggiore sciocchezza supplicare a veruno di costoro la vita eterna?

Per la qual cosa, siccome quando noi domandassimo del regno terreno, quali Iddii ovvero Dee il possono dare alli uomini, ogni cosa ricercato è stato mostrato essere grande falsitade da veruno di questi molti iddii e falsi essere stati pure ordinati li regni terreni, or non è schiocchissima infidelità, se la vita eternale, la quale senza dubbio e senza comparazione è da sopraporre a tutti li regni terreni, si creda potere essere data a veruno da alcuno di questi così fatti iddii? Però che non pare che questi cotali iddii non possano però dare il regno terreno, perchè essi sono grandi ed eccelsi, e questo regno terreno è piccolo e vile, sicchè in tanta loro sublimitade ed altezza non si degnerebbono di curarne. Ma quantunque alcuno dispregi per considerazione dell'umana fragilitade le misere altezze del regno terreno, e giustamente; nondimeno quelli iddii si sono dimostrati tali, che sono paruti indegnissimi pure d'essere stato dato a loro conservare queste vili cose terrene. E per questo, se (come le cose scritte ne'due prossimani libri di sopra mostrano) niuno iddio di quella turba, o delli popolani, o delli nobili iddii, è sufficiente a dare li regni mortali alli uomini mortali, quanto meno può fare degli mortali immortali?

Con questo s'accorda, che se già disputiamo con coloro, che, non per questa, ma per l'altra vita, credono dovere essere cultivati li iddii, già nè anche per quelle cose, le quali sono assegnate essere distribuite sotto la podestà di cotali iddii in ispeziale a ciascuno, non per ragione di veritade, ma per opinione di vanitade, si debbono però cultivare; come credono coloro, li quali contendono il loro cultivamento essere necessario per le utilitadi di questa vita mortale: contra li quali già in cinque precedenti libri

assai, quanto ho potuto, ho disputato. Le quali cose essendo così, se l' etade di coloro, che cultivassono la dea Ioventute, fiorisse più nobilmente; e quelli che la dispregiassono, o morissono innanzi il tempo, ovvero che in gioventute diventassono tristi come vecchi; e se la Fortuna barbata ornasse dilicatamente di bella barba le gote delli suoi cultori; e se li suoi disprezzatori facesse essere menni o male barbati, almeno giustamente diremmo, pure tanto potere queste Dee per li loro ufici quantunque così limitati; e che per questo non si conviene chiedere dalla Gioventute vita eterna, la quale non darebbe la barba; nè dalla Fortuna barbata sperare veruna cosa nell'altra vita, la cui podestà è nulla in questa vita, di potere almeno dare quella etade che mette la barba. Ma ora conciossiacosachè 'l cultivamento loro non sia necessario eziandio per quelle cose che paiono a loro distribuite e suggette; però che molti cultori della Dea Ioventute non hanno però fiorito nella gioventudine loro, e molti che non l'hanno cultivata l'hanno avuta e goduta vigorosamente; ed anche molti cultori della Fortuna barbata non hanno potuto avere niuna barba ovvero bella barba, ed alcuni per avere bella barba la veneravano sono stati scherniti dalli barbati: ora è elli sì sciocco il cuore umano, che quello cultivamento di quelli iddii che sono cultivati per le cose temporali e tosto transitorie, secondo che a ciascuno è assegnato suo uficio, conosce essere vano e da schernire, che si creda essere lui fruttuoso per la vita eternale? La quale potere essi loro dare non sono stati arditi di dirlo eziandio coloro, li quali ordinarono alli popoli rozzi e grossi doverli cultivare, assegnando a ciascuno di essi di per sè a minuto distinti ufici, acciò che nessuno di loro, però che molti erano, si stesse ozioso.

CAPITÔLO II.

Che si credette Varrone, trattando delli iddii delle genti, sì che avrebbe fatto più riverentemente a tacerne.

Or chi più curiosamente cercò queste cose, chi più sottilmente le trovò, chi le considerò più attentamente, chi le distinse più acutamente, e chi le scrisse più diligente e pianamente, che Marco Varrone? Il quale, posto che meno sia piacevole del parlare, nondimeno è tanto copioso in sentenzie ed in dottrina, che in ogni scienzia, da noi chiamata secolare e da loro liberale, costui tanto insegna allo studioso dell'operare, quanto diletta Cicerone allo studioso del parlare. E certo, eziandio esso Tullio rende tale testimonio a costui, che nelli suoi libri Accademici, dice che quella disputazione, la quale ivi tratta, ebbe con Marco Varrone, uomo, dice, più acutissimo e senza veruna dubitazione più dottissimo di tutti li altri. Non disse eloquentissimo ovvero facondissimo; però che veramente in questa scienzia del parlare è molto da meno che Tullio; ma disse, più acutissimo di tutti. Ed in quelli libri, cioè Accademici, ove disputa tutte le cose essere da dubitare, vi pose, senza veruna dubitazione, dottissimo. Per certo di ciò era sì certo, che ne levò la dubitazione, la qual dubitazione suole parere in tutte le cose, come che di quest'una cosa avendo eziandio a disputare per la dubitazione delli accademici, si fosse dimenticato sè essere accademico. E nel primo libro, lodando elli le scritture d'esso Varrone, dice così: « Noi nella nostra città pellegrinando, ed errando come forestieri, li « tuoi libri quasi ci ridussono a casa, acciò che noi potessimo conoscere chi noi fossimo e dove. Tu manifestasti « la età della patria, le discrizioni delli tempi, le ragioni « delle sacre, il sacerdozio, la domestica e pubblica disciplina; tu apristi i nômi, le generazioni, li ufici, e le cagioni della luogora, delle contrade, delle abitazioni, e di « tutte le divine ed umane cose. » Questo adunque uomo di tanto nobile ed eccellente ingegno, e, secondo che di

lui dice Terenzio in quello bello e brieve versetto, l'uomo dottissimo di tutte le cose Varrone: il quale tante cose lesse, che ci maravigliamo come mai nulla scrivere potesse; tante cose scrisse, che appena possiamo credere che mai nulla leggesse; questo uomo, dico, sì grande d'ingegno e sì grande di dottrina, se fosse impugnatore o distruttore delle cose quasi divine, delle quali esso scrisse, se le dicesse non appartenere alla religione ma a superstizione, non so se si scrivesse o scrivere potesse tante cose da ridere, da disprezzare e da biasimare. E conciossiacosachè esso cultivasse li iddii, e giudicasse dovere essere cultivati, sicchè nelle sue scritture dice, sè temere che non periscano li iddii, non per guerra di nimici, ma per negligenzia delli cittadini, della quale dice sè volerli liberare, e farli conservare e riporre per questi suoi libri nella memoria delli uomini buoni con più utile cura, che non preservò Metello le sacre vestali dall' incendio, e che Enea li iddii troiani dalla distruzione; e nondimeno porge al mondo tali cose a leggere, che dalli savi e dalli sciocchi sono giudicate da disprezzare, e nimicissime alla verità della religione: or che ne dobbiamo di lui altro pensare, se non che l'uomo acutissimo e sufficientissimo, non pieno però dello Spirito Santo nè libero, fosse oppressato dalla consuetudine e dalle leggi della sua cittade; nondimeno non volesse tacere, sotto spezie di lodare la religione, quelle cose, dalle quali era mosso a parlare?

CAPITOLO III.

Della divisione dei libri di Varrone.

Quarantuno libro scrisse delle Antichitadi: questi li distinse tra le cose umane e le cose divine: alle cose umane ne diede venticinque, ed alle divine sedici: seguitando questa ragione in questa sua distinzione, che i libri delle cose umane partì in quattro via sei. Però che elli intende che sieno quelli che facciano, ove facciono quando facciano, e che facciano. Sicchè nelli sei primi libri scrisse delli uo-

mini, nelli secondi sei delle luogora, nelli terzi sei delli tempi, nelli quarti sei delle cose. Quattro via sei fanno ventiquattro. Ma uno singolare ne fece prima in principio, che parlasse comunemente di tutte queste cose. Ed anche nelli libri delle cose divine osservò questa medesima forma, quanto appartiene a quelle cose che si debbono fare inverso delli iddii. Però che sono fatte dalli uomini le sacre nelle luogora e nelli tempi. Però li parti in quattro via tre: però che li primi tre scrisse delli uomini, li secondi tre delle luogora, li terzi tre delli tempi, li quarti tre delle sacre: eziandío in questo mostrando quelli che facciano, ove facciano, quando facciano e che facciano con sottilissima distinzione. Ma, però che convenia dire, ed era massimamente necessario, a cui si facciano, scrisse li ultimi tre di essi iddii, sicchè sono cinque via tre che fanno quindici. E sono tutti, secondo che dicemmo, sedici: però che nel principio di questi ne fece uno singulare, il quale parlò di tutte queste cose: il quale compiuto, conseguentemente suddivise di quella distribuzione in cinque parti li tre precedenti, che appartengono alli uomini, sicchè il primo tratta delli pontefici, il secondo delli auguri, cioè indovinatori, il terzo di quindici uomini che sono sopra le sacre: delli secondi tre che appartengono alle luogora, il primo tratta delli piccoli templi, il secondo delle case sacre ovvero templi, il terzo delli luoghi religiosi: delli tre seguenti, che appartengono alli tempi, cioè alli dì delle feste, il primo tratta delle ferie, il secondo delli giuochi di Circes, il terzo degli scenici: dei quarti tre che appartengono alle sacre, il primo tratta delle consegrazioni, il secondo delle sacre private, il terzo delle sacre pubbliche. Dopo questi quasi che una pompa d'ufici, nelli altri tre che restano, seguitano essi iddii, alli quali tutto queste universo cultivamento è fatto: il primo tratta delli iddii certi, il secondo delli iddii incerti, il terzo ed ultimo delli spezialissimi e sequestrati iddii. In tutto questo ordine di questa bellissima e sottilissima distribuzione e distinzione appare agevolmente, per le cose che di sopra abbiamo già dette e per quelle che diremo di sotto, ad ogni uomo che col cuore ostinato

non sia nimico a se medesimo, quanto sia vanissima è svergognatissima cosa di cercare e sperare ovvero desiderare la vita eternale. Però che tutte queste instituzioni ed ordinamenti o sono delli uomini, ovvero delli demoni; e non di demoni buoni, come e li quali chiamano essi idolatri, ma, per parlare apertamente, delli spiriti immondissimi e certissimamente malignissimi, li quali con maravigliosa invidia alcuna volta secretamente e alcuna volta apertamente mettono nelli sentimenti e nelle cogitazioni delli uomini impii, e confermano con ogni fallacia che possono, nocevoli ed erronee opinioni, per le quali l'anima umana sempre più e più s'isvanisca e scotisi dalla incommutabile ed eterna veritade. Questo stesso Varrone però dice che scrisse prima delle cose umane e poi delle divine, perchè dice che prima furono le cittadi, e poi da esse furono instituite queste cose divine. Ma la vera religione non fu instituita da veruna terrena cittade; ma essa instituì certamente la celestiale Cittade. Questa religione spira ed insegna il vero Iddio, datore della vita eternale alli suoi veri cultori.

CAPITOLO IV.

Che per la disputazione di Varrone si truovano più antiche le cose umane, che le divine.

La ragione adunque di Varrone, per che dice sè prima parlare delle cose umane, e poi delle divine, perchè le divine sono instituite dalli uomini, è questa; « però, « dice elli, che com'è prima il dipintore che la tavola dì« pinta, e prima è il maestro che l'edificio, così sono prima « le cittadi, che le cose instituite dalle cittadi ». E dice, sè prima avere avuto a scrivere delli iddii e poi delli uomini, se scrivesse d'ogni natura delli iddii. Quasi che qui scriva d'alcuna natura e non d'ogni natura; ovvero come se alcuna natura e non ogni natura delli iddii debba esser prima che quella delli uomini? Che, che in quelli tre ultimi libri, esplicando diligentemente li iddii certi e li iddii

incerti e li iddii speziali sequestrati, non pare già che lasci a dire veruna natura delli iddii? Or che vuole dire adunque quello che dice: « se noi scrivessimo d'ogni na- « tura delli iddii e delli uomini, avremmo trattato prima « delle cose divine che delle cose umane » ? Però che ovvero scrive d'ogni natura delli iddii, ovvero d'alcuna, ovvero, al postutto di nulla. Se d'ogni natura, si dee certamente antiporre alle cose umane, se d'alcuna, or perchè anche non si dee antiporre alle cose umane? Or è ella alcuna parte delli iddii indegna d'essere antiposta a tutta l'universa natura delli uomini? Che se pare troppo che alcuna parte divina sia antiposta a tutte l'universe cose umane, almeno è degna essere antiposta alle cose romane. Però che per certo elli scrisse li libri che appartengono alle cose umane, non quanto appartiene a tutto il mondo, ma quanto appartiene a sola Roma. Li quali nondimeno dice che antipuose nell' ordine dello scrivere ordinatamente alli libri delle cose divine; come si dee antiporre il dipintore alla tavola dipinta, e come il maestro all'edificio: e confessa apertissimamente che eziandio queste cose divine sono instituite dalli uomini, come la dipintura e l'edificio. Resta che s'intenda d'aver scritto di nulla natura delli iddii; e non volle dire questo così apertamente, ma vollelo lasciare intendere alli savi. Però che ove si dice, non ogni, comunemente s' intende alcuna, e puossi anche intendere nulla; però che quella cosa che è nulla, non è ogni, e non è alcuna. Però che, come esso dice, se fosse ogni natura delli iddii della quale esso scrivesse, secondo l'ordine dello scrivere si dovrebbe antiporre alle cose umane: e molto più alle cose romane, eziandio che non fosse ogni, ma pure alcuna natura : ma dirittamente la pospone : adunque è nulla. Sicchè non volle antiporre le cose umane alle divine, ma non volle antiporre le cose false alle cose vere. Però che nelle cose che scrisse delli fatti umani, seguitò la istoria delle cose fatte; ma in quelle che chiama divine, or che altro se non opinione di cose vane? Certo questo è che sotto cotale ingegnosa coperta volle mostrare non solamente scrivendo delle cose divine da poi, ma eziandio

rendendone la ragione perchè il fece. La qual cosa se avesse taciuta, forse questo suo fatto si potrebbe da altri difendere. Ma in quella ragione che rendèo, non lasciò che altri potesse suspicare secondo il suo parere, ed assai provòe sè avere antiposti li uomini alli instituti delli uomini, e non avere antiposta la natura delli uomini alla natura delli iddii, e così si confessò avere scritti li libri delle cose divine, non della verità che appartiene alla natura, ma della falsità che appartiene all'errore. La qual cosa pose altrove più apertamente, come io dissi nel quarto libro, dicendo, sè avere scritto secondo la forma della natura, se esso edificasse di nuovo la cittade; ma perchè trovava la città vecchia, non potè se non seguire l'usanza della cittade.

CAPITOLO V.

Di tre maniere di teologia, cioè favolosa, naturale e civile, secondo Varrone.

Or che cosa è quella, che dice esser tre generazioni di teologia, cioè del parlare delli iddii, e l'una chiama *mythicon*, e l'altra *physicon*, e la terza civile? E se 'l permettesse l'uso del parlare latino, la prima chiameremmo favolosa; e così la chiamiamo: però che *mythos* in greco vuole dire favola in latino. La seconda eziandio secondo la consuetudine del parlare s'intende bene che vuol dire naturale. La terza elli stesso la chiamò latinamente civile. E da poi dice, che *mythicon* si chiama quella teologia massimamente «la quale usano li poeti; la *physicon* quella delli filosofi; «la civile quella delli popoli». E dice: «La prima ch'io «ho contata, contiene molte cose finte e composte contro «alla dignità e la natura delle cose immortali. Però che vi «si conta, che alcuno iddio sia stato nato del capo, alcuno «della coscia, alcuno delle gocciole del sangue, e che al- «cuni iddii siano stati furatori, alcuni abbiano fatti adul- «terii, alcuni abbiano servito alli uomini; e brievemente «in questa teologia tutte quelle cose e tali s'attribuiscono

« alli iddii, che non solamente possono cadere nell'uomo, « ma eziandio in vilissimo ed abbominevole uomo ». Certo in questa, quanto potè e quanto fu ardito, e quanto pensò di potere dire senza paura di pena, quanta ingiuria si facesse nelle favole alla natura delli iddii, senza coperta di veruna dubitazione esplicò chiaramente. Però che non parlava della naturale teologia, nè della civile, ma della favolosa, la quale reputò degnamente dovere essere da lui colpata e biasimata.

Or veggiamo che dica dell'altra: « La seconda spezie, « dice, è della teologia, la quale io ho contata, della quale « li filosofi hanno lasciati molti libri scritti: nella quale si « contiene chi sono li iddii, e dove, e che natura è la « loro; quali siano; se sono fatti nel tempo o se furono « in eterno; se li iddii sono di fuoco, come dice Eraclito; « o se sono di numeri come dice Pitagora; o se sono di « atomi, come dice Epicuro, e così molte altre cose che « si possono più agevolmente parlare tra li scolari nella « scuola, che dire in piazza tra li uomini ». In questa generazione di teologia naturale, che appartiene alli filosofi, non biasimòe nulla: solamente recitòe le loro controversie, per le quali nacque moltitudine di diverse Sette. Separò però questa teologia dalle piazze e dalli popoli: ed attribuilla alli scolari nelle scuole. Ma quella prima mendacissima e disonestissima teologia non la rimosse, nè separò dalle cittadi. Oh religiose orecchie popolari, e spezialmente in ciò li orecchi romani! Non possono udire quello che disputano li filosofi delli iddii immortali; ma quello che cantano li poeti, e ripresentano li giullari, non solamente intendono, ma eziandio ascoltano volentieri, le quali cose sono sì contra la dignità e la natura delli iddii immortali finte e composte, che non solamente nell'uomo, ma in vilissimo uomo possono cadere. E non solamente ciò s'infinge, ma eziandio che molte volte queste cose piacciano alli iddii, e per queste si plachino.

Dirà forse altri: Queste due teologie *mythicon* e *physicon*, cioè favolosa e naturale, spartiamo dalla civile della quale ora si tratta; però che così le sparti esso Varrone. Or veg-

giamo già, in che modo elli esplica questa civile. Io veggio bene perchè si debba spartire la favolosa, però che è brutta, indegna e disonesta. Ma a volere spartire la naturale dalla civile, or che è altro, se non confessare che eziandio la civile sia falsa e bugiarda? Però che se ella è naturale, in che si può riprendere, perchè si debbia spartire dalla civile? E se quella che si chiama civile, non è naturale, or per che merito si dee accettare? Certo questa è la cagione, perchè prima scrisse delle cose umane, e poi delle divine; però che nelle cose divine non seguitò la natura delli iddii, ma l' istituti delli uomini. Or veggiamo attentamente anche la teologia civile. « La terza teologia, dice « elli, è quella che amministrano li cittadini, e massima« mente li sacerdoti nelle cittadi. Nella quale si contiene, « che iddii pubblicamente si debbiano cultivare, e che sa« crè e che sacrificii si debbiano fare. » Attendiamo ancora quello che seguita: « La prima teologia, dice Varrone, è « attribuita al teatro, la seconda al mondo, la terza alla « cittade. » Or chi non veggia a cui diede l'onore? Certo alla seconda, la quale di sopra chiamò naturale e delli filosofi. Però che questa dice che appartiene al mondo, del quale mondo costoro tra tutte le cose non reputano nulla più eccellente. Ma quelle due teologie, cioè la prima e la terza, del teatro cioè e della cittade, le distinse, o sì le congiunse. Vediamo, non sempre quello che appartiene alla città, potere appartenere al mondo; posto che vediamo le cittadi essere nel mondo: però che può essere, che si cultivino e credano nella città secondo le false opinioni quelle cose, la natura delle quali non si truova giammai nel mondo o fuori del mondo; ma il teatro non è se non nella città. Or chi institui il teatro, se non la città? Or perchè lo institui, se non per li giuochi scenici? Or ove sono li giuochi scenici, se non tra le cose divine, delle quali si scrivono questi libri con tanto studio?

CAPITOLO VI.

Della teologia favolosa e civile, contro a Varrone.

O Marco Varrone, conciossiacosachè tu sia uomo acutissimo, e senza nulla dubitazione dottissimo, sia nondimeno uomo e non Dio, nè pieno dello spirito di Dio, nè elevato in veritade e libertade a vedere ed annunziare le cose divine, e pure vedi quanto sono da spartire le cose divine dalle mondane ed umane truffe; ma temi d' offendere le viziosissime opinioni e consuetudini delli popoli nelle pubbliche superstizioni, e senti anche quanto siano da abbominare e spartire dalla natura delli iddii ed anche di quelli uomini, li quali la infermitade umana reputa essere generati in questo mondo, e pure consideri queste cose quanto che sia, come si concorda a ciò ogni vostra scrittura. Or che fa qui lo ingegno umano, quantunque sia eccellentissimo? Or che ti vale la umana dottrina, quantunque sia multiplice e smisurata, in queste strette e piccole cose? Tu desideri cultivare li iddii naturali, e se' constretto cultivare li civili. Hai trovati li iddii favolosi, nelli quali liberamente tu vomichi fuori quello che tu senti, donde, o vogli tu o non vogli, imbratti questi iddii civili. Però che tu di' li favolosi essere attribuiti al teatro, li naturali al mondo, li civili alla cittade: conciossiacosachè 'l mondo sia opera divina, ma le cittadi e li teatri siano opera di uomini; e non altri iddii son risi e festeggiati nelli teatri che quelli che sono adorati nelli templi; e non fate li giuochi ad altri iddii, se non a quelli a cui sacrificaste le vittime. Quanto più liberamente e sottilmente spartiresti, dicendo: Essere altri iddii naturali, ed altri istituiti dalli uomini; ma di questi istituiti, altri trovati dalle lettere delli poeti, ed altri dalli sacerdoti; gli uni e li altri nondimeno essere tra sè amici in compagnia di falsitade, per piacere li uni e l'altri alli demoni, alli quali è nimica la dottrina della veritade?

Lasciando adunque uno poco la teologia chiamata natu-

rale, della quale disputeremo poi, non piaccia a Dio vero tanto sciocca e sacrilega stoltizia, che si debbia domandare o sperare finalmente la vita eternale dalli iddii poetici, teatrici, e giullareschi, e scenici. Or perchè da questi iddii, a cui piacciono tali cose, e per le quali si placano, conciossiacosachè in ciò spesso si ricordino le loro sceleratezze, si debbia addomandare vita eterna? Non credo che veruno possa impazzire infino a sì grande traripamento di furiosissima impietade ed infedeltade. Adunque nè per la favolosa teologia nè per la civile acquista veruno vita eterna. Però che la favolosa, fingendo disoneste cose delli iddii, semina, e la civile consentendo e favoreggiando miete. La favolosa sparge le bugie, la civile le ricoglie. La favolosa tratta le cose divine con falsitade e con scelleratezza, la civile abbraccia tra le cose divine li giuochi delle scelleratezze. La favolosa canta con versi d' uomini disoneste finzioni delli iddii, la civile consacra nelle feste delli iddii le loro criminali scelleratezze. La favolosa le canta, e la civile l'ama. La favolosa pronunzia o compone, la civile o consente alle vere, o si diletta delle false finzioni e canzoni. Amendue sono disoneste, amendue dannabili: ma quella ch' è teatrica, confessa e manifesta pubblicamente la disonestade; questa cittadinesca s'adorna della disonestà di quell'altra. Or dunque deesi sperare vita eterna di quinci, onde la vita breve e temporale è maculata e disonestata? Ovvero or può elli maculare la vita la compagnia delli uomini scellerati, mescolandosi nelli nostri voleri ed affetti; e non la maculerà la compagnia delli demoni, li quali sono cultivati nelli loro criminali peccati? Se veri, quanto rei? Se falsi, quanto male?

Quando diciamo queste cose, potrebbe forse parere ad alcuno uomo di queste cose molto ignorante, che sole quelle cose indegne di celebrare alli iddii e delli iddii, ed essere indegne, vane ed abbominabili alla maestà divina, che sono celebrate e cantate dalli versi poetici e ripresentate nelli giuochi scenici: ma quelle altre sacre, che non celebrano li giullari e scenici, ma li sacerdoti, sono monde e nette da ogni disonestade e brut-

tura. Se questo fosse così, giammai veruno giudicherebbe che le teatriche disonestadi si dovessono celebrare in loro onore, giammai essi iddii non avrebbono comandato che fossono a loro celebrate. Ma però non è vergogna niente d'adoperare tali cose nelli teatri a servigio delli iddii, però che simiglianti cose sono fatte nelli templi. Certo sforzandosi il sopraddetto autore Varrone distinguere la teologia civile dalla favolosa e naturale, più tosto volle essere intesa lei essere temperata e composta dell'una e dell'altra, che spartita dall'una e dall'altra. Però che dice, le cose che scrivono li poeti sono molto meno, che li popoli debbiano seguire; ma quelle che scrivono li filosofi, essere più che 'l vulgo non dee cercare. E dice: « Le quali cose hanno tanto « in orrore, che nondimeno dell'uno e dell'altro sono prese « molte cose alla teologia civile. Per la qual cosa le cose « che sono comuni scriveremo insieme con le proprie: delle « quali dovrebbe essere maggiore compagnia a noi con li « filosofi, che con li poeti. Non adunque è nulla con li « poeti. » E nondimeno in un altro luogo dice, che delle generazioni delli iddii li popoli sono stati più inclinati alli poeti, che alli filosofi. Qui disse quello che si dovrebbe fare, ivi disse quello che si fa. Disse, che li filosofi scrissono per utilità, li poeti per dilettazione. E per questo le cose scritte dalli poeti, che li popoli non debbano seguitare, sono peccati criminali delli iddii: li quali nondimeno dilettano alli popoli ed alli iddii. Però che, secondo che esso dice, li poeti scrivono non per utilità, ma per dilettazione; e nondimeno scrivono quelle cose che richieggano li iddii, e li popoli le facciano.

CAPITOLO VII.

Della similitudine tra la teologia favolosa e civile.

È rivocata adunque alla teologia civile la teologia favolosa, teatrica, scenica, piena di bruttura e di disonestà: e tutta questa, che degnamente si giudica da biasimare e da schifare, è parte di quella che si giudica da cultivare

e da osservare: e certamente, come ho cominciato a mostrare, non è parte disconveniente, perchè sia straniera da tutto il corpo di quella; anzi gli è forte stretta ed appiccata ed al postutto con essa concordata, e come uno membro d'esso corpo convenevolissimamente congiunta. Or che altro mostrano quelle statue, le forme, le etadi, li sessi, e li abiti delli iddii? Or non hanno Iuppiter barbato, e Mercurio sbarbato li poeti, e li pontefici come li poeti? Or non feciono anche li sacerdoti a Priapo molto smisurato membro e disonesto? Or istà elli altrimenti a essere adorato nelli luoghi sacri, che quando si rappresenta da essere riso nel teatro? Or Saturno vecchio, ed Apolline fanciullo e femminino, non li ripresentano così le statue delli templi, come le persone delli giullari scenici? Or perchè Forculo, che guarda le porte, e Limentino, che guarda il sogliare, sono iddii maschi, e tra questi è la dea Cardea femmina, che guarda il ganghero? Or queste cose non si truovano nelli libri delle cose divine, le quali disprezzarono però e fuggirono li gravi e maturi poeti nelli versi loro? Or Diana teatrica porta l'arme, e la Diana urbana semplicemente è vergine? Or è Apollo scenico citarista, e nell' isola di Delfos non fa quest' arte? Ma queste sono assai oneste cose in comparazione delle più vituperose. Or che sentirono d'esso Iuppiter coloro, che posano la sua nutrice nel Campidoglio? Or non s' accordarono ellino con Evemero, il quale tutti questi cotali iddii descrisse non con favolosa loquacitade, ma con istorica diligenzia, essere stati tutti uomini mortali? Li iddii mangiatori e li iddii delle nozze, coloro che li ordinarono alla mensa di Iuppiter, or che altro vollono essere se non sacre mimiche? Però che se 'l giullare scenico avesse posti li iddii delle nozze o del matrimonio al convito di Iuppiter, parrebbe certo che l'avesse fatto per far ridere. Varrone il disse: non quando scherniva li iddii, ma quando li commendava: questo disse ne' libri delle cose divine, non delle umane; nè ove sponeva li giuochi scenici, ma ove dichiarava le ragioni del Campidoglio e del reggimento. E finalmente da cotali scritture è convinto, e confessa d' avere creduto, che, come

feciono li iddii in forma umana, così si sieno dilettati delli diletti umani e piaceri.

Però che li maligni spiriti furono solleciti con loro ingegno di confermare con illusioni queste nocevoli opinioni delle menti umane. Onde ed a ciò appartiene, che 'l guardatore del tempio d'Ercole, stando ozioso e feriato, giucò a dadi con lui or con l'una mano or con l'altra, nell'una mano ponendo Ercole, nell'altra sè stesso; sotto questa condizione, che se esso vincesse, alle spese del tempio s'apparecchierebbe una buona cena, e conducerebbesi una bella concubina; ma se vincesse Ercole, tutto ciò farebbe ad Ercole alle spese sue proprie: e poi sendo vinto da sè medesimo, come da Ercole, diede la debita cena ed una nobilissima meretrice Larentina al dio Ercole. E dormendo ella nel tempio, vide in sogno Ercole giacere seco, il quale le disse, che quando si partisse del tempio, il primo giovane che incontrasse la pagherebbe, e che ella si credesse essere pagata da Ercole. E partendosi ella, incontrandosi con lei primamente Tarucio, giovane ricchissimo, e menandonela con molto amore gran tempo, egli si morì, ed ella rimase sua erede. La quale avendo acquistata sì grande pecunia, per non parere ingrata alla mercede divina, credendosi piacere molto alli iddii, eziandio essa scrisse e lasciò suo erede il popolo romano; e morta che ella fu, fu trovato il testamento: e per questi meriti dicono, che ella acquistò e meritò d'essere contata tra li iddii.

Queste cose se le fingessono li poeti, se le ripresentassono li giullari, si direbbono per certo appartenere alla favolosa teologia, e giudicherebbonsi da separare dalla dignità della teologia civile. Ma conciossiacosachè queste brutture non di poeti, ma di popoli; non di giullari, ma di sacre; non di teatri, ma di templi; cioè, non della favolosa, ma della civile teologia, sono pronunziate da un tanto autore, non indarno li giullari fingono e ripresentano con atti giullareschi la disonestade, che è sì grande, delli iddii, ma più tosto indarno li sacerdoti con sacre solennitadi si sforzano di fingere la onestade, che è nulla, delli iddii. Le sacre di Junone sono, e quelle che si celebrano nella sua diletta

isola di Samo, ov' ella fu data per moglie a Juppiter. Le sacre di Cerere sono, dove Proserpina si cerca furata da Plutone. Le sacre di Venere sono, ove il suo amante Adonides, giovane bellissimo, si piange morto dal porco cinghiale. Le sacre della madre delli iddii sono, ove Attis, bellissimo giovane amato da lei, e per gelosia di femmina sendo castrato, è pianto col castrare delli Galli in forma d' uomo castrato. Queste cose conciossiacosachè sieno più disoneste d' ogni scenica bruttura, or che vuol dire, che le finzioni poetiche delli iddii, cioè quelle che appartengono al teatro, si sforzano di separare dalla civile teologia che appartiene alla cittade, quasi come cose indegne e disoneste dalle degne ed oneste? Sicchè molto più è onde si debbiano ringraziare li giullari, li quali perdonarono alli occhi delli uomini, e non hanno voluto così scopertamente ripresentare ogni cosa, come si contengono e celano tra le pareti delli templi. Or che bene si dee credere o sentire delle sacre loro, che si cuoprono e nascondono colle tenebre, conciossiacosachè sieno tanto abbominevoli quelle che si manifestano a luce? E certo quello che si facciano in occulto per li castrati e per li molli e soddomiti, veggianselo essi. Non hanno però potuto occultare questi cotali uomini così infelice e disonestamente effeminati e corrotti. Mettano a vedere a cui possano di fare cosa santà per tali uomini; li quali non possono negare che non conversino e non sieno annoverati tra le cose loro sante. Non sappiamo quello che si facciano, ma sappiamo per quali uomini fanno. E sappiamo le cose che si fanno nel teatro, che giammai non entrò in un ballo di meretrici castrato nè soddomita; e nondimeno tutte quelle cotali cose sono fatte da uomini infami e disonesti; però che non debbono essere fatte dalli onesti. Or che sacre sono quelle, quando la santità ha eletti tali uomini a farle quali non li accetterebbe la giullaresca disonestade?

CAPITOLO VIII.

Delle ragioni, che fanno li dottori pagani per li loro iddii.

E forse queste cose hanno qualche fisiche interpretazioni, cioè di naturali ragioni; quasi che se noi cercassimo in questa disputazione filosofia e non teologia, cioè ragione, e non dl natura, ma di Dio. Però che, posto che quello che è il vero Iddio, non sia Iddio per opinione, ma per natura, nondimeno non è ogni natura Iddio, però che quella dell'uomo, della bestia, dell'arbore, e della pietra, è per certo natura, e niuna di queste è Dio. Ma se 'l capo di questa interpretazione, quando si tratta delle sacre della Madre delli iddii, è certamente che la madre delli iddii è la terra: or che cerchiamo più oltre, or che altre cose vogliamo investigare? Or che cosa è più chiara per argomento di coloro, che dicono che tutti questi iddii furono uomini? Però che così sono terreni, come la madre loro è la terra. Ma nella vera teologia la terra è opera di Dio, e non madre di Dio. Nondimeno in qualunque modo le sacre sue sieno interpretate, e riferite alla natura delle cose; li uomini sostenere quello che appartiene alle femmine, non è secondo natura, ma contro a natura. Questa infermità, questa scelleratezza, questa abbominazione ha intra quelle sacre professione, che nelli viziosi costumi delli uomini appena riceve tra li tormenti confessione. Ed, oltre a ciò, se queste sacre, che si provano più disoneste che tutte le brutture sceniche, sono però scusate e purgate, perchè hanno sue interpretazioni, per le quali si mostrano le significazioni delle cose: or perchè non si purgano o scusano così le cose poetiche? Però che anche essi molte cose interpretarono in questo modo; e tanto, che quando si dice da loro il crudelissimo ed abbominabilissimo Saturno avere divorati li figliuoli, molti lo interpretano, che la lunghezza del tempo (significata per lo nome di Saturno) ciò che genera consuma; ovvero, secondo l'opinione d'esso Varrone, Saturno appar-

tiene alli semi, li quali si gittano da capo nella terra, della quale erano nati. E così alcuni altri poeti hanno interpretato in altro modo, e simigliantemente l'altre cose.

E nondimeno la teologia si dice favolosa, e con tutte queste sue interpretazioni, è biasimata, schifata, e riprovata; e non solamente dalla teologia naturale, che è delli filosofi, ma eziandio da questa civile, che appartiene alle cittadi ed alli popoli, della quale trattiamo, perchè finge cose indegne delli iddii, giustamente pare da spartire dall'altra: e certo per questa providenzia, che li uomini acutissimi, e dottissimi, dalli quali queste cose sono state scritte, conosceano bene l'una e l'altra essere da riprovare; cioè e quella favolosa e questa civile: la favolosa aveano ardire di riprovare, ma non questa civile; e però propuosono a biasimare la favolosa, e quest'altra civile dichiararono essere migliore; non perchè questa si dovesse eleggere da tenere più che quella, ma perchè con quella si intendesse da schifare; e così senza loro pericolo di quelli che temeano di riprendere la teologia civile, spregiata l'una e l'altra, quella ch'è chiamata naturale trovasse luogo nelli animi buoni. Però che la civile e la favolosa amendue sono favolose, ed amendue civili: amendue le troverà favolose, chi sguarderà prudentemente le vanitadi e le disonestadi d'amendue; amendue le troverà civili, chi attenderà li giuochi scenici, che appartengono alla favolosa, essere mischiati nelle divine cose delle cittadi e nelle festivitadi delli iddii civili. Or come adunque s'attribuisce la potestade di dare vita eterna a veruno di questi iddii, li quali le loro statue e le loro sacre convincono essere similissimi alli iddii favolosi, riprovati apertissimamente, per forme, per etadi, per sesso, per abito, per matrimonio, e per generazioni e per costumi, nelle quali tutte cose ovvero s'intendono essere stati uomini, e secondo la vita e la morte di ciascuno essere a loro state instituite sacre e solennitadi, insegnando e confermando li demoni questo errore, ovvero certo per qualunque cagione si sia li immondissimi spiriti l'hanno messo in cuore per ingannare le menti umane?

CAPITOLO IX.

Delli distinti uficii di ciascuno iddio per sè.

Or che essi ufici delli iddii tanto vilmente e minutamente partiti e divisi, che si dice che a ciascuno si dee supplicare per lo suo dono di per sè, della qual cosa non tutte, ma molte cose abbiamo già dette, or non si convengono più tosto alle truffe giullaresche, che alla dignità divina? Se uno desse al suo fanciullino due nutrici, e l'una non li avesse a dare se non il mangiare, e l'altra solo il bere, come costoro composono due dee, la Edulica e la Potina, certo parrebbe sciocco, e parrebbe volere far giulleria in casa sua. Libero dicono che è appellato dallo liberamento, però che li maschi nel giacere con le femmine, mandato fuori il seme, per lo beneficio suo sono liberati: questo medesimo fare nelle femmine la dea Libera, la quale eziandio chiamano Venere, si credono, però che essa fa a loro mandare fuori il seme; e per questo quella parte del corpo dicono essere posta nel tempio a Libero in forma di maschio, ed a Libera in forma femminina. Ed a questo aggiungono che le femmine e 'l vino è attribuito a Libero, perchè a commuovere la libidine. Così le sacre baccanali, cioè di Bacco, sono celebrate con somma pazzia. E, secondo che confessa esso Varrone, tali sacre non si possono fare dalli baccanti, se non con la mente ubbriaca. Queste cose nondimeno dispiacquono poi al senato più savio, e comandò che fossono tolte via. Almeno forse qui intesero alla per fine, che cosa, sendo tenuti per iddii, li spiriti immondi possono nelle menti delli uomini. Certo queste cose non si farebbono nelli teatri. Però che giuocano ivi, non furiano come ubbriachi; posto che avere tali iddii, li quali si dilettino eziandio di cotali giuochi, sia cosa simile alla furia.

Or che cosa è anche quella, che, discernendo il religioso dal superstizioso, dice che dal superstizioso sono temuti li iddii, ma dal religioso sono solamente reveriti come parenti, non temuti come nemici; e così li chiama tutti sì

buoni, che più agevole cosa è che perdonino alli nocevoli, che di nuocere a veruno innocente; nondimeno alla donna in parto dopo il parto dice che li sono dati tre iddii guardiani, acciò che 'l dio Silvano non entri la notte in casa, e faccia danno; e per cagione di significare questi tre guardiani, tre uomini vanno la notte intorno all'uscio della casa, e primamente percuotono il sogliare colla scure, e poi col pestello, e terzamente lo spazzano colle scope, sicchè dati questi segni, quasi per cultivamento delli iddii, il dio Silvano non vi possa entrare; perchè li alberi sono tagliati e potati col ferro, e il farro non si pesta senza il pestello, e le biade non si raunano senza la granata; e da queste tre cose dicono essere appellati li tre iddii, Intercidone dal tagliare della scure, Pilunno dal pestello, Deverra dalle granate, li quali iddii guardanti contro la forza del dio Silvano, è conservata la donna in parto? Così contro la crudeltà del dio nocevole non verrebbe la custodia delli buoni, se non fussono parecchi, ovvero più contro uno, e se non repugnassono a lui aspro, brutto, ed orribile, come selvatico, siccome con contrari segni di cultura. Or è ella questa la innocenzia delli iddii, e questa la concordia? Or son questi li iddii salutevoli delle cittadi, più da schernire che li giuochi delli teatri?

Quando il maschio e la femmina si congiungono, vi si pone il dio Giugatino: bene, comportisi questo. Se si mena la moglie a casa, il dio Domiduco; stando ella a casa, il dio Domizio; perchè stia col marito, la dea Monturna. Or che più si richiede? Perdonisi alla vergogna umana: faccia l'altre cose la concupiscenzia della carne e del sangue nel letto, e nel luogo segreto. Or perchè s' empie il letto di turba di iddii, quando se ne partono li servidori delle nozze? E però s'empie il letto di questi iddii, non perchè per la loro presenzia sia pensata maggiore cura dell'onestade, ma acciò che più agevolmente sia tolta la verginità alla femmina, inferma del sesso e paurosa della novità, per aiuto delli iddii: però che accorre la dea Verginense, e il dio padre Subigo, e la dea madre Prema, e la dea Pertunda, e Venere, e Priapo. Or che è ciò? Se al postutto l'uomo

faticantesi in quell'opera convenia essere aiutato dalli iddii, or non basterebbe uno alcuno solo, ovvero alcuna una e non più? Or sarebbe poca sola Venere, la quale però si chiama così, perchè senza la sua potenzia la femmina non si può sverginare? Se li uomini hanno punto di faccia più che non hanno li iddii, or non, quando credono cotanti iddii maschi e femmine essere presenti e soprastanti a quel fatto, si vergognano tanto, che l'uomo meno si commuova, e la femmina più resista? E certo se v'è presente la dea Verginense per rompere il sigillo verginale; se v'è il dio Subigo per soggiogare e sottomettere la moglie all'uomo; se v'è la dea Prema per premerla che non si commuova; or la dea Pertunda che vi fa ivi? Vergognisi, vadasene fuori: faccia qualche cosa il marito. Molto è disonesta cosa, che quello per che è chiamata la dea Pertunda, cioè il forare, che il faccia altri che 'l marito. Ma forse però si lascia stare in casa, perchè ella è dea, e non dio. Però che se fosse maschio, e chiamassesi il dio Pertundo, più tosto bisognerebbe al marito di chiamare altro aiutorio contra di lui per salvare l'onestade della moglie, che non bisogna alla donna in parto contra 'l dio Silvano. Ma perchè dico io questo, conciossiacosachè vi sia anche Priapo, grandissimo maschio, sopra il cui grandissimo e disonestissimo fascino si faccia sedere la sposa, ad usanza onestissima e religiosissima di buone donne e matrone?

Vadano ancora, e sforzinsi con ogni sottilità quasi distinguere la teologia civile dalla favolosa, le città dalli teatri, li templi dalle case sceniche, le sacre delli pontefici dalli versi delli poeti, come le cose oneste dalle brutte, le veraci dalle fallaci, le gravi dalle leggieri, l'utili dalle giullaresche, e le cose da appetire dalle cose da schifare. Intendiamo bene quello che fanno: ben conoscono che quella teatrica e favolosa teologia discende da questa civile, e rispondele delli versi delli poeti come ribalzasse dello specchio; e però dichiarata questa, la quale non hanno ardire di condannare, quella che è sua immagine ed assimiglialesi riprendono e biasimano più liberamente, sicchè quelli

che intendono quello che essi vogliono dire, biasimino anche questa civile, della quale la favolosa è immagine e faccia: la quale nondimeno essi iddii, sguardandosi in essa come in uno specchio, l'amano tanto, che chi sieno e quali meglio si veggono in amendue. Onde eziandio con terribili comandamenti e minacce costrinsono li loro cultori, che consecrassono a loro e ponessono nelle loro solennitadi e tra le cose divine la immondizia della favolosa teologia; e così manifestarono sè medesimi apertamente essere immondissimi spiriti, e quella teatrica teologia, spregiata e riprovata, feciono essere parte e membro di quella come provata ed eletta teologia civile: ma acciò che tutta quanta sia disonesta e fallace, e che contenga in sè finti e composti iddii, l'una parte sua sia nelle scritture delli sacerdoti, e l'altra nelli versi delli poeti. E se ha altre parti, quest'è un'altra quistione: ora per la divisione di Varrone, e per mostrare che la civile e teatrica teologia appartiene ad una civile, mi credo assai averlo dimostrato. Onde perchè amenduo sono di simigliante disonestade, stoltizia, indegnitade, e falsitade, non piaccia a Dio, che dalli uomini religiosi nè da questa nè da quella sia sperata vita eterna.

E finalmente eziandio esso Varrone cominciò a commemorare li iddii dalla concezione dell'uomo, il numero delli quali cominciò da Iano; e condusse la linea loro infino alla morte dell'uomo vecchissimo, e li iddii, che appartengono alli uomini, conchiuse alla dea Nenia, che si canta nel reputare e lamentare che si fa nella morte delli vecchi: da poi cominciò a mostrare altri iddii, li quali non appartenessono all'uomo, ma alle cose che bisognano all'uomo, come è il mangiare, e 'l vestire, ed altre necessità della vita; mostrando per tutte le cose qual dono appartenga a ciascuno iddio, e quello che si debbia loro domandare: nella quale universa sua diligenzia non ricordò nè nominò alcuni iddii, dalli quali si debba chiedere vita eterna, per la quale una propriamente noi siamo cristiani. Or chi fia tanto grosso, che non intenda, quest'uomo, quella civile teologia sì diligentemente sponendo ed aprendo, e a quella

favolosa indegna e vituperosa simile dimostrando, e quella favolosa assai chiaramente esser parte di questa civile insegnando, si volle sforzare di fare luogo nelli animi delli uomini solamente a quella teologia naturale che appartiene alli filosofi, con tale sottigliezza che riprende la favolosa e non ardisce di riprendere la civile, ma manifestata mostrala riprensibile, e così a giudicio delli intelligenti esse riprovate, rimanga ad essere eletta sola la naturale? Della quale coll'aiutorio di Dio vero si vorrà diligentemente parlare in suo luogo.

CAPITOLO X.

Della libertà di Seneca, che riprende più la teologia civile, che Varrone la favolosa.

Certo la libertade, che mancò a costui a riprendere apertamente e a mostrare similissima la teologia civile alla teatrica e favolosa, non mancò in tutto, e se in alcuna parte, a Seneca Anneo, il quale troviamo per molti indizi che fiorio nel tempo delli nostri Apostoli; ebbe, dico, questa libertà nello scrivere, ma mancolli nel vivere. Però che in quel libro, che fece contra le superstizioni, molto più copiosamente e fortemente riprende esso questa teologia civile, che Varrone quella teatrica e favolosa. Però che, trattando elli delle statue, dice così: « Li sacri, immortali « ed inviolabili iddii hanno posti ed edificati in materia « immobile e vilissima, e fatti loro abiti d'uomini, e forme « di fiere e di pesci, ed alcuni chiamano iddii di mescolato sesso e di diversi corpi, li quali se avessono anima « ed apparissino subito, parrebbono cose mostruose e paurose ». E poi uno poco predicando e lodando la naturale teologia, avendo detto alcune sentenzie d'alcuni filosofi, ed opponendosi per quistioni contro a sè medesimo, dice così: « In questo luogo dice alcuno: Io crederò il cielo e la terra « essere iddii, alcuni sopra la luna, ed alcuni di sotto? « Io comporterò ovvero Platone, ovvero il Peripatetico Stra« tone, delli quali l' uno pose iddio senza corpo e l'altro

« senza animo? » E rispondendo a questo dice così: « Or « perchè adunque dice, or quali ti paiono più veri, o li « sogni di Tito Tazio, ovvero di Romolo, ovvero di Tullo « Ostilio? Tito Tazio consecrò e fece dea la Cloacina; Ro- « molo fece iddii Pico e Tiberino; Ostilio la Paura e 'l « Pallidore, oscurissimi affetti d'uomini, delli quali l'uno è « movimento della mente impaurita, l'altro è del corpo, « non infermità, ma colore ». Or crederai tu questi essere iddii, e riceveraili in cielo? Ma d'essi ordini e riti crudelmente disonesti quanto liberamente scrisse? dicendo così: « Colui si mozzò li membri genitali, quell' altro si « tagliò li omeri. Or ove temono li iddii irati coloro che « li meritano avere sì placati? Ma li iddii non si dovreb- « bono cultivare per veruno modo, se questo richieggiono. « Tanto è il furore della mente perturbata ed uscita di sè, « che si crede che li iddii si plachino in quello modo, nel « quale non sarebbono crudeli li uomini: e le favole scure « e crudelmente scritte recitano, che alcuni tiranni strac- « ciarono le membra altrui, ma non comandarono mai però « che veruno si stracciasse le sue proprie. Per dare pia- « cere alle libidine d'alcuno re sono stati castrati alcuni; « ma per comandamento di signore niuno si ferì mai per « morire, o per non essere uomo. Alcuni si piagano e fe- « riscono nelli templi, e col sangue sparto supplicano. Ma « a cui vaca di sguardare le cose che fanno e che sosten- « gono, troveralle esser tanto brutte alli onesti, tanto in- « degne alli liberi, tanto dissimiglianti alli sani, che nullo « potrà dubitare che e' sarebbono furiosi, se quelle cotali « furie facessono con meno uomini: ma difendesi come cosa « sana e savia, perchè a queste pazzie concorre tutta la « turba ».

Già quelle cose, che ricorda solersi fare nel Campidoglio, ed al postutto le riprende tutte senza paura, chi le crederà esser fatte se non dalli schernitori e furiosi? Però che avendo schernito come nelle sacre d'Egitto fu pianto Osiro quando si perdè, e poi si ritrovò con gran festa, conciossiacosachè sia cosa finta la sua perdizione e 'l suo ritrovare, e solamente quello dolore e quella letizia sia espressa da co-

loro, che in verità niente perderono e niente trovarono, dice così: « Però a questo furore è pure certo tempo. Però « che è cosa tollerabile impazzire una volta all' anno. « Sono andato nel Campidoglio; vergognerommi di quella « pubblica pazzia, che ufici s' attribuisce il vano furore. « Alcuno tramuta li nomi delli iddii; alcuno annunzia l'ora « a Iuppiter; alcuno è manigoldo; alcuno ungitore, che con « vano movimento delle braccia fa come se ungesse. Sono « alcune che acconciano li capelli a Iunone ed a Minerva, « di lungi dal tempio, non tanto dalla statua, muovono le « dita al modo di quelle che ornano. Sono alcune che ten- « gono lo specchio; sono alcune che chiamano li iddii a « ricevere loro doni; sono alcuni che porgono li libelli, e « dicono alli iddii la causa loro. Uno saggio arcigiullare, « vecchio inveterato, ogni dì nel Campidoglio faceva le « giullerie, come se li iddii stessono volentieri a vedere « quello che piace alli uomini. Ivi si trova ogni genera- « zione d'artefici dinanzi alli iddii immortali. » E poco poi dice: « Qui solamente eziandio il soperchio uso, non di- « sonesto nè infame, promettono al dio. Alcune seggono « in Campidoglio, che si credono essere amate da Iuppiter: « mostrandosi di credere alli poeti, si mostrano di guar- « darsi per paura di non essere vedute dalla iracondissima « Iunone. »

Questa libertà non ebbe Varrone riprendendo solamente la poetica teologia, non avendo ardire di riprendere la civile, la quale costui, cioè Seneca, tutta fiacca e spezza. Ma se noi attenderemo al vero, piggiori sono i templi ove queste cose si celebrano, che li teatri ove infintamente si ripresentano. Onde in queste sacre Seneca elesse all'uomo savio queste parti della civile teologia, che non l'abbia in religione d' animo nè in riverenzia, ma mostrile e infingale con li atti. Però che dice: « Le quali tutte cose l'uo- « mo savio osserverà, perchè sono comandate dalle leggi, « non come cose grate e piacenti alli iddii. » E poco da poi dice: « Or ch'è congiungiamo li matrimoni delli iddii, « certo impiamente, di fratelli e di sorelle? Bellona diamo « per moglie a Marte, e Venere a Vulcano, e Salazia a

« Nettuno. Ma alcuni ne lasciamo casti, come se mancasse « la condizione; spezialmente conciossiacosachè alcune Dee « sieno vedove, come Popolonia ovvero Fulgora, e la diva « Rumina: delle quali non mi maraviglio se mancò chi le « richiedesse per mogli. » E dice: « Tutta questa vile turba « delli iddii, che ha già gran tempo raunata la superstizione, « l'adoreremo in tal modo, che ci ricordiamo, che appar- « tiene più all'usanza, che alla verità. » Adunque nè quelle leggi nè quelli costumi istituirono cosa nella civile teologia, che fosse grata alli iddii, nè che fosse utile. Ma costui, cioè Seneca, che fu fatto libero dalli filosofi, perchè era nondimeno senatore dello nobile popolo romano, cultivava quello che riprendeva, faceva quello che vituperava, e adorava quello che biasimava: cioè, però che avea scrivendo insegnato con filosofia alcuno gran fatto per non essere superstizioso nel mondo, ma per le leggi delli cittadini e costumi delli uomini, non avrebbe seguitato il favoloso scenico nel teatro, ma avrebbe seguitato il sacerdote nel tempio: tanto più dannabilmente, quanto più le cose che faceva simulata e mendacemente, il popolo si credea che le facesse veracemente; però che lo scenico giocando più diletterebbe, che non ingannerebbe fingendo o fallendo.

CAPITOLO XI.

Che senti Seneca delli Iudei.

Costui riprende, tra le altre superstizioni della civile teologia, eziandio li sacramenti delli Iudei, e spezialmente il guardare del sabato; affermando loro fare inutilmente, per tanto che per tutti quelli settimi dì d'ogni settimana si perdono in ozio quasi la settima parte della vita loro, e non facendo molte cose necessarie nel tempo sono dannificati. Nondimeno non fu ardito di ricordare li cristiani, ch'erano allora nimicissimi delli Iudei, nè in bene nè in male, acciò che lodandoli non facesse contra l'usanza antica della patria sua, e biasimandoli non facesse forse con-

tra alla sua propria volontade. Certo parlando di quelli Iudei, disse così: « Già tanto è cresciuta la consuetudine della « celleratissima gente, che già per ogni terra è ricevuta: li « vinti hanno posto leggi alli vincitori. » Maravigliavasi dicendo questo; e non conoscendo quello che si facesse da Dio, soggiunse certo poi una sentenzia, per la quale significò quello che sentiva delli loro sacramenti. Però che dice così: « Solamente alcuni sanno la cagione della loro reli- « gione; e la maggiore parte del popolo non sa quello che « si faccia, nè perchè. » Ma delle sacramenta delli Iudei, o come, o perchè furono istituite per l'autorità divina, e poi al popolo di Dio, al quale è stato rivelato il misterio della vita eterna, nel tempo che bisognò pure per autoritade di Dio furono tolte e levate via, n'abbiamo parlato spezialmente nel libro contro li Manichei, e diremone anche in quest'Opera nel luogo più convenevole.

CAPITOLO XII.

Che li iddii non possono dare vita eterna a persona.

Ora per le tre teologie, le quali li Greci chiamano *mythicon, physicon, e politicon*, che vuole dire in latino favolosa, naturale, e civile; che nè della favolosa, la quale fu ripresa liberamente da essi cultori delli molti e falsi iddii, ne della civile, della quale la favolosa è gran parte e similissima, ovvero forse piggiore, si debba sperare vita eterna; a cui non bastano le cose dette in questo libro, aggiungavi le cose dette di sopra e massimamente nel quarto, ove del Dio datore della felicitade molte cose sono disputate. Però che a cui, se non ad una felicitade, si doverebbono consecrare li uomini per avere vita eterna, se la felicità fosse dea? Ma perchè non è dea, ma è dono di Iddio, a qual Dio se non al datore della felicitade ci dobbiamo consecrare noi, che amiamo per fedele caritade quella vita eterna, ove è la vera e piena felicitade? E non essere datore di questa felicitade veruno di questi iddii, che sono cultivati con tanta disonestade, e se non si cultivano molto più

disonestamente s' adirano e per questo si confessano immondissimi spiriti, credo che per le cose dette niuno ne debba dubitare. Certo chi non dà la felicitade, or come può esso dare vita eterna? Però che quella chiamiamo noi vita eterna ov'è la felicità senza fine. Però che se l'anima vive nelle pene eternali, nelle quali saranno anco tormentati essi spiriti immondi, quella eterna è più tosto morte che vita. Però che niuna è maggiore nè piggiore morte, che dove la morte non muore. Ma che la natura dell'anima, per quello che è creata immortale, non può essere senza qualche vita, la sua somma morte è il dilungamento della vita di Dio nella eternità del tormento. Adunque la vita eterna, cioè la felicità senza fine, solo colui la dà che dà la vera felicitade. La quale però non potere dare questi iddii, li quali cultiva questa civile teologia, sono già convinti; e non solamente per queste cose temporali e terrene non deono essere cultivati, la qual cosa abbiamo mostrato in cinque libri di sopra, e molto meno per la vita eterna, che viene dopo la morte, la qual cosa abbiamo mostrata in quest'uno con l'aiutorio delli precedenti libri. Ma però che la forza della invecchiata consuetudine è molto profondamente radicata, se ad alcuno pare ch'io abbia disputato poco di questa civile teologia da biasimare e da fuggire, ponga cura in questo altro libro, che per l' aiutorio di Dio si seguirà a questo.



LIBRO SETTIMO

PROLOGO.

Sforzandomi diligentemente d' estirpare e divellere le vecchie e prave opinioni inimiche alla verità della fede, le quali il lungo errore della umana natura ha confitte tenacemente e profondamente nelli animi tenebrosi, ed adoperandomi insieme colla grazia di colui, che, come vero Dio, può fare questo secondo il mio poco potere con l'aiutorio suo, li uomini di più sottile e di migliore ingegno, alli quali li libri di sopra bastano assai sufficientemente, mi dovranno sopportare pazientemente; e non riputare soperchio per li altri quello che a sè già sentono non necessario. Però che molto gran cosa si tratta, quando si predica e commenda la vera e veracemente santa divinitade, posto che da essa ci siano pôrti sussidi necessari alla nostra presente fragilitade, quando si predica, dico, non solamente per questo transitorio vapore della vita mortale, ma per quella vita beata che non è se non eterna.

CAPITOLO I.

Se la divinitade si può trovare nelli iddii scelti, non potendosi trovare nella teologia civile.

Questa divinitade, ovvero ch'io dica deitate; però che non sta male d'usare questo vocabolo secondo la espressa traslazione del parlare greco, che la chiamano *Theoteta*, questa adunque divinitade, ovvero deitade non essere in quella teologia civile, la quale fu esplicata da Marco Varrone in sedici volumi, cioè, non potere pervenire alla felicità della eterna vita per lo culto di questi cotali iddii, quali sono stati instituiti e come si debbiano cultivare dalle cittadi a cui non l'ha fatto intendere il sesto libro qui di sopra espedito e terminato, forse che quando leggerà questo altro, non arà più che desiderare ad essere dichiarato di questa quistione. Però che fare si può che almeno si pensi alcuno che li iddii seletti e principali, delli quali tratta Varrone nell'ultimo volume, delli quali abbiamo poco detto, si debbiano cultivare per la vita beata, che non è se non eternale. Per la qual cosa io non dico quello che disse Tertulliano forse più urbanamente che veramente: Se li iddii sono seletti, cioè scelti e separati dalli altri, come si taglia il capo della cipolla e del porro, certo li altri sono da essere giudicati reprobi iddii. Io non dico questo io: però che veggio essere scelti delli seletti alcuni iddii ad alcuna cosa maggiore e più nobile, come nella cavalleria s'eleggono li tironi, cioè cavalieri novelli, delli quali s'eleggono alcuni ad alcuno maggiore fatto d'arme; come s'eleggono nella Chiesa li preposti e priori, e non si riprovano però li altri, conciossiacosachè tutti li buoni fedeli degnamente si chiamano eletti. Sono elette nell'edificio le pietre quadrate del cantone, non riprovate l'altre, che sono necessarie all'altre parti dell'edificio. Scelgonsi l'uve a mangiare, e non si riprovano le altre che lasciamo per bere. Non bisogna trascorrere per molte cose, però che questo fatto è chiaro. Per la qual cosa non però, che al-

cuni iddii sono seletti dalli molti, si debbono dispregiare, ovvero colui che scrisse, ovvero li loro cultori, ovvero essi iddii; ma piuttosto è da porre cura chi sono questi iddii, ed a che cosa paiono così seletti e scelti.

CAPITOLO II.

Chi sono li iddii seletti, e se sono eccettuati dalli ufici delli iddii vili.

Questi iddii seletti Varrone loda e commenda in uno libro, cioè Iano, Iuppiter, Saturno, Genio, Mercurio, Apolline, Marte, Vulcano, Nettuno, il Sole, Orco, Libero padre, la Terra, Cerere, Iunone, la Luna, Diana, Minerva, Venere e Vesta: tra tutti li quali venti sono forse dodici maschi, e otto femmine. Questi iddii si chiamano seletti e scelti, ovvero per maggiori uffici che fanno nel mondo, ovvero perchè sono stati più manifesti alli popoli, e perchè è stato fatto loro maggiore cultivamento. Se però che hanno a fare maggiori fatti nel mondo, non li dovremmo avere trovati tra quella popolare moltitudine di quelli iddii, che sono deputati a cotali opericciuole minute. Però che primamente esso Iano è posto, quando si genera il fanciullo onde piglia principio tutta quella opera di quelli atti minuti e minutamente distribuiti alli iddii, Iano apre l'entrata al seme ricevere. Ivi è anche Saturno per lo seme. Ivi è Libero, che libera il maschio sparto il seme. Ivi è Libera, cioè Venere, che questo medesimo fa alla femmina che sparto il seme sia liberata. E tutti questi sono delli iddii chiamati seletti. Ma ivi è anche la dea Mena, ch'è posta sopra li flussi mestrui, che, posto che sia figliuola di Iuppiter, nondimeno è vile. E questa cura delli flussi mestrui assegna il detto autore Varrone nelli libri delli iddii seletti a Iunone, la quale tra li iddii seletti è regina: e qui come Iunone-Lucina con la predetta Mena sua figliastra è posta sopra quello flusso. Ivi sono anche due altri, non so quali oscurissimi iddii, Vitumno e Sentino; delli quali uno dà la vita e l'altro il sentimento al puerperio conceputo. E certo

molto più dànno costoro, non ostante che siano vilissimi, che quelli altri nobili e seletti. Però per certo che senza la vita e 'l sentimento, che vale tutto quello che si porta nel ventre della donna, e che è, se non so che vilissima cosa sia simile al fango ed alla polvere?

CAPITOLO III.

Che non si può mostrare veruna ragione dello scegliere delli iddii, essendo distribuito alcuno uficio più nobile a molti iddii inferiori.

Che cagione adunque costrinse tanti iddii seletti e queste minime opere, ove da Vitumno e Sentino, li quali la oscura fama nasconde, sieno soperchiati nella distribuzione d'uno sì largo dono? Però che bene giova il seletto Iano a fare l'entrata e quasi la porta al seme; giova il seletto Saturno dando esso seme; cosl il seletto Libero lo spargere del seme; cosl la seletta Libera, Venere; così la seletta Iunone al flusso, e questa non sola, ma con Mena figliuola di Iuppiter a restringere il flusso mestruo per accrescimento del concepito; e giova Vitumno, oscuro e vile, dando la vita, e Sentino, oscuro e vile, dando il sentimento: le quali due cose tanto sono più nobili di tutte quell'altre, quanto che vincono le altre per intelletto e per ragione. Però che come le cose che hanno ragione ed intendono, sono migliori che le cose che sono senza intelletto e ragione, come le bestie che vivono e che sentono, cosl quelle che hanno vita e sentimento sono più nobili che quelle che non lo hanno. Sicchè tra li seletti iddii dovettono essere posti molto più Vitumno vivificatore, e Sentino sentificatore, che Iano ricettore del seme, e Saturno seminatore, e Libero e Libera del seme spargitori, li quali semi è vilissima cosa a pensare, se non pervenissono a vita ed a sentimento. La quale vita e sentimento, che sono doni seletti, e scelti, non si danno dalli iddii seletti, ma da cotalì altri sconosciuti ed in comparazione di quest' altri annighittiti. E se altri rispondesse, che la podestà di tutti li principii ha

Iano, e però degnamente li è attribuito che apre il concetto; e Saturno ha la podestà di tutti li semi, e però la seminazione dell'uomo non si può spartire dalla sua operazione; e così Libero e Libera di tutti li semi da spargere, e però avere a reggere li semi che generano li uomini; e Iunone la podestà di tutte le cose da purgare e da partorire, e però soprasta alli parti delle donne: cerco che risponderanno di Vitumno e Sentino, se vogliono che abbiano podestade di tutte le cose che vivono e sentono. La qual cosa se concedono, attendano quanto li avranno a collocare più altamente che quelli altri. Però che alli semi nascere, è in terra e di terra; ma vivere e sentire reputano iddii del cielo. Ma se dicono che a Vitumno e Sentino sono attribuite quelle cose che vivono e sentono solamente nella carne; or perchè non quell'iddio, che fa tutte le cose vivere e sentire, non dà il sentimento e la vita eziandio alla carne, nella sua universale opera dando eziandio questo dono alli parti? Or che necessario v'è Vitumno e Sentino se da colui che universalmente soprasta alla vita ed al sentimento, sono commesse queste come vili e carnali quasi che a'suoi fanti? or sono quelli seletti tanto privati di famigli, che non trovassono a cui potessono commettere queste cose, ma con tutta la loro nobilitade, per la quale paiono da essere seletti e scelti, fossono costretti fare le opere con li oscuri e vili iddii? Iunone seletta, e regina e sorella e moglie di Iuppiter, costei nondimeno è nutrice e curatrice de'fanciulli, e fa l'opera con Abeona e Adeona, vilissime ed oscurissime Dee. Ivi posono la dea Mente, che fa alli fanciulli la buona mente, e non è costei posta fra li seletti, quasi che si potesse dare all'uomo maggiore fatto che la buona mente. E ponsi Iunone, che mena fuori e mena in casa, quasi che sia qualche potere, andare fuori e tornare in casa, se la mente non è buona; la dea del cui dono questi sceglitori non posono tra li iddii scelti; la quale eziandio per certo dovea essere soprapposta a Minerva, alla quale fu attribuita tra queste opere minute la memoria delli fanciulli. Or chi dubita, che non sia molto meglio d'avere la buona mente che quantunque gran me-

moria? Però che niuno, che abbia la buona mente, è reo; ma alcuni pessimi sono di tanto mirabile memoria, li quali tanto sono piggiori, quanto meno possono dimenticare quel male che pensano. E nondimeno Minerva è tra li iddii seletti; e la dea Mente è oscura nella turba vile. Or che dirò della Virtù? che della Felicità? delle quali già dissi più cose nel quarto libro: le quali avendo essi per Dee, non dierono a loro veruno luogo tra li iddii scelti, ove il dierono a Marte ed Orco, delli quali l'uno è fattore delle morti, l'altro ricettatore.

Conciossiacosa adunque che tra queste minute opere, che sono distribuite minutamente a più iddii, non veggiamo eziandio essi iddii scelti operare insieme come il senato col popolo; e troviamo essere amministrate molto maggiori e migliori cose da alcuni iddii, che non sono stati reputati da essere scelti, che da quelli che si chiamano scelti; resta da giudicare, che non per più nobili amministrazioni nel mondo sono chiamati scelti e principali, ma perchè è a loro intervenuto che sono stati più nominati e famosi. Onde dice eziandio esso Varrone, che ad alcuni iddii padri e ad alcune dee madri s'è intervenuto che non siano nobili, come s'interviene alli uomini. Se adunque la Felicitade però forse non dovette essere tra li iddii scelti, perchè a questa nobiltade non pervennono per merito, ma per fortuna; almeno mettessono la fortuna tra loro, ovvero più tosto sopra loro, la quale chiamano dea, la quale non per ragionevole dispensazione, ma come addiviene senza ordine e ragione dà li suoi doni. Questa dovette tenere la cima dell'altezza tra li iddii scelti, tra li quali mostrò quello che essa potesse fare: quando noi li veggiamo non per singolare virtude, nè per ragionevole felicitade, ma per temeraria e senza ragione podestade, secondo che tengono li suoi cultori, essere scelti. Però che eziandio l'uomo eloquentissimo Sallustio notò forse li iddii, quando disse, che per certo la Fortuna in ogni cosa signoreggiava, e che essa tutte le cose, più tosto come le piace che secondo ragione, o fa nobili, o fa oscure e vili. Però che non si può trovare la ragione perchè sia stata celebrata e nominata

Venus ed occultata ed oscurata la Virtù; conciossiacosachè amendue sono state da costoro consecrate dee, e li meriti d'amendue non sono da appareggiare. Ovvero se Venus ha meritato d'essere nobilitata, perchè molti più appetiscono Venere che la Virtude; or perchè è stata celebrata la dea Minerva, ed oscurata la dea Pecunia? conciossiacosachè nella natura umana più n'alletti l'avarizia che la 'ndustria; e tra quelli medesimi, che sono artificiosi e sottili, rare volte troverai uomo che non voglia vendere l'arte sua per pecunia: e più si tiene caro quello per che si fa, che quello che si fa. Se adunque per giudicio della stolta moltitudine è fatta questa scelta di molti iddii, or perchè la dea Pecunia non è soprapposta a Minerva, conciossiacosachè per la pecunia molti uomini si facciano artefici? Ma se questa distinzione è stata fatta da pochi e savi, or perchè non è stata soprapposta a Venere la dea Virtù, conciossiacosachè la ragione la soprapponga molto più? Certamente almeno, com'io dissi, essa fortuna, che, secondo che si pensano quelli che molto la reputano, signoreggia in ogni cosa, e che secondo il suo volere tutte le cose o celebra o scura più che secondo verità o ragione; se tanto ha potuto in verso delli iddii, che per irrazionabile e disordinato suo giudicio ha celebrati quelli che ha voluti, ed oscurati quelli che ha voluti, avrebbe speziale luogo tra li iddii scelti, la quale ha sì grande podestà eziandio in essi iddii. O forse che ella non abbia potuto esservi, non è da pensare altro, se non ch'essa fortuna abbia avuta contraria fortuna? Adunque a sè medesima è stata contraria, che nobilitando li altri, non ha acquistato nobiltà essa?

CAPITOLO IV.

Che meglio stanno li iddii inferiori, li quali non sono diffamati di scelleratezze, che non stanno li iddii scelti, le cui disonestà sono celebrate.

E farebbe forse festa ed allegrezza a questi iddii scelti qualche appetitore di chiaritudine e di nobiltà, e chiame-

rebbeli fortunati, se non li vedesse scelti più tosto ad ingiurie che a onori. Però che quella infima turba delli altri essa oscurità li coperse, che non fossono affogati dalli obbrobri. Ridiamo certo, quando li veggiamo secondo le finzioni delle opinioni umane assegnati all'opere distribuite e partite tra loro, come conduttori salariati a vettura, ovvero come orefici nella strada argentaria, ove, acciò che uno vasello si compia, passa per le mani di molti artefici, conciossiacosachè si potesse compiere da uno perfetto artefice. Ma non è stato proveduto alla moltitudine delli operanti di fare così, se non che ciascuno possa più agevolmente e più tosto apparare tutte le parti dell'arte, acciò che tutti non sieno constretti tardi e malagevolmente essere perfetti in un'arte. Nondimeno appena si truova veruno delli iddii non scelti, che per qualche scelleratezza abbia menata vita e fama criminale ed infame; e appena veruno delli scelti, che non abbia ricevuta in sè nota di singulare obbrobrio. Li iddii scelti sono bene discesi alle vili opere di questi altri, ma questi non sono saliti all'alte scelleratezze di coloro. Di Iano certo non mi occorre agevolmente niuno suo vizio. E forse che fu sì fatto, che visse più innocentemente e più rimosso dalle brutture e disonestadi. Ricevette Saturno, quanto fuggiva, benignamente e dielli parte del regno, sicchè ciascuno edificò sua cittade, costui Ianicolo, e colui Saturnia. Ma questi uomini appetitori d'ogni bruttura nel cultivamento delli iddii, la cui vita trovarono meno disonesta, la disonestarono con mostruosa difformitade di statua, facendolo ora con due fronti, ora con quattro, come se fosse doppio. Or forse vollono che, perchè li più delli iddii scelti aveano commesse cose vituperose, e da vergognare, e da perdere la faccia, quanto costui era più innocente, tanto apparisse più frontoso, e con più faccia?

CAPITOLO V.

Della più secreta dottrina delli pagani, e delle loro fisiche ragioni.

Ma udiamo spezialmente le fisiche interpretazioni, per le quali si sforzano di colorare sotto spezie d'altissima dottrina la disonestade del misero errore. Primamente quelle interpretazioni Varrone tanto commenda, che dice che li antichi finsono le statue, li segni, e li ornamenti delli iddii; acciò che quando le considerassono quelli che vanno ad intendere li misteri della dottrina, potessono vedere con l'animo l'anima del mondo e le parti sue, cioè li veri iddii: delli quali quelli che feciono le statue a forma dell'uomo, vollono che paresse che l'animo delli mortali, il quale è nel corpo umano, è similissimo dell'animo immortale: come se si ponessono le vasa per cagione di discernere l'uno Iddio dall'altro, e nel tempio di Libero si ponesse il barile, che significa il vino, per quello che contiene si significa quello che sta dentro; così per la statua che ha la forma umana si significasse l'anima razionale, la quale sta nel corpo come in uno vaso, della quale natura vogliono che sia Dio ovvero li iddii. E questi sono li misteri della dottrina, li quali questo uomo dottissimo aveva penetrati, onde li dovesse producere in luce. Ma, o uomo acutissimo, or onde hai tu in questi misteri di questa dottrina perduto quello senno, per lo quale sobriamente ti parve, che quelli che primamente instituirono le statue ai popoli, e scemarono la paura alli cittadini loro, ed accrebbono l'errore, e che li antichi Romani più castamente cultivarono li iddii senza statue? Però che costoro ti furono autori, sicchè tu avessi ardire di dire queste cose contra li Romani da poi. Però che se anche quelli antichissimi avessono adorate le statue, forse tutto questo intendimento di non adorare le statue t'arebbono dato per terra, ed opprimeresti con silenzio di timore il vero, ed in queste pericolose e vane fizioni

non predicheresti questi misteri di questa dottrina così loquacemente ed altieramente. Nondimeno l'anima tua, tanto dotta ed ingegnosa (ove di te molto ci dogliamo), non potè pervenire per questi misteri di questa dottrina al sommo Iddio, cioè, dal quale è fatta; non con il quale è stata fatta; nè di cui ella è parte, ma da cui è stata creata; nè colui che è anima di tutti, ma che fece ogni anima, il quale solo illustrante diventa beata l' anima, se alla sua grazia non sia ingrata. Ma questi misteri della dottrina, quali sieno e quanto da riputare, apparirà per le cose seguenti.

Predica anche questo uomo dottissimo, l'anima del mondo e le sue parti essere veri iddii: onde s'intende, che tutta la sua naturale teologia, la quale molto stima, potersi essere distesa infino alla natura dell' anima razionale. Però che della naturale pochissime cose parla in questo libro: nel quale vedremo se per interpretazioni filosofiche possa riferire la civile teologia, la quale ultimamente scrisse delli iddii scelti, a questa naturale. La qual cosa se potrà, tutta fia naturale: e che bisognava di spartire da lei con tanta distinzione la civile? Ma se ella è spartita con dritta distinzione, quando nè anche questa è vera, che perchè è naturale a lui piace; però che pervenne infino a conoscere l'anima, e non infino al vero Iddio, il quale fece l'anima; quanto è più falsa e più vile questa civile, la quale tutta è occupata intorno alla natura delle corpora; come dimostreranno esse sue interpretazioni, con tanta diligenzia investigate e dichiarate da lui, delle quali alcune cose necessarie mi conviene commemorare?

CAPITOLO VI.

Che Varrone si credette, Iddio essere l'anima del mondo, il quale attribuì che avesse molte anime in molte parti del mondo.

Dice adunque ancora questo Varrone, parlando della naturale teologia, sè credere Dio essere l'anima del mondo, che è chiamato dalli Greci *cosmon*, e questo medesimo

mondo essere Dio: ma come l'uomo savio, essendo composto del corpo e dell'animo, nondimeno dall'animo s'appella sapiente; così il mondo essere detto Dio dall'animo, sendo però composto del corpo e dell'animo. Qui pare in qualche modo confessare uno Iddio; ma per introducerne più v'aggiunge anche che 'l mondo è partito in due parti, cioè cielo e terra; e 'l cielo anche in due, cioè etere ed aere; la terra nell' acqua e nella terra: delli quali il più alto è l'etere, il secondo l'aere, il terzo l'acqua, e l'ultimo la terra: le quali tutte e quattro parti dice essere piene d'anime: nell'etere e nell'aere d' anime immortali; nell'acqua e nella terra di mortali; dal sommo circuito del cielo infino al sommo della luna essere anime eterne le stelle e i pianeti; essi essere dii scelti, non solamente intendersi, ma eziandio vedersi; ma tra il cerchio della luna e le cime dell'acqua e delli venti essere l'anime aeree, ma vedersi con l'animo, non con li occhi: e chiamarsi *Heroas* e *Lares* e *Genios*. Questa è, cioè brievemente in questo parlare la proposta teologia naturale, la quale piacque non solamente a costui, ma a molti altri filosofi, della quale allora si dovrà dire più diligentemente, quando, con l'aiutorio di Dio, io avrò compiuto quello che resta, quanto alli iddii scelti, della civile.

CAPITOLO VII.

Se si dee partire Iano e Termino in duo nomi.

Iano adunque, dal quale principia, domando or chi sia. Rispondesi: è il mondo. Qui è brieve ed aperta risposta. Or perchè dunque si dicono pertenere a lui li principii delle cose, e li fini ad un altro, che si chiama Termino? Però che per li principii e per li fini dicono a questi due iddii due mesi essere dedicati, fuori di quelli dieci, alli quali infino a Dicembre è capo e principio Marzo; Gennaio a Giano e Febbraio a Termino. E però dicono che nel mese di Febbraio si celebrano le Terminali, conciossiacosachè sia sacro purgatorio, il quale chiamano Febbro;

onde è chiamato Febbraio. Or dunque appartengono al mondo, che è Iano, li principii delle cose, e li fini no, sicchè alli fini sia soprapposto un altro iddio? Or ciò che si fa nel mondo non confessano che si termini in questo mondo? Or che vanitade è questa, darli nell'opera mezza potestade, o nella statua faccia doppia? Or non chiamerebbono costui molto più nobilmente Bifronte, se quello medesimo chiamassono Iano o Termino; sicchè alli principii una faccia, ed alli fini dessono l'altra? Però che chi adopera debbe attendere il principio e 'l fine. Però che in ogni movimento d'operazione chi non sguarda il principio, non sguarda il fine. Onde necessario è che della sguardante memoria sia derivata la sguardante intenzione. Però che chi dimentica quello che comincia, non troverà come finisca. Che se si pensassono che la vita beata si cominci in questo mondo compiasi fuori di questo mondo, e però a Iano, cioè al mondo, attribuissono la sola potestade delli principii: per certo soprapporrebbono Termino a Iano, e non lo spartirebbono dalli iddii scelti. Posto che eziandio ora quando in questi due iddii si trattano li principii e li fini delle cose temporali, a Termino si dovette fare più onore. Però che maggiore letizia è quando la cosa si compie: ma li principii sono pieni di sollecitudine, infino che si conducono a fine, il quale fine intende, appetisce, aspetta e desidera principalmente chi comincia alcuna cosa; e non si allegra della cosa cominciata infino che non sia terminata.

CAPITOLO VIII.

Per che cagione si dipinge Iano con due fronti, e talvolta vogliono che paia con quattro.

Ma già si profferisca la interpretazione della statua bifronte. Però che due facce dicono che Jano ha, cioè dinanzi e di dietro, perchè l'aperta della bocca nostra, quando l'apriamo, pare simile al mondo: onde e li Greci chiamano il palato *Ouranon*: e dice che molti poeti latini chiamarono il cielo palato: dal quale dissono essere l'aperta della bocca

per l'uscita di fuori e l'entrata dentro verso li denti. Ecco a che cosa è condotto il mondo per lo vocabolo, ovvero greco, ovvero poetico, del palato nostro. Or che fa questo all'anima, ed alla vita eterna? Per la sola scialiva sia cultivato questo iddio, la quale, parte per inghiottire e parte per sputare, s'apre l'una e l'altra porta sotto il cielo del palato, cioè la gola e 'l gorgozzule. Or che cosa certo è più stolta, che non trovare in esso mondo due porte poste l'una contra l'altra, per le quali o mandi fuori o dentro a sè qualche cosa; e della nostra bocca e gorgozzule, delle quali il mondo non ha similitudine, volere componere la statua del mondo a Jano per lo solo palato, la cui similitudine Jano non ha? Ma quando il fanno quattro fronti, e chiamanlo Jano gemino, lo 'nterpretano alle quattro parti del mondo, quasi che se 'l mondo sguardasse qualche cosa fuori di sè, come fa Jano per tutte le sue facce. E, oltre a ciò, se Jano è il mondo, e 'l mondo ha quattro parti, adunque è falsa la statua di Jano bifronte: ovvero se ella è vera per questo, che per lo nome d'Oriente e d'Occidente si suole intendere tutto il mondo, or quando noi nominiamo le due altre parti di Settentrione e di Mezzodì, come quello quadrifronte chiamano gemino Jano, or chiameran così il gemino mondo? Non hanno per certo onde quattro porte, che alli entranti ed alli uscenti stiano aperte, possano interpretare alla similitudine del mondo; come hanno detto del bifronte almeno nella bocca dell'uomo: guarda forse che non sovvenga Nettuno e porga il pesce, il quale, oltre all'aperta della bocca e del gorgozzule, ha le guance forate dal lato ritto e dal manco. E nondimeno questa vanitade per tante porte non può fuggire veruna anima se non quella che ode la verità, Cristo, quando dice: «Io sono la porta.»

CAPITOLO IX.

Della podestà di Iove, e della comparazione tra lui e Iano.

E Jove, il quale si chiama eziandio Juppiter, spongono come il vogliono intendere. « Dicono che è dio, il quale « ha podestà di tutte le cause, per le quali si fa alcuna « cosa nel mondo. » Questo quanto sia gran fatto, quello nobilissimo verso di Virgilio il testifica: « Felice colui che « potè cognoscere le cause delle cose. » Ma perchè li sia antiposto Jano, questo ci risponda quell'uomo acutissimo e dottissimo: dice, « però che appo Jano sono le cose prime, « ed appo Juppiter le cose alte. Giustamente adunque Jup- « piter è tenuto il re di tutti. Però che le cose prime sono « vinte dalle somme ed alte: però che, posto che le prime « precedano di tempo, le somme soprastanno di dignitade. » Ma queste cose si direbbono diritamente, se si discernessono le prime e le somme delli fatti: come 'l principio del fatto è muoversi, ed il sommo è giungere; il principio del fatto è il cominciamento dello apparare, il sommo è avere ricevuta la dottrina: e così in tutte le cose le prime sono li principii, e 'l sommo li fini. Ma già questo fatto è stato disputato tra Iano e Termino.

Ma le cause, che sono appropriate a Iuppiter, sono efficienti e non effetti: e però per niuno modo si può fare che sieno prevenute dalli fatti, nè dalli principii delli fatti. Però che sempre è prima la cosa che fa, che la cosa che si fa. Per la qual cosa se a Giano appartengono li principii delli fatti, non sono però prima che le cause efficienti, le quali sono attribuite a Iuppiter. Però che così come nulla si fa, così nulla si comincia a fare, che non li vada innanzi la causa efficiente. Certo questo iddio (appo il quale sono tutte le cause di tutte le fatte nature e delle naturali cose) se li popoli il chiamano Iuppiter, e con tanti obbrobrii e con tante scelleratezze e criminazioni il cultivano, si astringono a più scuro sacri-

legio, che se per certo non lo reputassono veruno Iddio. Onde meglio sarebbe a loro chiamare per nome di Iuppiter alcun altro, degno di disonesti e scellerati onori, fattoli la vana statua, il quale più tosto dovessono biastemmare (come a Saturno si dice sottoposta una pietra, la quale divori in luogo del figliuolo), che di chiamare questo iddio tonante, ed adulterante, e tutto il mondo reggente, e per tanti adulterii sparto, ed abbiente tutte le somme cause di tutte le nature e naturali cose, e non abbiente le sue cause buone.

Da poi domando, già che luogo diano a questo Iuppiter tra li iddii, se Iano è il mondo; però che li veri iddii diffinì costui essere l'anima del mondo e le parti sue: e per questo ciò che questo, cioè Iano, non è, non è per certo secondo costoro vero Iddio. Ora dunque diranno così, che Iuppiter sia l'anima del mondo, e Iano sia il corpo suo, cioè questo mondo visibile? Se questo dicono, non troveranno come possano dire Iano essere iddio; però che 'l corpo del mondo, eziandio secondo loro, non è iddio, ma l'anima del mondo e le parti sue. Onde esso Varrone dice apertissimamente, sè credere Iddio essere l' anima del mondo, e questo medesimo mondo essere Iddio: ma come l'uomo sapiente, sendo composto dell' anima e del corpo, nondimeno dall' animo si dice sapiente; così il mondo si dice dall'animo, sendo però composto dell'animo e del corpo. Sicchè solamente il corpo del mondo non è Iddio: ma ovvero sola l'anima sua, ovvero insieme il corpo e l'animo; sì però che non sia Iddio dal corpo, ma dall' animo. Se adunque Iano è il mondo, e dio è Iano, or diranno che Iove, acciò che possa essere iddio, sia alcuna parte? Però che sogliono più attribuire a Iove l'universo, secondo quel detto: Iuppiter empie ogni cosa. Adunque acciò che Iuppiter sia iddio, e spezialmente re delli iddii, non lo possono reputare altro che 'l mondo: sicchè, secondo costoro, per li altri iddii regni come per le sue parti. Ed a questa sentenzia spone esso Varrone nel libro del culto degli iddii alcuni versi di Valerio Sorano, li quali sono questi: « Iup-« piter onnipotente, signore delli re delle cose e delli iddii,

« genitore e genitrice delli iddii, ma uno iddio e tutti ». E espongonsi in quello libro così, conciossiacosachè li uomini stimino maschio colui che sparge il seme, e la femmina quella che lo riceve; e Iove essere il mondo, e di sè spargere tutti li semi, ed in sè riceverli: per la quale cagione, scrisse Sorano: « Iuppiter è genitore e genitrice: e « non è maraviglia, conciossiacosachè sia causa, ed una « cosa, e tutte; però che il mondo è uno, e in lui uno « sono tutte le cose ».

CAPITOLO X.

Se dirittamente si distingue Iove da Iano.

Conciossiacosa adunque che Iano anco sia il mondo, e Iuppiter, cioè Iove, anco sia il mondo, e sia uno il mondo, or perchè sono due iddii Iano e Iuppiter? Or perchè hanno diversi templi, diversi altari, diverse sacre, e dissimili statue? Se però che è altra virtù delli principii, ed altra delle cause, e quella ha il nome di Iano, e questa il nome di Iove; or se uno uomo ha due potestadi ovvero due arti in diverse cose, però che la virtude di ciascuna è diversa, chiamerassi però uno uomo due giudici, ovvero due artefici? Adunque così è uno Iddio, conciossiacosachè esso abbia potestà delli principii, ed esso medesimo delle cause, or deesi però quell' uno reputare due iddii, perchè li principii e le cause son due cose? Che se ciò giudicano giusta cosa, chiamino eziandio tanti iddii quanti soprannomi per le molte potestadi li hanno dati: però che tutte le cose per le quali hanno dati quelli soprannomi, sono molte e diverse; delle quali ne commemorerò alcune e poche.

CAPITOLO XI.

Delli molti soprannomi di Iove,
li quali non sono riferiti a molti iddii, ma ad uno Iddio.

Però che l'hanno chiamato Vincitore, Non vinto, Aiutatore, Repulsatore, Statore, Cento piedi, Supinale, Tigillo, Almo, Rumino, ed altri molti nomi, che sarebbe lungo a narrarli. E questi soprannomi imposono ad uno iddio per diverse cause e podestadi, ma non lo constrinsono perciò ad essere tanti iddii per le tante cose; che ogni cosa vincesse, che da niuno fosse vinto, che aiutasse li bisognosi, e che avesse podestà di sospingere, d'ordinare, di stabilire, di fare stare supino; e siccome il comignolo contiene il tutto, così contenesse il mondo, e che nutricasse ogni cosa, e che con la ruma, cioè con la poppa nutricasse tutti li animali. Tra queste cose, come veggiamo, alcune sono grandi, alcune piccole; e nondimeno si dice che uno le fa tutte quante. Bene paiono più prossimane essere insieme le cause e li principii delle cose, per le quali uno mondo vollono essere due iddii, cioè Iove e Iano, che di sostenere il mondo e di dare la poppa alli animali: e nondimeno non sono stati constretti, per queste opere così diverse in virtù e dignitade, essere due iddii; ma uno Iuppiter, per l'una chiamato Tigillo, e per altra Rumino. Non voglio dire, che potè dire piuttosto, che Iunone desse la poppa alli animali poppanti, che Iove: spezialmente conciossiacosachè la diva Rumina l'avrebbe potuto aiutare e servire in questa opera. Però che or penso che si potrebbe rispondere, che essa Iunone non è altro che Iuppiter, secondo quelli versi di Valerio Sorano dov'è detto: « Iuppiter onnipotente, genitore e genitrice delli re, e delle « cose e delli iddii ». Or perchè adunque è chiamato Rumino, conciossiacosachè forse dalli diligentemente cercanti esso si troverebbe essere anco quella diva Rumina? Però che se pareva indegna cosa alla maestà delli iddii, che in una spica l'uno appartenesse alla cura del granello, e l'altro

alla cura della lolla; or quanto è più indegna cosa che una cosa più vile, cioè di dare la poppa alli animali, sia sottoposta alla potestà di due iddii, delli quali l'uno sia esso Iove, re di tutti; e faccia questo non almeno con la moglie sua, ma con una vile non so che Rumina, se non che perchè esso è eziandio essa Rumina; forse per li poppanti maschi Rumino, e per le poppanti femmine Rumina? Diria certo, costoro non avrebbono voluto ponere il nome femminino a Iuppiter, se in quelli versi non si chiamasse genitore e genitrice; e s'io non leggessi intra quelli suoi soprannomi, che si chiamasse eziandio Pecunia, la quale dea troviamo tra quelli portatori delli presenti, li quali commemorammo nel quarto libro. Ma conciossiacosachè maschi e femmine abbiano pecunia, or perchè non è chiamato Pecunia e Pecunio come Rumina e Rumino, veggiansélo essi.

CAPITOLO XII.

Che anche la pecunia si chiama Iove.

Ma quanto nobilmente hanno renduta la ragione di questo nome! Però che, dicono, ed anche si chiama Pecunia, però che tutte le cose sono sue. O grande ragione del nome di Dio! Anzi molto più tosto vilissimamente ed ingiuriosamente è chiamato Pecunia colui di cui sono tutte le cose. Però che a tutte le cose, che si contengono dal cielo e dalla terra, or che è la pecunia in tra tutte le cose che dalli uomini sono possedute sotto nome di pecunia? Ma certo l'avarizia pose questo nome a Iove, sicchè ciascuno che ama la pecunia non si paia d'amare tal quale Iddio, ma esso re di tutti li iddii. Ma sarebbe molto diversa ed altra cosa se si chiamasse ricchezza. Perchè altro è ricchezza, altro è pecunia. Però che noi chiamiamo ricchi li savi, li giusti, li buoni, li quali hanno piccola ovvero nulla pecunia; però che molto più sono ricchi di virtudi, per le quali eziandio in esse corporali necessitadi è assai quello poco che hanno: e poveri sono coloro, che sono avari,

sempre desideranti e bramanti; però che quantunque grandi pecunie possono avere, ma nella loro quantunque grande abbondanzia non possono non essere poveri. Ed esso vero Iddio dirittamente chiamiamo ricco, non però di pecunia, ma di potenzia. Sicchè si chiamano ricchi li pecuniosi; ma se sono cupidi sono poveri dentro. Anche si chiamano poveri quelli che sono senza pecunia; ma se sono savi e buoni sono ricchi dentro. Or quale teologia è questa al savio, ove il re delli iddii ha preso il nome di quella cosa che niuno savio mai desiderò? Però che or quanto più agevolmente, se da questa dottrina s'imparasse salutevolmente alcuna cosa che appartenesse a vita eterna, si chiamerebbe il Dio rettore del mondo da loro, non pecunia, ma sapienzia, il cui amore purga dalla bruttura dell'avarizia, cioè dall'amore della pecunia?

CAPITOLO XIII.

Che quando si dichiara Saturno e Genio, non si trova essere altro che Iove.

Ma ora che più cose diremo di questo Iove, al quale forse si debbono riferire li altri iddii, sicchè rimanga vana l'opinione delli più iddii, conciossiacosachè esso sia tutti; ovvero quando le sue parti ovvero potestadi si reputano; ovvero quando la virtù dell'anima, la quale reputano sparta per tutte le cose per le parti di questa macchina, delle quali è composto questo mondo, e per la moltiplice amministrazione della natura ha ricevuti quasi li nomi di più iddii? Or che adunque è Saturno? Dice: «Uno delli principali «dio, appo il quale è la signoria di tutti li sementi». Or non dice così la sposizione di quelli versi di Valerio Sorano, Iove essere il mondo, e lui spargere di sè tutti li semi, e tutti riceverli in sè? Adunque esso è, appo il quale è la signoria di tutti li sementi, ed or chi è Genio? «Egli è, dice, Iddio, il quale è soprapposto ed ha la virtù di «tutte le cose da generare». Or qual altro si credono che abbia qualche virtù che 'l mondo, al quale è detto: «Iup-

« piter onnipotente e genitore e genitrice »? E conciossiacosachè chiama in un altro luogo Genio l'animo razionale di ciascuno, e però dice che ciascuno uomo per se ha l'animo suo, e tale animo del mondo essere iddio; ricade in questo che esso animo del mondo sia creduto essere come uno universalissimo genio. Quest'è adunque quelli, il quale chiamano Iove. Però che se ogni genio è dio, ed ogni animo d'uomo è genio, segue che ogni animo d'uomo sia dio: la quale cosa se questa stoltizia li costrigne ad avere in errore, resta che singolarmente ed eccellentemente chiamino iddio Genio colui, il quale chiamano animo del mondo, e per conseguente Iove.

CAPITOLO XIV.

Delli offici di Mercurio e di Marte.

Ma Mercurio e Marte non hanno trovato, come riferissono ad alcune parti del mondo, ed all'opere di Dio che sono nelli elementi; e però li hanno soprapposti ad amministrare l'opere delli uomini, cioè di parlare e combattere. Delli quali Mercurio se ha la potestà del parlare delli iddii, signoreggia anche il re delli iddii, se secondo l'imperio suo, Iuppiter parla, ovvero riceve da lui la possibiltà del parlare: la qual cosa per certo è stolta a dire. Ma se solamente li si dice attribuita la potestà del parlare umano, non è da credere che Iuppiter, il quale per soprannome è chiamato Rumino, volesse discendere a lattare i fanciulli e le bestie, e la cura del nostro parlare, per lo quale avanziamo alle bestie, non volesse appartenere a se: e per conseguente esso è Iove ed è Mercurio insieme. Che se essa parola è chiamata Mercurio, come mostrano le loro interpretazioni: (però che Mercurio vuol dire, dicono, quasi che per mezzo corre, però che la parola corre mezzana come tra li uomini; e però è chiamato *hermes* in greco, però che la parola ovvero il sermone si chiama *hermeneia*; e però soprasta alle mercatanzie, però che tra li comperatori e venditori bisogna la parola mezzana; e l'alie che porta nel

capo e nelli piedi vogliono significare che la parola vola per l'aere e chiamanlo nunzio però che per la parola si pronunziano le cose pensate:) se adunque Mercurio è essa parola, eziandio per confessione loro, non è iddio. Ma quando si fanno iddii quelli che neppure sono demoni, supplicando alli spiriti immondi, sono posseduti da coloro che sono demoni, e non iddii. Anche perchè non hanno potuto trovare alcuno elemento, ovvero parte del mondo, a Marte, ove facesse qualche opera di natura, hannolo chiamato dio della battaglia, la quale è opera delli uomini, ed a loro non piace. Se adunque la felicità desse perpetua pace, non arebbe Marte che fare. Ma se Marte è essa battaglia, come Mercurio è essa parola, Dio il voglia che quanto è manifesto che non sia iddio, tanto non sia mai battaglia, che quantunque falsamente si chiami iddio.

CAPITOLO XV.

D'alcune stelle che li pagani chiamarono loro iddii.

Guarda forse che quelle stelle non sieno questi iddii, le quali chiamano con questi nomi. Però che una stella chiamano Mercurio, e un' altra Marte. Ma ivi è anche quella stella che chiamano Iove; e nondimeno appo loro il mondo è Iove: ivi è quella che chiamano Saturno; e nondimeno, oltre a ciò, le danno non piccola sustanzia, cioè di tutti li sementi; ivi è quella più chiarissima di tutte, la quale chiamano Venere e nondimeno quella medesima Venere, vogliono che sia la Luna: posto che di quella splendentissima stella, come d'uno pomo d'oro, appo loro contendono Venus e Iunone. Però che Lucifer stella alcuni dicono essere di Venere, alcuni di Iunone: ma comunemente vince Venere. Però che molti più l'attribuiscono a Venere, sicchè appena si trova veruno che creda il contrario. Or chi non riderebbe, quando chiamano Iove dio delli re, che la sua stella è soperchiata di tanta chiaritade dalla stella di Venere? Però che tanto dovette essere più splendiente, quanto

esso è più potente? Risponderassi: che però pare così, perchè quella che pare più scura è più alta, e però più rimossa dalla terra. Se adunque la maggiore dignitade meritò il più alto luogo, or perchè Saturno ivi è più alto che Iove? O forse la vanità della favola, che fa re Iove, non potè giugnere infino alle stelle; e quello che non potèo Saturno nel regno suo, nè anche nel Campidoglio, è stato permesso ottenere almeno in cielo? Or perchè anche Iano non ha ricevuto alcuna stella? Se però ch'è il mondo, e tutte le stelle sono in lui; e Iove è il mondo, ed hallà nondimeno. Ovvero forse ordinò costui la causa sua come potè, e per una stella che non ha in cielo, ricevette tante facce in terra? Oltre a ciò se per le sole stelle reputano Mercurio e Marte parte del mondo, per poterli avere per iddii, perchè certamente la parola e la battaglia non sono parte del mondo, ma atti d'uomini; or perchè ad Ariete e Tauro e Cancro e Scorpione, e tutti quelli altri che chiamano segni celestiali, ed hanno non solamente una stella, ma più, e dicono queste essere sopra quelle altre collocate nel sommo cielo, ov'è più fermo movimento e più certa andata alle stelle, niuno fe mai niuni altari, niune sacre, niuni templi; nè dii, non dico tra questi scelti, ma nè anche tra quelli quasi popolari li riputarono?

CAPITOLO XVI.

D'Apolline e Diana, e delli altri iddii scelti, chiamati parti del mondo.

Apolline, posto che 'l chiamano indovinatore e medico, nondimeno per porlo in alcuna parte del mondo, il chiamano il sole; e Diana, sua sorella, chiamano la luna, ch'è soprapposta alle vie ed alli cammini. Onde vogliono ch'ella sia vergine, e che non generi nulla: e però amendue dicono che hanno le saette, perchè amendue percuotono la terra di raggi da cielo. Vulcano chiamano il fuoco del mondo, Nettuno l'acqua del mondo, il ricco padre, cioè Orco, la più bassa parte del mondo. Libero

e Cerere soprappongono alli semi, l'uno a quelli delli maschi, e l'altra a quelli delle femmine; ovvero l'uno a liquidezza, e l'altra alla siccità delli semi. E tutto questo certo si riferisce al mondo, cioè a Iove, il quale però è chiamato genitore e genitrice, perchè tutti li semi di sè sparge, e riceve in sè; quando certo eziandio essa madre Magna Cerere non vogliono che sia altro che la terra, e quella medesima chiamano Iunone; e però le attribuiscono le seconde cause delle cose: conciossiacosa nondimeno che a Iove sia detto genitore e genitrice: però che, secondo loro, esso Iove è tutto il mondo. Minerva eziandio, perchè la soprappuosono all'arti, e non le trovarono pure stella ove la ponessono, la dicono essere ovvero il sommo etere ovvero la Luna. Eziandio essa Vesta la reputarono però grande tra le dee, perchè è la terra; posto che 'l più leggier fuoco del mondo, il quale appartiene alli agevoli usi delli uomini, non il più forte come è quello di Vulcano, attribuirono a lei. E per conseguente tutti questi iddii scelti vogliono essere questo mondo, in alcuni iddii l'universo, in alcuni le parti sue: l'universo come Iove; le parti sue come Genio; e la Madre Magna, come il Sole, e la Luna, ovvero Apollo, e Diana. E alcuna volta uno iddio più cose, ed alcuna volta più cose fanno uno iddio. Però che uno iddio sono più cose, come esso Iuppiter: e tutto il mondo è eziandio Iuppiter, e solo il cielo Iuppiter, e sola la sua stella si chiama Iuppiter. Ed anche Iunone donna delle seconde cause, e Iunone è l'aere, e Iunone è la terra, e se vincesse Venere, Iunone sarebbe stella. Similemente Minerva il sommo etere, e Minerva anche la Luna, la quale dicono essere nel più basso termine dell' etere. Ma una cosa essere più iddii fanno. Così e Iano è il mondo, e Iuppiter; così e Iunone è la terra, e la Madre Magna, e Cerere.

CAPITOLO XVII.

Che esso Varrone parla dubbiosamente delli iddii.

E come queste, che io ho commemorate per grazia di esemplo, così non esplicano, ma intricano ed implicano le altre cose; come li sospinge l'impeto dell'opinione piena d'errore, così là e qua, quinci e quindi rimbalzano e saltano: sicchè esso Varrone più tosto volle d'ogni cosa dubitare, che alcuna cosa affermare. Però che 'l primo delli tre ultimi libri delli Iddii certi avendo terminato, nell'altro cominciò a dire delli incerti, dicendo: « Quando io porrò « in questo libello le opinioni dubbie delli iddii, io non « debbo essere ripreso. Però che chi si penserà che bi« sogni e che si possa giudicare, quando l'udirà, faccialo « anche esso. Io posso essere più tosto a ciò indotto, ch'io « revochi in dubbio le cose ch'io dissi nel primo libro, « che in questo ch'io scriverò io possa dirizzare ogni cosa « ad alcuna somma ». E così non solamente questo delli iddii incerti, ma eziandio quello altro libro delli certi, scrisse e fece incerto. Certo in questo terzo libro delli iddii scelti, poi che ha parlato quello che reputò da dovere parlare per la naturale teologia, entrando nelle vanitadi e stoltizie mendaci di questa teologia civile, ove non solo non lo concedeva la verità delle cose, ma eziandio lo costringeva l'autorità delli antichi, dice così: « Delli iddii pub« blici del popolo romano, alli quali edificarono li templi, « ed alli quali ornati di più segni feciono notabile titolo, « scriverò in questo libro, ma, come scrive Xenofanes Co« lofonio, quello ch'io mi creda porrò, non quello ch'io « possa difendere; però che l'uomo può opinare queste « cose, ma solo Dio saperle ». Adunque promette paurosamente sermone di cose non intese, nè da credere fermamente, ma opinate e dubbie, avendo a dire le cose istitute dalli uomini. Però che non sapeva essere il mondo, essere il cielo e la terra, il cielo splendiente di stelle, la terra copiosa di semi, e così tutte l'altre cose, come questa

macchina e natura credea essere retta ed amministrata da una virtù invisibile e prepotente, credeva, dico, con fermezza d'animo; potea, dico, così affermare di Iano, che fosse esso mondo; o di Saturno ritrovare, come e fosse padre di Iove e fosse fatto suddito a Iove regnante, e le altre tali cose.

CAPITOLO XVIII.

Per che cagione andò innanzi l'errore dei pagani.

Delle quali si rende ragione più credibile, quando si dice che furono uomini, ed a ciascuno di loro furono instituite le sacre da coloro che li vollono, adulando, tenere per dii, e per lo 'ngegno, costumi, ed atti, e casi loro, e queste sacre e solennità a poco a poco per l'anime delli uomini, che sono simili alli demoni e desiderosi di cose giullaresche, crescendo per lungo e per lato, furono divulgate, adornandole con mendacie di poeti, aggiungendovi le fallacie delli spiriti seduttori. Però che più agevolmente si potè fare, che l'impio giovane ovvero dall'impio padre temendo d'esser morto, e desideroso del regno cacciasse il padre del regno, che quello che questo Varrone interpetra, che però Saturno padre fosse vinto da Iove suo figliuolo, perchè innanzi è la causa che appartiene a Iove, che non è il seme che appartiene a Saturno. Però che se questo fosse così, non sarebbe Saturno innanzi suto, nè sarebbe padre di Iove. Però che la causa sempre va innanzi al seme, e non è mai generata dal seme. Ma quando si sforzano eziandio li uomini acutissimi di volere onorare le vanissime favole, ovvero le storie delli uomini, come con interpretazioni naturali, tanta strettura ricevono ed in tal luogo sono costretti, che siamo sforzati di dolerci della loro vanitade.

CAPITOLO XIX.

Delle interpretazioni, per le quali si dice dovere essere cultivato Saturno.

Dice Varrone che chiamarono Saturno, perchè era usato di divorare le cose nate di lui; però che li semi ritornano onde nascono. E quello che li fu gittato una zolla a divorare in luogo di Iove, dice che significa che con le mani delli uomini erano coperte le biade cominciate a seminare innanzi che fosse trovata l'utile arte dello arare. Adunque Saturno si dovette chiamare quella terra, non li semi: però che essa quasi che divora le cose che genera, conciossiacosachè li semi nati di lei ritornano da capo ad essere ricevuti da lei. E perchè per Iove si dice che ricevette la zolla, or che vale ciò a quello che dicono, che dalle mani delli uomini è coperto il seme colle zolle della terra? Or non è però, come li altri, divorato quello ch'è coperto colla zolla? Però che così è questo detto, quasi che chi contrappose la zolla, avesse levato il seme, come dicono che, portando la zolla a Saturno, li fu tolto Iove; e non maggiormente coprendo la zolla il seme, il fece più sollecitamente essere divorato. Da poi in questo modo il seme è Iuppiter, non cagione del seme, la qual cosa si diceva poco innanzi. Ma che facciano li uomini, che, quando interpetrano le cose stolte, non trovano che cosa dicano sapientemente? Dice, che Saturno ha la falce per l'agricoltura. Certo, regnante esso, non era ancora l'agricoltura, e però li suoi primi tempi, come esso stesso Varrone interpetra le favole, si dice che furono tali, che li primi uomini viveano di quelli frutti che nasceano da sè della terra. Or ricevette elli la falce perdendo la verga regale, sicchè colui che nelli primi tempi era stato re ozioso, regnando il figliuolo diventasse lavoratore faticoso? Oltre a ciò si suole dire, da alcuni essere usato il sacrificare a lui li fanciulli, come dalli Africani, e da alcuni eziandio li uomini grandi,

come dalli Franceschi, perchè il più ottimo di tutti li semi è la generazione umana.

Di questa crudelissima vanitade or che bisogna di dire più? Questo più tosto consideriamo e tegniamo che queste interpretazioni non si riferiscono al vero Iddio, viva, incorporea ed incommutabile natura, dal quale si dee addomandare la vita in eterno beata; ma li fini loro essere nelle cose corporali, temporali, mutabili e mortali. E che si dice nelle favole Saturno, avere castrato il Cielo padre, questo significa che il seme divino è appo Saturno e non appo il Cielo. Questo però, quanto si dà ad intendere, però che niente delli semi nasce in cielo. Ma ecco se Saturno è figliuolo del Cielo, è figliuolo di Iove. Però che Iove essere il Cielo l'affermano diligentemente ed innumerabili volte. E così queste cose che non vengono dalla veritade, spesse volte, eziandio niuno impugnandole, distruggono sè medesime. E dice *Cronon* essere appellato, perchè in greco significa spazio del tempo: senza 'l quale dice che 'l seme non può germogliare. Queste e molte altre cose si dicono di Saturno, e tutte si riferiscono al seme. Ma almeno bastasse Saturno alli Semi con questa così grande podestade: or perchè a ciò si richieggiono altri iddii, spezialmente Libero, e Libera, cioè Cerere? Delli quali dice anche, quanto al seme, tante cose, quasi nulla avesse detto di Saturno.

CAPITOLO XX.

Delle sacre di Cerere.

Ma nell'altre sacre sono commendate quelle cose di Cerere, che furono nobilissime appo li Ateniesi. Delle quali costui non interpetra niente, se non quello che appartiene al grano, che fu trovato da Cerere, ed a Proserpina, la quale perdè sendo rapita da Orco. E costei medesima dice significare la fecondità delli semi: la quale mancando in uno tempo, e contristandosi la terra di sterilitade, dice che nacque opinione che essa Proserpina, chiamata così da voltolarsi per terra, figliuola di Cerere, cioè essa feconditade,

Orco l'avea furata, e ritenevala appo l'inferno: la qual cosa essendo celebrata con pianto pubblico, perchè ritornò da poi la fecondità, nacque letizia di Proserpina renduta, e per questo le solennità le furono istituite. E da poi dice molte cose essere poste nelli misteri suoi, che non appartengono se non a trovamento di biade.

CAPITOLO XXI.

Della disonestà delle sacre celebrate a Libero.

Ma già le sacre di Libero, il quale soprapposono alli liquidi semi, e per conseguente non solamente alli licori delli frutti, delli quali quasi il principale è il vino, ma eziandio alli semi delli animali, a quanta disonestade siano pervenute, increscemi di dirlo per la lunghezza del parlare; ma non m' incresce per la superba grossezza di costoro. Tra l'altre cose ch'io sono constretto di lasciare, però che sono molte, nelli capi d' Italia dice che furono celebrate alcune sacre di Libero con tanta libertà di disonestade, che a onore suo furono cultivati li membri genitali, ed almeno non con qualche poco di segreto vergognoso, ma pubblicamente ed a scoperto allegrandosene la nequizia. Però che questo disonesto membro, per più di di feste di Libero, con grande onore essendo posto in una carretta, primamente nelle principali ville, da poi si portava dentro nella cittade. E nel castello di Levino, si festeggiava tutto uno mese a Libero, nelli cui di ogni uomo usava parole scelleratissime, per infino che quello membro portato per piazza si riposava nel luogo suo. Al cui membro disonesto convenia che una matrona onestissima dinanzi ad ogni uomo li ponesse una corona in capo. Or così era da placare il dio Libero con questi frutti di semi, e così si cacciava la ria ventura delli campi, che era costretta di fare una onesta matrona in pubblico quello che non dovrebbe fare la meretrice; stando a vedere le matrone, nel teatro. Per questo Saturno fu creduto non potere bastare alli semi, acciò che l' anima immonda trovasse occasione di multi-

plicare li iddii, ed abbandonata da uno vero Iddio per lo merito della sua immondizia, ed adulterata per molti falsi iddii per lo desiderio di maggiore immondizia, chiamassesi questi sacrilegii sacre, e porgessesi da maculare e fornicare alle turbe delli bruttissimi demoni.

CAPITOLO XXII.

Di Nettuno, Salazia e Venilia.

Già certo avea Nettuno Salazia per moglie, la quale dissono essere l'acqua disotto del mare: or perchè l'è stata aggiunta Venilia, se non che senza nulla cagione di necessarie sacre, per la sola libidine si multiplicasse la invitazione delli demoni all'anima posta a disonestare? Ma profferiscasi la interpretazione della preclara teologia, che renduta la ragione, ci faccia stare cheti da questa riprensione. Venilia, dice, è l'onda che viene al lito; Salazia quella che torna giù all'arena. Or perchè adunque si fanno due Dee, conciossiacosachè sia un' onda che va e che viene? Certo la cagione è essa stolta libidine accesa ed infiammata ad avere molti iddii. Però che, posto che non sieno due acque quando va e quando torna, nondimeno per occasione di questa vanità, invitati due demoni, più si macula l'anima che va, e non torna. Deh, o Varrone, io t'addomando, ovvero voi che avete lette tali scritture di sì dotti uomini, e vantatevi d'avere apparato qualche gran cosa, interpetrate questo, non vogliono dire, secondo quella eterna ed incommutabile natura, che è solo Dio; ma almeno secondo l'anima del mondo e le sue parti, le quali voi stimate veri iddii. Più tollerabile errore è aver voi fatto il dio Nettuno la parte dell'anima del mondo, che passa il mare. Or sono così l'onda che viene al lito, e quella che torna in fondo, due parti del mondo, ovvero due parti dell'anima del mondo? Or qual di voi fia sì pazzo, che senta questo? Or perchè adunque vi feciono due Dee, se non perchè fu proveduto dalli savi e maggiori vostri non che più iddii vi reggessono, ma che quelli demoni, che di queste falsitadi e

vanitadi s'allegrano, molti più vi possedessono? Or perchè quella Salazia per questa interpetrazione del fondo del mare perdè quella parte, la quale era suggetta al marito? Però che ora, quando la dite essere l'onda ritornante, l'avete posta nella superficie. Or forse perchè 'l marito si prese Venilia per sua concubina, essa, adirata, cacciò il marito della superficie del mare?

CAPITOLO XXIII.

Della terra, la quale Varrone chiama dea, perchè è la più bassa parte del mondo, che è il corpo, di cui l'anima è Iddio.

Certo la terra è una, la quale veggiamo piena delli suoi animali: nondimenò essa che è gran corpo tra li elementi e la più infima parte del mondo or perchè la chiamano dea? Or forse perchè è feconda? Or perchè adunque non sono più tosto iddii li uomini, li quali la fanno più feconda cultivandola; ma quando l'arano non quando l'adorano? Ma dicono, che falla dea quella parte dell'anima del mondo che passa per la terra. Quasi non sia più manifesta nelli uomini l'anima, che non si dubita che non sia; e nondimeno li uomini non sono tenuti iddii: e quel ch'è gravemente da dolere, con mirabile e miserabile errore si sottomettono ad adorare e cultivare quelli che non sono iddii, e delli quali essi sono migliori. E certo esso Varrone in quel suo libro delli Iddii scelti afferma essere tre gradi dell' anima in tutta l' universa natura: l' uno, che passa tutte le parti del corpo che vivono, e non ha sentimento, ma solamente vigore e vivere: questa virtù dice stare nel nostro corpo, nell'ossa, nell'unghie, nelli capelli; come nel mondo li arbori vivono al loro modo, e crescono, e nutricansi senza sentimento. Il secondo grado dell' anima, nel quale è il sentimento; questa dice pervenire alli occhi, alli orecchi, all'odorato, al gusto, al tatto. Il terzo grado dell' anima e il sommo è quello che si chiama l' animo, nel quale risplende la intelligenzia: e questo noll'ha niuno

mortale fuori che li uomini: questa parte dell'anima del mondo dice che si chiama in noi il Dio Genio. E dice essere nel mondo pietre e terra, la quale veggiamo, da qual cosa non nasce sentimento, come le ossa e le unghie di Dio. Ma il sole, la luna, le stelle, le quali noi sentiamo, e per le quali esso sente, essere suo sentimento. Certo l'etere dice essere l'animo suo: e la virtù che giunge al cielo dice che fa li iddii; e per quella che nasce in terra la dea Tellure; e quello che dalla terra deriva nel mare e nell'oceano dice essere Nettuno.

Ritorni adunque da questa, che crede naturale teologia, al luogo, onde, quasi per cagione di riposarsi da queste truffe e storti viottoli, s'è uscito fatigato. Torni, dico, torni alla civile: qui il tengo io ancora; un poco di questa tratto. Non dico io ancora, se la terra e le pietre sono simili alle nostre unghie, similmente loro non avere intelligenzia come non hanno sentimento; ovvero se però si dicono le ossa e l'unghie nostre avere intelligenzia, però che sono nell'uomo che ha intelligenzia, tanto è stolto colui che dice questi iddii nel mondo, quanto è stolto colui che l'ossa e l'unghie che sono in noi dice essere uomini. Ma forse che queste cose si vogliono trattare colli filosofi; ma ora voglio costui ancora esser civile. Però che può essere che, posto che paia, ha voluto rizzare uno poco il capo in quella libertà quasi che della naturale teologia, nondimeno trattando ancora questo libro e pensandosi d'averlo a trattare, l'abbia sguardato da quella civile teologia; e però abbia ciò detto, acciò che li maggiori suoi ovvero l'altre cittadi non paiano avere vanamente cultivato Tellure e Nettuno. Ma dico questo, la parte dell'animo del mondo, la quale passa per la terra, or come non ha fatta una dea, com'è una la terra, la quale chiama Tellure? La quale cosa se fece così, ove sarà Orco, fratello di Iove e di Nettuno, il quale si chiama il ricco padre? Ove è la sua moglie Proserpina, la quale, secondo l'altra opinione posta in quelli libri, non si chiama la feconditade della terra, ma la parte di sotto? Che se dicono, la parte dell'animo mondano, quando passa per la parte di sopra della terra, fare il ricco

padre dio, ma quando passa per la parte di sotto, Proserpina: or che sarà quella Tellure? Però che tutto quello che essa era, è diviso in queste due parti e due iddii, sicchè essa terza non si può trovare che sia, o dove sia. Guarda che altri non dica, insieme questi iddii Orco e Proserpina essere una dea Tellure, e non essere già tre, ma ovvero uno, ovvero due: e nondimeno si chiamano tre, e tre sono tenuti, e tre sono cultivati nelli altari, nelli templi, nelle sacre, nelle statue, e nelli sacerdoti loro, ed eziandio per questo essere l'anima adulterata da più fallaci e fornicanti demoni. A questo si risponda, qual parte della terra passi la parte dell'animo mondano, acciò che faccia iddio Tellumone? Non, dice, ma una medesima terra ha doppia virtù, la masculina che produce li semi, la femminina che li riceve e nutrica: onde dalla forza femminina è detta Tellure, e dalla masculina Tellumone. Or perchè adunque li pontefici, secondo che esso giudica, aggiunto anche due altri, con quattro iddii fanno cosa divina, a Tellure, a Tellumone, ad Altore, e a Rusore? Di Tellure e Tellumone già è detto. Ma ad Altore perchè? Però, dice che della terra si nutricano tutte le cose che sono nate. Ed a Rusore perchè? Risponde, anche, perchè per lui si rivoltano tutte le cose.

CAPITOLO XXIV.

Delli soprannomi della Terra, e delle loro significazioni, per li quali non si dovettono credere molti iddii.

Dovette adunque una terra per questa quadruplicata virtù avere quattro soprannomi, e non fare quattro iddii, siccome Iuppiter ha tanti soprannomi, ed uno Iunone; nelli quali tutti s'intende essere multiplici virtù a fare un dio ed una dea, e non la moltitudine delli soprannomi fare la moltitudine delli iddii. Ma per certo come alcuna volta esse vilissime femmine, le quali essi per libidine hanno cercato, si pentono e rincrescono della turba; così l'anima vilificata e sottoposta in adulterio alli spiriti immondi, si

volle multiplicare li iddii, alli quali sia sottomessa ad essere contaminata, come si è dilettata di molti, così alcuna volta se n' è infastidita. Però che eziandio esso Varrone, vergognandosi quasi essa turba di iddii, vuole che Tellure sia una dea: dicendo: « Che quella medesima si chiama « la Madre dea, la quale avendo il tamburo significa tutto « il cerchio della terra; che ha le torri in capo, le città e « le castella: che siano poste le sedie intorno a lei, significa che, conciossiacosachè ogni cosa si muova, essa non « si muove; Che hanno posti li Galli di qua e di là a farla « servire, significa che quelli che hanno bisogno del seme, « conviene che seguitino la terra; però che in lei si trovano tutte le cose; Che si vanno movendo e saltando « intorno a lei, significa che è comandato a quelli che coltivano la terra che non seggiano; però che sempre ci è « che fare. Il suono delli cembali significa il suono delli « ferramenti che si percuotono sopra la terra, e 'l suono « delle mani in cultivare il campo; e però era di rame, « perchè li antichi la cultivavano di rame, innanzi che fosse « trovato il ferro. E dice che le aggiungono un lione, sciolto « e mansueto, per mostrare che non è nulla maniera di « terra tanto dura nè sì forte fiera, che non si possa lavorare e cultivare. Da poi aggiugne, e dice che la madre Tellure, per li più nomi e soprannomi che la nominarono, essere stati stimati insieme più iddii. Tellure, « dice, è reputata essere Ope, perchè per l'opera ne diventa migliore; e Madre, perchè genera molte cose; e Magna perchè genera il cibo; e Proserpina, perchè d'essa « escono le biade; e Vesta perchè si veste d'erbe ». Così, dice, rivocano l'altre dee a questa acconciamente. Se adunque è una dea, la quale secondo la verità non è vero che sia dea; or perchè trattando si va facendo molte dee? Siano d'una questi molti nomi, non tanto molte dee quanto molti nomi. Ma l'autorità delli antichi erranti opprime e costringe dopo questa sentenzia qnesto Varrone a dubitare. Però che aggiugne e dice: « con le quali cose non repugna l'opinione delli antichi di queste dee, che le reputarono esser più ». Come non repugna, conciossiachè sia molto diversa cosa

una dea avere molti nomi, ed altra cosa essere molte dee? Ma, dice, essere può che una medesima cosa sia una, ed in lei sieno più cose. Concedolo: siccome in uno uomo sono più cose, or sono però più uomini? Così in una dea essere più cose, or sono però più Dee? Ma dividano come vogliono, congiungano insieme, multiplichino, replichino, ed implichino.

Questi sono li preclari misteri della Tellure, e della magna Madre, onde riferiscono tutte le cose alli semi mortali ed al lavorare della terra. Sicchè le cose a ciò riferite e che hanno questo fine, siccome s'è il Tamburo, le Torri, li Galli, il movimento stolto delle membra, il suono delli cembali, la fizione del lione, or promettono a niuno vita eterna? Or così però li Galli castrati servono a questa Magna Dea, per significare che quelli che hanno bisogno del seme debbono seguitare la terra; quasi che non più tosto essa servitudine li faccia avere bisogno del seme? Però che seguendo questa dea, acquistano il seme quando n'hanno bisogno; ovvero seguendo questa dea, quando hanno li semi, li perdono? Or è questo interpretare, ovvero negare e detestare? E non si attende quanta vittoria hanno avuta li maligni demoni, li quali non sono stati arditi di promettere per queste sacre alcune magne cose, ed hanno potuto richiedere tanto crudeli cose. Se la terra non fosse dea, li uomini le metterebbonò mano addosso per acquistare li semi da lei; non nocendo a sè, per perdere li semi per lei. Se non fosse dea, così diventerebbe feconda per l'altrui mani, che non constringerebbe l'uomo a diventare sterile per le sue mani. Già quello che nelle sacre di Libero la onesta matrona coronava il membro genitale, stando a vedere tutta la moltitudine: ove era presente il marito rosso e sudante, se li uomini hanno veruna faccia, or che è questo a dire: e che quando si facevano le nozze, la sposa si faceva sedere sopra 'l capo di Priapo? queste cose sono più vane e più da disprezzare, che questa disonestade crudelissima, ovvero crudeltà disonestissima, dove con usanza e riti indemoniati era tanto illuso e schernito l'uno e l'altro sesso, cioè di maschio e di femmina, che 'l ventre non

era trafitto dalla sua ferita e piaga. Ivi si teme il tempestare delli campi; qui non si teme il tagliare delli membri. Ivi sono si disonestate di vergogna le spose, che non solamente non si perde la fecondità, ma eziandio la verginità: qui è per si fatto modo tagliata la virilità, che non si converte in femmina e non rimane uomo.

CAPITOLO XXV.

Che interpretazioni trovarono li savi di Grecia del tagliare di Atide.

E quello iddio Atis non è stato ricordato, nè la sua interpretazione è stata investigata da costui, in memoria della cui dilezione si castra il Gallo. Ma li dotti e savi Greci non tacettono tanto santa e preclara ragione; cioè, che per l'apparire della primavera, che è più bella che li altri tempi, Porfirio, filosofo nobile, per Atis dice essere significati li fiori; e però essere castrato, perchè 'l fiore casca innanzi al frutto. Adunque non esso uomo, ovvero quasi uomo, il quale è chiamato Atis, ma le sue membra genitali hanno assomigliate al fiore. Però che le sue membra genitali li cascarono vivente esso: anzi non li cascarono, ma furongli strappate; nè per quello fiore perduto è seguitato poi alcuno frutto, ma più tosto sterilitade. Or che adunque è esso rimaso da poi, e che è rimaso al castrato, or che si dice essere significato per lui? ora a chi si riferisce? or che interpretazioni se ne profferrà? Or forse movendo indarno queste cose, e nulla trovando, mettono più tosto vedere a quello, che dell'uomo castrato ha sparto la fama, ed è stato scritto? Degnamente il nostro Varrone si contrappose, e non volle dire questa cosa: però che non fu nascosta all'uomo dottissimo.

CAPITOLO XXVI.

Della disonestà delle sacre della magna Madre.

E anche delli uomini molli consecrati alla Madre magna contra ogni vergogna d'uomini e di femmine, li quali infino al dì d'ieri con li capelli lunghi, e con la faccia imbiancata, con le membra e con l'andare femminino per le piazze e per le strade di Cartagine andando si faceano pagare dalli popoli per avere da vivere. Varrone non ne volle dire nulla, e non mi ricorda averne letto niente. E n'è mancata l'interpretazione, e se n'è vergognata la ragione, e hanno taciuto l'orazione. Ha vinto tutti li iddii suoi figliuoli non la grandezza della deità della Madre dea, ma la grandezza della criminalità. E non è mostruosità che a questo mostro s'assomigli. Colui, cioè Iano, avea nella statua la sola difformità, ma questa ha nelle sacre la difforme crudeltà: colui avea nelle pietre il membro, costei nelli uomini perdimento. Questa disonestade non avanzano tanti e sì fatti adulterii di Iove; però che Iove tra le corruzioni delle femmine infamò il cielo con uno, cioè Ganimede: ma costei lo infamò con tanti soddomiti, e professi e pubblici, e maculò la terra, ed al cielo fece ingiuria. E potremmo forse a costei riferire ovvero sopra riferire Saturno in questa maniera di disonestissima crudeltade, il quale si dice che castròe il padre; ma nelle sacre di Saturno li uomini poterono essere più tosto uccisi per le mani altrui, che castrati per le mani proprie. Divorò esso li figliuoli suoi, come fingono li poeti, e li fisici ne interpretano quello che vogliono; ma secondo che manifesta la storia, li uccise: ma li Africani li sacrificassono li figliuoli, ciò non accettarono li Romani. Ma questa magna Madre delli iddii ha bene messi li castrati dentro alli templi romani, ed ha osservato questa crudeltà e questo costume, sendo creduta aiutare le forze delli Romani, dissecando li membri genitali delli uomini. Or che sono a rispetto di questo male li

furti di Mercurio, e la lascivia di Venere, li adulterii e le disonestadi delli altri, li quali profferiremmo delli libri se non si cantassono tutto dì e saltassono nelli teatri? Ma tutte queste cose che sono a tanto male, la cui grandezza di male solamente s'apparteneva alla grande Madre? Spezialmente perchè si dicono essere confinte dalli poeti, come se li poeti l'abbiano confinte perchè sono grate ed accette alli iddii. Adunque che si cantassono e scrivessono, l' ha fatto l'audacia e la lascivia delli poeti; ma che s' aggiugnessono alle divine cose ed onori per comandamento e per minacce delli iddii: or che altro è, se non scelleratezza delli iddii; anzi per confessione di demoni, e decezione delli miseri? Ma quello che meritòe la Madre dea d'essere cultivata per consecrazione delli castrati, non lo finsono li poeti, ma lo vollono più tosto avere in orrore che cantarlo. Or ha da essere consecrato niuno a questi così fatti iddii scelti, acciò che viva beato dopo la morte, alli quali consecrato innanzi la morte, non può vivere onestamente, suggetto a sì puzzolenti superstizioni, ed obbligato a demoni tanto immondi? Ma dice, che tutte queste cose si riferiscono al mondo.

Or vegga, che non sia più tosto allo immondo. Or che cosa non si può riferire al mondo, che si dimostra nel mondo? Ma noi cerchiamo l'animo, il quale confidato della vera religione non adori per suo iddio il mondo, ma come opera di Dio per Dio lodi il mondo; e purgato dalle brutture mondane mondo pervenga a Dio, il quale creò il mondo. E questi iddii scelti abbiamo veduti più essere nominati che li altri; ma nondimeno non per essere più illustrati li loro meriti, ma per essere manifestati li loro obbrobri: onde si vuole più tosto credere che fossono uomini; non solamente come scrissero le poetiche lettere, ma eziandio come porgono le vere storie. Però che quello che dice Virgilio, che Saturno venne primo dal cielo etereo, fuggendo l'arme di Iove, sbandito e perduto il regno; e l'altre cose che di ciò seguitano, tutta questa storia dichiara Omero, la quale traslatò poi Ennio in parlare latino: onde perchè hanno scritte più cose contra questi co-

tali errori coloro che hanno scritto in greco o in latino, non mi sono curato in ciò dimorare troppo.

CAPITOLO XXVII.

Delle fizioni delli filosofi, che non cultivano come si dee, nè quella divinità che si dee.

E quando io considero esse loro fisiche ragioni, per le quali li uomini acuti e dotti si sforzano di tramutare le cose umane nelle cose divine, non veggo che si possano rivocare se non a cose temporali, ed opere terrene, e natura corporale quantunque invisibile, nondimeno mutabile: la quale per veruno modo è il vero Iddio. Ma questo se almeno con convenevoli significazioni si riducesse alla religiositade, sarebbe certo da dolere, e non da predicare e da annunziare per queste cose il vero Iddio; nondimeno sarebbe da sopportare per qualche modo, se non fossono comandate e fatte tanto brutte e puzzolenti: ma ora per il Dio vero, per lo quale solo in sè abitante l'anima diventa felice, se non sia lecito di cultivare nè corpo nè anima, quanto maggiormente è contra ragione di cultivare sì queste cose, che nè salute nè onore umano ottenga il corpo ovvero l'anima del cultivante! Per la qual cosa se con tempio, sacerdote, e sacrificio dovuto al vero Iddio, sia cultivato veruno elemento di questo mondo, ovvero alcuno creato spirito, quantunque non sia immondo e reo; non però è male, perchè le cose con che si cultiva siano male; ma perchè sono tali, per le quali si dee cultivare quello solo Iddio, al quale è dovuta cotal servitudine e cultivamento. Ma se per la stoltizia e mostruosità delle statue, per li sacrificii delli omicidii, per la coronazione del membro virile, per lo prezzo degli adulterii, per lo castrare delli genitali, per lo tagliare delle membra, per lo consecrare delli molli e soddomiti, per le feste delli impuri ed osceni giuochi, contenda alcuno sè cultivare uno vero Iddio creatore d'ogni anima e d'ogni corpo; non pecca però che cultiva colui che non si dee cultivare, ma perchè cul-

tiva lui che si dee cultivare, non come si dee. Ma colui, che con tali cose, cioè disoneste e scellerate, cultiva non il vero Iddio, fattore dell'anima e del corpo, ma la creatura quantunque non viziosa, ovvero ch'ella sia anima, ovvero corpo, ovvero insieme anima e corpo, pecca due volte in Dio, l'una che per lui cultiva cosa che non è esso; e l'altra, che cultiva con tali cose, colle quali non dee essere cultivato esso. Ma con che modo, cioè quanto disonesta e scelleratamente, costoro abbiano cultivato, questa è cosa manifesta! Ma che cosa ovvero quali iddii abbiano cultivati, sarebbe oscuro, se le loro storie non testificassono quelle medesime cose, le quali confessano disoneste e brutte, essere state offerte alli iddii per loro terribili comandamenti e minacce. Onde, lasciate tutte le truffe, è manifesto essere stati invitati immondi e scellerati spiriti ad essere messi nelle stolte immagini, e per esse a possedere li stolti cuori delli uomini, rimossa via ogni civile teologia.

CAPITOLO XXVIII.

Che la teologia di Varrone non si concorda in veruna parte.

Or che adunque vale, che 'l sottilissimo ed acutissimo Varrone vuole con sì sottile disputazione riferire questi iddii al cielo ed alla terra? Non puote, però che cascano delle mani, rimbalzano, sdrucciolano e caggiono. Però che, volendo dire delle femmine, cioè delle dee, dice: «Però «che, come nel primo libro ho detto delli luoghi, due «principii sono considerati delli iddii, cioè del cielo e della «terra, onde li iddii parte sono chiamati celesti, parte ter«restri: e come di sopra principiammo dal cielo, quando «dicemmo di Jano, il quale alcuni il chiamarono il mondo, «alcuni il cielo; così dalle femmine facciamo principio dello «scrivere dalla terra.» Ben sento io quanta molestia patisca un sì grande e tanto ingegno. Però ch'egli è menato da una verisimile ragione, il cielo essere quello che faccia, e

la terra quella che riceva; e però al cielo attribuisce la virtù masculina, ed alla terra la femminina: e non attese più tosto essere uno che faccia queste cose, il quale fece l'una e l'altra. E per questo eziandio scrivendo a Samotraco, interpretando nel libro di sopra li nobili misteri, promette sè nello scrivere quasi religiosissimamente dovere scrivere e mandare quelle cose che non sono chiare nè a lui nè a loro. Però che dice sè avere compreso per molti indizi nelle statue, l'uno significare il cielo, l'altro la terra, e l'altro li esempli delle cose, le quali Platone chiama idee: il cielo Jove, e la terra Junone, e le Idee vuole che s'intendano Minerva: il cielo dal quale è fatta alcuna cosa, la terra della quale si faccia, l'esempio secondo il quale si faccia. Per la qual cosa lascio di dire, che Platone dice quelle idee avere tanta virtù, che secondo loro non il cielo abbia fatta alcuna cosa, ma eziandio sia fatto esso cielo. Questo dico, questo Varrone avere perduta in questo libro delli iddii scelti quella ragione delle tre maniere di iddii, nella quale comprende tutti li iddii. Però che al cielo appropria li iddii maschi, e le dee femmine alla terra: intra le quali pose Minerva, la quale aveva posta innanzi sopr'esso cielo. Da poi Nettuno dio maschio è nel mare, che appartiene più tosto alla terra che al cielo. Ultimamente Dispater, che è chiamato in greco Plutone, eziandio, maschio e fratello d'amenduni, si chiama dio terreno; che tiene la parte di sopra della terra ed ha per moglie Proserpina. Or come adunque si sforza di riferire li iddii al cielo e le dee alla terra? Or che sodezza, che costanzia, che sobrietà, e che definizione e determinazione ha questa disputazione? Ed è quella Tellure principio delle dee, cioè la magna Madre, la quale circonda, e vagli gridando intorno la stolta disonestà delli castrati e tagliati, e delli molli e soddomiti, e di quelli che si vanno gittando in qua ed in là come pazzi. Or perchè è adunque, che Jano si chiama capo delli iddii, Tellure delle dee? Nè ivi fa uno capo l'errore, nè qui fa sano il capo il furore. Or perchè indarno si sforzano di riferire queste cose al mondo? La qual cosa eziandio se potessono pure riferire, niuno fedele cultiva per Dio vero il mondo:

e nondimeno che nol possano riferire si convince per aperta ragione. Riferiscano queste cose più tosto alli uomini morti, ed alli demoni pessimi, e non rimarrà veruna quistione.

CAPITOLO XXIX.

Che ciò che riferirono li fisici al mondo ed alle sue parti, dovettono riferire a uno vero Iddio.

Però che tutte le cose che si riferiscono da loro per la teologia di quelli iddii come per ragioni fisiche al mondo, quanto maggiormente senza nulla dubitazione di sacrilega opinione si riferiscano ed attribuiscano al vero Iddio, il quale fece il mondo, ed è creatore d'ogni corpo e d'ogni anima, consideriamolo in questo modo. Noi cultiviamo Iddio, non cielo, nè terra, delle quali due parti è composto questo mondo; nè anima ovvero anime seminate per tutte le cose viventi; ma quello Iddio che fece il cielo e la terra e tutte le cose che sono in esse: il quale fece ogni anima, ovvero in qualunque modo vivente, e senza sentimento e ragione, ovvero eziandio senziente, ovvero eziandio intelligente.

CAPITOLO XXX.

Con qual pietade si discerne il Creatore dalle creature, acciò che non si facciano tanti iddii quante sono l' opere d' uno Creatore.

E per volere cominciare a trascorrere tutte quell' opere di quell'uno e vero Dio, per la qual cosa costoro, sforzandosi quasi onestamente volere interpretare li sacramenti disonestissimi e scelleratissimi, si feciono molti iddii; quello Iddio adoriamo, il quale instituì alle nature da sè create li principii e li fini d' essere e di muoversi; il quale ha le cagioni delle cose, e conoscele e disponele; il quale creò la virtù delli semi; il quale mise in quelli viventi che volle l'anima razionale, che si chiama l' animo; il quale ha conceduto l'uso e la facultà del parlare; il quale ha distribuito il dono

di profetizzare a cui li è piaciuto, e caccia le male infermitadi per cui li piace; il quale, quando è così da gastigare e correggere la generazione umana, con li principii e con li mezzi e fini tempera le battaglie e le guerre; il quale il fortissimo fuoco di questo mondo creò e regge per temperamento dell'universa natura; il qual è creatore e governatore di tutte l'universe acque; il quale fece il sole chiarissimo tra tutti li altri lumi corporali, e diedeli convenevole virtù e movimento; il quale non sottrae eziandio da esso inferno la sua minaccia e la sua podestade; il quale ha sostituito li semi e li alimenti delli mortali, ovvero secchi, ovvero liquidi, attribuiti alle componenti nature; il quale fondòe e fecondòe la terra; il quale dona li frutti suoi alli uomini ed alli animali; il quale conosce ed ordina le cause, non solamente le principali, ma eziandio le seguenti; il quale instituì alla luna il moto suo; il quale dà le vie celesti e terrestri alle mutazioni delli luoghi; il quale ha conceduto agl'ingegni umani, li quali creòe, scienzie di molte varie arti ad aiutare la vita e la natura; il quale instituì il matrimonio tra 'l maschio e la femmina per aiutorio di generare figliuoli; il quale il concedette alle compagnie delli uomini per agevoli usi il dono del fuoco terreno per pigliarne lume e caldo. Queste cose certo sono quelle che per non so che fisiche interpretazioni l'uomo acutissimo e dottissimo Varrone, ovvero pigliando da altri, ovvero trovando da sè, si sforzò d'attribuire e distribuire alli iddii scelti.

Ma tutte queste cose fa ed adopera uno vero Iddio; ma come Dio sempre quello medesimo, cioè in ogni luogo tutto, non rinchiuso in veruni luoghi, non legato da veruni legami, non divisibile in verune parti, e non mutabile da veruna parte, ed empiente il cielo e la terra per la sua presente potenzia, non per mancante natura. Sicchè così amministra tutte le cose che creòe, che eziandio le permette esercitare e fare li propri movimenti. Però che, posto che niuna cosa possa essere senza lui, nondimeno non sono quello che lui. Ed adopra molte cose eziandio per li angioli: ma solo per sè medesimo beatifica li angioli. Così, posto che per alcune cagioni mandi alli uomini gli angeli, nondimeno beatifica

gli uomini per sè medesimo, e non per li angioli. Da questo uno e vero Dio speriamo vita eterna.

CAPITOLO XXXI.

Cha solamente li seguitatori della verità usano li speziali beneficii di Dio.

Ed abbiamo da lui, oltre a questi cotali beneficii, che di questa amministrazione della natura, della quale abbiamo dette alcune cose, largisce alli buoni ed alli rei, grande e proprio delli buoni indizio di grandissima dilezione. Però che, posto che siamo, e viviamo, e veggiamo il cielo e la terra, e che abbiamo la mente e la ragione, per la quale dobbiamo cercare lui medesimo, che creò tutte queste cose, non possiamo però bastare a rendergliene grazie; nondimeno che non ci ha al tutto abbandonati noi incaricati ed oppressati di peccati, e dilungati dalla contemplazione della sua luce, ed accecati dalle tenebre, cioè dallo amore della iniquitade, ed hacci mandato il Verbo suo, il quale è il suo unico Figliuolo, il quale è nato passionato nella carne per noi presa, perchè conoscessimo quanto Dio ha prezzato l'uomo, e che per quello singulare sacrificio fossimo mondati da tutti li peccati, e per lo suo Spirito sparta la dilezione nelli cuori nostri, soperchiate tutte le fatiche e battaglie, venissimo alla eterna requie ed alla ineffabile dolcezza della sua contemplazione. Or che cuori, e che lingue, potrà altri dire, che sieno sufficienti a ringraziarlo?

CAPITOLO XXXII.

Che'l sacrificio della redenzione di Cristo sempre fu predicato con diverse significazioni.

Questo misterio della vita eterna già indi dal principio della generazione umana fu predicato per li angioli per certi segni e sacramenti convenevoli, secondo che bisognò e secondo li tempi. Da poi il popolo ebreo in una repub-

blica fu congregato, che trattasse questo sacramento; ove per alcuni scienti e per alcuni nescienti si prenunciasse quello che infino ad ora si celebra dello avvenimento di Cristo dovere venire: sparta eziandio da poi quella gente per le altre genti del mondo per lo testimonio delle Scritture, nellè quali fu predetta la salute eterna, che era in Cristo futura. Però che tutte non solamente le profezie che sono in parole; nè solamente li comandamenti della vita, che informano li costumi e la fede, che si contengono in quelle scritture; ma eziandio le sacre, li sacerdozi, il tabernacolo ovvero il tempio, li altari, li sacrificii, le cerimonie, e le feste, ed ogni altra cosa, che appartiene a quella servitudine e culto di Dio, che in greco si chiama *Latria*, significarono e prenunziarono quelle cose che per la vita eterna delli fedeli crediamo adempiute in Cristo, e vediamole adempiere, e speriamo doversi adempiere.

CAPITOLO XXXIII.

Che solo per lo Cristianesimo si potè manifestare la fallacia delli demoni, che s'allegrano delli errori delli uomini.

Per questa adunque religione viva e vera potèo apparere ad esser chiaro, li iddii delle genti essere immondissimi demoni, sotto occasioni d'anime di morti, ovverò sotto spezie d'altre creature mondane, desiderando essere reputati iddii, e quasi per li divini onori con iscellerate e disoneste cose con superba impurità allegrandosi, ed invidiando la vera conversione delli animi umani al vero Iddio; per la quale l'uomo è liberato dalla loro crudelissima ed empiissima tirannia, quando crede in colui che a risuscitarsi dalli vizi diede esemplo di tanta umilitade, con quanta superbia quelli spiriti caddono. Di quinci sono non solamente quelli iddii, delli quali abbiamo già dette molte cose, ma altri ed altri simili delle altre genti e delle altre terre; ma eziandio quelli iddii scelti come in uno senato, delli quali ora trattiamo; ma veramente scelti per nobiltà di scelleratezze, non per dignità di virtude. Le sacre delle quali

sforzandosi Varrone riferire quasi alle naturali ragioni, cercando d'onestare le cose brutte, non può trovare come le squadri e concordi: però che non sono esse le cause di quelle sacre, le quali esso si crede, ovvero più tosto vuole essere credute. Però che se non solamente esse cause, ma fossono qualunque altre di questa tale maniera, posto che non appartenessono nulla al vero Iddio ed alla vita eterna, che si dee cercare nella religione; nondimeno qualunque ragione renduta della natura delle cose, mitigherebbono alquanto quella offesa, la quale aveva fatta la non intesa e come disonesta stoltizia nelle sacre; siccome si sforzò di fare Varrone in certe favole delli teatri, ovvero misteri delli templi, ove non assolvette per la similitudine delli templi li teatri, ma piuttosto per la similitudine dei teatri condannò i templi: nondimeno, quantunque potè, si sforzò, quasi che per renduta ragione delle cause naturali, riplacare il sentimento e l'udito offeso da sì orribili cose.

CAPITOLO XXXIV.

Delli libri di Numa Pompilio, li quali 'l senato fece ardere perchè non si sapessono le cagioni delle sacre.

Ma, per contrario, troviamo, come esso uomo dottissimo narra, delli libri di Numa Pompilio non si potere comportare per veruno modo le rendute cagioni delle sacre, nè essere reputate degne di dovere essere solamente lette e manifestate alli religiosi, ma almeno che scritte si riponessono e rinchiudessono in tenebre. E già dirò quello che nel terzo libro di quest'opera io avea promesso di dire in suo luogo. Però che, come si legge appo esso Varrone nel libro del cultivamento delli iddii « avendo un Terenzio una « possessione a Ianiculo, il suo bifolco arando a lato al « sepolcro di Numa Pompilio, tirando l'aratro fuori di terra, « tirò fuori li suoi libri, ove erano scritte le cause delle « instituzioni delle sacre, e portolli nella città al pretore, « il quale, sguardando li principii, riportò una tanta cosa « al senato. Ove leggendo alcune prime cause, perchè cia-

« scuna cosa fu instituita nelle sacre, il senato consentì a « Numa morto, e li coscritti padri come religiosi coman« darono al pretore che li ardesse ». Creda ciascuno quello che si pensa; ovvero più tosto dica quello che li mette a vedere da dire la stolta contenzione, ciascuno difensore solenne di tanta impietade. A me basti essere ammonito, che le cause delle sacre scritte da Pompilio re, institutore delle sacre romane, non doveano essere state manifestate nè al popolo, nè al senato, nè pure ad essi sacerdoti, e che esso Numa Pompilio per curiosità inlicita pervenisse a quelli segreti delli demoni, li quali esso scrivesse, per avere onde leggendo fosse ammonito: ma nondimeno quelle cose, essendo re, e non temendo persona, non volle insegnare a veruno, e non ebbe ardire però, cassandole o altrimenti stracciandole, di guastarle; sicchè non volle che persona le sapesse, per non insegnare cose abbominevoli alli uomini, e temette di guastarle, per non turbare li demoni; ma copersele, ove reputava sicuro, non credendo che l'aratro si potesse appressare al sepolcro suo. E 'l senato temendo di condannare le religioni delli maggiori, e però sendo costretto di consentire a Numa; quelli nondimeno libri li giudicò tanto pericolosi, che non li volle fare nascondere da capo, acciò che l'umana curiositade non cercasse molto più fortemente tanto scellerata cosa, ma fece ardere li viziosi ammonimenti: sicchè perchè reputano necessario di fare già quelle sacre, più tollerabilmente s'errasse ignorate le cause loro, che conosciutele la città si turbasse.

CAPITOLO XXXV.

Della idromanzia di Numa, per la quale si fanno le illusioni delli demoni.

Però che esso Numa, al quale non era mandato veruno profeta nè veruno angelo santo, fu costretto di fare la idromanzia, cioè incantagione nell' acqua, per vedere in essa acqua le immagini delli iddii, ovvero più tosto illusioni di

demoni, dalli quali dovesse udire ed osservare che cose instituisse nelle sacre. La qual maniera di divinazione Varrone dice che fu addotta dalli Persi, la quale usòe Numa, e poi Pitagora filosofo: ove con aggiunto sangue dice che si fa risuscitare li morti eziandio dall'inferno; e dice che si chiama nigromanzia in greco, la quale ovvero che si chiami nigromanzia, ovvero idromanzia, nondimeno è una medesima cosa, ove li morti mostrano d'indovinare. Ma con che arti queste cose facciano, veggianselo essi. Però che io non voglio dire, che quest'arti si soleano vietare dalle leggi nelle cittadi delle genti, ed essere punite di durissima pena, eziandio innanzi allo avvenimento del Salvatore nostro. Non voglio dire, cioè, questo; però che forse erano allora queste cose licite. Nondimeno per queste arti imparò Numa Pompilio quelle sacre, delle quali manifestòe li fatti, e nascose le cagioni; così temette eziandio esso quello che apparò: li libri delle quali cause sendo trovati il senato fece ardere.

Or perchè adunque mi va interpretando come fisiche non so che altre cagioni di quelle sacre; le quali se quelli libri avessono contenute, certo non sarebbono stati arsi; ovvero eziandio avrebbono anche arsi questi di Varrone li conscritti padri, li quali scrisse e compose a Cesare pontefice? Adunque perchè Numa Pompilio tramutò l'acqua a farne idromanzia, però si dice che ebbe per moglie la ninfa Egeria, secondo che è scritto nel sopraddetto libro di Varrone. Però che così si sogliono le cose fatte per coperta di mendacie convertire in favole. In quella adunque idromanzia quello curiosissimo Re romano apparò quelle sacre, le quali li pontefici avessono nelli libri loro, e le cagioni, le quali non volle che veruno fuori di lui le sapesse. Sicchè avendole nascosamente scritte, le fece quasi morire seco, quando curò di sottrarle dalla notizia delli uomini così, e sotterrarle. Ovvero adunque erano ivi scritte tante nocevoli e disoneste cupiditadi delli demoni, che per esse tutta quella teologia civile eziandio a cotali uomini parrebbe abbominevole, li quali aveano ricevute in esse sacre molte cose da vergognarsene, ovvero tutti quelli iddii si

manifestavano non essere stati altro che uomini morti, li quali per tanto lunga vetustà di tempo quasi tutti li popoli delle genti li reputarono essere iddii immortali: conciossiacosachè si dilettassono di tali sacre quelli medesimi demoni, li quali si supponevano con testificazioni di falsi miracoli a dovere essere cultivati in luogo d' essi morti, li quali aveano fatti reputare iddii. Ma per occulta providenzia del vero Iddio s' intervenne, che li demoni congiunti per tali arti a Pompilio amico loro, per le quali si potè fare la idromanzia, fossono permessi confessare tutte quelle cose; e nondimeno che venendo a morte non fossono permessi d' ammonirlò, che più tosto l' ardesse che le sotterrasse: li quali demoni non poterono resistere che non si manifestassono all'aratro, col quale furono cavate, nè alla pènna di Varrone, per la quale le cose fatte di questa materia pervennono alla nostra memoria. Però che non possono fare quello che non sono permessi: e sono permessi per alto giudicio e giusto del sommo Iddio secondo li meriti di coloro, li quali ovvero solamente essere afflitti, ovvero eziandio essere suggetti e ingannati è giusta cosa. Ma quanto quelle scritture sianò state giudicate pericolose e lontane dal culto della vera divinitade, puossi intendere per questo, che 'l senato più tosto le volle ardere, cioè quelle che Pompilio occultò, che temere quello che temette esso, il quale non potè avere ardire d' arderle. Adunque chi non vuole anche testè avere la vita fedele e pia, con queste sacre cerchi la morte eterna. Ma chi non vuole con li maligni demoni avere compagnia, non tema la superstizione, per la quale sono cultivati; ma la vera religione, per la quale sono scoperti e manifestati, conosca.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



INDICE

—

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.



AVVISO

AGLI ASSOCIATI

DELLA BIBLIOTECA DEI COMUNI ITALIANI

Più volte eccitati da un gran numero dei nostri associati ad aumentare il prezzo di abbuonamento purchè venisse migliorata la carta e la stampa dei volumi, noi stimammo più conveniente di soddisfare al loro desiderio col non mutar punto il prezzo primitivo di una lira la settimana e diminuire invece il volume settimanale di due fogli di carta.

I caratteri scelti pei volumi della *Seconda Serie*, mentre sono chiari e perspicui per qualunque occhio, ci pongono in grado di dare in minore carta quasi tanta materia quanta ne è compresa nei 52 della *Serie Prima.*

Con questa lieve diminuzione di carta ci siamo messi in grado di procacciare ai nostri associati i seguenti vantaggi:

1.o Conservare il giornale nello stato attuale che di molto avanza per bontà di carta e per ampiezza di mole il cessato Monitore dei Comuni Italiani. — Anzi fra breve ne sarà, senza aumento di prezzo, accresciuta la materia di quasi un sesto.

2.o Migliorare la carta e la stampa del volume in modo da soddisfare al desiderio mostratoci da quasi tutti i nostri associati.

3.o Vestire il volume di una copertina abbastanza consistente e forte da risparmiare agli associati la spesa della legatura, a cui erano esposti colla copertina della *Prima Serie.*

La distribuzione dei volumi settimanali sarà fatta una o due volte al mese secondo il caso: essa sarà sempre preannunciata sul giornale.

La Società editrice ha preso le disposizioni necessarie perchè gli associati, cominciando dal mese di marzo, abbiano sempre per lo meno un volume in anticipazione.

Il prezzo di associazione dei 52 volumi settimanali è di L. 30.

Le opere a parte si vendono in ragione di cent. 6 al foglio, cioè cent. 96 ogni volume di pag. 256.

GLI EDITORI.



